ALESSANDRO MANZONI.

LETTERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

PUBBLICATE DA

ANGELO DE GUBERNATIS

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE
PAOLO CARRARA
1881.

Questo volume fu messo in vendita, col titolo:

IL MANZONI ED IL FAURIEL STUDIATI NEL LORO CARTEGGIO INEDITO.

TIPOGRAFIA BARBERA.

ALLA SIGNORA

MARY MOHL

CON ANIMO RIVERENTE E GRATO
PER SÈ E PER I SUOI CONCITTADINI
QUESTO MONUMENTO POSTUMO
INALZATO IN ITALIA
ALLA MEMORIA
DI

ALESSANDRO MANZONI E DI CLAUDIO FAURIEL

I DUE GLORIOSI AMICI
CHE LE ALPI NON HANNO DIVISO

DEDICA

ANGELO DE GUBERNATIS

AI LETTORI.

Questo volume è nato, come nascono oggi molti volumi, in un giornale, il che vuol dire, con un po' di fretta. Di qui forse una parte delle sue imperfezioni. La molta impazienza di levar dall'obblìo un carteggio così prezioso faccia perdonare la imprudenza che me lo fece forse pubblicar male. Il cuore che mi scaldò, nello scrivere, scusi gli errori dell'ingegno che può aver traviato. So poi che gli epistolarii per uso delle scuole non si usano, in Italia specialmente, pubblicare così; ma io nel leggere queste lettere non pensavo a que' nostri epistolarii. M'ingegnai solamente di capirle, di gustarle, e di cercarvi il mio profitto; se il lettore che le rileggerà con me, troverà che questo modo d'illustrare il carteggio di due scrittori insigni non sia del tutto sconveniente, io mi terrò quasi sicuro della sua indulgenza per ogni altro difetto di questo libro, nel quale in ogni modo, chi il voglia, potrà fare a meno de' commenti miei e contentarsi del testo certamente molto importante delle lettere manzoniane. A crescer pregio a questa preziosa raccolta viene ora ad aggiungersi l'effigie, somigliantissima, dei due amici, dai quali il presente volume s'intitola; l'una, quella del giovine Manzoni, venne disegnata sul legno dalla per-

sona che sta più presso al mio cuore, sopra una fotografia che il veramente egregio signor Pietro Brambilla, marito a Donna Vittoria figlia di Pietro Manzoni, fece levare per quest'opera, con pronta e squisita cortesia, dal bellissimo quadro ad olio che si conserva religiosamente da Lui con altre preziose memorie manzoniane; l'altra, quella del Fauriel, fu disegnata per me con molta fedeltà, sopra un ritratto già appartenuto al Manzoni e che si conserva ora presso la signora Mohl, da un giovine artista che porta due nomi illustri di ottimo augurio, Ary Renan. Il che mi obbligherebbe ora a incominciare coi ringraziamenti; ma incominciare vorrebbe dire non finire, tanti essi sono e dovuti a tante persone cortesi che m'hanno, in vario modo, incoraggiato ed assistito nella ricerca e nella pubblicazione di questo libro. Preferisco, invece di pubblicarli, serbarli profondi nell'animo mio, custode fedele dei sentimenti che l'amicizia m'inspira, e tenere sempre aperto con gli amici il solo conto che non mi pesa, e che non desidero di saldar mai, il conto della gratitudine.

Roma, 18 Maggio 1880.

Angelo De Gubernatis.

ALESSANDRO MANZONI

E

CLAUDIO FAURIEL.

IL MANZONI

STUDIATO NEL SUO CARTEGGIO INEDITO.[1]

PROEMIO.

Nell'anno 1847, Alessandro Manzoni riceveva una visita insolita. Una signora, ch'egli aveva conosciuta ragazza nell'anno 1823 lasciava Parigi e si recava a posta in Italia, con la speranza d'indurre il grand'uomo a scrivere un ricordo del suo migliore amico, morto tre anni innanzi. Dopo la morte di Claudio Fauriel la signora Mary Mohl, divenuta erede di tutti i suoi manoscritti, li aveva passati al Sainte Beuve, che si proponeva di scriverne nella *Revue des Deux Mondes;* e ne scrisse in vero, poco dopo, in modo che a noi parve assai degno; nè si può, nè si deve dimenticare in Italia che da quelle sole pagine, per molti anni, si ebbe notizia fra noi degli anni non infecondi che Alessandro Manzoni passò a Parigi sotto il primo Impero. Il Sainte Beuve aveva avuto sott'occhi l'epistolario del Manzoni, e riscontrandolo con le altre lettere dirette da uomini illustri al Fauriel, si era facilmente persuaso che il Manzoni era stato veramente l'amico prediletto del Fauriel, onde accade pure che nel suo Saggio critico i due amici prendano quasi un posto eguale, tanto che non si saprebbe quasi dire se il Sainte Beuve ricordasse il Fauriel od il Manzoni. Ma il Manzoni allora era vivo, nè sarebbe stato possibile il pubblicare senza suo consenso le lettere da lui scritte al Fauriel, o sperare il suo consenso alla pubblicazione. Il Sainte Beuve dovette dunque contentarsi di sfiorare l'epistolario manzoniano; nè io saprei dire, se egli ne abbia sentito tutto il calore, sebbene mi sembri certo ch'egli ne abbia compresa la singolare importanza. Il vero è che, quando egli ritornò alla signora Mohl le

carte del Fauriel, dopo averne scritto, parve all' egregia donna che dalle pagine manzoniane si potesse cavare ancora un miglior partito per far meglio grandeggiare la figura del suo illustre amico estinto. E poichè se, vivo il Manzoni, non se ne potevano stampare le lettere, pareva lecito almeno sperare che il Manzoni stesso volesse e potesse rimediare in parte a quella impossibilità, raccogliendo nella sua memoria tutti i ricordi ch'egli serbava del Fauriel per tracciarne un ritratto destinato a vivere immortale, la signora Mohl si pose fiduciosa in viaggio, sperando che, per quella pietà stessa che la muoveva a partire, il Manzoni avrebbe consentito a scrivere alcuna sua pagina eloquente sopra il migliore de' suoi amici. Ma la signora Mohl s'illudeva, non già perchè la distanza dagli anni ne' quali l' amicizia sua col Fauriel era stata operosa l' avesse reso indifferente, nè per alcuno de' pretesti che la modestia di lui congiunta con un po' di pigrizia potè fargli addurre per non iscriverne, ma, come parmi, per una ragione più seria e più degna del Manzoni. Ne' primi suoi scritti egli aveva rivelato anche troppo i propri sentimenti, e se ne pentì più tardi. Egli doveva sentire che non avrebbe potuto parlare d'un amico intimo come il Fauriel, senza parlare anche molto di sè medesimo: e da ciò l'animo suo era divenuto alieno e ripugnante. Dire convenientemente di un tale amico egli non avrebbe potuto senza molte lacrime; nè del suo dolore profondo egli avrebbe mai voluto dare spettacolo al pubblico, ossia agli indifferenti che non erano stati testimoni dell'antico affetto che li legava. Parve allora non gentile il rifiuto alla signora Mohl, la quale conchiuse che il Fauriel aveva amato il Manzoni più che non ne fosse riamato; nella quale opinione concorse pure a mantenerla un caso non lieto. La signora Mohl ricercò allora le lettère del suo Fauriel dirette al Manzoni; ne trovò in casa Manzoni sole sei tutte scritte dopo il 1823; le altre, per un po' di disordine che regnava forse in quella casa, andarono disperse, o per lo meno, non furono allora ritrovate; del che la signora Mohl si dolse un poco, pensando che il Fauriel aveva invece religiosamente conservate fin dall'anno 1807 più di cinquanta lettere del Manzoni, quelle stesse che ora vedono la luce. Si partì per la Francia assai triste, e nascose, con un po' di rammarico, l'epistolario manzoniano, che non riguardò più fino all'anno 1856, in cui, tornandosi a Parigi a parlare delle speranze d' Italia, essa provvide a farlo copiare, con la giusta previsione che un giorno quella copia in Italia avrebbe potuto tornare utile anche per la stampa.

Ma nessuno sperava, ed io meno d'ogni altro, così vicino il giorno in cui avremmo sott'occhio queste pagine preziose. Una singolare fortuna della mia vita ha voluto, invece, che io possa fin d'ora risuscitare, per così dire, al tempo nostro tutta la figura del Manzoni giovine, caldo e potente. Io sono ora ben sicuro che il piacere e la commozione che provai nel leggere le lettere del Manzoni al suo Fauriel si rinnoveranno per ogni lettore innanzi a cui verranno sott'occhi; ma io non avrei meritato la fortuna che benedico, se non dicessi prima in qual modo e per merito di quali persone essa m'è toccata.

Io mi era ben dimandato più che una volta dove potessero aver finito le lettere del Manzoni al Fauriel; ma nessuno di quelli che io aveva, fino alla pubblicazione del mio tenue volumetto sopra il Manzoni, interrogato, avea saputo, pur troppo, darmi alcuna risposta precisa, o mettermi direttamente sulle traccie per ritrovarla. Nel giugno scorso, quando ebbi pubblicato le tre letture oxoniane sul Manzoni, il più illustre de' miei amici di Francia che m'avea fatto l'onore di leggerle, Ernesto Renan, mi scrisse per domandarmi se io sapevo che, presso la signora Mohl, la vedova del celebre orientalista editore e traduttore del *Libro dei Re* di Firdusi, si conservava la desiderata raccolta di lettere del Manzoni al Fauriel. Una tale notizia, come gli ammiratori del Manzoni possono facilmente immaginarsi, mi pose addosso una specie di fuoco vivo, e, se il Renan non fosse, oltre quel grande maestro e scrittore che tutti ammiriamo, anche un amico gentilissimo, avrebbe dovuto pentirsi subito della sua imprudente confidenza, poichè, non lo lasciai più tranquillo, fin che non venni assicurato da lui non solo che le lettere esistevano veramente ed in buon numero, ma, cosa per me più rilevante, che la signora Mohl, ove mi fossi recato a Parigi, non solo me le avrebbe lasciate vedere, ma non m'avrebbe negato il permesso di pubblicarle. Il Renan interpose tutti i suoi buoni uffici presso la signora Mohl, la quale dovendo, in quo' giorni, partire per la sua nativa Inghilterra, promise che al suo ritorno avrebbe volentieri messo le carte Manzoniane, che io ricercava, a mia disposizione.[1] Così volse l'estate per me in una

[1] Da una lettera della signora Mohl estraggo alcuni brani che confermano le mie asserzioni. Poichè, dopo la mia andata a Parigi, vennero dalla Lombardia e dalla Toscana singolari sollecitazioni alla signora Mohl per ottenere le lettere del Manzoni al Fauriel, diviene necessario il mostrare come, senza il mio recente viaggio a Parigi, le lettere manzoniane non sarebbero forse ancora tornate in Italia. « Le comique c'est que, depuis 1844 que je les ai, pas un de ces messieurs n'en a jamais entendu parler, pour la simple raison que toutes les lettres que m'a légué M. Fauriel ont été renfermées avec un

grande e poco paziente aspettativa. Appena poi venni avvertito dal Renan che la signora Mohl, già ritornata dall'Inghilterra, mi aspettava, corsi difilato a Parigi, toccando soltanto Milano, per abbracciarvi innanzi Giovanni Rizzi, il più Manzoniano forse degli amici miei ed il più giovane degli amici del Manzoni, per abbracciarlo, io dico, e ricevere da lui quel cordiale commiato che doveva essermi di così buon augurio nelle mie ricerche delle preziose lettere dirette dal Manzoni all'amico suo più vecchio.

La bontà con la quale, per merito specialmente del Renan, la signora Mohl mi accolse in Parigi le obbliga ora tutta la mia gratitudine. Il viaggio che ho fatto di recente in Francia può intanto valere per la signora Mohl come una tarda ma efficace riparazione al viaggio da lei fatto inutilmente, dopo la morte del Fauriel, in Italia. Essa voleva che il Manzoni lodasse il suo Fauriel. Quale miglior elogio pel Fauriel che queste lettere del Manzoni a lui dirette? Io non ho potuto leggere queste lettere senza un sentimento non pur, lo ripeto, di una viva e profonda commozione, ma anche di una profonda ammirazione per i due amici. Quale nobile amicizia fu mai la loro! Quanta nobiltà nella loro intimità! quanta dignità nella naturalezza! Qual perfetta armonia di affetti caldi e di pensieri alti! Come si esalta l'animo nostro nel vedere, per oltre vent'anni, due amici che si parlano famigliarmente dall'Italia alla Francia, dalla Francia all'Italia, senza una stonatura mai, senza commettere una sola indiscrezione, sempre equilibrati nel loro linguaggio, perchè di certo equili-

profond respect et un profond silence; j'en ai lu une partie; pas toutes; et vous avez vu que j'en ai fait copier. . . . — Il ne faut pas croire que parce que je me suis décidé si promptement en apparence à vous les donner que j'y attachais peu d'importance. Il y a 25 ans que je connais monsieur Renan qui vous connaît....... Depuis que j'avais appris que vous aviez publié un volume sur Manzoni, j'avais pensé à publier mes lettres, mais pas sans réflexion, et à vous connaître, si c'était possible, par monsieur Renan....... Ensuite, il faut dire que je trouvais que vous m'inspiriez une confiance que je suis loin d'accorder à tout le monde; .... je ne me serais pas décidé si promptement, si M. Renan ne vous avait pas connu, si ma propre impression ne m'avait pas donné la certitude que l'on pouvait compter que vous aviez fait vos preuves, et que vous vous étiez déjà occupé de Manzoni plus qu'aucune autre personne; le fait est qu'il n'y avait pas une autre personne qui m'ait paru aussi faite pour la chose; ensuite, les circonstances aussi ont aidé....... Enfin, vous pouvez bien dire à ceux qui ne comprennent pas, qu'il y a au moins 20 ou 25 ans que je connais monsieur Renan et c'est lui qui a le premier songé à vous, quand il a su que j'avais des lettres de Manzoni, et il n'y a pas plus d'un an qu'il le sait lui-même. Voilà, je crois, autant que je puis m'en rappeler les raisons qui ont causé cette bizarrie d'une infinité de lettres restées inconnues. Du reste, cela doit arriver plus souvent qu'on ne le croit. L'accident qui a fait que ces deux amis ont vécu dans deux pays différents a fait aussi que leur liaison a été longtemps oubliée..... »

brati prima ne' loro sentimenti. Nessuno dei due può rinunciare, senza dubbio, al proprio carattere individuale, ma i loro pensieri sono quasi sempre all'unisono. In parecchie delle lettere manzoniane è evidente che il Manzoni scrive al suo Fauriel tutto ciò che gli vorrebbe dire se egli fosse presente; dalle loro lettere argomentiamo facilmente i loro discorsi. La parte complimentosa, che non vi manca, è solamente quella che la conversazione di due amici educati richiede e comporta; ma poi l'uno e l'altro amico s'abbandona alle sue fantasie più geniali, corre dietro ai propri pensieri che salgono e si dilatano, invitando anche noi a salire sopra le altezze ideali, nelle quali essi spaziano, ed a meditarvi, in un aere, in un cielo tutto spirabile, tutto sereno. Le prime lettere hanno un carattere specialmente affettuoso, domestico e confidenziale, ma sono, senza dubbio, nel confronto delle altre, assai meno importanti; seguono descrizioni quasi idilliche della vita agreste de' giovani sposi Manzoni a Brusuglio; le più notevoli, come le più ampie sono, tuttavia, quelle in cui la mente del Manzoni, divenuta improvvisamente fervida, e arrivata alla sua piena maturità, rende ragione all'amico, della composizione successiva del *Conte di Carmagnola*, dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Le lettere furono scritte in francese, ma, non essendo destinate a fornire ad alcuna futura antologia alcun saggio di lingua e di stile francese esemplari, quantunque scritte con molta facilità e talora pure con qualche eleganza, credo far bene a ridonarle, frattanto, tradotte, riserbandomi a pubblicarne in fine, a mo'di documento, il testo originale. Di più, con l'aiuto delle lettere della famiglia Manzoni al Fauriel che mi vennero confidate dalla signora Mohl, e quelle alla cugina Carlotta di Blasco, che, per un'altra mia singolare fortuna, dall'unica figlia di essa, insieme con una lettera del Manzoni al padre di lei mi furono gentilmente consegnate nel mio recente passaggio traverso il Piemonte, con le lettere del Baggesen, del Mustoxidi, del Grossi, del Berchet, di Hermes Visconti, della marchesa Costanza Arconati, della principessa Belgioioso dirette al Fauriel, che la signora Mohl mi ha pure concesso di esaminare, tenterò di compiere, quanto meglio potrò, la biografia manzoniana per gli anni che muovono dalla morte del padre e arrivano fino alla morte della sua prima moglie. Gli studiosi dell'arte manzoniana troveranno pure in queste pagine parecchie strofe inedite dell'inno della *Pentecoste*, come fu da prima concepito dal Manzoni, e gli sciolti giovanili diretti dal Manzoni al Baggesen, l'autore della *Parteneide*, de'quali nel suo Saggio critico il Sainte Beuve

avea riferito que'soli versi che potevano riferirsi al Fauriel. Ricco di tutta questa preziosa suppellettile, io non ho uopo di raccomandare quello che non oso neppure chiamare cosa mia, poichè finalmente la mia parte non è stata, nella ricerca, nella compilazione, e nella pubblicazione di queste pagine se non quella d'un primo lettore, di certo, non indifferente, e però molto attento, di un ordinatore, per quanto si poteva diligente, e di un editore che conosce tutto il valore del tesoro che gli venne confidato per la stampa. Se chi legge ora queste pagine vi troverà un po'di calore ammirativo, io non mi giustificherò punto, ma gli domanderò soltanto se egli abbia sentito l'amicizia. Quando egli mi risponda di sì, io non avrò bisogno di dirgli altro. Chi sente l'amicizia, non può rimanere indifferente alla lettura di queste pagine, ove il Manzoni ed il Fauriel sembrano avere sposato le loro anime nella contemplazione di uno stesso ideale della vita e della letteratura, senza alcun preconcetto, senza alcun sistema, per naturale nobiltà e convenienza di sentimenti e d'intendimenti che li muoveva entrambi a riguardare la vita e la letteratura al di fuori di sè medesimi nel modo più simpatico e più luminoso. Certo il Fauriel ed il Manzoni potevano convenire l'uno e l'altro d'avere avuto una buona fortuna per essersi incontrati; ma, se l'amicizia è un vero dono degli Dei, il mantenerla operosa e fedele e il farla divenire feconda è umana virtù che il Manzoni ed il Fauriel hanno forse posseduto in proporzione eguale. Io vorrei poter significare al di fuori tutto l'interno tumulto di pensieri e sentimenti non volgari che solleva nell'animo mio la lettura di queste belle lettere manzoniane, perchè mi parrebbe che, se la mia parola riuscisse eloquente, potrei contribuire anch'io, per una parte anche modesta, a fare alcuni uomini felici, accendendo in essi un più forte desiderio delle virtuose amicizie: meritare un nobile amico, trovarlo, e mostrarsene degno con una vita virtuosa, mi è sempre sembrata, ma ora mi sembra più che mai, felicità suprema.

Le lettere che io sono lieto di pubblicare, oltre le molte cose curiose o sapienti che ci dicono, oltre la luce che spandono sopra la nostra storia e letteratura contemporanea, mi paiono specialmente importanti, perchè mostrano in qual modo il Manzoni ed il Fauriel intendevano l'umano consorzio, e come, per loro conto, lo mantenevano. Il Manzoni uscì veramente assai poco di casa sua: ma quando uscì di casa, fu soltanto per abbattersi in amici simili al Fauriel; l'amicizia del Fauriel non solo non lo distraeva, non lo allontanava dalla famiglia, ma quasi la decorava d'una specie di au-

reola luminosa; onde il Fauriel non fu l'amico del solo Manzoni, ma di tutta la famiglia, ove, del resto, tutto s'irraggiava poi, come a centro luminoso, verso di lui, tutto viveva di lui e per lui. Così avvenne che i suoi pochi e numerati, ma tutti eccellenti amici, siano divenuti gli amici di casa. La luce del di fuori pareva così venirsi a versare e moltiplicarsi al di dentro, per la felicità dell'uomo che aveva saputo attirarla a sè. Nel leggere ora queste pagine noi non vi troveremo certamente nulla di straordinario, nulla di strano, nulla di impossibile, nella regione del sentimento, a rinnovarsi; gli alti pensieri che agitavano la mente del Manzoni erano, senza dubbio, dono e privilegio di quella gran mente; ma pure, se non vi fosse stata una base di vita intieramente morale da lui profondamente meditata, che li alimentasse, non si saprebbero ragionevolmente spiegare. Nessuno scrittore italiano, dopo Dante, avea saputo far più oggettivo il soggettivo, più generale l'individuale; quindi la grande nobiltà ad un tempo ed originalità di tutta la sua letteratura. Questa potenza sovrana di partirsi da sè, per isolarsi poi da sè stesso, dopo essersi profondamente osservato, per confondere il proprio in un sentimento umano, è manzoniana per eccellenza; e, in nessun altro suo scritto, possiamo forse ammirarla meglio che nelle sue lettere, specialmente in quelle scritte tra il 1816 e il 1827, dove, conversando egli famigliarmente col primo e col più affezionato de' suoi amici, noi lo vediamo quasi costantemente alzarsi dal particolare all'universale, animare col soffio dell'arte il proprio sentimento e portarlo fino all'entusiasmo lirico.

Lo scrittore non s'infinge mai; solamente talora egli si scalda di più e, nel calore di un linguaggio più acceso, esce in accenti vivaci e simpatici, che dimostrano quello di cui in determinati momenti della sua vita il Manzoni stesso, sospinto all'opera, avrebbe potuto, o, almeno, voluto, essere capace. La sua vita pratica è, senza dubbio, molto ordinaria; ma non è ordinario il modo in cui, dalla tranquilla e continua contemplazione di essa, egli si trasporta fino all'idealità. Ma io non desidero qui prevenire con alcuna osservazione particolare il giudizio che ogni lettore formerà da sè più compiuto e più esatto leggendo le pagine che seguiranno, nelle quali si direbbero quasi paralleli il progresso dell'uomo e quello dell'artista. Mi premeva soltanto avvertir subito che l'epistolario del Manzoni non contiene nulla di malsano e nulla che sia inutile a sapersi, e che nell'ambiente manzoniano si respira sempre un'aria forte e vivificante. Chi temeva

già che le lettere del Manzoni al Fauriel ci mostrassero un Manzoni troppo empio, si tranquillizzi; il Manzoni empio, nè prima nè dopo la conversione, nessuno lo conobbe mai: chi sperava edificarsi, per mezzo di esse, col racconto di una conversione miracolosa, si disilluda. Il Manzoni era un uomo che la natura aveva dotato di una bell' anima e di un potente intelletto. Giovanissimo, egli condusse, per qualche anno, una vita alquanto allegra, come suole la maggior parte de' giovani, ma non aspettò ad esser vecchio per darsi la disciplina. Poteva scegliere tra il male ed il bene; scelse il bene, e, una volta scelto, non indietreggiò più; credette la religione cattolica il mezzo più adatto per fortificare e regolare il proprio sentimento virtuoso; vi s' applicò dunque risolutamente. Anch' egli avrebbe potuto ripetere come l'Alfieri, riferendosi alla fede « volli, fortemente volli, fortissimamente volli credere, » e credette. Ma ogni critico che ami ragionare con un po' di libertà intende bene che quella fede da lui evocata, invocata, voluta, gelosamente, quasi paurosamente custodita, e non ingenita e non spontanea, ebbe sopra di lui sempre soltanto una virtù di riflesso e che non poteva perciò alterare essenzialmente l' indole del suo genio originale e neppure l' indirizzo consueto della sua vita. La fede cattolica lo contenne più tosto che non l' abbia eccitato, lo obbligò a non dire ciò che era direttamente contrario a ciò che essa insegna, ma non chiuse poi mai gli occhi e il genio del Manzoni innanzi all' evidenza del vero. Dopo ch' egli volle essere cattolico, diventò forse pure più guardingo ne' suoi giudizii, più misurato e prudente nelle sue azioni; ma non ebbe bisogno per questo di diventare un altr' uomo. Noi troveremo qui pure alcune lettere del Manzoni anteriori al suo matrimonio. Il Manzoni non ancora ammogliato, non ancora credente, condanna già egli stesso i propri amori giovanili irregolari e di contrabbando, e dichiara che egli non è capace di alcun sentimento spregevole. Il cattolicismo del Manzoni giovò dunque forse a renderne più rigidamente contegnoso il costume, e più modesto il linguaggio; ma nulla di più; la sua potente originalità avrebbe forzato qualsiasi impedimento che minacciasse costringerla. E tale originalità, indipendentemente dalla sua fede religiosa, è quella di un uomo profondamente onesto; il vincolo religioso lo trattenne forse dall'errore; ma la sua propria natura poetica, che era stata la sua prima gagliarda inspiratrice, ed una natural filosofia avrebbero sempre fatto del Manzoni, come fecero del Fauriel che non si è mai convertito, non solo un grande scrit-

tore, ma anche un uomo nobilmente virtuoso. A me pare che ogni lettore spregiudicato debba ora riguardare il Manzoni convertito con quella stessa serena imparzialità con la quale, sebbene eccitato dal Manzoni a rifugiarsi in Dio, il Fauriel, rimasto sempre fedele alle sue prime dottrine stoiche, continuò a riguardare il suo amico; la conversione pareva a lui certamente un caso notevole, ma secondario, in nessun modo essenziale, nella vita del Manzoni; egli sentiva che il Manzoni era rimasto per lui lo stesso galantuomo, lo stesso buon amico, lo stesso pensatore e scrittore originale che egli aveva conosciuto in Parigi; nelle sue lettere dopo la conversione egli non aveva avvertito, come non sapremmo avvertirla noi, alcuna notevole alterazione di linguaggio diversa da quella che la maturità degli anni, la esperienza della vita, la perfezione del genio potevano consentire; e gli bastava; non chiedeva di più, e non s' occupava del resto. Lo stesso dobbiamo far noi rispetto al Manzoni. Il Manzoni che noi amiamo ed ammiriamo tanto, è quello stesso che amò ed ammirò tanto il Fauriel. L' altro Manzoni, che il conte Somis, il prete Degola e monsignor Tosi hanno particolarmente coltivato, era un uomo certamente molto rispettabile, ma figurerà assai meno in questo libro, non già perchè sia mio meschino proposito che ne rimanga escluso, ma perchè qui non mi riuscì di trovarcelo spesso, imperocchè, egli stesso, scrivendo al suo vecchio amico Fauriel, fuor che in tre o quattro delle più che cinquanta lettere di lui che qui si pubblicano, non ha mai fatto allusione a' suoi sentimenti religiosi, ai quali egli sapeva bene che il suo Fauriel avrebbe attribuito valore solamente in quanto si mantenesse loro quel fondamento morale che egli stesso aveva posto come base alla propria vita, prima di pensare, secondo la sua espressione, coi propri inni, *à ramener à la religion les sentiments humains.*

Ma lasciamo ora da parte una tale questione, non necessaria, per ritornare invece ai nostri due grandi amici, i quali, amandosi e conversando nobilmente fra loro, si sono l'un l'altro beneficati tanto. E, cosa assai curiosa, il Manzoni ed il Fauriel, che si scrissero pur così lunghe e così belle lettere, erano sommamente tardi alla corrispondenza; per risolversi a scrivere, occorrevano loro tutti i comodi, tutte le buone disposizioni ed occasioni; in fretta, non potevano nè volevano farlo; e cercavano spesso scuse e pretesti al troppo lungo silenzio. Questi pretesti erano omai proverbiali in casa Manzoni, cosicchè le lettere della madre, della moglie e della figlia Giulietta ci mostreranno spesso, in

modo assai divertente, l'amico del Fauriel in delitto flagrante di poltroneria; entrambi, invero, preferivano il conversare allo scriversi; ma questa è poi la ragione medesima per la quale le loro lettere che rendono immagine schietta e vivace d'una vera e propria conversazione, hanno ora per noi una importanza ed un' attrattiva inaspettata. Le lettere specialmente sopra il *Carmagnola* e sopra l'*Adelchi* ci risuscitano tutto il Manzoni di quegli anni nella forma più vivace, più piena e più eloquente; esse sono il commento più intimo e più splendido che si possa desiderare a quelle due tragedie, le quali non si rileggeranno oramai più senza prima aver veduto nelle lettere ch'egli dirigeva all'altro sè stesso, al Fauriel, quali intimi pensieri agitavano, nel comporre, la mente del Manzoni; scrivere al Fauriel era allora pel Manzoni un mezzo di rivelare a sè stesso i proprii pensieri e un rendersene ragione, scaldando la propria immaginazione poetica in questi alti ragionamenti che il solo suo Fauriel avrebbe compresi. Quanti sono ancora ai giorni nostri gli scrittori che meditino sull'arte loro come il Manzoni? Le tragedie odierne si scrivono più presto e si applaudiscono di più, ma contano poi molto meno; come i figli di Saturno, esse si moltiplicano per divorarsi: perchè, invece, *Il Conte di Carmagnola* e *L'Adelchi* sopravvivano gloriosamente al Manzoni nella nostra letteratura, anche esclusi come sono e saranno sempre dalle scene, comprenderemo dalle lettere del Manzoni al Fauriel. Quando un ingegno originale pensa fortemente e lungamente un soggetto nuovo, l'arte se ne avvantaggia sempre. Il Manzoni aveva la proprietà di far diventare manzoniano tutto ciò ch'egli vedeva e toccava con l'arte sua, non esclusi, sto per dire, i suoi propri amici; io non ho mai conosciuto, mi diceva la signora Mohl, alcun uomo, in cui, più che nel Manzoni, pregi e difetti fossero più intieramente ed esclusivamente suoi. Questa impressione ricevuta dalla pietosa amica del Fauriel, deve illuminarci per non giudicare un uomo ed un artista come il Manzoni alla stregua dei nostri giudizi ordinarii; in ogni modo, confortiamoci nel vedere finalmente che egli stesso viene a rivelarcisi con una espansione di linguaggio che egli usò col solo Fauriel finchè non ebbe col suo romanzo data la misura compiuta del suo genio, e che poi non usò più con alcuno; poichè, sebbene il Fauriel, abbia vissuto ancora diciassette anni dopo la pubblicazione de' *Promessi Sposi*, i due amici, che avevano incominciato entrambi a stampare i loro pensieri più alti, cessarono allora entrambi di scriversi, sebbene non avessero potuto cessare d'amarsi. Fin che temevano che il pubblico

non avrebbe compreso la nobiltà de'loro pensieri, se li confidavano; e qui, se io non m'inganno, consiste il valore singolarissimo che devono avere per noi le lettere manzoniane; esse mi paiono, in qualche modo, una introduzione segreta al loro libro che volea pure diventar palese; senza dirselo, senza pur volerlo, senza accorgersene, i due amici tentavano nelle loro reciproche impressioni un giudizio più largo, più universale. Il quale si manifestò poi ad entrambi intieramente favorevole, sebbene, sia per la qualità degli argomenti da lui trattati, sia perchè il Fauriel che fu pensatore dotto e pieno di vedute nuove ed originali, non si alzò poi come artista quanto occorreva per elaborarle in una forma plastica e durevole che lo mostrasse pure un grande scrittore, la fama di cui gode sempre il Manzoni in Italia non si possa di certo paragonare con quella assai più ristretta che rimase in Francia al Fauriel, ove i soli uomini di studio, e non tutti ancora, lo ricordano, più per citarne le opinioni, che per ammirarne, come pur meriterebbe, e, cosa più difficile, imitarne la vita nobilissima.

CLAUDIO FAURIEL.

« Il Fauriel, scrisse già il Sainte Beuve, ci rappresenta il secolo XVIII che diviene naturalmente il XIX, e lo diviene con energia, con semplicità, con originalità. » Sul fine della rivoluzione francese e sotto il consolato, si raccolse ne'dintorni di Parigi un' eletta di filosofi stoici ed ideologi, indifferenti a tutti i rumori, scettici per tutte le vanità del mondo, ma credenti nella continua perfettibilità dell'uomo; amabilmente virtuosi, avidi di sapere, ma più ancora di adoperare ciò che avevano appreso al proprio progressivo perfezionamento. Su questa base ideale si svolse in Francia la nuova scuola storica, della quale il Fauriel è forse stato il più modesto, ma certamente il più originale ed operoso rappresentante. Ricercatore acuto e diligente, appena trovato un nuovo vero, non lo custodiva geloso, e non ne faceva alcuna pompa, ma lo poneva tranquillamente in discussione nel colloquio pacato e pur vivo co' suoi migliori amici, quasi per vagliarlo e misurarlo. Non aveva fretta di conchiudere; cercava senza fine, e vedeva giusto; senza accorgersene, egli, discorrendo, faceva scuola assai prima di diventare pubblico professore. E, in tutto ciò ch'egli sentiva e diceva era una così grande forza, spontaneità e sincerità che, senza che egli vi pretendesse, affascinava

e persuadeva a pensare come lui, anche gli spiriti più inquieti e bollenti, che parevano solamente nati per dissentire. Nulla di più istruttivo, a questo riguardo, che il leggere le lettere del bollente ed inquieto poeta danese Baggesen al Fauriel, al quale non somigliando punto, egli avrebbe pur voluto assomigliare tanto. Quanto al Manzoni, vi era tra i due ingegni e le due anime una vera convenienza naturale, onde non è argomento per noi d'alcuna meraviglia che abbiano potuto divenire tali amici.

Claudio Fauriel era nato nel 1772; egli aveva dunque preceduto di tredici anni nella vita il nostro Manzoni. Aveva servito la Repubblica; sotto il Consolato si ritrasse alla *Maisonnette*, sopra Meulan, dove abitava la sorella della signora Cabanis, la bella vedova del Condorcet, e divenne suo ospite. La *Maisonnette* era visitata ed onorata come un tempio, di cui la signora Sofia Condorcet pareva a tutti i visitatori la Dea. Le lettere di quegli anni al Fauriel esprimono un solo sentimento d'ammirazione per la nobile e bella amica del Fauriel, che il Baggesen battezzava col nome d'*Urania*. Ed anche un Agostino De Agostinis, il 3 settembre dell'anno 1802, ne scriveva da Milano al Fauriel, ch'egli credeva ancora presso il Fouché ministro di polizia generale. Ma il Fauriel si era allora già dimesso dall'ufficio di segretario per rifugiarsi a Meulan « nelle braccia d'amore » come gli scriveva il donnaiolo suo corrispondente, [1] ma molto più per vivere indipendente, per attendere a' suoi studi prediletti, e conversare con gli amici che si raccoglievano in quella casa ospitale. Perchè il Fauriel non abbia sposato la donna ch'egli amò tanto, s'ignora; ma è certo che non solo egli l'amò assai, ma che la fece amare con passione anche a tutte le altre donne elette che la conobbero e che amarono lui. Poichè il Fauriel, non ostante una sua certa timidità, ebbe la fortuna di essere compreso ed amato non pure da molti uomini di merito, ma da alcune donne d'animo e d'ingegno eletto. Tra le sue nobili amiche figurano, invero, oltre la

[1] « Prima della mia partenza da Parigi fui da voi per abbracciarvi, per congedarmi, ma disgraziatamente mi si disse che voi eravate in campagna; volli andarvi a trovare colà, ma parecchie faccenduole e il timore di turbare la dolce tranquillità di cui voi godete nelle braccia d'amore me lo impedirono. Eccomi da tre mesi a Milano, correndo dall'una all'altra bella, dall'una all'altra conversazione, con dolori di visceri e mia noia continua. Mio caro amico, credo che il tempo de' piaceri è passato per me; le idee nere si sono impadronite di me, ed io non prevedo oramai più altro che disgrazie e rovesci. Mi ricordo che voi mi dicevate una volta che desideravate avere alcune poesie del Monti che vi mancavano; scrivetemi quali sono, ed io ve le farò subito arrivare. »

sua compagna di vent'anni, i nomi della Stael, della Giulia Beccaria, della Costanza Arconati, della Cristina Belgioioso e di Mary Clarke, divenuta più tardi la signora Mohl. Tutte lo amavano perchè lo ammiravano, conoscendone oltre l'ingegno e la dottrina, la profonda bontà, la squisita delicatezza, l' amabilità costante, qualità che nelle donne elette esercitano un fascino assai maggiore della bellezza. E vi era ancora nel Fauriel un gran buon senso, che è un indizio sicuro di una gran forza; il suo ragionamento era sempre così ben legato che avvinceva e seduceva, anche perchè ciò che vi era di energico nel suo pensiero, veniva reso costantemente soave nella sua espressione; il che avvenne pure nel Manzoni, presso il quale il pensiero alto, riscaldandosi nel sentimento, divenne quasi sempre simpatico e famigliare. Così la signora di Stael nel 1801 [1] aveva scritto al Fauriel: « Non è già che il vostro ingegno non mi piaccia, ma esso trae specialmente la sua originalità dai vostri sentimenti. » Ma il Fauriel esercitò un fascino uguale sopra gli uomini; quanti amici gli scrivono, sentono il bisogno d' assicurarlo che Parigi è bello solamente perch'egli vi si trova. Egli è vero che nessun uomo di lettere seppe mostrarsi più nobile amico del Fauriel. Le sue occupazioni sono quasi sempre quelle che gli procurano i suoi amici. Per amicizia del Cabanis, s'occupa degli stoici; per la Stael si occupa degli Svizzeri; conosce il Baggesen, ed assiste e in parte concorre alla composizione della sua *Parteneide*, e la traduce in francese, inducendo il suo Manzoni a tentarne una parafrasi italiana; conosce il Biagioli ed altri italiani che s'occupano di Dante, e s'innamora di Dante, di cui scrive, prima del Balbo, una vita che è ancora la più bella che siasi mai scritta; per gli amici greci Basili, Demetrias, Mustoxidi, diventa ardente filelleno e raccoglie i canti popolari della Grecia; studia il sanscrito con l'amico Guglielmo Schlegel, e lo aiuta a fondare la tipografia indiana di Bonn; con l'amico Raynouard s'occupa dei Provenzali, e con l'amico Thierry della storia medievale francese; del Manzoni poi traduce in francese il *Carmagnola*, e l'*Adelchi*, fa tradurre il romanzo, raccomanda ne' giornali francesi gli scritti, dopo averli, per così dire, veduti nascere e fecondati col soffio simpatico e con la luce sapiente della sua tranquilla, ma continua e vivace amicizia. Scrive

[1] Colgo quest' occasione per avvertire come sia meno esatto quanto scrissi nel mio libro sul Manzoni, rispetto ai motivi che trattennero il Fauriel dal divenire, anzi che l' amico, l' amante della signora di Stael Non pare, invero, che il Fauriel siasi legato d' amicizia con la vedova del Condorcet innanzi al 1802, ossia dopo avere già ricevuto le lettere seducenti della signora di Stael.

pure versi italiani, e si prepara già a venire, pel suo Manzoni, in Italia, sperando pure fermarvi la sua stabile dimora; *mezzo italiano*, lo chiamava la marchesa Arconati, scrivendogli il 4 agosto 1830;[1] nel 1834, l'Accademia della Crusca lo nominava suo accademico corrispondente.[2] Ma l'Italia non ha reso ancora certamente alla memoria del Fauriel la metà dell'onore che essa merita; e il migliore modo d'onorarla mi sembra ancora il lasciarlo lodare dal suo Manzoni.

GIULIA BECCARIA.

Non si conosce intimamente il giovane Manzoni senza avere studiato prima un poco d'appresso il Fauriel e la signora Beccaria. La signora di Stael, scrivendo nel 1801 al Fauriel, gli diceva: « Voi amate i sentimenti esaltati, e sebbene voi non abbiate, io lo credo almeno, un carattere appassionato, poichè la vostra anima è pura, essa si delizia in tutto ciò che è nobile. »

Queste parole, che ci rivelano una parte del Fauriel, servono pure a spiegarci la passione che concepì per esso la signora Beccaria, poichè, per quanto contenuta dai riguardi che essa doveva all'Imbonati, fin che l'Imbonati visse, e alla signora Condorcet, della quale essa era divenuta l'amica, l'amicizia della madre del Manzoni pel Fauriel prese un carattere veramente appassionato. Una lettera del Manzoni ci dirà che la signora Beccaria aveva pel Fauriel un culto idolatrico; una lettera della moglie del Manzoni ci mostra la signora Beccaria sempre intenta a nuovi disegni. Era dunque donna, come suo padre, d'immaginazione assai viva; e certamente le sue qualità immaginative il Manzoni le ereditò dalla pro-

[1] « Appresi che il generale Pepe e il signor Radice (piemontese) partivano nella notte per Parigi. Vi troveranno de' nostri compatriotti che non hanno la testa intieramente a posto e che voi conoscete; temo che tutti insieme non facciano qualche sciocchezza. Vogliate col vostro parere, presso le persone influenti alle quali potrebbero indirizzarsi, impedire che s'accordi loro troppa fiducia. Io seguo pure l'opinione de' nostri comuni amici dicendovi questo; essi sperano pure casi favorevoli dopo tutto ciò che è accaduto (cioè dopo le giornate di luglio), ma attendono il momento opportuno per operare. Poichè voi siete mezzo italiano, mi capirete al volo (*à demi mot*), e però m'indirizzo a voi con piena fiducia. »

[2] Il 12 luglio 1834 Fruttuoso Becchi scrive da Firenze al Fauriel: « Per mezzo dell'onorandissimo Alessandro Manzoni avrà Ella ricevuto una mia lettera, colla quale Le partecipava avere l'Accademia della Crusca eletto V. S. al posto di accademico corrispondente vacato per la morte di Carlo Pougens. Ora poi venendo a Parigi l'egregio signor dottore Marco Loria mi valgo di lui per farle consegnare nelle sue mani il diploma. »

pria madre. Essa ingrandiva i propri sentimenti nell'esprimerli; sognava una felicità lontana, e in questo frequente abbandono della sua immaginazione, in questo stato di desiderio quasi continuo, si tormentava. Aveva certamente molto amato il conte Carlo Imbonati, con cui aveva vissuto a Parigi ne' primi anni di questo secolo; e, quando lo perdette, fu per lei un vero strazio. Ma l'affetto quasi figliale che la legava negli ultimi anni della vita a questo egregio lombardo, non le impedì, fin dall'anno 1802, di concepire un affetto vivissimo pel Fauriel, già divenuto amico della Condorcet, e di versare nella donna da lui amata una parte di quella passione che essa non poteva esprimere a lui solo.

Da una lettera, diretta nell'anno 1802, dal greco A. Basili al cittadino Fauriel a Meulan, rileviamo il seguente passo:

« Ogni qualvolta ci trovammo col signor Imbonati e con la signora Beccaria, noi parlammo di voi. La signora Beccaria si rimproverò sempre di non avervi ancora risposto. Secondo lei, ciò non avvenne per negligenza, ma per modestia. Essa trova il vostro stile così sublime, che essa, come dice, non osa rispondere, perchè non può inalzarsi alla stessa altezza. Trovasi anche in maggiore imbroglio dopo avere ricevuto la vostra lettera in italiano. Un tale idioma le toglie ogni pretesto, ma, nel tempo stesso, anche ogni coraggio. Io non vidi alcuno scritto di lei, ma credo che sia troppo modesta. La signora Beccaria si prepara a partire fra pochi giorni per l'Inghilterra insieme con l'Imbonati, e il nuovo abate che arrivò. Tutti i preparativi sono fatti; non le resta più che a prendere i passaporti. Essa vi scriverà senza dubbio prima della sua partenza. Le convenienze vinceranno dunque la modestia. »

Poco dopo, in vero, essa stessa si faceva coraggio a scrivergli quanto segue, valendosi della propria lingua:

« Io non so esprimermi colla eleganza del vostro stile, nè colla purezza dell'idioma italiano che voi non alterate punto, ma, nel *mio linguaggio* vi dirò che vi amo sinceramente, che vi stimo come meritate; desidero, vi assicuro, che mi si presentino occasioni di mostrarvi tutta la parzialità dei miei sentimenti per voi; quando dico i *miei,* dovete, caro amico, intendere quelli pure d'Imbonati; esso qui presente vi prega di non separarlo mai da me nell'espressione della mia amicizia. Godo infinitamente sapervi felice e contento nell'ameno soggiorno della campagna e molto più del bene di essere vicino alla più degna, alla più amabile fra quelle del vostro sesso; sentite, mio caro, sebbene io abbi

vissuto nella società, non ho mai potuto avvezzarmi al linguaggio di convenzione che si costuma in quella, onde, *sans détour*, vi dirò che una delle mie pure e gradite sensazioni, si è quella che pensando a *Lei*, penso pure a *Voi*. Spero che non ho bisogno di giustificare questa mia dichiarazione; credo di essere da voi conosciuta e tanto basti. » Annunzia la sua partenza per l'Inghilterra, dice aver lasciato l'indirizzo alla signora Condorcet e soggiunge: « Possa io essere così felice di approfittare al mio ritorno della amabile sua società più da vicino; addio, caro amico, conservatevi e credete che nella mia patria adottiva voi siete uno de' miei cari concittadini. Imbonati vi abbraccia; scriveteci a Londra. »

Al suo ritorno dall'Inghilterra, la sua corrispondenza diviene più calda e meno cerimoniosa. In una lettera della Beccaria al Fauriel, dell'anno 1803 leggiamo: « Quando ebbi il piacere di vedervi l'ultima volta da me, voi mi prometteste di non tornare alla campagna senza rivedermi. Non siete venuto, mio caro Fauriel; così mi avete privato d'una sodisfazione assai dolce e mi faceste mancar l'occasione di scrivere a Madame de Condorcet; voi mi domanderete: perchè? Ve lo dirò subito. Voi mi eravate necessario per poterle scrivere; poichè non avendo avuto notizie dopo la sua partenza da Parigi, sarebbe stata temerità il domandargliene. Ma essendo voi stesso il latore o colui che m'avesse richiesto la lettera, la cosa avrebbe mutato d'aspetto. Mio caro signor Fauriel, se è cosa crudele non essere amati quando si ama, è cosa non meno tormentosa il sentirsi amati a nostro dispetto; ecco precisamente il caso mio rispetto alla donna graziosa ed unica per la quale ho ed avrò sempre la più viva tenerezza; chè, quanto ad amicizia, conviene che sia reciproca e non posso e non debbo dimandarla. Perdonatemi dunque un tale sfogo, e vi domando, in grazia, di serbarlo in voi; sarei disperata se cagionassi anche un momento di noia alla degna, degnissima vostra amica; i miei voti sono per la sua felicità, ed io credo pure che siano esauditi. Addio, mio caro amico; scrivetemi oh, scrivetemi, ve ne prego; mio Dio! ch'io possa almeno amare uno degli individui che compongono la vostra grande nazione. » Un curioso poscritto soggiunge: « L'Imbonati vi prega di gradire l'assicurazione ch'egli partecipa a tutti i miei sentimenti per voi. »

Nell'anno stesso, sogna anch'essa, come il Baggesen, come più tardi il Manzoni a Brusuglio, una casetta ad imitazione della *Maisonnette*, ove il Fauriel e la Condorcet vivono felici, per ri-

trarvisi col suo Carlo. Perciò ella scrive al Fauriel: « Vi confesserò che il mio cuore è tutto in festa per aver appreso che la *Chaumière,* l'oggetto dei miei desiderii, sarà venduta. Vi sono stata stamattina, non per vederla al di dentro; essa era chiusa e apparentemente abbandonata; ma per esaminarne i dintorni; tutto è delizioso; esposizione bellissima a mezzogiorno; i venti del settentrione non ci arrivano, essendo la casa difesa dai boschi e dalla collina stessa; disegni d'ingrandimento e d'abbellimento per almeno cinquant'anni, tre fontane, zolle erbose, fiori! ma punte cipolle, punti cavoli, fors'anche punti frutti! Se mi sfugge, mi consolerò dicendo che una campagna senza frutta non val nulla. Pel momento noi siamo occupati a battezzarla; ciascuno propone i suoi nomi prediletti: voi avrete il *voto definitivo;* si tratta di *Mont-Calme, Mont-Joli, Montalma, Monte Selvoso, Monte Ombroso, Monte Sano, Montagnuola;* meditateci sopra e veniteci a dire la vostra opinione. »

Quando la Manzoni-Beccaria ed il figlio s'ammalano in Italia, nel 1808 e nel 1819, ripensano a Parigi, al Fauriel per poter guarire. L'amico Fauriel è sempre il loro miglior medico; senza di lui la bella Italia diviene loro quasi odiosa, come cesserebbero essi dal desiderar Parigi, quando il Fauriel l'abbandonasse per venirsi a stabilire in Italia. La madre ed il figlio esprimono, in modo diverso, lo stesso sentimento. E, per quanto la immaginazione vivissima d'entrambi ci sembri aver contribuito ad alimentarlo, della verità e profondità del sentimento stesso non si può dubitare, posto che indusse il Manzoni, per sua natura assai lento a decidersi, e per sua propria confessione assai pigro, a imprendere due volte il viaggio di Parigi, dopo avere conosciuto il Fauriel. Donna Giulia esprime poi, in modo straziante, il dolore che essa prova quando il viaggio già disegnato nella primavera del 1819 viene ritardato. Il 14 maggio essa scrive pertanto al Fauriel:

« È a voi che scrivo due parole. Anzi tutto, noi non stiamo male. Alessandro è bensì a letto con un po' di febbre, ma spero che non sarà nulla. Quando io dico che scrivo a voi, egli è che non ho la forza di scrivere alla mia più cara amica, alla mia sola, alla mia amatissima amica, poichè la speranza che avevo di rivederla è perduta. Tutto era pronto, la vettura di viaggio in ordine, quando ci si rifiutarono i passaporti! E pure non era un pretesto la domanda di viaggiare per motivo di salute, ma che volete voi? Io ho una sola parola da dire: sia fatta la volontà di Dio.

Io non desiderava altro che rivedervi, amici miei! Oh amici miei! miei cari amici! Per colmo di disgrazia, ed è per me un colpo terribile, il vetturino di ritorno, che accompagnò a Parigi il signor Parr., assicura che non gli si sono date le lettere che la signora accerta avergli dato, una vostra, l'altra della mia cara Sofia. Oh quanto mi è duro il sopportare questa perdita! Io ve ne scongiuro, supplite, ve ne prego; scrivo senza sapere quello che faccio; ho il cuore straziato in modo inesprimibile. O amici miei! che cosa potrei dirvi? Ricordatevi i sentimenti che vi ho espressi nelle mie ultime lettere. Ve lo ripeto, non posso scrivere, non ho la testa a segno; scrivete voi, oh sì, fate questo..... Alessandro vi scriverà tosto che starà meglio. Addio, addio, mio carissimo Padrino,[1] vi rivedrò io un giorno? e la mia cara, la mia Sofia! oh qual peso sento sul mio cuore, per non poterle esprimere, come lo provo, tutto il mio tenero ed angoscioso rammarico! »

Essa stessa ritorna poi con nuova passione ad esprimere il suo dolore in una lettera diretta a madame de Condorcet:

« Mia amica, la mia più cara, la sola mia amica.—Ho ricevuta la vostra lettera del maggio; io sono ridotta alla dolorosa condizione di desiderare ardentemente le vostre lettere, e di soffrire nel leggerle; i vostri sentimenti così veri, alcuni particolari così delicati, così preziosi ricordi, speranze che io tento soffocare e che non posso dimenticare, ragioni per rimanere che per me non sono ragioni, ostacoli che sembrano insormontabili, ecco quanto basterebbe per abbattere una donna più forte di me; vi ripeterò tuttavia quanto ho già scritto. Dio, che è tanto buono, vuole forse ascoltare i miei gemiti come preghiere, e così io tiro innanzi la vita. Che vi dirò ora del nostro amato Alessandro? La vostra tenera ed operosa sollecitudine accresce il mio rammarico; egli è sempre allo stesso modo; non può fare un passo da solo, non per debolezza, ma per un timore convulsivo che non lo lascia mai padrone di sè; lo feci ascoltare come voi lo richiedete; non si trovò in lui nulla di guasto; egli cercò di prendere bagni di zolfo; non ne risultò alcun beneficio; si mise ad un gran regime; passeggia molto, quando può trovare alcuno che l'accompagni e che abbia la forza e la compiacenza di camminare per alcune ore di seguito; egli coglie tutte le occasioni per distrarsi; ma avrebbe bisogno di distrazioni diverse da quelle comuni, un allontana-

[1] Il Fauriel era padrino della figlia primogenita del Manzoni.

mento compiuto dagli affari; cosa impossibile, poichè questi s'imbrogliano soltanto di più quando s'abbandonano; con tutto ciò, fuor che quando il tempo cambia *o per cagioni morali inevitabili nella vita,* egli è tranquillo e così buono, così buono! Egli vi è riconoscente per la vostra amicizia; voi sapete quanto gli siete cara; voi conoscete pure i suoi sentimenti invariabili pel caro Padrino; vuole scrivergli; lo desidera; ma credo che a decidervisi prova le stesse mie difficoltà. La nostra cara Enrichetta è stata, potrei dire, benissimo fino al quarto mese della sua gravidanza, e camminò benissimo; ma ora è costretta a rimaner quasi sempre seduta per cagione del suo mal di reni; ingrassò tuttavia ed ha buon colore. Essa vi ama teneramente, gratissima a tutti i vostri buoni ed ufficiosi sentimenti per lei e pel suo Alessandro; essa è, come potete bene immaginarvelo, assai triste per lo stato di suo marito; ma cerca di renderglielo meno grave con tutta la sua virtù, fermezza e tenerezza. »

È il linguaggio d'una donna mezza rassegnata e mezza disperata, di una donna in cui la religione conferì a moderare talvolta le passioni, non a distruggerle. Quando, morta nel 1822 Sofia Condorcet, il Fauriel rimasto solo, dopo aver cercato rifugio al suo dolore nell'amicizia del Manzoni, si recò a visitare la Toscana, Donna Giulia, avendo inteso da una lettera del Fauriel come egli le preferisse la Lombardia, s'affrettava a scrivergli: « Voi dovete sapere che noi non possiamo recarci a passar l'estate a Firenze; vi aspettiamo dunque a Brusuglio e sono contenta, contentissima che preferiate la Lombardia, poichè s'ha da rimanere in questa Italia così vantata! ma come non vi è alcun eroe innanzi al proprio cameriere, così mi è lecito trovare che *ce monde n'est pas le meilleur des mondes possibles.* »

Noi incontreremo le stesse parole in una lettera del Manzoni del 1809; io volli qui recarle per dare un saggio del modo di sentire e di esprimersi della signora Beccaria, essendomi sembrato di ritrovare talora nelle lettere giovanili del Manzoni qualche cosa che ci ricorda il modo di esprimersi di sua madre.

Il Fauriel, tornato di Toscana, si trattenne ancora alcuni mesi a Brusuglio; partendo poi per la Francia lasciò alla signora Manzoni-Beccaria un ricordo della Condorcet. Essa, perciò, scrivendo al Fauriel subito dopo la sua partenza, descritto il dolore di tutta la famiglia, gli dice: « Ed io, che vi parlo, io gemo, e certamente più amaramente di tutti gli altri. O amico mio, io ricevetti il prezioso dono; voi dovete immaginarvi l'effetto che

produsse in me, che produce ancora ogni giorno, poichè non mi lascia più; ma, nel nome di quella stessa severa delicatezza che mi ha sempre impedito di domandarvi qualche schiarimento, ditemi una parola sola: È *Lei* che me lo dona? Oh credetemelo, il suo ricordo non mi sarà meno caro, straziante e costante, se io lo devo a voi solo; non oso continuare. Ma, deh mio caro ed unico amico, ritornate per non lasciarci più; ritornate a dividere tutta la nostra tenerezza come pure le nostre pene. Voi avete uopo d'una famiglia. Voi l'avete nella nostra; voi ne conoscete ogni particolare; pare a me ed a noi tutti cosa tanto naturale il vostro ritorno definitivo fra noi, che noi troveremmo cosa strana e crudele che la cosa andasse diversamente. Quante cose il timore d'un addio troppo crudele ci obbligò a sopprimere! voi non potete lasciarci così se non provvisoriamente; vi abbracciamo tutti; dateci delle vostre nuove quanto più presto possiate, o, più tosto, arrivate presto per ritornare subito. Voi vi ricorderete di me in quel luogo di ricordo, d'amicizia, di tristezza! Addio, addio! »

Ma il Fauriel non ritornò più, e il Manzoni non potè più recarsi a Parigi; le loro lettere si rallentarono; dopo il 1830 cessarono intieramente. Il Manzoni ed il Fauriel avevano forse trovate altre amicizie, altre distrazioni e altre consolazioni; chi non si consolò mai fu la madre di lui, che continuò, fin che visse, a versare nel cuore della marchesa Costanza Arconati tutta l'amarezza, di cui il suo era pieno, ed a ricordare, con desiderio straziante, i giorni felici, ma sempre più lontani, di Auteuil.

IL MANZONI PRIMA DELLA CONVERSIONE.

È noto come il Manzoni accompagnò la propria madre a Parigi, dopo la morte di Carlo Imbonati, di cui la signora Beccaria aveva fatto trasportare la salma in Italia. I commenti malevoli che in Milano si fecero in quell'occasione, indussero la madre ed il figlio a trasferirsi a Parigi, ove il pubblico si sarebbe certamente occupato assai meno de'fatti loro. Sappiamo già che, fin dall'anno 1802, la signora Beccaria e l'Imbonati frequentavano il Fauriel e la signora Condorcet. Non è quindi meraviglia che il Fauriel, già amico della madre, sia pure divenuto amico del figlio. Il Fauriel

dovette parlare al Manzoni con riverenza dell'Imbonati, che egli non aveva potuto conoscere di persona, e presentarlo al Cabanis che possedeva alcune delle migliori qualità dell'estinto. Nella società di Auteuil prevalevano i principii della filosofia stoica; stoici erano il Parini e il suo allievo Imbonati. Il Manzoni sposò intieramente que' principii, e, per affermarli meglio, per farli più suoi, scrisse il noto bellissimo carme in morte dell' Imbonati, che più tardi, come buon marito e buon padre di famiglia cristiana, ebbe ragione di disapprovare. Il carme fu pubblicato a Milano nel 1806, ossia quasi un anno dopo l'arrivo del Manzoni a Parigi. Un anno dopo, egli tornava con la madre in Italia, e, appena giunto a Susa, scriveva la prima sua lettera al Fauriel.

« *Susa, 17 febbraio, 1807.*

» Io voleva scrivervi da Ciamberì, dove siamo rimasti quasi due giorni; ma avendo poi pensato che la mia lettera vi avrebbe cagionata alcuna inquietudine a nostro riguardo, preferii prendere la penna soltanto per dirvi che ci troviamo fuor d'ogni pericolo. Ci avevano messa una gran paura addosso per le difficoltà del passo del Cenisio; ma noi l'abbiamo passato felicissimamente, ed ora esso non ci è più odioso, se non perchè diviene una barriera che ci separa; e sono in questa povera Italia, «*excepto quod non simul esses, coetera laetus.*[1]» Mio caro Fauriel, se io avessi saputo che esisteva un uomo il quale avesse soltanto la bontà vostra e la vostra anima pura, io l'avrei cercato, e, dopo averlo conosciuto, non avrei potuto staccarmene altrimenti che con pena e con pochissima speranza di ritrovarne mai uno compagno; ma avendo ritrovato in voi spirito, ingegno, sapere e amabilità insieme col cuore più virtuoso, io non potrei fare a meno di voi, anche se dovessi rimanervi a carico. Desidero dunque ardentemente e spero rivedervi presto; e non avrei allora altro rincrescimento, fuor che quello di non sentirmi degno di voi. La mia buona e tenera madre scrive alla signora di Condorcet; voi saprete dunque da lei che la più nobile e la migliore parte di me sta benissimo (sarebbe curioso che questa volta il cuore avesse adoperato un linguaggio ricercato[2]). Presentate anche voi i miei rispetti a M^{me} de Condorcet e ditele quanto io l'amo e riverisco.

[1] Se si eccettui che tu non sei qui, pel resto, io sono contento.
[2] *Précieux.*

Quanto a voi, datemi, ve ne prego, delle vostre notizie, e siate persuaso che, dopo avervi conosciuto, m' è impossibile di non amarvi per tutta la vita, e di non desiderare vivamente di diventare l'amico vostro nel più bello e più largo senso della parola.

» Alessandro Manzoni Beccaria. »

La lettera seguente, molto più espansiva ed importante, fa menzione del viaggio che il Fauriel, dopo aver letta la *Parteneide* del Baggesen ed essersi innamorato della montagna, desiderava poter fare con esso nelle Alpi, approfittando pure di quella occasione per isfogare la sua prima passione giovanile per la botanica, raccogliendo erbe e piante. La seconda parte della lettera è molto più curiosa per noi, facendoci conoscere qualche cosa di più di quella giovine, forse più attempata di lui, per la quale il Manzoni, sedicenne, aveva scritto quel sonetto, ove prometteva alla sua donna che egli sarebbe sempre stato virtuoso, perchè non avrebbe mai cessato di amarla. Dalla terza lettera apprendiamo poi che il nome della fanciulla era Luigina.

« *Genova, 19 marzo, 1807*

» Questa mattina ero in letto e pensavo al ritardo delle vostre lettere, quando odo mia madre gridare: Alessandro, una lettera del Fauriel! balzai dal letto, corsi nella sua camera, e assaporammo insieme la vostra cara lettera. Io non posso esprimervi il piacere che mi fa la speranza in me sempre più forte che io sarò il vostro amico; e questa speranza forma pure la felicità di mia madre, che mi ripete sempre (come anche il mio cuore mi dice, quantunque la ragione mi ripeta ch' è una folle pretesa): « Oh se tu potessi divenir necessario a quel divino Fauriel! » non andate in collera, l'epiteto m'è sfuggito!

» Vi confesso che il *vostro* viaggio tra le Alpi mi fa tanta pena quanto era grande il piacere che me ne ripromettevo, quando credevamo, mia madre ed io, che vi avremmo potuto accompagnare. Vorrei almeno potervi veder prima, e pregarvi a viva voce di ritornar presto. Quanto a noi, lasceremo Genova martedì 24; rimarremo forse tre settimane a Torino, e poi torneremo *a calcar l'Alpi nevose, e il buon gallo sentier*, come diceva il nostro Alamanni, che aveva ragione, poichè... ma vi dirò a viva voce tutto il male che penso di questa bella Italia e le ragioni che mi ob-

bligano a preferirle la Francia. Se alcuno de'miei concittadini mi udisse, griderebbe alla bestemmia; ma se vi conoscesse ed avesse un po' di buon senso, capirebbe che il motivo di ritrovarsi presso di voi deve bastare per farmi preferire ad ogni altro il soggiorno di Parigi; e vi prego sul serio di prendere quel che vi dico *à la lettre.*

» E s'io ebbi mai bisogno di versare il mio cuore in quello d'un amico, questo è il momento, essendo io stato in tutti questi giorni in uno stato di agitazione, alquanto straordinario. Devo pur dirvene qualche cosa. Io vi ho forse già raccontato che ebbi nella mia adolescenza (1801) una fortissima e purissima passione per una giovinetta, *habitu et vultu adeo modesta, adeo venusta ut nihil supra,* passione che esaurì forse per simili emozioni tutte le forze della mia anima. Ebbene, essa è a Genova ed io l' ho veduta. Mia madre che aveva fondato la speranza di tutta la sua vita sulla nostra unione, e che non la conosceva ancora personalmente, la vide, e ne rimase afflitta, poich' essa ha già marito. Ciò che mi dà un po' di tormento è il pensiero che io ci ho un po'di colpa se l'ho perduta, e ch'essa credeva che ciò avvenisse proprio per colpa mia. I suoi parenti si erano condotti assai male con me, tanto da obbligarmi ad allontanarmi dalla loro casa per serbare la mia dignità; ed essa credette che io cessassi di vederla per indifferenza; ma fu mia colpa non avvicinarla quando lo potevo far decentemente; se non che non mi rimaneva allora per lei se non un profondo rispetto, che le serberò sempre, e questo sentimento non era poi forte quanto la mia avversione al matrimonio, avversione che lo spettacolo orribile della corruzione del mio paese avea fatto nascere, e che la parte da me presa un poco (ed ecco la mia vergogna) a una tale corruzione aveva solamente accresciuta.

» Toccherebbe dunque a me il fare ora de' sonetti e non a voi che non siete punto un amante infelice. Leggendo i vostri, mi sono accorto che voi fate grandi progressi nel comporre in poesia italiana. L'idea del sonetto pastorale mi sembra graziosissima; ma dell'idea voi non avete bisogno che io vi parli, poichè io vorrei essere in questo il vostro discepolo (ancora, *à la lettre*). I versi di entrambi i sonetti mi paiono più disinvolti di quanti ne faceste fin qui; ve ne sono di ben torniti, e l'espressione è sempre italiana. Voi non potete credere il piacere che provo nel vedervi coltivare questa nostra divina poesia, che sarà, io lo spero, uno dei vincoli (il più piccolo tuttavia) che ci uniranno per la vita. —

Ho trovato qui qualche libro che non avrei potuto procurarmi a Parigi, uno fra gli altri che vi gioverà molto: *Rime di Antichi Autori Toscani;* ve ne sono... aspettate, mia madre va a cercarlo; come è buona! ve ne sono dunque, come io vi diceva, di Dante, Cino di Pistoia, Guido Cavalcanti, Dante da Majano, Fra Guittone, del vostro burbero disgraziato Fazio degli Uberti e di molti altri. Dante, come sapete, ne ha quattro o sei eccellenti.

» Aspettai fino ad ora a scrivervi, perchè aspettavo pur sempre di giorno in giorno nuove vostre, e volevo scrivere rispondendovi. Voi mi scriverete subito e spero senza aspettar la mia lettera; ma, appena ricevuta questa, indirizzate la lettera al signor avvocato Luigi Paroletti pel signor Manzoni Beccaria sezione di Monviso a Torino.[1] Mia madre non istà troppo bene; ciò mi rende inquieto ed un po' triste. Essa voleva scrivere stamane a M^{me} de Condorcet, ma lo farà domani, senza dubbio. Non datevi tuttavia troppo pensiero per mia madre; non si tratta che di un po' di dolor di visceri, cagionato dal clima di Genova a lei ed a me, e che cesserà quando potremo muoverci di qua. La signora Sannazzari vi ringrazia delle parole tenere e delicate che adoprate a suo riguardo, e vuole ch'io vi esprima i suoi sentimenti particolarissimi per quello che voi foste pel suo raro ed immortale fratello[2] e per la bontà che voi avete per noi. Io non ho uopo di dirvi, anzi di ripetervi tutto ciò che mia madre sente per voi. Fate gradire, ve ne prego, i miei teneri omaggi a M^{me} de Condorcet, e ringraziatela d'avere avuto la bontà di ricordarsi del povero *balbettatore.*[3] Questa lettera avrà, senza dubbio, assai presto una compagna; ma voi scrivetemi quanto più spesso ed a lungo potete; poichè mi occorrono molte pagine per supplire, o bene o male, al vero e grande piacere che provai e proverò presto (e vorrei provare sempre) nel vostro colloquio. Amatemi un poco, mio caro Fauriel, poichè ne sento il bisogno, e assicuratevi che farò quanto mi sarà possibile per meritare il piacere che l'amicizia vostra mi procura. State sano e scrivetemi. Mia madre scriverà domani al Brown. »

La signora Beccaria aggiunse di proprio pugno alla lettera queste parole:

[1] Il Paroletti era parente del Manzoni per averne sposata una cugina, figlia dello zio Michele Blasco.

[2] L'Imbonati.

[3] *Bégayeur ;* è noto che il Manzoni balbettava un poco.

« Caro e prezioso Fauriel, io vi prego di assicurare M^me^ de Condorcet di tutto il mio affetto; io vorrei scriverle, ma non mi sento molto bene. Questa brutta Italia! Ah! ve ne scongiuro, non partite da Parigi quando noi vi faremo ritorno. Vorrei, ma non è possibile, dirvi quanto io sia riconoscente della *vostra unione* col mio Alessandro. »

La lettera che segue ci lascia una impressione penosa; vi si annuncia la morte del padre, ma freddamente, in modo secco e fugace. Vi è poi un accenno che non manca di una certa curiosità letteraria. Ho già detto che il Baggesen, probabilmente secondando il Fauriel, dava il nome d'Urania alla signora Condorcet. Non avendo noi più la lettera del Fauriel non si potrebbe affermar nulla di preciso; ma non parmi impossibile che il Manzoni, nel primo suo concepimento dell'*Urania*, pensasse a raffigurare sotto le figure di Pindaro ed Urania, il Fauriel e la Condorcet; ma, per la lunga via, mutò forse pensiero; se pure il Fauriel non alluse nella sua risposta al Manzoni ed alla sua Luigina. Il poemetto *Urania* fu incominciato a Parigi, probabilmente ancora nel 1806; è possibile che il Manzoni pigliasse, da prima, come suoi modelli, il poeta e la musa della *Maisonnette*. Ma il poemetto allora appena abbozzato ebbe una lunga elaborazione; noi vedremo che il Manzoni lo terminò soltanto a Parigi, già ammogliato, nell'estate del 1809, e che nel settembre di quell'anno medesimo venne pubblicato a Milano. Nella lettera di aprile dell'anno 1807 troviamo, già, in ogni modo, rispetto ad *Urania*, una piccola confessione della quale dovremo prender nota.

« *Torino, 30 marzo 1807.*

» Io vi dicevo, mio caro Fauriel, nella mia lettera di Genova che un'altra le avrebbe ben presto tenuto dietro; non ricevendola, voi avete dovuto pensare che il motivo del ritardo abbia dovuto essere grave; e, in verità, fu gravissimo ed assai triste. Il giorno dopo avervi scritto, ricevetti una lettera di Milano che m'annunziava come mio Padre si trovasse molto malato e desiderasse vedermi; partii subito; la mia buona Madre mi accompagnò, ma, al mio arrivo, mi si disse che non potevo avere la consolazione di veder mio Padre; perchè il giorno stesso in cui venni avvertito della sua malattia, fu l'ultimo suo giorno. Non avendo fatto quella corsa se non per vedere mio padre, mi fermai soli tre giorni a Brusuglio ad una lega di Milano, e ripar-

timmo per Torino, dove noi rimarremo quasi un mese con la signora Sannazzari. Nè mia madre nè io siamo entrati in Milano; essa non aveva alcun motivo di recarvisi; io stesso non ne avevo più.

» Aspetto sempre ogni giorno una lettera vostra; fra tanto, rileggo l'ultima che per mia disgrazia, è pure la prima. In verità, codesto vostro viaggio alle Alpi mi rende inquieto; bisognerà che ne parliamo insieme. Io sono dispiacentissimo nell'intendere da voi che il vostro libro non va innanzi; dico va innanzi, perchè mi pare già un bel principio l'avere raccolto e (passatemi l'espressione, incoerente e ridicola, non ne trovo sul momento un'altra migliore) digerito tanti materiali. Sono sempre impaziente di vedere venir fuori un libro vostro, perchè quando io penso *alla profondità ed acutezza della vostra mente* [1] e quando vi ascolto, m'immagino, che scrivendo, devono uscire dalla vostra penna tante cose grandi e belle, tante cose nuove, riposte, delicate e giuste, che dev'essere gloriosissimo per voi lo scrivere e sommamente istruttivo per gli altri. Per l'amor di Dio, *non lassar la magnanima tua impresa.* Quanto ad Urania e Pindaro, non ci avevo pensato quando vi scrissi; e ci penso anche meno adesso; aspetto dunque il vostro sonetto contro di me. A proposito di sonetti, il Monti ha stampato un'ode pel parto della Vice-Regina. Il piano me ne sembra assai bello, l'andamento ottimo, lo stile magnifico. [2] Ma veniamo all'essenziale. Quantunque i miei sentimenti a riguardo vostro vi siano ben noti, non posso cessare dal ripetervi che sono fortunato d'avervi conosciuto, che sarò felice, felicissimo se potrò diventar degno della vostra amicizia e coltivarla; ed ho rabbia di dovermi servire, per esprimervi i sentimenti più veri e più profondi dell'animo mio, delle espressioni che tutti usurpano per simularli; ma voi, Fauriel, voi mi leggete in cuore. La mia tenera e πότνια [3] madre vuol sempre che io vi ringrazii della vostra amicizia per me; essa dice sempre che voi riunite in voi tutto ciò ch'è necessario per esserle sacro. Fra un mese ci rivedremo. Sarà uno de' momenti più felici della mia vita; ricordatevi che Parigi è la nostra patria e che voi ne avete il merito, [4] e che voi non dovete lasciarmi.

[1] Queste parole sono in italiano nell' autografo.

[2] Questa menzione simpatica del Monti a un anno appena di distanza dalla pubblicazione del carme in morte dell'Imbonati, mi fa temere e sperare insieme che io mi sia ingannato supponendo che nel carme vi potesse essere un'allusione contraria al maestro Monti.

[3] Cioè, *venerata.*

[4] « *Souvenez-vous que Paris est notre patrie, et vous êtes le premier mobile de tout cela.* »

Mille rispetti a M^{me} Condorcet, i nostri saluti al Brown, e scrivete, scrivete fino al tempo felice in cui io potrò far a meno delle vostre lettere.

» Il vostro amico vero
ALESSANDRO.

Segue un poscritto della signora Sannazzari, che suona così:
« La signora Sannazzari, riconoscente alla bontà che il signor Fauriel le dimostra, vuol ringraziarlo da sè; lo prega di aver pazienza d'aspettare ancora un poco il ritorno de' nostri cari amici, pensando ch' essi abitano presso la sorella ed amica del nostro venerato ed amatissimo Imbonati; di questo nome sacro essa si vale per ottenere il diritto di meritare una parte de' sentimenti del signor Fauriel. »

La lettera che segue ci mostra il Fauriel già disposto a lasciar la Francia per venire a stabilirsi a Brusuglio presso il suo giovine amico italiano. Fa menzione di un epitalamio che il Manzoni avrebbe voluto fare per le nozze di un amico che conobbe per forza (in collegio), ma che frequentò poi « molto volentieri »; questo amico era il Pagani di Brescia. Quell' epitalamio è cagione perchè egli interrompa l' *Urania*, ma non se ne duole, perchè spera che il ritardo potrà dargli un' idea molto bella. Che può voler dir ciò? Nel mio Studio sul Manzoni, indicai come cosa possibile, che, quando Urania insegna la grazia a Pindaro, si possa sottintendere, fino a un certo segno, il Manzoni stesso a cui l' apparizione di Enrichetta Blondel insegnerà pure a scrivere con maggior grazia. Ora sono quasi intieramente persuaso di non essermi ingannato. Il Manzoni non pensa già più a tornare a stabilirsi in Francia, ma a Brusuglio, ov' egli spera pure attirare il suo amico Fauriel. Che cosa significa un tale mutamento? Nient' altro che questo: egli aveva già veduta Enrichetta Blondel: e, quando egli assicura l' amico Fauriel, che non ha più alcun dolore perchè la sua prima fiamma, la Luigina, sia andata a marito, gli possiamo credere sulla parola; egli ha già incontrata la sua Enrichetta, e la mamma si sta occupando a tendere la rete simpatica del loro matrimonio.

« *Aprile, 1807.*

» Ho letto or ora la vostra cara lettera, Fauriel mio: prima di rileggerla, voglio cercare di esprimervi tutto ciò che essa m'inspira. È egli mai vero, è egli possibile che l'amicizia vostra

per me possa essere abbastanza forte per determinare i partiti importanti che voi possiate pigliare nella vita? Oh! mio, oh! nostro caro Fauriel; io non cerco ora più di sconsigliarvi dal vostro viaggio; si tratta dunque d'un momento e poi rimarrò con voi tutta la vita. È cosa tanto certa che noi ci stabiliremo lontano da Parigi, che il nostro buon Paroletti è ora occupato a disegnarci una casa che noi edificheremo a Brusuglio (ad una lega e mezzo da Milano). Mi pare che sarà di vostro gusto; vi saremo liberi, comodi.... oh mio caro Fauriel, mi smarrisco io dunque?

» Mentre che vi scrivevo queste due righe, mia madre leggeva le vostra lettera; voi capite bene che vi sono alcune parole che le diedero un barlume della più soave e bella speranza. Lasciai la penna per andare a pranzo; poi ci recammo a fare una passeggiata ne' campi (poichè siamo in campagna, e mia madre è lieta di vedere che io sono meno cittadino di quanto potevo credermi io stesso): di ritorno a casa, rilessi la vostra lettera, e riprendo in mano la penna. Spero bene che voi non aspetterete la mia risposta per iscrivermi, e che udrò presto da voi esser passato il vostro raffreddore. Ho anch'io tante cose a dirvi, che la mia penna ne è ingombra

« Come da inverso fiasco onda che goccia »

come dice il nostro divino Parini; dico nostro, perchè amo riguardarvi come un italiano, per lo meno quanto alla poesia. A proposito di poesia, io non ho consacrato un solo quarto d'ora a *Urania*, dopo la mia partenza da Parigi. Ma non è impossibile che io incominci e finisca prima una piccola... che io mi liberi insomma da una piccola superfluità poetica. Si tratta d'un giovanotto che ho conosciuto per forza (in collegio), ma che ho frequentato di poi molto volentieri, il quale s'è maritato.

» Gli avevo promesso de'versi pel suo matrimonio; ora egli mi scrive lagnandosi perchè io gli abbia mancato di parola; bisogna dunque mantenere la parola, anche a dispetto di Minerva. Mi sembra anzi che il mio ritardo a compiere l'*Urania* potrà fornirmi un'idea molto bella... Ma ecco già troppe linee spese per una piccolezza, scrivendo ad un amico pari vostro.

» Voi avrete ricevuto la mia lettera, nella quale io v'informai della perdita che ho fatta di mio Padre. Fui a Brusuglio, sperando di vederlo a Milano; non essendo più in tempo, non misi neppure il piede in città, per timore che non mi si accusasse di

averlo fatto dopo la morte, io che non mi recavo, quand'egli era vivo, perchè avrei provato io stesso una ripugnanza a farlo, sebbene non fosse per cagione di lui che io ne stavo lontano; tanto è vero, che solo per cagione di lui me ne sono avvicinato. Pace ed onore alle sue ceneri!

» Io mi sono promesso, mio caro e buon Fauriel, di scoprirmi a voi tutto intiero ed in ogni momento; poichè voglio cercare di essere degno di voi, e, dopo tutto, mi sento un buon figliuolo e sono sicuro di non avere mai un sentimento spregevole.

» Vi debbo dunque dire che tutte le belle consolazioni che voi mi date, a proposito della mia passione, sono perdute, poichè non è finalmente molto grande il mio dolore per trovarmi lontano dall'angelica Luigina. Ho ripreso, a riguardo di lei, un sentimento di riverenza, e, se così posso esprimermi, di devozione; e trovo che questo sentimento è più tosto soave che doloroso. Io non so se per me sarebbe cosa più onorevole il provar dolore, ma mi stimerei indegno di voi se vi facessi credere di me stesso quello che non è. Intanto ch'io vi scrivo, odo animate discussioni sopra la casa da costruirsi; i nomi di *basi*, *fusti*, *capitelli* risuonano intorno a me; vi saranno due quartieri; l'uno per i χένοι, [1] l'altro per la famiglia; possiamo noi sperare che la qualità di ospite sia troppo debole per esprimere il carattere della nostra unione? Mia madre, che vi ama profondamente per voi e per me, afferrò al volo la parola *per seguirvi*. Alessandro, mi grida essa, digli che egli non può ritirarla. Così dunque, mio buon Fauriel, noi ritorniamo a Parigi al fine d'aprile o al principio di maggio. In questa estate noi facciamo gettar le fondamenta, e poi andremo ad abitar la nostra casa, quando sarà fatta e quando tutte le nostre circostanze lo permetteranno; le *nostre circostanze*, intendiamoci, e non rispondetemi, per amor di Dio, che io ho corso troppo.

» In fede mia, il sonetto del nostro primo padre ha cose

[1] Credo qui opportuno riferire l'intiero originale: « Il y aura deux apartements, un pour les χένοι (voleva scrivere Ξένοι, cioè i forestieri), l'autre pour la famille; pouvons nous espèrer que la qualité d'hôte est trop faible pour être le caractère de notre union? Ma mère qui vous aime profondément pour vous et pour moi a attrappé le mot: *pour vous suivre*. Alexandre, me crie-t-elle, dis lui qu'il ne peut plus la retirer. Ainsi donc, mon bon Fauriel, nous revenons à Paris a la fin d'avril, ou au commencement de mars; cet été nous faisons jeter les fondements et nous irons habiter notre maison, d'abord quand elle sera faite, et quand toutes les circonstances le voudront, entendez bien, je crois avoir le droit de dire *nos circonstances*. Pour l'amour de Dieu, ne me repondez pas que je suis allé trop en avant. »

bellissime; le quartine specialmente mi paiono molto belle. Ho letta la traduzione di Virgilio, fatta da quell'Alfieri medesimo a cui sfuggirono diciannove tragedie eccellenti. Perchè mai ha egli voluto cacciarsi in questa galera? Ho voluto numerare le espressioni di Virgilio, che mi sembrano indebolite o *spoetizzate* nella sua traduzione: mi parve di trovarne trentacinque nelle quattro prime pagine. Mi pare che dopo il Caro rimane ancora a farsi una bellissima traduzione dell'*Eneide;* ma, per farla, mi sembra pure che convenga precisamente possedere ciò che l'Alfieri non aveva. Mi pare che questo grand' uomo rassomiglia ad un eccellente attore, il quale, uscendo di scena e ritirandosi tra le quinte, incominci a dire sciocchezze; allora, per dirvi il vero, io non lo trovo « bête comme un génie. »

» Quanto vorrei ricevere una vostra lettera per assicurarmi che la vostra testa è libera; [1] l'incertezza non è uno de'mali minimi dell'assenza. Non ci rivedremo prima che un mese sia passato, e allora con quanto piacere ci ricorderemo della sera in cui ci lasciammo!

» Fate in modo che questo viaggio, poi ch'è inevitabile, duri almeno poco; io vorrei che tutte le erbe che voi cercate venissero da sè stesse nelle vostre mani, quantunque vi dovessero privare del piacere che dà la fatica di trovarle dopo averle cercate. Per ritornare ad un soggetto di piccolissimo rilievo, spero mandarvi di qua i versi (che non ho ancora incominciati) perchè me li correggiate. Voglio mandarvi questa lettera domani mattina; perciò debbo terminarla questa sera. Chiudo dunque questo foglio, e fra pochi giorni terminerò la lettera. Mia madre vuole scrivervi due parole. La signora Sannazzaro è sempre gratissima alla vostra bontà. Addio, mio buono e caro Fauriel.

» Il Vostro Amico. »

« *Torino, 8 aprile 1807.* Sezione Monviso, quartiere XVI, porta 904.

» Presentate, ve ne prego, i miei rispetti a M^{me} de Condorcet. Addio ancora. »

Segue un poscritto della signora Giulia Beccaria:

« È già un bel punto guadagnato la promessa che fate al mio

[1] Riferisco qui le parole stesse dell'originale, come seguiterò a fare nei passi che potrebbero interpretarsi diversamente: « Que je voudrais recevoir de vos lignes pour savoir que votre tête est libre. »

Alessandro di non lasciar Parigi prima del nostro ritorno, o mio degno, eccellente amico, se mi è permesso chiamarvi così, poichè voi lo eravate pure di quel venerato Carlo che mi tenne sempre all'ombra della sua indulgenza e d'una bontà incomparabile, e voi lo siete pure, ardisco persuadermene, del mio figlio amatissimo. — Spero che M^{me} de Condorcet risponderà alla mia ultima lettera; nella quale io le do i particolari della mia corsa in Lombardia; ditele che io farò a Lione la sua commissione; dimenticai di parlargliene; gradite i miei sentimenti più teneri; essi derivano tutti dalla stessa sorgente. — Voi vi accorgerete che noi disegniamo, poichè troverete linee tracciate in ogni parte; ne sia prova questo foglio stesso; non si vedono qui che matite, compassi, ecc. Fra tanto, dobbiamo cercare un quartiere a Parigi, e, come aggiunge Alessandro, a Auteuil. »

La lettera seguente è senza data, ma parmi continuare la precedente ov'è menzione di un prossimo invio di versi.

« Caro Amico,

» Non vi spaventate nel vedere de' versi; non vi domando un po' d'incoraggiamento. Vi avevo annunziato un mio disegno ridicolo di comporre de' versi francesi; difficoltà, che avrei dovuto prevedere, me lo fanno abbandonare. Ma, per vincere un rimasuglio di tentazione, mi giova una *decisione autorevole.*

» L'aspetto dalla vostra sincera amicizia e vi assicuro che lo desidero per mettermi tranquillamente ad altri lavori di riuscità meno disperata.

» Per provocare una tale decisione, vi mando una parte dei versi che potei mettere insieme sotto le tanaglie del mio cervello. [1] Credo che il Chapelain abbia scritto versi italiani; avrei voluto rendere ai Francesi *pane per focaccia;* ma non potrò vendicare il mio paese. Addio.

» Notai i versi che mi paiono più insopportabili, e non è per assolvere gli altri. Ricordatevi che non è una umiliazione, neppure per l'amor proprio d'un poeta, udirsi dire che non si sanno far versi in una lingua straniera. Addio, mi vergogno di sottoscrivermi. »

Dopo avere passato l'estate in Francia, il Manzoni ritorna in Italia pel Cenisio, attraversando gli *Stati delle Dea Vertigine,* nuova Dea aggiunta all'Olimpo dall'autore della *Parteneide.* Può

[1] *Mon cerveau ténaillant.*

stupire in questa prima lettera scritta dal Manzoni al Fauriel, a pena giunto a Susa, il ricordo speciale che vi si fa del Tracy a cui vuole che sia espresso il suo rincrescimento « per non avere maggiori diritti alla sua amicizia. » Pare dunque che in quell'estate siasi pure trattato a Parigi del matrimonio del Manzoni con una signorina della famiglia Tracy, ma che il matrimonio sia andato a monte. Forse il Manzoni, che aveva già sentore della sua Enrichetta, non potè dimenticarla neppure a Parigi, e nel confronto che dovette fare fra la Blondel e la Tracy il suo cuore si risolvette fin d'allora per la graziosa giovinetta della Brianza, non negando alla francese la sua stima.

« *Susa, 28 settembre 1807.*

» A pena disceso dal monte Cenisio, e uscito dagli Stati della Dea Vertigine, piglio la penna, mio troppo caro Fauriel, per darvi delle nostre nuove. Noi ne siamo liberi con un po' di paura che mia madre ha avuta, e la bufera aspettò che fossimo passati per infierire, come fa in questo momento. Non vi è altro se non la certezza di rivedervi, di avervi presto, che mi faccia tollerabile la vostra assenza. Ho annunziato alle Alpi che voi passereste presto di qua. Ed ora non pigliate questo foglio per una lettera; appena io mi trovi più tranquillo, vi scriverò pure con un po' d'agio. Quanto a voi, sapete già il piacere che provo a rileggere le vostre lettere perchè non possiate farmele aspettare operchè me le scriviate corte. Confido dunque nella vostra bontà. Ricordatevi de' sentimenti che vi dedicai dal primo istante che ebbi la fortuna di conoscervi. Mia madre vi abbraccia tenerissimamente; i miei omaggi a M^{me} de Condorcet; favorite pure di presentare i miei rispetti al signore ed alla signora Cabanis. Esprimete al signor Tracy il mio rincrescimento per non avere avuto l'onore di vederlo prima della mia partenza, e assicurarlo che il rammarico che provo per non avere maggiori diritti alla sua amicizia sarà durevole in me, in noi, quanto i sentimenti di stima che ho per lui, come per tutti quelli che gli stanno intorno e ch' io ebbi l'onore di conoscere. *Addio, addio.* Scrivetemi lungamente, e, sovra ogni cosa, preparate la vostra valigia. Addio, addio.

» Il vostro amico vero

» A. M. B. »

Che in primavera e quando si recò a Parigi e conobbe una parente del Tracy il Manzoni avesse già almeno intraveduta la Blondel, e che però l'idea poetica che egli fin dall'aprile sperava, ritar-

dando, potere introdurre nell' *Urania*, fosse Enrichetta Blondel, lo prova con maggior evidenza la lettera che segue, la quale, quantunque senza data, appare scritta nell' ottobre del 1807. Il Manzoni descrive, per la prima volta, all'amico la fanciulla che doveva tra poco divenire sua moglie. Il ritratto è simpatico per la Blondel; ma è probabile che il Manzoni cattolico, ossia più cristiano, si sarebbe risparmiato i commenti meno benevoli e certamente esagerati, sopra le altre donne lombarde.

« *Belvedere sul Lago.*

» Che vi dirò, mio caro Fauriel, del mio silenzio? Che sono in collera meco stesso per avere tardato tanto a scrivervi! Ecco ancora una ragione fra mille per supplicarvi sempre più fortemente di mantener la vostra parola: la pigrizia è in me tanta da ritardarmi talora lo stesso piacere che avrei a trattenermi con voi.

» Del resto, non saprei dirvi quanto mi sono rallegrato nel ricevere e nel leggere la vostra lettera. Noi eravamo rimasti veramente afflitti per la disgrazia toccata a codesto angelico Cabanis; ora voi ci consolate veramente, dandoci migliori notizie della sua salute. Io sono proprio commosso per la bontà ch'egli ha di ricordarsi di noi; assicuratelo de' nostri voti più ardenti pel suo benessere e del dispiacere che proviamo per non potere alcuna volta godere della sua presenza e della sua compagnia.

» Noi siamo adesso sul Lago. Oh! mio Dio, quante occasioni di desiderarvi! E debbo pur confessarvi che mia madre rimpiange sempre un poco Parigi. Voi potevate ricordarvi di alcuni motivi che ce lo faceva preferire al nostro paese; questi motivi sussistono ancora; e sarebbero abbastanza forti per noi per ricondurci a Parigi, se l'isolamento perfetto dalla città in cui ci troviamo non li rendessero meno sensibili. Stentai molto a rendervi ragione di tutto questo, e non vi sono riuscito; ecco una prova che quando si ama, come vi amo, convien parlarsi e non scriversi; in verità, io trovo che la lingua è una interprete dell'amicizia assai migliore della penna. Quante cose buone e cattive ho io a dirvi! Quante volte, passeggiando, noi diciamo: come il Fauriel amerebbe questa solitudine! Nel vero, quantunque Brusuglio sia così vicino alla città, posso assicurarvi che non vi è nulla che indichi una tale vicinanza. Noi abbiamo comprato la gran casa che si trovava di rimpetto alla nostra, e di cui la mia buona madre vi ha tante volte parlato, dicendovi che era grande, grande grande! Essa si trova, per fortuna in buono stato, e voi vi sa-

rete discretamente alloggiato ed in piena libertà. Ho una confidenza da farvi; ho veduta a Milano la giovine di cui vi ho parlato; la trovai molto graziosa; mia madre, che parlò pure con lei e più lungamente di me, la trova di cuore eccellente; casalinga, tutta intenta alla felicità de' suoi parenti che l'adorano, tutta piena del sentimento della famiglia (in un orecchio vi dirò ch'essa è qui forse la sola che senta così). Vi è per me un altro vantaggio, che è veramente tale in questo paese, almeno per me; essa non è nobile, e voi sapete a mente il poema del Parini. Di più, essa è protestante; insomma, è un tesoro; e mi pare finalmente che fra poco saremo in tre a desiderarvi; fino ad ora, tuttavia, la cosa non è ancora punto decisa; ed essa stessa non ne sa nulla. Io credo che sarei in dovere di renderne partecipe, quando sarà fatta, l'uomo stimabile di cui speravo ottenere l'alleanza; [1] ditemi dunque, ve ne prego, il vostro avviso in proposito. Per ora la cosa è segretissima. Scrivetemi poi lungamente di voi, poichè voi dimenticate sempre di parlare di voi stesso; e pure vorrei che voi occupaste sempre il maggior posto nelle vostre lettere. Mia madre m'interrompe ora per dirmi di scrivervi che la piccina [2] di cui vi ho scritto parla sempre il francese, che ha sedici anni, e che è semplice e senza pretese. Eccovi dunque pienamente illuminato.

» Ve lo confesserò io? ho saltato di gioia nel leggere ciò che voi mi scrivete intorno al Baggesen. Qual piacere divino sentirsi lodare da un uomo così degno di lode! Ringraziatelo, per favore, del piacere ch'egli mi procurò e di cui godrò per sempre. Mio Dio! quanto stimabile è mai un gran Poeta (oso dire che il Baggesen è tale, sebbene, io non abbia la fortuna di leggerlo nella sua lingua natale, e, tuttavia, ho trovato lo stile della *Parteneide* eccellente), un gran poeta, che non sia nè adulatore, nè accattabrighe, nè ecc. E so da voi che il Baggesen non è meno uomo che poeta. Vi ringrazio dell'aneddoto del Le Brun:

Moriva Argante, e tal morìa qual visse,
Recitava morendo e non languia.

Fatemi grazia di scrivermi tutte quelle *sciocchezze* [3] sopra la poesia italiana; scrivetemi soltanto e in questo mantenete la vostra parola; quanto poi allo scrivermi sciocchezze, ve la rendo,

[1] Allude al Tracy.
[2] La *petite*.
[3] *Sottises.*

perchè non potreste mai osservarla. Scrivetemi, io ve ne prego, spesso ed a lungo; non vendicatevi della mia orribile pigrizia. Vi prometto che non sarò più mio nemico a segno da ritardarmi una corrispondenza che forma una parte della mia felicità. Mia madre, la mia tenera amica, vi abbraccia con tutto il suo cuore. Essa dice che voi dovete essere uno de' suoi penati. I miei teneri rispetti a M[me] de Condorcet e molte cose per parte di mia madre. Noi andiamo ora a Como; debbo lasciare la penna contro la mia volontà. La signora Sannazzari vi saluta tenerissimamente, poichè essa dice che vi conosce. Mio caro e buono amico, amatemi, e scrivetemi. Addio, vi abbraccio e vi prego d'amarmi sempre. I miei rispetti al signor De Tracy che spero ristabilito appieno.

Il vostro *non volgare* amico
ALESSANDRO. »

P.S. (Di pugno della signora Giulia Beccaria). « Il nostro indirizzo: *Sig. Aless. M., via de' Cavenaghi*, 2328, *a Milano*. O mio caro Fauriel, quando ci rivedremo noi? »

La menzione che qui si fa del poeta Danese Baggesen, l'autore della *Parteneide*, e delle lodi da lui date al Manzoni, mi fa credere che il Manzoni abbia veduto il Baggesen a Parigi nell'estate del 1807. Sono già pubblicati i versi tedeschi del Baggesen al Manzoni. Parteneide s'indirizza in essi al Manzoni, che essa elegge come sua guida a traverso l'Italia. Negli ultimi versi pare che vi sia un delicato accenno all'amore nascente del Manzoni per la Blondel, [1] in risposta ai versi diretti dal Manzoni a Parteneide, che egli immagina aver veduta sui colli Orobii, sui quali per l'appunto doveva essergli apparsa la prima volta Enrichetta Blondel nella primavera di quello stesso anno 1807. Dei versi del Manzoni a Parteneide, che devono essere stati scritti a Parigi nell'estate del 1807, un frammento che riguarda il Fauriel era, già stato pubblicato dal Sainte Beuve. Ora questo componimento poetico inedito del Manzoni vede qui la luce per intiero. L'allusione ad Enrichetta Blondel è un po' vaga, come vaga era ancora la speranza del Manzoni di farla sua. Noi dobbiamo tuttavia aver presente che trovandosi il Manzoni a Parigi, nel tempo in cui scriveva questi versi, cioè nell'estate del 1807, egli fece al Fauriel, all'amico del Baggesen, una prima confidenza sopra le sue speranze:

[1] Liebe zuletzt noch lernte, holder Manzoni!
Hold zum Erröthen dir schon die freundschaftselige Jungfrau.

A Parteneide. [1]

E tu credesti che la vista sola
Di tua casta bellezza innamorarmi
Potente non saria, che anco del suono
Di tua dolce parola il cor mi tenti,
Vergine Dea? Col tuo secondo Duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva; e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva io ti conobbi e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieto
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo
Da la mobil Vertigo, e da l'ardente
Confusïon battuto in sul petroso
Orlo giacesse. [2] Entro il mio cor fean lite
Quegli avversari che van sempre insieme,
Riverenza ed Amor; ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi guardi, che amor vinse
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. [3] Ond'io più baldo
La man ti stesi; ma tremò la mano
E il cor; chè tutto in su la fronte allora
Vidi il dio sfolgorarti, e tosto in mente

[1] Sull'autografo è scritto di mano del Manzoni: *non corretto.*

[2] Il Fauriel il secondo duca, così chiamato perchè tradusse *Parteneide* in francese, non era ancora stato nelle Alpi, e solo disegnava recarvisi. Ma il Manzoni dice scherzando graziosamente che al modo con cui traduce le descrizioni alpine del Baggesen si sarebbe creduto che egli avesse per il primo visitato le Alpi.

[3] Era desiderio del Fauriel che il Manzoni traducesse la *Parteneide* in italiano.

Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.
Mesto allor la tua vista abbandonai;
Ma l'inquïeto immaginar, che sempre
Benchè d'alto caduto in alto aspira,
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse
Del tuo vïaggio, e a te fidato al sommo
Stette de l'Alpe, e si librò securo
Sovra i vestigi e i desidèri umani.
Poi riverito il tuo celeste nido,
Di pensiero in pensier, di monte in monte,
Seguitando il desio, vêr la mia sacra
Terra drizzai le penne, ed i cognati
Rèti Giganti valicando, alfine
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse; una indistinta
Aeria forma; or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta.
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
Tanto con l'occhio seguitai, che vera
Alfin m'apparve, a te simile alquanto,
Vergin nè tocca nè veduta ancora,
E d'immortal concepimento anch'ella.
Non tenea scettro, non cingea corona
Se non di fiori; e sol di questi vaga,
Fra i color mille, onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la vïola,
Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi féo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva, da lui sol calcata.
Ed ecco alfin del mio venire accorta
Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io de la diva
Bellezza innebriato, e del gentile
Atto con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella visïon. Ma sempre
Da quel momento la memoria al core

nire sotto la luce più simpatica; » se il Fauriel fosse a Brusuglio, nè a lui nè alla signora Beccaria mancherebbe più nulla per essere intieramente felici.

« La vostra ultima lettera [1] mi riempì di confusione, mio caro Fauriel. Io sono veramente colpevole per aver tardato tanto a scrivervi. Ne farò ora una soavissima ammenda, in attesa del tempo felice, in cui non avrò più bisogno della penna per dirvi quanto io vi stimo e vi amo. Prima d'ogni cosa, m'è impossibile non parlarvi del penoso sentimento che desta in noi la nuova della malattia di quella degna signora Lafayette. Il ricordo del piacere che noi abbiamo provato nel vederla, la conoscenza della sua virtù, di cui essa diede prove così luminose e così aspre, e l'idea di quanto deve soffrire il signor Lafayette suo figlio insieme con tutti i suoi parenti ed amici, ci presentano uno de'più tristi spettacoli. Dateci, ve ne prego, delle sue nuove; e se la sorte farà che essa venga restituita a quelli che l'amano, fate, di grazia, sentire al signor Lafayette, quanto godremmo della sua felicità, poichè non oso adesso pregarvi di dirgli quanta parte pigliamo al suo dolore, per non riuscirgli molesti in questi momenti dolorosi.

» Voi avrete, senza dubbio, ricevuto una mia lunga lettera, dove io vi diceva qualche cosa intorno alla nostra maniera di vivere qui, alla quale voi avete la bontà di prendere un così vivo interesse. Vi darò dunque, perchè lo desiderate, qualche particolare. Noi viviamo nella maggior solitudine, spaventati ogni qual volta udiamo una vettura fermarsi nel nostro cortile; poichè potrebbe essere qualche importuno che venisse a rapirci la nostra giornata, per disfarsi della sua. Noi non vediamo qui davvero se non uno de' miei vecchi amici che sarà contentissimo di conoscervi, e pel quale voi avrete, senza dubbio, il medesimo sentimento, poichè egli è la bontà stessa. [2] Del resto, io tengo lunghe conferenze coi contadini e coi muratori; m'informo di quanto concerne l'agricoltura, del che piglio il massimo diletto. La mia felicità volle che, poco innanzi il nostro arrivo, uno sciame d'api sia venuto ad abitare nel nostro giardino, il che mi procurerà una serie di divertimenti e negozii *classici* che io desiderava tanto. Noi abbiamo comprata la casa di rimpetto alla nostra; mia ma-

[1] Questa lettera non reca data, ma fu certamente scritta da Brusuglio nel principio di novembre dell'anno 1807.
[2] Probabilmente, il Calderari.

dre la trova troppo grande; ma io le faccio, come posso, un piccolo disegno. La casa ha due grandi lati e un grosso corpo nel mezzo; ho immaginato di buttar giù questo corpo, che non valeva la pena di stare in piedi, e di sostituirvi all'altra estremità delle due ale una casina come mia madre la desidera. Ma, poichè la casina non occupa la metà dello spazio che tiene ora il centro, farò dai due lati della casina una galleria che andrà a congiungersi con gli edifizi laterali e così il cortile si troverà chiuso. — Il progetto di cui vi feci motto nella mia ultima lettera, ci presenta sempre l'avvenire sotto la luce più simpatica; così io posso (debbo pur ripetervi il verso che Orazio fece a posta per me): « *Excepto quod non simul esses coetera laetus.* » Vorrete voi che io resti di malanimo verso di voi, perchè, per cagione vostra, la mia felicità non può riuscire completa? Ma quando io dico *coetera laetus*, io faccio sempre una eccezione per qualche dolore che noi potremmo vincere soltanto con molta filosofia. Finalmente poi bisogna confessarvi che mia madre rimpiange Parigi, anzi un po' troppo per la nostra felicità. « Quando mi ricordo di Auteuil, mi dice ella troppo spesso, non posso vedermi qui. » Venite dunque qua, perchè essa trovi Brusuglio preferibile ad Auteuil. V'indirizzo la mia lettera a Meulan; ma ditemi d'ora in poi dove debbo scrivervi perchè le lettere vi arrivino più pronte e più sicure. Io sono molto contento di sapervi ora presso il signor Cabanis, e ch'egli stia meglio. Ripetetegli, in grazia, come pure alla sua signora, l'espressione dei nostri sentimenti inalterabili. Comprendo ora benissimo come il soggiorno della campagna renda insopportabile quello della città. Io stesso, non ci vado se non quando non posso farne a meno, tenendomene, fra tanto, quasi sempre lontano. Io vi ho annoiato con tutti i particolari che mi riguardano; voi consolatemi parlandomi di voi, dicendomi che mi amate sempre, ed assicurandomi che io vi vedrò presto. Credereste voi che mi si fa in questo momento stesso premura perch'io mi rechi a Milano per i nostri mobili e per mille altre impicci? Maledetta la città! A rivederci. Mille teneri rispetti a M^{me} de Condorcet, e mille cose da parte di mia madre che le scriverà presto e che vi abbraccia tenerissimamente. Addio, addio. Amatemi e scrivetemi. »

S'avvicina il giorno del matrimonio; il Manzoni è già innamorato di sua moglie, e lo si capisce da queste sole parole: « me ne riprometto ogni felicità, » e da una certa fretta briosa, e da

un certo buonumore che si palesa nella stessa collera apparente contro il caro amico che tace e non prende una parte più sollecita alla sua contentezza.

« *Milano, 1 gennaio 1808.*
Contrada de' Cavenaghi, n. 2328.

» Non ho io ragione quando penso che voi m'avete dimenticato, posto che da due mesi mi trovo senza vostre lettere? Sono felicissimo di non potere attribuire il vostro silenzio ad alcuna indisposizione, poichè intesi dal Botta che gli scriveste dalla campagna; ma voi capite pure la mia gran pena nel convincermi che voi non vi ricordate più esistere al di qua delle Alpi un certo Alessandro che vi ama e vi stima sempre più, e che facevasi una festa assai grossa per la speranza di vedervi presto. Attesi di giorno in giorno alcuna risposta a due o tre lettere mie; forse la Posta ne ha colpa; e vorrei bene che fosse così. Mia madre è senza notizie di M.me de Condorcet ch'essa ama e rimpiange sempre. Scrivetemi dunque, io ve ne supplico; ditemi dunque quando eseguirete il vostro progetto che m'è così caro: datemi nuove di codesto eccellente signor Cabanis, pel quale stiamo in pena, e di tutta la sua rispettabile famiglia; ma, sovra ogni cosa, ho bisogno di sapere da voi che non mi avete dimenticato. Se voi prendete ancora alcun interesse per le cose mie, vi dirò che il mio matrimonio è verbalmente conchiuso, e che io me ne riprometto ogni felicità. Addio, scrivetemi per l'amor di Dio; non posso ora scrivervi di più, essendo distratto da mille occupazioni; lo farò con un gran piacere, quando sarò sicuro di non tediarvi. Mille rispetti a M.me de Condorcet. Mia madre la prega di scriverle. Mia madre vi abbraccia tenerissimamente, ma un poco in collera, ed io pure vi abbraccio con gli stessi sentimenti, ma più forti. Addio. Scrivetemi dunque.

Il vostro amico vero
ALESSANDRO M. B. »

La lettera seguente è tenerissima per la madre; ed in essa il Manzoni torna pure a rappresentarci la sua fidanzata. Il ritratto è sempre simpatico, d'una luce quieta, ma pura e serena. E io non posso leggerlo, e udire, per di più, dal Manzoni stesso, il grande chiacchierare che si fa in Milano intorno a quel matrimonio e non pensare un poco alla Lucia di Renzo. So che s'è detto e anche stampato che la mia pretesa di ritrovar Manzoni e la sua moglie nelle sue opere ha fatto ridere alcuni milanesi,

ai quali è forse sembrato che io diminuissi il merito del Manzoni come artista, mettendolo addirittura a copiare sè ed i suoi. Ma io non ho mai sognato di fare il Manzoni così piccolo. So, pressappoco, dove e come il Manzoni ha vissuto e studiato il suo mondo simpatico; la madre, la moglie e pochi fidati amici furono questo suo mondo simpatico; ed era naturale che egli ne cavasse le sue più belle ispirazioni; ma ispirarsi da una cosa non vuol già dire copiarla. Io ho indicato soltanto le occasioni ed il punto di partenza, onde il Manzoni probabilmente si mosse per creare; ma sapendo bene di quali voli lirici sia capace un grande poeta, non ho mai immaginato di rappresentarmi la serie dei suoi personaggi poetici come una semplice galleria di ritratti di famiglia. Se, come pare, nell' *Urania* e ne' versi a *Parteneide* c' è la Enrichetta Blondel, ognuno può vedere come il genio poetico del Manzoni sapesse trasformare il reale in ideale, e non si meraviglierà troppo che la moglie del conte di Carmagnola, Ermengarda, e Lucia Mondella offrano frequente rassomiglianza con Enrichetta Blondel. Ma trovando pur tanto sapore di sentimenti manzoniani nei suoi scritti, non escludo poi alcuna sua virtù estensiva del proprio sentimento dal particolare al generale; anzi ho pensato che, dopo Dante, nessuno scrittore italiano abbia manifestato una tale potenza in grado più alto e più perfetto.

« *Milano, 27 gennaio 1808.*

» Balzai di contentezza nel ricevere la vostra lettera, in un momento in cui il vostro silenzio mi aveva immerso nell' incertezza. Ma il brutto caso del povero Brown ci aveva messi in una grande ansietà, che, per fortuna, le ultime nuove che mi date di lui hanno molto calmata; ed io spero ch'egli sarà ora intieramente libero.

» Io fui pure triste, nei giorni passati, a motivo di una infiammazione di gola che tenne a letto mia Madre, dalla quale trovasi ora quasi intieramente libera. Io non credo che il piacere che ci danno gli affetti vivi e teneri possa venir messo a confronto con le pene che essi talora ci cagionano. Veder mia Madre a letto con la febbre era per me un gravissimo supplizio, e non capisco come non fosse in mio potere di guarirla subito. Finalmente ora essa è guarita, salvo che le rimane un po' di dolore alla gola, cosa alla quale ero preparato, ma che diminuisce un poco la gioia che provo nel vederla star meglio ed alzata una parte del giorno.

» Non mi mancava altro che udire come anche voi non istavate bene. Io sono in collera sul serio coi vostri filosofi, e con voi anche più perchè non vogliate vincere la sola intemperanza della quale voi siate capace. Voi avete fatto benissimo a procurarvi il solo buon rimedio che si potesse raccomandare, cioè il riposo della mente e il lavoro del corpo, e vorrei poter salire su quel Parnasso [1] da voi creato per balbettare un inno alla *Dea salute.*

» A proposito d'inni, io temo che il vostro epitalamio arrivi un poco in ritardo; poichè, quando voi riceverete questa lettera, io sarò già ammogliato. Ma questo non sia cagione che mi faccia perdere i versi da voi promessi e da me tanto desiderati.

» Voi mi domandate particolari su quanto riguarda il mio matrimonio; dipende da me solo il farvi pentire della vostra richiesta, opprimendovi di particolari, sapendo voi bene che non si finisce mai quando si parla di sè con un amico.

» Vi dirò dunque che la mia sposa ha sedici anni, un carattere assai dolce, molta dirittura di sentimento, un grandissimo affetto per i suoi parenti, e che per me sembra avere *un peu de bonté.* Per mia madre essa ha una tenerezza così viva, mista di rispetto, che si direbbe veramente un sentimento figliale; perciò non la chiama mai altrimenti che *maman.* Voi troverete, senza dubbio, che io ho corso un po'troppo; ma, dopo averla conosciuta davvero, stimai inutile ogni ritardo. La sua famiglia è rispettabilissima per l'armonia che vi regna, per la modestia, la bontà ed ogni buon sentimento. Finalmente, io non dubito punto di fare la mia felicità, e quella di mia madre, senza la quale la mia non esiste. Credereste ora voi che i miei concittadini vogliono occuparsi del mio matrimonio e farne argomento di molti discorsi? Ah divino Parigi! Io non so se, venendo da noi, voi abbiate mai osservato un ciabattino (uomo assai poco notevole) che avea messo bottega volante presso la nostra porta; lo chiamavano *Henri quatre;* e bene, se io mi fossi ammogliato a Parigi, *Henri quatre,* il mio onorevolissimo vicino, non ne avrebbe inteso parlare; qui invece molte persone che non mi hanno mai visto, s'occupano del fatto mio, come se fossero miei propri parenti. Vi confesso che ciò mi annoia, e, insieme con qualcos'altro, mi fa molto rimpiangere Parigi. I preti non vogliono benedire il mio matrimonio, [2] a motivo

[1] Pare che alluda a qualche collinetta artificiale creata dal Fauriel alla *Maisonnette* e da lui battezzata col nome di *Parnasso.*

[2] E come non pensare un poco a Don Abbondio, che non vuole benedire il matrimonio di Renzo e Lucia, se bene per ragioni diverse?

della differenza di religione; il che darà pure materia a tanti discorsi, che noi li sopporteremo soltanto in fino a che non incomincino ad annoiarci. In somma, non vi stupite troppo se ritorneremo a Parigi. Vi dico tutto questo *sub sigillo.*

» Frattanto, vi dichiaro aperto che contiamo sempre sulla vostra promessa e che la nostra buona Enrichetta partecipa al nostro diritto di avervi qui, il che le promisi con la massima certezza. Perciò non vi prego già di venire, poichè *l'andare e lo stare non è in poter vostro* [1] dopo la vostra promessa; vi prego soltanto di venir presto. Noi vi aspettiamo con un'impazienza sempre crescente; scrivetemi, di grazia, qualche cosa di molto consolante, e, sopra ogni cosa, non lasciatemi il tempo di rispondervi.

» Appresi dai giornali la disgrazia toccata al signor Lafayette e a tutta la sua famiglia, come pure a tutta la società eletta che ebbi la ventura di conoscere ad Auteuil. Volevo attestare al signor Lafayette la parte che prendevo alla sua sventura, ma temetti riuscire importuno al suo dolore con dimostrazioni le quali, sebbene sincere, sono intieramente indebolite dalla profanazione che l'uso ne fece. Vi prego di dirgli, se vi è possibile, quanto mia madre ed io fummo afflitti per la perdita ch'egli fece di una donna così rara e rispettabile; ed invero, la sua virtù provata dai fatti più evidenti deve rendere la sua morte un avvenimento penoso per tutte le anime virtuose. Voi mi farete un gran piacere rappresentandomi presso il signor de Tracy nella mia presente occorrenza a suo riguardo così delicata. Presentate i nostri teneri rispetti al signore e alla signora Cabanis. Mia madre scrisse una lunga lettera a M^{me} de Condorcet, che contribuisce molto a farci desiderar Parigi. Addio, mio caro e buon Fauriel; ricordatevi de' sinceri sentimenti che mi legheranno per sempre a voi; pensate alla vostra promessa; lasciatevi abbracciare da mia madre e strettissimamente dal vostro

» Amico vero
» ALESSANDRO MANZONI. »

Il matrimonio si celebra in Milano il 6 febbraio dell'anno 1808; i giovani sposi sono intieramente felici; il Manzoni torna a lodare sua moglie e la trova perfetta. La sola sua impazienza, poichè egli possiede nel mondo un amico come il Fauriel, è che questo amico venga a stare con lui; con una madre che egli adora, una

[1] Queste parole in corsivo sono in italiano anche nell'originale.

moglie che ha tutti i suoi gusti, e occupazioni agresti che gli danno un piacere infinito, che cosa gli manca più? un amico dotto, buono, sapiente come il Fauriel, con cui liberamente conversare di cose non volgari. Egli non sembra più avere alcun'altra ambizione:

« *Belvedere*, 7 *marzo* 1808.

» Non so, mio caro Fauriel, se io debbo incominciare la mia lettera con de' rimproveri o con delle scuse. Ho sempre atteso una vostra lettera, per tornare a scrivervi, ma, non vedendola finqui arrivare, preferisco scrivervi io stesso, per affrettarvi a scrivere ed a *venire*. Ricordatevi che *semel emissum volat irrevocabile verbum*, che il tempo s'avvicina, e che vi conviene mettervi in viaggio, *ut impleantur scripturae*. Io non posso esser altrimenti che inquieto sul conto vostro, a motivo del vostro silenzio; mia madre è pure da lungo tempo senza lettere di M.me Condorcet; essa le scrive ora.

» Passai due mesi fra il dolore e il piacere. Mia madre ebbe un terribile mal di gola, che ricominciò tre volte; nè pure adesso può dirsene libera. Fra tanto, mi sono ammogliato; il che affrettò forse la guarigione di mia madre, riempiendo, *inondando* [1] l'anima sua di felicità. Noi siamo tutti tre felicissimi; questa angelica creatura sembra fatta a posta per noi; essa ha tutti i miei gusti, e non credo che vi sia un solo punto importante nel quale l'opinione sua differisca dalla mia. Essa desidera vivamente vedervi e abbracciar l'amico di suo marito; è a nome suo che torno a pregarvi d'affrettare il compimento della vostra promessa. Dalla lettera che mia madre scrive a M.me de Condorcet, vedo che essa si crede ancora malata; ma non si tratta d'altro che di un resto di raffreddore; la prova si è che io sono tranquillissimo sopra il suo conto. Non lo sono più rispetto al Brown. S'egli è interamente libero, è cosa crudele per parte sua il non dircene nulla, e in ogni caso il suo silenzio mi tormenta. Non oso scrivergli, non sapendo se io faccio bene o male. Vi prego, in grazia, di dirglielo e supplicarlo di non lasciarci così in sospeso sopra il suo conto. La nostra costruzione incomincierà presto, dico la casa che abiteremo, poichè una parte degli accessorii trovasi già molto innanzi. Oh, se voi sapeste il piacere che si prova a smuovere la

[1] Questa parola è in corsivo anche nell'originale; probabilmente il Manzoni adoperava qui col Fauriel una parola che entrambi sapevano famigliare a sua madre.

terra ed i sassi! Venite dunque ad aiutarci. Potrebbe anche darsi che, terminata la fabbrica, facessimo una corsa a Parigi. Ma c'è ancora tempo a parlarne.

» Addio, presentate i miei teneri omaggi a M^{me} de Condorcet e allo stimabile Cabanis e alla sua signora. Scrivetemi e venite, venite, *veni, veni, et noli tardare.* Mia madre vi abbraccia con la più tenera devozioue; voi sapete che ha per voi un culto di *dulie.* [1]

» Addio, addio; ricordatevi del vostro vero ed immutabile amico ALESSANDRO M. »

« La signora Sannazzaro non cessa mai dal domandarmi delle vostre nuove e d'incaricarmi di complimenti per voi. »

Ma la madre continua a star male, e crede non poter guarire altrimenti che recandosi a Parigi; convien pertanto lasciare Brusuglio ed i campi e rimettersi in viaggio.

« *Milano*, 7 *maggio* 1808.

» Ero molto in pena pel vostro lungo silenzio, mio caro Fauriel; ma le ragioni che me ne deste accrebbero anche più questa mia pena. Ed io pure ho, pur troppo, molte buone scuse da allegare per aver messo un così lungo intervallo fra l'ultima mia lettera e la presente. Dopo ch'io vi scrissi da Belvedere la salute di mia madre si alterò spesso; per fortuna, essa è ora uscita quasi intieramente dalla sua convalescenza. La sua malattia, che era prima d' infiammazione, cambiò improvvisamente e degenerò in una gran debolezza; incominciò con uno svenimento che ci ha molto spaventati e che si rinnovava quasi ogni giorno, se bene sotto forme men gravi. Non le rimane altro che a riacquistare un po' di forza ed a cacciare la grande tristezza che l'opprime. Per quest' ultima malattia vi è un solo rimedio che potrebbe disturbare il nostro caro sogno d'avervi qui tra noi; voi lo indovinate, senza dubbio; è un viaggio a Parigi, ed anzi più che un viaggio, un soggiorno abbastanza lungo. Questo desiderio in lei e la sua antipatia pel soggiorno d'Italia sono spinti a un tal segno, che essa spera dal solo compimento di questo disegno la sua piena guarigione, la quale non crede di poter ottenere altrimenti. Ecco ciò che ci vieta di frapporre alcun indugio, ed ecco il motivo che oso affacciar con sicurezza all'amico mio per iscu

[1] Dal greco; qui, nel senso di *schiava religiosa, idolatra.*

sare i nostri mutati disegni. Io vi conosco troppo, mio buono e caro Fauriel, per temere che mi incolpiate per questo e che non siate intieramente persuaso che un solo motivo così grave poteva farci rimettere ad altro tempo un piacere così vivo come quello che ci ripromettevamo dal possedervi qui, ed anzi indurmi a pregarvi di rimettere qualsiasi vostro disegno di viaggio. Ecco dunque che adoperiamo tutte le preghiere con le quali una volta vi stancavo per determinarvi ad intraprendere il viaggio, a sconsigliarvene, poichè sarebbe cosa troppo dura per me il sapervi in Italia quando noi fossimo in Francia. Mia madre dice che voi siete un ingrediente troppo necessario per la sua medicina perchè questa possa operare senza di voi, e che incolperebbe voi, se, per cagione della vostra assenza, essa non potesse guarire. Mia moglie, che si arroga già il diritto di pregarvi, mi dice proprio che le ho promesso troppe volte il piacere di godere della vostra pregiata compagnia, perchè io non diventi responsabile se essa ne dovesse rimaner priva nel suo soggiorno a Parigi. Io mi faccio forte della vostra bontà, ma so pure che è un abusarne pregandovi di rompere un disegno che voi avete forse solamente formato dopo le nostre vive sollecitazioni. Egli è vero, che io so di non fare appello invano alla vostra bontà, visto il *bisogno urgente* che abbiamo di fare questo viaggio; ma, in ogni modo, ardisco farvi presente che, se il vostro viaggio non è determinato da alcun motivo urgente, non vi sarebbe per voi alcun inconveniente a ritardarlo fino ad un tempo in cui io dovessi di nuovo supplicarvi di affrettarlo. Ma la mia audacia diviene veramente insopportabile; perciò non aggiungo altro in proposito, raccomandandomi tuttavia all'amicizia vostra.

» Noi partecipiamo di cuore alle vostre ansie e alle vostre cure, amico mio sempre più caro. Lo stato del signor Cabanis, del quale ragioniamo spesso con que'sentimenti di tenerezza e di riverenza che sapete essere i nostri per lui, ci reca gran pena e desta la nostra ansietà. Qual uomo più degno di lui di godere le consolazioni domestiche e le dolcezze dell'amicizia e di una buona salute, senza la quale questi sentimenti diventano piuttosto un rimedio necessario che un piacere dolce e tranquillo. Sceglierete, ve ne prego, il momento meno inopportuno, per parlargli de'nostri voti ardenti e sinceri per la sua guarigione, e della memoria indimenticabile che serbiamo della sua bontà e dell'amabilità della sua virtù; la signora Cabanis ha pure essa stessa gli stessi sentimenti nostri pel suo rispettabile marito.

» Il 15 maggio. Mille impedimenti hanno ancora ritardata la mia lettera. Volevamo recarci a Brusuglio per rimanervi; ma il giorno dopo il nostro arrivo, la mamma si trovò meno bene e la paura che la tormenta la determinò a tornare in città per trovarsi più presso ai medici. Mi affretto ora a terminare la mia lettera, perchè essa vi arrivi presto. Perciò devo omettere tante cose che avrei da dirvi, e sopportare i rimproveri di mia moglie che vorrebbe vi dicessi molte cose per suo conto. Ma le rimetto al primo momento ch'io abbia libero. Vi avverto frattanto che noi facciamo i nostri fagotti e che nel giugno saremo certamente a Parigi. Piaccia a Dio che questa lettera vi arrivi prima de'vostri preparativi per la partenza.

» Io vi supplico di scrivermi subito. Presentate, di grazia, i miei rispetti a M^me^ de Condorcet; mia madre deve averle scritto; mia moglie spera che essa vorrà estendere fino a lei la bontà che mi dimostra. Vi scriverò, senza dubbio, assai presto, perchè ho molte cose da dirvi. Amatemi, caro amico mio, e siate sicuro che se non vi trovassi a Parigi, sarei infelicissimo. Mia madre v'abbraccia. Addio.

Il vostro amico vero
A. MANZONI.»

Ma, prima che si muova, giunge al Manzoni la notizia che Giorgio Cabanis è morto; la lettera seguente è il più onorevole elogio funebre che si potesse fare del medico filosofo di Auteuil. L'allusione a Carlo Imbonati è delicata, come delicatissima la conclusione della lettera, ove il Manzoni, per mettere in più simpatico rilievo la sua Enrichetta all'amico a cui spera presto presentarla, si diffonde a parlare della sua modestia.

« *Milano, 6 giugno 1808.*

» Voi non potete immaginarvi, mio caro e sventurato amico, quanto la gioia che ci procurava il disegno del nostro viaggio rimase amareggiata dalla fatale notizia. M'immagino ora i vostri patimenti, e il dolore della signora Cabanis e della sua degna sorella. Conobbi abbastanza quell'uomo raro per avere un'idea assai grande e dolorosa del male che la sua perdita ha fatto a quelli che avevano la felicità di appartenergli e di godere della sua intimità; lo conobbi abbastanza per essere persuaso che il ricordo di lui mi cagionerà sempre un rammarico misto di rispetto e di tenerezza. Io credo che la sua soavità, la sua ama-

bilità e la sua virtù dovevano svegliare un sentimento di simpatia in quanti lo accostavano; quanto a me, fin dal primo momento in cui ebbi il piacere di vederlo, invece di quella specie di *ripugnanza* [1] che mi cagiona ogni viso nuovo, provai la contentezza che mi procurerebbe l' aspetto di un amico. La sua bontà per me mi riempiva di contentezza, e mi inorgoglivo dentro di me nell' ottenere una parte dell' affetto di un tal uomo. Non posso fermarmi sull' idea del vuoto terribile che vi cagiona l' interruzione di una tale *consuetudine.* [2] Testimone della tenera amicizia ch' egli aveva per voi, io potei richiamare, senza dolore, la mia memoria alle passeggiate di Auteuil. Io non conosco alcuno, il cui animo rassomigliasse di più a quello del mio povero Carlo, [3] che il Cabanis; e temo, pur troppo, ch'ei gli somigliasse pure per la salute; *mia madre* [4] fu da questo accidente assai troppo dolorosamente impressionata per lo stato suo che richiederebbe distrazione e gaiezza; il riscontro de' due casi la riempì di pensieri e di ricordi strazianti. Ed in vero, nel vedere quell' uomo raro, io mi faceva un' idea di quel fior di bontà, di dolcezza e d'amore che distingueva quel Carlo, che non potei pur una volta assicurare, a viva voce, della riverenza profonda e dell' amore che io aveva per lui.

» Il mio bisogno di vedervi è divenuto più urgente; siate persuaso che versando il vostro dolore nei nostri cuori, voi li troverete pieni dello stesso rimpianto, che pure essendo meno tormentoso del vostro non durerà meno. Mia madre ora sta bene, se non si tenga conto di un po' di debolezza, di un gran timore e di una suscettibilità eccessiva per ogni dolore fisico o morale.

» Quanto mi rincresce di non potere mostrarvi la sincerità della mia amicizia per voi, accettando alcuna delle vostre profferte cortesi! Disgraziatamente, noi abbiamo già spedito le nostre casse a Parigi, all' indirizzo del signor Botta; noi non sapevamo allora che voi sareste ritornato a Parigi. Io vorrei pur tanto avervi procurata almeno questa piccola briga. Quanto a quella

[1] *Repoussement;* in corsivo nell' originale.
[2] In italiano ed in corsivo nell' originale.
[3] Allude a Carlo Imbonati; senza dubbio, qui c'è una piccola omissione; qui il Manzoni deve riferire le parole stesse di sua madre, poichè egli stesso non avrebbe mai chiamato con tanta famigliarità l'Imbonati « il mio povero Carlo » non avendolo mai veduto.
[4] Evidentemente il Manzoni scriveva questa lettera, distratto dal dolore; aggiungo le parole *mia madre,* poichè si capisce che il Manzoni parla di lei; ma nella lettera originale queste parole non si trovano.

di trovarci un quartiere, sarebbe troppo grande. Permetteteci dunque di discendere in un *hôtel garni* che noi conosciamo già e che vi diamo una prova d'amicizia diversa da quella che voi richiedete, ma che non esige una minore sincerità; quella cioè, di rifiutare, per ora, tutte le vostre offerte. Io mi sono martellato molto il cervello, per trovare alcuna noia che vi potessi procurare; non se ne presenta adesso alcuna occasione; non ci ho colpa: ma non mancherò in seguito.

» Mia moglie sa già quanto valete, e vi è riconoscentissima dell'amicizia che mi dimostrate; essa è felice nel pensare che suo marito possiede un tale amico. Debbo pur confessarvi che essa vi teme, perchè vi crede troppo ben disposto per lei, e pensa che voi la troverete di sicuro inferiore al ritratto che vi facciamo di lei. Io vi domando dunque se questo timore medesimo non è una linea simpatica di più che viene ad aggiungersi, e, per opera sua stessa, al proprio ritratto; è curioso come la modestia e la vanità, quanto più vogliono ingannarci sul vero merito, tanto meglio lo rendono evidente. Io vi prego di presentare a M^{me} de Condorcet i miei teneri rispetti e di dirle che sento vivissimamente il suo dolore; ardirò io pure presentare le mie condoglianze al signor De Tracy per le perdite troppo gravi e troppo vicine che egli ha fatte? Quanto a voi, mio caro amico, amico del mio cuore, non potrei dirvi nulla, che non fosse troppo poco in confronto di ciò ch' io sento per voi, e di ciò che io potrò, fra poco, dirvi a viva voce. Addio; noi partiamo l'otto o nove di giugno; addio; vi abbraccio fin d'ora. Noi non osiamo, nè mia madre nè io, pregarvi di rappresentare alla signora Cabanis la parte vivissima e sincera che noi prendiamo alla sua immensa sventura. La mia buona madre vi abbraccia con tutto il suo cuore. »

Le lettere scritte da Parigi a Meulan sono naturalmente meno importanti; quando due amici si vedono spesso, le loro lettere diventano naturalmente più rare, più brevi, e piene di sottintesi. Da lontano, invece, o si tace, o conviene parlarsi a lungo, se non si vuole scrivere inutilmente. Il Manzoni ed il Fauriel passarono nel 1808 e nel 1809 parecchi mesi insieme alle Maisonnette; ma poichè la signora Condorcet non amava dipartirsene e vi tratteneva il Fauriel anche ne' mesi freddi dell'anno, il Manzoni tornava in quel tempo con la madre a Parigi, onde gli scriveva per chiederne nuove e per dargliene.

Nella prima lettera da Parigi a Meulan accenna ad un lavoro

che spera aver presto finito; questo lavoro è, senza dubbio il poemetto *Urania.*

« *Parigi, 8 ottobre 1808.* [1]

» Mio caro Amico,

» Sono veramente vergognoso del mio silenzio, e non mi provo neppure a giustificarlo; io potrei *addurre* alcuna buona ragione, e non voglio e non posso arrecar pretesti tanto meno con voi. I miei sentimenti di stima e d'amicizia per voi, vi sono, per altra parte, troppo noti, perchè il mio silenzio possa farvene dubitare un istante; e voi sapete pure fino a qual punto io sono schiavo della mia pigrizia. Ma, eccomene ben castigato, poichè non so più nulla di voi. Voi non potete immaginarvi quanto io rimpiango l'amabile società della Maisonnette, e le nostre serate, e la cresta ed il tetto di stoppia. Privato della felicità di ritrovarmi con voi, che io non lo sia almeno del piacere di ricevere lettere vostre, di saper come state, e che cosa fanno gli Svizzeri e gli Stoici. La Mamma riceve talora qualche riga dalla Maisonnette, ma non così spesso nè così a lungo, come noi lo vorremmo. Diteci quando farete la vostra corsa alla città del fango [2] (che ci arriva ora fino ai ginocchi), e quando verrete per fermarvici.

» Non ho mai visto il Biagioli, di cui si pubblicherà in breve la grammatica. Ci serve il Dante a tutto pasto, anche nella Dedica. Il Brown si trova in campagna presso i parenti di quel giovinotto di cui gli avevano proposta l'educazione. Mi diede facoltà di scrivervelo; ma volle entrare solamente in casa loro, per fare una prova; questa prova durerà sei settimane; spero tuttavia che egli s'accomoderà; credo che la cosa gli convenga pienamente.

» Quanto a me, mi sono messo al lavoro per andar quasi a fondo. Il mio noioso cómpito è quasi finito; ne ringrazio il cielo, e posso dire col Le Franc: *De moi, je suis assez content.*

» Aspetto una vostra lunga lettera, e, più ancora della lettera, voi stesso. Presentate, ve ne prego, i miei più teneri omaggi a M^{me} de Condorcet. Serberò sempre il ricordo della sua bontà a mio riguardo, e specialmente della felicità che la sua amicizia

[1] La lettera è indirizzata *à la Maisonnette près Meulan* (Seine et Oise).
[2] Scherza evidentemente sul nome di *Lutetia*, dato in latino al luogo ov'è sorta Parigi.

procura alla Mamma ed alla mia Enrichetta. Esse vi abbracciano tenerissimamente ma non di certo quanto posso farlo io. Amatemi e scrivetemi.

Il vostro amico vero
A. M. »

« Avete voi ricevuto il libro delle *Constructions?*
» Ne siete voi contento? »

La lettera seguente ci rappresenta l'entusiasmo del Biagioli per Dante:

« *19 novembre, 1808.*

» Io non vi scrissi, mio caro amico, dopo la vostra lettera, poichè mi aspettavo di vedervi arrivare di giorno in giorno. Eccoci tuttavia già oltre il tempo da voi fissato pel vostro ritorno in città. Spero che siano la società che avete e le belle giornate sola cagione della vostra dimora alla *Maisonnette;* poichè, se si trattasse di un motivo di salute, noi ne saremmo informati.

» Venite dunque o scriveteci, *sed venias, potius.* Sono impaziente di rivedervi ed ho un mondo di cose che vorrei balbettarvi. Il Biagioli vi aspetta per venirvi a presentare la sua grammatica *cum fustibus et lanternis.* Vi sono nel suo trattato sopra la poesia due versi che io credo suoi e che mi sembrano belli. Egli dice parlando di Dante:

» Io non lo vidi tante volte ancora
» Ch'io non trovassi in lui nova bellezza.

» Parmi che Dante sia *la maîtresse* che lo inspirò meglio. Termino con la speranza di rivedervi presto. Sapete voi che se la mamma non fosse molto raffreddata, avremmo fatta una corsarella per vedere Mad. de Condorcet? Rappresentatele il mio tenero rispetto, e ricevete gli amplessi della trinità, che apre le sue sei braccia per abbracciarvi davvero. »

Sul fine dell'anno 1808, nasce in Parigi la primogenita del Manzoni, cui, in onore di Giulia Beccaria e di Claudio Fauriel, s'impongono i nomi di Giulietta Claudina. Apprendiamo da questa lettera che la povera piccina, proprio sulla soglia della vita, corse pericolo di morire.

« *Parigi, 21 gennaio 1809.* [1]

» Noi incominciamo veramente ad essere in pena sul conto vostro. La mamma scrisse a M^me^ de Condorcet; nessuna risposta. Il vostro silenzio non mi stupisce; conosco la vostra pigrizia, (che tuttavia non può spingervi fino al segno da impedirvi di scrivere e di far nove leghe per far piacere ai vostri amici). Scriveteci dunque o, per far meglio, venite. Noi siamo tutti impazienti di presentare la nostra piccina a M^me^ de Condorcet. La povera Giulietta ebbe la rosolia e l'afta, due malattie mortali nell'età di soli venti giorni; tutto è adesso passato; ma qual duro ingresso *dans ce meilleur des mondes possibles!* La mamma e mia moglie vogliono che io vi scriva che esse sono inquiete sul conto vostro e di M^me^ de Condorcet; io non voglio esserlo, perchè penso che, se l'uno di voi non istesse bene, ne sapremmo subito qualche cosa. Tuttavia, scrivete, o venite. Mille rispetti a M^me^ de Condorcet, ed io vi abbraccio con tutta l'anima mia.

» IL VOSTRO AMICO VERO.

» Il Biagioli mi chiede di voi. Il suo lavoro su Dante progredisce. Egli mi dice che presto si metterà in ginocchioni per scriverne la dedica a.... voi lo indovinate.... a Dante. »

Passarono parecchi mesi senza scambio di lettere, ne' quali pare evidente che i due amici si vedessero spesso. Fra tanto, il Manzoni aveva terminato il poemetto *Urania*, ed il Fauriel se l'era preso seco per copiarselo. La critica che fa il Manzoni stesso de' suoi versi disarmerebbe ora qualsiasi più rigido censore. Egli promette di non iscriverne più di simili, e, in verità, non ne scrisse più. Forse la stessa allegoria mitologica l'aveva stancato, e forse pure quell'abuso di visioni, che era un resto di omaggio alla scuola poetica del Monti, il quale non aveva creato quasi altro che

[1] Lettera diretta *à la Maisonnette sur Meulan.*

fantasmi. Egli voleva, senza dubbio, già accostarsi maggiormente a quella realtà, la quale nessuno seppe poi meglio di lui inalzare più poeticamente.

« *6 Settembre.* [1]

» Non mancava se non quello che voi ci fate sapere per accrescere la pena che proviamo nel trovarci lontani da voi. Noi speriamo pure che la diminuzione di dolore che M^me de Condorcet prova da tre giorni in qua sia il presagio che i nuovi dolori stanno per cessare; ma perchè vuol ella dunque rimaner sempre lontana dal soccorso del Pariset, che potrebbe forse suggerirle qualche cosa a cui nè voi nè essa potreste aver pensato? Io non dubito punto di non ricevere alcuna notizia dello stato di M^me de Condorcet prima di rivedervi. Tutti i vostri amici ve ne supplicano. Ho letto stamattina nel *Publ^e* [2] che la Guardia Nazionale di Parigi è intieramente organizzata. — Se vi manca un *Virgilio*, io lo portai meco a Parigi senza saperlo. — Voi avete dunque voluto copiare la mia piccola rapsodia? Voi? Se avessi ora la voglia e la indiscrezione di occuparvi di tali inezie, io vi direi che sono molto scontento di questi versi, specialmente perche mancano di qualsiasi interesse; non è così che bisogna farne; ne farò forse de'peggiori; ma di simili non ne farò più. — Il desiderio che avevo di vedervi terminare quel discorso [3] si è accresciuto senza fine. Dite, ve ne prego, a M^me de Condorcet quanto noi soffriamo e ciò che noi speriamo per la sua salute, e lasciatevi abbracciare da tutti i vostri amici, compresa Giulietta, ma specialmente dal vostro A. »

Tuttavia l'*Urania* si stampò nel settembre del 1809 a Milano, e ad essa, per l'appunto, allude il Manzoni nella sua lettera del 5 ottobre. Il Manzoni avverte poi il Fauriel ch'egli annunziò già in Italia la prossima pubblicazione della *Parteneide* francese che uscì in quell'anno medesimo coi tipi di Firmin Didot.

[1] Questa lettera è, senza dubbio, di Parigi e del 1809, poichè vi si ricorda già la Giulietta; è diretta come le due precedenti, *à la Maisonnette sur Meulan.*

[2] *Publiciste.*

[3] Allude agli Stoici; ma si trattava d'altro, come si rileva dalla lettera del 12 ottobre.

Ma la lettera seguente è ancora, nella sua brevità, altrimenti importante. Il Manzoni, così grande ammiratore del Parini che aveva composto l'ode per l'innesto del Vaiuolo, dovette pensare egli stesso ad un poemetto o poema sopra la Vaccina. La tradizione ch'egli riferisce è intieramente popolare; nella mitologia animale e vegetale si trovano frequenti simili esempi di medicina omeopatica; come si prega spesso il diavolo, per scongiurarlo, così si mena la vacca infetta di vaiuolo innanzi alla casa da cui si vuol tenere lontano il vaiuolo; la scienza medica trasse partito da questa nozione popolare. E il Manzoni comprese che l'argomento avrebbe potuto esser materia di grande poesia descrittiva. Quando egli dice al Fauriel: « io ho la vaccina, Lombardia, montagne e tradizione » noi vediamo in queste parole l'indicazione di un poema in quattro canti, che sarebbe certamente riuscito pieno di colorito locale; fu esso mai scritto dal Manzoni? o, almeno, incominciato? Pare certamente che sì; fra tanto è consolante l'indizio che ci dà già il Manzoni di voler divenire un poeta specialmente lombardo.

« *Parigi, 5 ottobre 1809.* [1]

» Siete voi, mio caro amico, il più colpevole di noi due, poichè non mi scrivete e ci lasciate, per quanto dipende da voi, senza notizie di M^{me} di Condorcet. Per fortuna, abbiamo visto il signor Pariset, che ce ne diede, e poi il signor Sarni che ce ne diede anch' esso, ed entrambi ottime. Il signor Sarni, che aveva veduto il signor Georges, ci fece sperare che vi rivedremo verso la metà del mese. Io lo spero dunque, ma non dispero neppure che prima di questo tempo mi scriverete due righe. Se voi non mi scrivete per cagione degli Stoici, io voglio perdonarvelo; ma fate almeno ch' io lo sappia.

» Ho ricevuto or ora da Milano quattro esemplari *di ciò che voi sapete*, molto bene stampato, sebbene lo stampatore non sia il Mussi. Serbo il vostro.

» Non mi sgridate; ho già promesso a qualche amico di Milano *Parthenais*. Si stampa essa davvero? Sono più fortunato che io non lo meriti per la mia *Vaccina.* [2] Ricevo da Milano l' estratto d' un lavoro che si stamperà, e nel quale è detto che non solo si trovò il vaiuolo nelle vacche di qualche luogo di

[1] Diretta come le precedenti *à la Maisonnette sur Meulan.*
[2] La parola non è in corsivo nell' originale; ma la scrivo così, perchè mi pare che si tratti del titolo di un poema dal Manzoni allora meditato.

Lombardia, ma che nella Valle di Scalve, che è nelle montagne del Bergamasco, vi era la tradizione che si conducevano le vacche infette presso le case di quelli dai quali si voleva scongiurare il pericolo del vaiuolo. Voi vedete dunque, che ho: « vaccina, Lombardia, montagne e tradizione. » La mamma vi prega di dire a Mme de Condorcet che dopo l' ultima lettera che essa (la mamma) le inviò col piccolo pacco, non ebbe più delle sue nuove. Noi ci rallegriamo tutti vivamente e sincerissimamente per la sua guarigione. I quattro cittadini [1] a loro dispetto rinnovano i loro voti e l' espressione della tenera loro amicizia alla *Maisonnette*. Scrivetemi dunque.

Il vostro amico
A. M. »

La lettera che segue è più curiosa che importante.

12 ottobre. [2]

« Non sarebbe una indiscrezione, mio caro amico, pregarvi di portare con voi l'*Iliade* del La Motte?

» Voi finalmente arrivate! Mi rincresce e mi stupisce che voi peniate intorno al vostro discorso; ma so pure che tutti lo troveranno perfetto, voi eccettuato; io mi fido dunque assai poco di tutte le vostre incertezze.

» Io non so perchè vi parlai degli Stoici, quando sapevo benissimo che voi lavorate intorno a quell'altro discorso. Egli è che io parlo talora come un papero.

» Sapete voi che vidi sopra un catalogo di Milano annunziato un libretto che s'intitola: *Sermoni di Giuseppe Zanoia architetto?* Mi spiccio a farvelo venire.

» *Ciò che voi sapete*, non apparve *incognito* a Milano; è quanto io desiderava; ora se ne può dire bene o male; *s'ed-écal.* [3] Vi abbracceremo dunque domenica? Mille cose per parte di noi tutti a Mme de Condorcet.

Il vostro
M. »

[1] Alessandro Manzoni, Giulia Beccaria, Enrichetta e Giulietta Manzoni.
[2] Non vi ha dubbio che questa lettera fa seguito alla precedente, e che perciò fu scritta a Parigi il 12 ottobre 1809.
[3] *È lo stesso;* il Manzoni scrivendo *s'ed-écal* invece di *c'est-égal* ha l'aria di burlarsi della propria pronuncia francese o della pronuncia di qualche suo amico.

Nell'inverno che divise l'anno 1809 dal 1810 incominciò la conversione di Enrichetta Manzoni Blondel al cattolicismo; dopo la quale conversione, Alessandro Manzoni e sua madre, già cattolici, ma ancora poco credenti, rivolsero, con maggior frequenza, la loro mente a pensieri religiosi.

Ma su questo avvenimento, nella vita del Manzoni certamente assai notevole, recheranno qualche miglior luce le lettere che seguono.

LA CONVERSIONE.

Ciò che era fin qui un mistero biografico, lo rimarrà pur troppo ancora un poco fino al giorno in cui non potranno vedere la luce, se mai tutte lo potranno, le lettere dirette dal Manzoni al suo catechista, Eustachio Dégola, che il mio ottimo ed illustre collega ed amico Giambattista Giuliani mi assicurò conservarsi tuttora copiose ed importanti presso gli eredi del Dégola nel Genovesato. Eustachio Dégola era nato in Genova il 20 di settembre del 1761. Avea studiato la teologia e le lingue orientali, ma poi si era rivolto specialmente ad opere di carità ed all'istruzione catechistica del popolo minuto. Recatosi nel 1801 a Parigi per prender parte ai lavori del secondo Concilio nazionale, promosso dai così detti *vescovi costituzionali* di Francia, tra i quali Enrico Grégoire, vescovo di Blois, aveva grande autorità, si legò d'amicizia con quest'ultimo, e, per lavorare con esso, rimase egli pure per alcuni anni in Francia. Fra le lettere dirette al Fauriel, ne ho pure veduta in Parigi alcuna del Grégoire; il che mi fa credere che anche il Manzoni l'abbia conosciuto prima di venir raccomandato all'abate Dégola. Il clero liberale, o, come allora dicevano in Francia, costituzionale, era un po' Giansenista; ed ho già detto che il Fauriel ed i suoi amici professavano la dottrina stoica. Ora è noto come la dottrina del Giansenio, per la pratica della vita, per la rigidità del costume, per l'indifferenza con la quale considera le vanità del mondo, non solo non contradica alla dottrina

stoica, ma le somigli. Il libro fondamentale dei Giansenisti è l'*Augustinus*, ove si compendia tutta la dottrina sacra di Sant'Agostino. Il Grégoire poteva quindi esser facilmente simpatico ad uomini come il Fauriel stoico ed il Manzoni pariniano. Pare poi veramente che, nell'inverno e nella primavera dell'anno 1810 il conte Giambattista Somis, piemontese, uomo assai devoto, frequentasse assai spesso la conversazione della signora Beccaria vedova Manzoni, che già sappiamo essersi ricondotta col figlio, e con la giovine nuora, in quel tempo, a Parigi. È possibile che, in alcuna di quelle conversazioni, o in casa Manzoni o presso il Fauriel e la Condorcet, si ritrovasse pure alcuna volta il Grégoire; e che venuto il dicorso sull'argomento della religione cattolica, la prima ad essere vivamente colpita da quei discorsi fosse la moglie, allora appena diciottenne, del Manzoni, la quale dovette pure mostrar desiderio di essere meglio istruita. Se il Dégola abbia preso subito parte egli stesso a quei discorsi, o se gli sia stato raccomandato alcuni mesi dopo dallo zelo del Somis e del Grégoire, non mi è ancora ben chiaro. Ciò che non par dubbio è che la signora Enrichetta Manzoni passò dalla religione riformata alla cattolica, eccitata specialmente dal Somis, dal Grégoire e dal Dégola, il quale aveva già, fin dall'anno 1799, pubblicato un suo libriccino intitolato: *Istruzioni famigliari sopra le verità della cristiana cattolica religione*, e doveva pure parere persona molto adatta a preparare il Manzoni al ritorno nella fede de'suoi padri, ed a convertirne la moglie. Il Dégola non era egli stesso uomo troppo intollerante, o ciecamente servile all'autorità della Chiesa; perciò, nel 1811, egli assumeva contro il Bossuet, rivolgendosi al presidente Agier, un'eloquente « Justification de Fra Paolo Sarpi; » nel 1820, poi, ossia sei anni innanzi la sua morte, egli pubblicava, anonima, a Lipsia una specie di requisitoria contro i Gesuiti, sotto il titolo di *Catechismo de'Gesuiti*. L'ardore della giovine sposa del Manzoni nella nuova fede cattolica, inspiratagli specialmente dagli uffici di un catechista come il Dégola, non dovette rimanere senza effetto nell'animo del Manzoni. Ma, per quanto mi rincresca dover dissentire da uomini egregi i quali hanno attribuita una grande importanza all'aneddoto raccontato al Visconti, al Carcano, al Norsa e ad altri dal Manzoni stesso, secondo il quale racconto egli avrebbe un giorno, a Parigi, smarrita la moglie nella folla, e, già vicino a svenirsi, si sarebbe sentito, come irresistibilmente, attirato nella chiesa di San Rocco, ove il popolo raccolto cantava

in coro, ed ov'egli avrebbe domandato a Dio la grazia di rivelarsi, se egli esisteva, dopo di che non solo egli si sarebbe sentito meglio, ma avrebbe ritrovata, insieme con la sua compagna smarrita, anche la fede; per quanto, ripeto, io creda storica la novella, duolmi non poter vedere in questo caso, assai naturale, l'opera del sovrannaturale e di non trovarmi perciò obbligato ad ammettere la presenza di alcun miracolo. Che il Manzoni convertito da un prete giansenista, ossia lettore assiduo delle *Confessioni di Sant'Agostino*, ove si legge pure d'una vita assai trista che cessa, per l'intervento d'una specie di vocazione divina, per diventare una vita esemplare di sapienza e di carità, potesse fino ad un certo segno, con la sua vivace immaginazione, figurarsi talvolta, nelle sue ore mistiche, d'avere avuto anch'esso la sua chiamata dall'Alto, d'essere stato, come dice egli stesso in una sua lettera che riferisco più sotto, *visitato da Dio in Parigi*, si può ben credere; ed io credo pure un poco che, per questa illusione, il Manzoni, il cui modello era divenuto Sant'Agostino, per un sentimento eccessivo di umiltà cristiana, esagerasse l'empietà della sua vita passata.

Ma poi ricordo pure come il Manzoni un giorno abbia espressa l'opinione che il risorgimento del cattolicismo in Italia sarebbe derivato dall'esempio dell'Inghilterra; del che meravigliandosi assai una sua intelligente interlocutrice, per essere l'Inghilterra paese principalmente di protestanti, il Manzoni soggiunse che il popolo inglese si sarebbe fatto cattolico, perchè aveva meglio d'ogni altro popolo la forza di carattere necessaria per compiere in sè stesso una simile trasformazione. Una tale opinione manifestata dal Manzoni mi sembra avere un significato profondo, ed avvertirci pure che occorreva, sopra ogni cosa, un uomo di grande carattere, per diventare, com'egli poi diventò, un cattolico così costante. Nel vero, il suo ritorno consciente alla fede non dovette compiersi senza un'animata controversia col Dégola che lo dovette finalmente convincere, senza una lunga e viva lotta interiore, senza un profondo primo dissidio tra facoltà diverse, ciascuna delle quali, come accade spesso nella gioventù, voleva stare e valere e operare da sè; egli le obbligò invece a poco a poco ad una perfetta concordia, nel sentimento, nel linguaggio e nell'azione. Le lettere del Manzoni al Dégola, se tutte potessero vedere la luce, ci rappresenterebbero questo stato di lotta che durò, senza alcun dubbio, alcuni mesi. Il Manzoni voleva

fermamente credere, ed il Dégola era certamente un gran catechista; il Manzoni affacciava i suoi dubbi man mano che gli si presentavano; il Dégola si provava a risolverli; non sempre egli trovava docile l'ingegno del Manzoni; un dubbio talora ne faceva sorgere un altro; ma il prete genovese riuscì a trionfare, un po' per la sua molta dottrina ed eloquenza, un po' per la verità delle cose da lui insegnate, e molto più per la volontà assidua e costante del discepolo a lasciarsi convincere, intanto che dichiarava sollecito che egli non sarebbe mai stato co' suoi scritti *un empoisonneur public.* [1] Il suo programma di vita stoica già contenuto nel carme in morte dell'Imbonati conteneva pure una simile promessa; la nuova disciplina religiosa che il Manzoni si diede, dovette conferire a rendere più rigorosa l'osservanza dei suoi primi generosi proponimenti. Egli fece allora di un obbligo morale, un obbligo religioso; e con questa nuova sanzione sacra ch'egli diede ai propri principii, assicurò meglio sè stesso ed altrui della loro inviolabilità. È possibile poi che quel saggio di catechismo cattolico, autografo, del Manzoni che si conserva tuttora inedito fra le carte manzoniane venute in possesso dei figli ed eredi di Don Pietro Manzoni, ci rappresenti la conclusione di quella lotta spirituale nella quale il Manzoni si diè vinto al suo catechista. In tal modo, almeno, per quanto mi pare d'intendere il genio e la vita del Manzoni, io comprendo la singolare evoluzione che ebbe principio nella sua mente sul fine dell'inverno dell'anno 1810. Noi sappiamo intanto che, come primo atto pubblico del comune loro desiderio di accostarsi alla fede cattolica, gli sposi Manzoni, quantunque già uniti da due anni in matrimonio celebrato in Italia, e rallegrati dall'aspetto della figlia primogenita Giulietta, il 15 febbraio 1810, furono sposati nuovamente in Parigi da un prete cattolico francese, l'abate Costaz, parroco della *Madeleine* nella cappella privata di Ferdinando Marescalchi, ministro degli esteri del regno d'Italia, il quale fu presente al matrimonio insieme con la signora Giulia Manzoni-Beccaria. Nell'atto di matrimonio, pubblicato nell'anno 1873 a Parigi dal signor Nunzio Rocca, si legge che il Manzoni aveva ottenuto da Roma un rescritto per la dispensa dell'impedimento cagio-

[1] So dal professor Giuliani che una tal dichiarazione esiste per l'appunto in una delle lettere del Manzoni all'abate Dégola.

nato dalla disparità de' culti;[1] il che prova come in quel tempo la signora Enrichetta Manzoni non s'era ancora convertita di fatto alla fede cattolica. Ma, intanto, quel primo scrupolo che fece al Manzoni ritener nulla la benedizione religiosa ricevuta in Milano il 6 febbraio dell'anno 1808 dal ministro evangelico Giovanni Gaspare Orelli, e celebrare un secondo matrimonio religioso con rito cattolico, ci avverte già che siamo vicini ad una trasformazione assai più significativa, e giustifica anche più gli sdegni che si levarono in tutta la famiglia Blondel all'annunzio della conversione di Enrichetta Manzoni; avvenimento inaspettato, che, se a noi lontani sembra ancora, in parte, inesplicabile, dovea sembrarlo molto più ai signori Blondel, i quali vedevano tornare in Milano la loro figlia amatissima, con pensieri religiosi molto diversi da quelli ne' quali pareva loro d'averla assai bene allevata. In Parigi conservasi il documento dell'abiura, onde io posso qui trascriverlo, per la prima volta, nella sua forma originale, come atto rilevantissimo nella biografia manzoniana:

« Moi, Henriette Louise Manzoni, née Blondel, appelée par la grâce toute puissante de Dieu à rentrer dans le sein de l'Église je reconnais les erreurs de la secte Calviniste dans laquelle j'ai eu le malheur d'être élevée, je les déteste sincèrement et désormais je veux, par le secours de la divine miséricorde, vivre dans le sein de l'Église Catholique qui est la colonne de la vérité; je crois fermement tout ce que l'Église Catholique enseigne, je condamne tout ce que cette même Église condamne; je désire d'abjurer l'hérésie Calviniste, déterminée très-volontairement et très-librement à cet acte par le seul motif de procurer la gloire de Dieu et d'opérer mon salut éternel; je prie l'Église d'accepter par votre ministère mon abjuration, et de me recevoir dans son sein au nom de la charité de Jésus-Christ.

» Signée: Henriette Louise Blondel
» femme Manzoni.[2]

[1] « Le mariage autorisé d'après le rescrit de Rome obtenu par Manzoni, portant dispense sur l'empêchement de disparité de culte, les formalités civiles ayant été remplies à Milan, a été célébré en l'hôtel de monseigneur Marescalchi ministre des relations extérieures du royaume d'Italie, par nous curé, ecc. » Il Marescalchi era particolarmente legato d'amicizia con donna Giulia, di cui avea potuto riconoscere specialmente i servigi resi alla Repubblica Cisalpina.

[2] L'autografo di questa abiura è della stessa Enrichetta Blondel-Manzoni.

†

« Au nom de Notre Seigneur Jésus-Christ [1]

» L'an de grâce 1810, 22 mai, Henriette Louise Blondel épouse à M. Alexandre Manzoni Milanais, s'étant présentée devant moi Eustache Degola Prêtre du Diocèse de Gênes et Docteur en Théologie à l'effet de me prier de recevoir son abjuration de la Secte Calviniste, dans laquelle elle avait été élevée, disant en présence des témoins soussignés qu'elle réconnoit ses erreurs et les déteste sincèrement et que désormais elle veut vivre dans le sein de l'Église Catholique qui est la Colonne de la Vérité; qu'elle croit fermement tout ce que la dite Église Catholique enseigne, et qu'elle condamne tout ce que la même Eglise Catholique condamne, après m'être informé très-exactement de sa Croyance, par la solemnelle Profession de foi prescrite en pareilles circonstances et m'être pleinement assuré qu'elle est très-volontairement et très-librement déterminée à cet acte par le seul motif de la Gloire de Dieu, et d'opérer son salut éternel, j'ai avec la permission de MM^s^ les Grands Vicaires Capitulaires de la Métropolitaine de Paris, le siége vacant, en date du 3 de ce mois, reçu l'abjuration de la dite Henriette Louise, et je lui ai donné l'absolution des Censures par elle encourues, le tout suivant la forme prescrite dans le Rituel de Paris; et ce en présence des témoins cy-dessous signés. De tout quoi j'ai dressé Acte dont Copie munie de mon cachet et de ma Signature sera déposée dans les Archives du dit Archevêché de Paris.

» À Paris le jour et an que dessus

(luogo del suggello)

† Prêtre EUSTACHE DEGOLA, Doct. Théol.,
HENRIETTE LOUISE BLONDEL femme MANZONI Catholique,
ALESSANDRO MANZONI,
PAUL-FELIX-JOSEPH BUILLET, curé de S^t^ Sévérin,
F. C. DEBERTIER, ecc.
SILVESTRE DE SACY, membre du corps législatif et de l'institut,
ATH. J. BREIOGUE
Maire du 6^e^ Arrond. de Paris,
ANDRAU, professeur au Collège de France,

[1] L'atto di ricevimento dell'abiura è scritto di mano dello stesso abate Eustachio Dégola.

François Carrega, prêtre Génois et Docteur en Théologie,
Bourgoin, négociant à Paris,
Eustache Geymüller,
Jean Jacques Gravier, avocat,
Paris...[1]
Luc Geymüller,
Marie Anne Carolina Kalb, veuve Geymüller,
Julie Beccaria, veuve Manzoni,
Teresa Parravicini,
Marie Magdeleine Jullien,
Maria Louisa Delaroche Delaynes,
† André Constant, ancien évêque d'Agen,
Bridou,
Agier, président de la Cour d'Appel,
Cady, prêtre habitué de S^t^ Séverin,
Jean François Varlet, prêtre.

Quanto al Fauriel, non pare che, quantunque istrutto d'ogni cosa, egli si commuovesse troppo per quel caso; egli conosceva il Manzoni incapace di accogliere nuove idee, senza averle prima profondamente meditate e discusse, e però le rispettava nell'amico; ma, beato egli stesso del proprio idillio filosofico, non credeva cosa nè importante, nè urgente, nè prudente forse il fare uno sforzo di volontà per uscirne, alterando così una serie di consuetudini che gli erano riuscite tanto simpatiche da divenirgli quasi necessarie. Io non voglio finalmente tacere come il Manzoni ci abbia egli stesso, in quel modo iperbolico che l'arte consente, indicato col racconto dell'Innominato, la via per la quale si può diventare credenti. Incontrando un uomo che crede molto, che crede ed opera in conformità della propria fede, si chiami poi quest'uomo il cardinal Federigo o l'abate Dégola o monsignor Tosi od Antonio Rosmini, se il dubbio volesse pur sorgere, s' infrena, e s'accoglie con premura nell'animo quella fede feconda, che guida e regge a buone opere il sentimento, anche se la ragione resista o si ribelli; allora l'Innominato si commuove, ed il Manzoni si persuade, e, in quella soave persuasione, si riposa; anzi egli fa di più, adopera la potenza dell'arte sua con la speranza di persuaderci a riposare noi pure in essa; ma gli manca per questo l'afflato sacro, tenero, eloquente de'suoi catechisti; egli pure sente e pratica la carità; ma l'ardore della fede non è in lui così vivo

[1] Forse il medico Pariset?

da fargli mandare troppo frequente ne' suoi versi religiosi, il grido che desti ed infiammi il nostro entusiasmo; noi seguiamo con ammirazione gli alti e stupendi ragionamenti della sua lirica; la sua fede grandeggia pure assai nel nostro cospetto per la forza del genio manzoniano che la esprime nell'arte nostra con una originalità potente; ma si comprende bene che quella fede che egli trovò a Parigi e fece sua in Italia, e mantenne poi costante in una vita assai lunga, e difese con molto ingegno ancora più che con molto calore, nella *Morale Cattolica*, non può diventare la fede di tutti, perchè gli appartiene troppo, perchè bisogna essere stati Alessandro Manzoni per poter credere in quel certo modo, che non è e non può essere il modo universale. Ma è tempo che riprendiamo la lettura delle sue lettere. Egli sta per lasciare Parigi e ritornare in Italia; il Fauriel è a Meulan, e il Manzoni gli scrive, il 29 maggio dell'anno 1810, cioè una settimana dopo l'abiura di sua moglie, per pigliar congedo:

« Perchè, mio caro amico, dopo avervi conosciuto e stimato quanto lo meritate, non posso io mai rimanere un po' di tempo presso di voi? Ed ora, ho uopo di pensare alla promessa vostra per poter tollerare con maggior pazienza il mio allontanamento da voi. *Voi* solo, in verità, avete ancora il potere di legarmi a Parigi, che, pel rimanente, io non amo più affatto;[1] e ricordatevi che voi m'avete promesso di mettermi, fra poco, in condizione di dimenticarlo intieramente. Io vi scrivo oggi soltanto, perchè noi fummo in tutti questi giorni molto dispiacevolmente occupati; anzi tutto, da una tosse nervosa che travaglia pur sempre la Mamma, la quale, senza darci alcun vero pensiero, ci reca pena per quanto ella patisce; e poi Enrichetta seppe che sua madre, avendo supposto qualche cosa intorno alla sua determinazione, è in gran collera. Questo rimanga fra noi. Seppi dal signor Fabroni che il Mustoxidi è a Ferrara per vedervi il Monti: ecco il motivo per cui non abbiamo ricevuto l'*Iliade*. Noi vi ringraziamo quasi d'averci evitato il momento terribile di dirvi addio; ci pare che l'assenza nostra durerà soltanto per la sta-

[1] Da queste parole rileviamo anche meglio il senso preciso che vuol avere la preferenza che il Manzoni diede per un momento alla Francia. Quando poi vedranno la luce le molte e bellissime lettere che il Manzoni diresse al Dufrêne secondo traduttore de'suoi *Promessi Sposi* dopo l'anno 1840, si vedrà anche meglio qual grande amatore del proprio paese sia stato il Manzoni. Qui noi lo vediamo specialmente amico del Fauriel e all'amicizia di lui pel Fauriel vuolsi attribuire una parte di quell'ammirazione ch'egli sentiva, del resto, assai viva e profonda per la Francia.

gione del vostro soggiorno alla *Maisonnette*. La Mamma è molto dispiacente di non aver fino ad ora potuto scrivere a Madame de Condorcet; lo farà questa mattina, se lo potrà. Presentatele, ve ne prego i nostri omaggi e i nostri più affettuosi saluti. Tutti noi vi abbracciamo, non eccettuata Giulia la quale, senza dubbio, saprà dire « *caro padrino* » quando voi verrete in Italia. Noi partiamo sabbato, e non lasceremo Torino prima del 15 (*giugno*). Io posso ancora ricevere una vostra lettera in Parigi, e poi a Torino, se voi la scriverete il 6 o il 7, raccomandandola al signor Luigi Paroletti avvocato, all'*Hôtel de la Monnaie*. Ricordatevi di me che non sono mai intieramente felice se non presso di voi.

» Il vostro Amico

» MANZONI.

» *Il 29 maggio.* »

Ma il viaggio si fece, per la malattia della madre un poco più lentamente che il Manzoni non avesse pensato; i nostri viaggiatori dovettero fermarsi allora parecchi giorni a Lione.

« *Lione, il 12 giugno 1810.*

» Noi abbiamo avuto e abbiamo ancora molti malanni, mio caro amico; la mamma è in letto a motivo del suo reuma, che si maturò nel viaggio; la tosse non le lascia aver bene, e converrà mandarla via con un vescicante, per poter proseguire il nostro viaggio. La povera Giulietta pativa pure di riscaldamento prodotto dai denti che le spuntano, ed Enrichetta è stanca e disfatta per tutti questi casi. La Giulietta strilla tutto il giorno; convien farle fare de' bagni frequenti; ed essa non li vuole. Mr. Petit ci fa tuttavia sperare che fra pochi giorni staremo tutti meglio. Noi non ci potremo poi mai avvezzare, ed io meno d'ogni altro, a non più vedervi. Scriveteci sul conto vostro e sul conto di Mad. de Condorcet, per la quale stiamo sempre in pena. Se il Pariset viene a vedervi, ditegli, ve ne prego, *a che ne siamo*, [1] e parlategli della nostra riconoscenza e della nostra amicizia, come pure a sua moglie. Diteci pur qualche cosa del bravo Baggesen; è egli partito? è egli un po' più tranquillo? Non dimenticateci neppure presso la signora Beauvais e presso il signor Dupont, se egli viene a trovarvi. La mamma scriverà a mad. de Condorcet,

[1] *A quel point nous en sommes;* queste parole sono scritte in corsivo anche nell'originale; il Pariset, come abbiamo già veduto, era medico.

appena potrà. Frattanto, scrivetemi a Torino e dateci particolari sul vostro soggiorno alla *Maisonnette* e sui vostri lavori. Noi sappiamo quanto siete tutti due buoni per noi, per essere sicuri che in codesta cara *Maisonnette* noi siamo desiderati. Addio, vi abbracciamo e ci raccomandiamo tutti alla memoria vostra.

» *P.S.* Fu messo un vescicante alla mamma; speriamo in una guarigione più lesta. Addio, aspetto vostre notizie a Torino.

» Il vostro Amico
M. »

Essendo poi a Torino, ove si trattennero alcuni giorni, i Manzoni dovettero confermarsi nella notizia che i malumori della famiglia Blondel, per la conversione avvenuta, s'erano accresciuti. Questa notizia li dovette affliggere, e però, prima di tornare a Milano, essi vollero disarmare i parenti irritati. Il Dégola si era già offerto a venire loro in aiuto, scrivendo una lettera ad un suo amico di Milano l'abate Gaetano Giudici che divenne più tardi amico del Manzoni, perchè interponesse i suoi buoni uffizi presso il Blondel. Ma il Manzoni smarrì nel viaggio la lettera che il Dégola gli aveva consegnata pel Giudici. Allora egli si fece coraggio a scrivere da sè al Giudici la lettera seguente, la quale, se bene non diretta al Fauriel, mi sembra aver qui luogo opportuno:

« PREGIATISSIMO SIG. MIO. [1]

» Non mi assicurerei, certamente, di scriverle e di chiederle un gentile suo uficio senza aver l'onore di conoscerla di persona, se la nota bontà sua non mi confortasse a ciò, e se una importantissima circostanza non mi vi costringesse. Non avendo io veste per rivolgermi direttamente a Lei, aveva pregato l'ottimo Abate Dégola di presentarle con sua lettera le istanze che ora son costretto di farle io stesso, avendo fatalmente smarrita la lettera che detto Abate si compiacque di scriverle in favor mio. Piacciale dunque scusare e l'ardimento mio e l'inavvertenza che ne è cagione, ed accogliere non come mia, ma come pôrta dall'egregio amico suo, la preghiera che son per farle.

» Ella avrà probabilmente inteso dire costì che Enrichetta mia moglie a Lei già nota si è risoluta poco tempo fa di rien-

[1] Questa Lettera inedita del Manzoni mi proviene dalla gentilezza del cav. Gaetano Robaglia, nipote dell'abate Gaetano Giudici.

trare nel grembo della Chiesa, e che pose ad effetto questa risoluzione coll'aiuto del detto abate Dégola; e avrà in conseguenza saputo, o preveduto certamente che i parenti suoi ne hanno concepita una smoderatissima collera. Questa, terribile sempre ad una figlia, lo è assai più ad Enrichetta, sensibilissima ed amantissima de'suoi parenti, e, in questo caso, anche incinta. V. S. è conosciuta, dunque riverita, dalla famiglia Blondel, sicchè due parole poste da Lei in favor di Enrichetta produrrebbero certo un ottimo frutto. Il nostro amico Dégola non ha certamente ommesso alcun mezzo per disporre l'animo di mia moglie a qualunque incontro, ma sta forse in Lei il fare che essa in questa circostanza non abbia bisogno di ricorrere alla rassegnazione. Essa sta ora scrivendo all'amatissimo suo padre, e si unisce a me per caldamente pregarla di avvalorare le tenere, sincere ed umili supplicazioni ch'essa porge ad un padre, verso del quale non è rea per nulla, non avendo fatto altro che disporre liberamente della propria coscienza. A provare ai parenti che quest'atto è innocentissimo e legittimo (che sia ottimo non si può dir loro), Ella avrà in pronto e più atte e più strigenti e più calde parole di quello ch'io potrei mai suggerirle, sicchè non mi resta che rinnovarle, colle mie scuse, i miei più fervidi preghi perch'Ella sia contenta d'interporre l'uffizio suo, e di cooperare a tranquillare un'anima quanto innocente, altrettanto straziata e combattuta.

» Mia moglie le presenta i suoi ossequi e medesimamente, benchè senza alcun diritto, mia madre: quanto a me La prego che l'aver io cominciato dal disturbarla, prima d'aver l'onore della sua conoscenza, non mi tolga quest'onore di ripeterle in persona le mie scuse e i miei ringraziamenti, e di rassegnarmele colla più viva stima

» *Torino lì 29 giugno 1810.*

« Devot.mo Umil.mo Servo
» ALESSANDRO MANZONI. »

Gli uffici dell'abate Giudici dovettero ottenere in parte l'effetto sperato dal Dégola e desiderato dal Manzoni; perciò la lettera seguente già scritta da Brusuglio e diretta al Fauriel non parla di altri dispiaceri coi Blondel, e ci mostra il Manzoni già tutto intento a quelle cure agricole che insieme con le domestiche doveano poi, per alcuni anni, occuparlo intieramente.

IL MANZONI A BRUSUGLIO ED IN FAMIGLIA.

Seguono ora nella vita del Manzoni alcuni anni di pace profonda di ch' egli gode principalmente negli ozii campestri di Brusuglio, dove ora noi lo ritroveremo più spesso:

« *Brusuglio, il 20 luglio.*

» Ho sempre tardato a scrivervi sperando ricevere nuove vostre, ma io vedo bene che voi aspettate l' annunzio del nostro arrivo per tornare a scriverci. Dopo un viaggio disgraziato che durò un mese (di cui una metà la dovemmo passare a Lione), siamo arrivati a Brusuglio, dove non ci troveremmo male e dove potremmo star meglio, se il ricordo della *Maisonnette* non venisse a turbarci; ma noi opponiamo a questo ricordo le vostre promesse, e la speranza di vederle presto compiute ci rende più piacevole il nostro soggiorno. Noi fummo tutti malati in Lione. La mamma, a motivo della sua tosse, tenne quasi sempre il letto; e il sig. Petit le fece applicare un vescicante e le prenunziò che avrebbe ancora tossito per sei settimane dopo il nostro arrivo a Brusuglio; ma, grazie al Cielo, non fu profeta; poichè essa ora non tosse più, e non le rimane altro che un po' di raffreddore. Enrichetta fu salassata in Lione; ma essa ha tanto sangue, che fu necessario ripeter qui il salasso; essa è ora un po' debole, ma sta bene; quanto a me, indegno, [1] ebbi (sempre a Lione) un tale dolore di denti che fui costretto a farmene strappar uno.

» Voi potete immaginarvi l' ansia nostra per sapere delle vostre nuove e, in particolare di Madame de Condorcet, sul conto della quale la mamma è sempre inquieta. Mi sembrano secoli ch' io non ho più inteso parlare di voi; scrivetemi presto; ditemi intorno a quale soggetto state voi lavorando, e quando pensate di venire in Italia. In verità, il clima è qui molto migliore e il sole vi risplende per davvero; io poi sono già divenuto qui un vero coltivatore. Ho veduto il cotone di cui ho mandato da Parigi le sementi che il signor Dupont ebbe la bontà di regalarmi. Alcune piante sono già più alte d' un piede, di modo che spero ancora coglierne il frutto, sebbene sia stato piantato al fine di

[1] Il testo: *indigne.*

maggio. Se un tale esperimento riesce, mi pare che non si potrà più dubitare di quello che si pianterebbe a mezzo aprile. Chiesi conto di quello che avevo io stesso piantato or sono due anni, e mi si presentò un paniere di bozzoli, di cui una parte ben maturati; ma chi sa se siano stati colti a tempo. Vi ha di meglio. Mi assicurano quei di casa d' aver comprato caffè piantato e raccolto a Lecco; vedremo l'anno prossimo; ho seminato trifoglio; il trifoglio cresce qui naturalmente in mezzo alle biade e fra le siepi.

» Il Monti deve avervi scritto; fu qui ieri l'altro, e noi parlammo di voi; egli fu veramente felice quando gli dissi che vi aspettavo. Egli è assai contento della sua *Iliade*, ma taluni gli danno molestia, ed egli ha la debolezza di risentirsene, quando dovrebbe bastargli di avere dalla sua tutto il pubblico. Voi vedrete probabilmente il Pariset e la sua signora; vogliate ricordargli la nostra stima, riconoscenza ed amicizia, come pure al signor Dupont. Se voi scrivete al Baggesen, vi prego pure di ricordarmigli. Ma, sopra tutto, venite; noi coltiveremo, noi raccoglieremo erbe; ah, come io ne sarei felice! La mamma scriverà presto a M^{me} da Condorcet. Frattanto ditele, in nome nostro tutto ciò che voi sapete che noi sentiamo per essa. La Mamma ed Enrichetta vi abbracciano; Giulia diviene sempre più bella e sempre più diavoletto. Scrivetemi; dateci molti particolari, e sappiatemi dire quando arriverete. Vi abbraccio con tutto il mio cuore.

» Il vostro Amico vero
» A. MANZONI. »

Ma il Fauriel tace sempre; tra amici volgari, l'uno de' due si stancherebbe e smetterebbe dallo scrivere per dispetto; ma il Manzoni ed il Fauriel non sentivano l' amicizia in modo volgare. Sebbene due sue lettere siano rimaste senza alcuna risposta, il Manzoni ne scrive una terza, più lunga, più espansiva delle due precedenti. Nella lettera poi è un passo molto importante, ove il Manzoni ci si rivela, se non ancora intieramente convertito alla fede, già molto innanzi nella via della conversione; il motto ch'egli cita, temendo che parrà terribile al Fauriel, dovette da principio parer terribile a lui stesso: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis.* Bisogna tornare ingenui come fanciulli per poter credere; la fede si nasconde ai sapienti ed ai prudenti; il Manzoni, dopo essere stato visitato, com' egli s' immaginò, da Dio a Parigi, ha desiderato, ha voluto tornar

parvulus e comandò a sè stesso la credula umiltà e devozione del fanciullo. Quando gli parve di sentirsi quasi sicuro che la fede era entrata in lui, scrisse al suo amico Fauriel con la speranza che anch' egli, tanto sapiente, si sarebbe fatto umile e credulo.

« Il mio indirizzo
Contrada di S. Vito al Carobbio N. 3883

» *Brusuglio, il 21 settembre 1810.*

» Se io non fossi assicurato dalle lettere della signora di Condorcet, io sarei molto inquieto o sul conto della vostra salute o sul conto della vostra amicizia. Sapete voi, mio caro amico, che ora sono più di tre mesi che noi lasciammo Parigi e che da quel tempo in poi non ho più veduto un solo vostro rigo? Io spero che, nel momento stesso in cui vi scrivo, alcuna lettera vostra si trovi in viaggio; ma, se io m' inganno, sappiate che io provo una pena assai viva non ricevendo lettere vostre. Voi avete tante cose a dirmi, ché tutto ciò che vi riguarda m' attrae; ma specialmente voi dovete parlarmi del vostro disegno, o, per dir meglio, della vostra promessa di venire in Italia. Qual giorno felice sarà per me quello in cui potrò abbracciarvi qui! La mamma ricevette ieri una lettera di Madame de Condorcet; noi siamo rimasti tutti molto dispiacenti pel caso di codesta povera signora Pariset. Io vi prego ora di darmi delle sue nuove e di dirle che noi facciamo molti voti per la sua guarigione. E il Baggesen, vendendo Marly, si propone egli di allontanarsi da Parigi? Me ne rincrescerebbe, perchè, finch' egli non va troppo lontano, ho sempre ancora speranza di rivederlo.

» Quanto a me, [1] io proseguirò sempre nella mia dolce consuetudine di parlarvi di ciò che mi sta a cuore, anche s'io dovessi recarvi noia. Vi dirò dunque che, prima d'ogni cosa, mi sono

[1] Credo necessario riferir qui il passo testuale del Manzoni potendo esso divenire argomento di discussione: « Quant à moi, je suivrai toujours la douce habitude de vous entretenir de ce qui m'intéresse, au risque de vous ennuyer. Je vous dirai donc qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyé à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé, mon coeur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi. Il est bien vrai que je crains pour vous cette terrible parole: *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis*, mais non, je ne les crains point, car la bonté et l'humilité de votre coeur n'est pas inférieure ni à votre esprit, ni à vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire. »

occupato dell'oggetto più importante, seguendo le idee religiose che Dio mi ha mandate in Parigi, e che, quanto più sono andato innanzi, il mio cuore si trovò più contento, e la mia mente più soddisfatta. Ora voi mi permetterete, senza dubbio, mio caro Fauriel, di sperare che anche voi ve ne occuperete. È vero bensì che io temo per voi quelle parole terribili:[1] *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis;* ma no; io non le temo punto, poichè la bontà ed umiltà del vostro cuore non è inferiore nè al vostro ingegno nè ai vostri lumi. Perdonate il sermoncino che il *parvulus* si è fatto lecito con voi.

» Dopo di ciò, io sono immerso fino alla gola ne' disegni agricoli. Ho trovato qui parecchi libri, de'quali io non conosceva nemmeno l'esistenza. Il signor Re, tra gli altri, ne scrisse parecchi,[2] pieni di buon senso, pratici e ampiamente dotti, che mi danno un vero piacere. I cotoni, per quest'anno, se ne sono andati, salvo il *nankin*, di cui raccoglierò un po' di seme. Ma questo non mi scoraggia punto, poichè lo piantai un mese almeno più tardi di quanto avrei dovuto, di maniera che non c'è da tirarne alcuna conseguenza. Anzi, se, a malgrado di questo, io son pur riuscito a fare un po' di *nankin*, voi vedete che questo è il più felice presagio, poich'esso vegetò in meno di cinque mesi di caldo scarso ed incostante.

» Ed ora vi annoierò con alcune brighe che intendo darvi. Vorrei avere trifoglio per me e per un mio amico, pel quale sarà un regalo prezioso. Immaginatevi che mi si dica da taluno che suo fratello possiede una terra in luogo così arido, che disperando di raccogliervi il fieno sufficiente pel bestiame, comprò un prato otto miglia distanti per farsi portare di là il fieno che gli bisogna.

» Ora io leggo nel Corso d'Agricoltura, presso il Re e gli altri, che il trifoglio vegeta in qualsiasi terreno più secco; presto dunque, compratemi nove libbre di seme di trifoglio e datele al Fayolle, cui scrissi di mandarcerle per mezzo di un vetturale che conosciamo. Vi prego pure di riscuotere dal Fayolle il prezzo dell'acquisto, che se non lo faceste, sappiate ch'io non vi commetterei più nulla mai. Voi mi direte forse che una tale minaccia non vi spaventa troppo. Continuate dunque sempre così, ve ne prego. *Insuper*, fatemi il piacere di domandare al libraio

[1] Il testo, come s'è veduto, dice *cette parole terrible*, ma senza dubbio, per un *lapsus calami;* poichè, poco dopo, ripiglia al plurale: « non je ne *les* crains point. »

[2] Uno di questi che ebbi tra le mani recava alcune postille autografe del Manzoni.

Renauld a quale prezzo vuol cedere il suo *Pater* del Bodoni. Egli me l'offerse una volta, ed io dimenticai il prezzo, non volendo fare la sciocchezza d'acquistarlo; ora un mio amico è incaricato di trovarlo. Non dite nulla che ve lo domando io, anzi fate in modo ch'egli stesso vi parli del suo libro, perchè s'egli si accorge che se n'abbia voglia, è uomo da chiederne un prezzo favoloso. Ma ciò che mi preme di più è sapere le vostre proprie nuove. Parlatemi dei vostri lavori; pensate voi al vostro discorso sopra la tragedia? Il Somis che fu qui e che mi raccomandò assai di ricordarlo a voi, me ne chiese conto con insistenza. Parlatemi dunque di codesto, e de' vostri disegni di viaggio, ricordatevi di noi e mostratecelo scrivendoci; rappresentate la mia rispettosa amicizia a M^{me} de Condorcet e ricevete un abbraccio da tutti i vostri amici di Brusuglio, compresa Giulietta, che diviene ogni giorno più bella e più birichina. »

Il Fauriel tardò ancora quattro mesi a rispondere, ma poi rispose bene, con una lettera della quale il Manzoni dice che ogni linea gli è preziosa. Non sappiamo se in quella lettera il Fauriel rispondesse sull'argomento delle idee religiose; se lo fece, ciò dovette essere in modo alquanto evasivo, poichè il Manzoni non riprese più con l'amico un tale discorso. Ma la lettera del Fauriel doveva essere tutta calda d'affetto e piena di notizie; [1] tra le quali mi par notevole questa, che il Fauriel fin dall'anno 1811 annunziava all'amico di voler scrivere un libro su Dante e dedicare il suo lavoro al Manzoni. Nella lunga risposta del Manzoni che, dalla diversità della scrittura, appare scritta in tre volte, mi pare singolarmente da osservare il giudizio che il Manzoni lascia fare al suo amico Hermes Visconti intorno all'*Ermanno e Dorotea* di Goethe e alla *Parteneide* del Baggesen. Il Manzoni non osa forse ancora palesare intiero il suo proprio modo di giudicare certe pastorellerie classico-romantiche, ma dalla difesa assai fiacca ch'egli sembra aver fatta, per amor dell'amico, del Baggesen innanzi al Visconti, è forse lecito il supporre che il pensiero del poeta, quantunque apparentemente distratto dalle cure agresti di Brusuglio, muovesse già in traccia di nuove forme letterarie più schiette, e più naturali, o almeno, che incominciasse a sottrarsi

[1] Ho detto che delle lettere del Fauriel al Manzoni sole sei si conservarono; le altre credetti già smarrite; ho poi saputo invece che il Manzoni stesso, in un giorno malinconico della sua vita, or sono molti anni, dando loro pia e solenne sepoltura, un testimonio della quale è ancora superstite, nella propria villa di Brusuglio, le distrusse insieme con altre sue carte giovanili.

a quell'ammirazione un po'scolastica, che da principio non aveva negata a certe forme che l'antica e la moderna rettorica avevano bensì reso illustri, ma non mai fatte intieramente vive e popolari.

« Una lettera vostra, mio sempre più caro amico, dovea commovermi, in ogni modo, fortemente; ma il caso volle che, al ricevimento dell'ultima vostra, io mi commovessi anche più. Io mi trovo nella mia cameretta, ed odo gridare in sala « Fauriel, Fauriel; » esco fuori come un pazzo e non vedo là che mia madre e mia moglie, sul volto delle quali leggo subito che mi sono ingannato in modo assai ridicolo; allora soltanto ebbi il tempo di riflettere quanto fosse assurda la mia speranza di vedervi là in quella stagione, senza che io ne sapessi nulla, ecc. Ma se alcuna cosa poteva consolarmi alquanto nel mio *disinganno*, quella cosa era certamente la vostra lettera. Com'essa pagò bene il vostro silenzio! ogni suo rigo è prezioso per me. Io vi parlerò dunque de' sentimenti ch'essa destò in noi, e risponderò ad ogni punto, ma *alla rinfusa* come la cosa mi passa per la testa e pel cuore. Prima di ogni cosa, vi preghiamo che non si risolva in parole il disegno di che ci tenete parola, e sopra il quale ci avete già fatto concepire tante speranze, poichè ne proveremmo una pena troppo grande. Noi vi aspettiamo dunque con premura e con certezza. Voi non potete farvi un'idea del piacere che pregustiamo discorrendo fin d'ora di quello che avremo quando vi vedremo fra noi tutti due; questo è il nostro discorso prediletto; ma fate che esso cessi presto. E il vostro bel disegno su Dante? Conviene assolutamente terminar qui questo lavoro, di cui prevedo già tutto l'interesse. Nè posso nascondervi che il mio amor proprio è vivissimamente lusingato dal vostro pensiero di dedicarmelo. Io non avrei mai osato sperarlo; ma poichè la cosa vi passò pel capo, perchè vi dissimulerei io il piacere che ne provo? Parlai subito al Mustoxidi delle notizie letterarie che vi occorrono e debbo dirvi che quanto riceverete sarà per suo mezzo, poichè m'accorsi che nel mio impiccio, e nella mia ignoranza, non avrei potuto far nulla; siate dunque tranquillo, egli vi procurerà tutto ciò che sarà possibile di ottenere. Egli sta preparando un elenco dei libri su Dante stampati di recente, e che, probabilmente, voi non conoscete ancora. Sono due o tre giorni che uno de'suoi amici partì per Ravenna; egli non mancò di raccomandargli di frugar bene negli archivi di quella città, dove probabilmente si troverà qualche cosa relativa al soggiorno di Dante e alla sua morte. Ma

la *Miscellanea* ecc., non si potè trovare. Il Mustoxidi ne pa
tra gli altri, al Lamberti bibliotecario a Brera, ma egli non
sa nulla. Il Mustoxidi crede tuttavia che la lettera di Dante es
stampata altrove; in somma, o in un modo o nell'altro voi l'avı
di certo.

» E pure conviene che io vi dica qualche cosa anche di *P
teneide.* Voi sapete che era mio intendimento di darla a leggeı
tutti quelli che sanno leggere. L'ho fatto; ma, sia detto fra
con successo minore di quello che ne avevo sperato. Il Bagge
non ne saprà nulla, ma ecco ciò che lo consolerebbe assai se
fosse informato; si dice che, almeno, *Parteneide* è più tollera
che *Ermanno e Dorotea.* [1] Dico che ciò lo consolerebbe, poi
vedrebbe almeno che non si è indisposti contro il suo poema,
contro ıl genere. *Diffatti*, si lamenta assai che il suo bell' ir
gno siasi esercitato sopra sole inezie. [2] Feci leggere al sig
Visconti [3] specialmente, di cui vi ho parlato una volta, *Erma
e Dorotea.* Mi scrisse su questo poema un intiero discorso,
manifesta la sua opinione; egli lo stima così poco, che se no
avessi informato della fama di cui gode in Germania, egli l'avre
scambiato con uno di que' romanzi *sentimentali*, che ad
c' inondano; egli recò i motivi di tutto il male che ne dice,
cendo prova di molto ingegno; sono intento ora a risponde
come meglio potrò. Ma il vostro discorso è piaciuto straord
riamente a tutti; si ammira la giustezza e novità de' princ
che voi stabilite; in somma, si rimane affascinati; ma si dice
che il genere idillico è insipido, privo di varietà, d' interess
verosimiglianza, e che questi poemi stessi lo provano; ora met
un po' voi d'accordo tutto questo. Del rimanente, voi non do
prendere letteralmente quanto vi dico; poichè potrebbe darsi
io avessi inteso la cosa in modo più esagerato che non siasi
ramente detta.

» Fra tanto ch' io mi ricordo del *Pater* del Bodoni, pe
nate la briga che vi ho data. Chi lo voleva, diceva di voler
qualsiasi prezzo; egli ignorava probabilmente a qual prezzo
gono talora i libri; poichè, quando la persona da cui me lo

[1] È noto come il Baggesen si teneva un antagonista del Goethe in
mania, dell'Oehlenschlager in Danimarca; scrisse pure egli stesso un dr
satirico intitolato: *Il perfetto Faust.* Il Baggesen ammirava particoları
il Klopstock, ed il Wieland.

[2] *Niaiseries.*

[3] Il marchese Hermes Visconti.

richiedere gli scrisse, informata da me, che il prezzo salirebbe probabilmente a venticinque luigi,[1] ne fu spaventato e disse che egli sarebbe stato dispostissimo a pagarlo cento lire. Non parliamone dunque altro.

» Veniamo ora all'agricoltura. Sì, io desiderava proprio dieci libbre di trifoglio. Chè, per quest'anno, non si tratta se non d'una piccolissima coltura, la quale servirà, anzi tutto, come esperimento, e poi ci fornirà un po' di seme; infine, potendo farsi con molta diligenza, restringendosi a un breve tratto di terra, permetterà all'erba d'acclimarsi più agevolmente. Voi mi chiedete pure s' io voglia trifoglio di Spagna. Ohimè! Se alcuna volta il gelo arriva ne' dintorni di Parigi, ne' dintorni di Milano non manca mai; è dunque certo che il trifoglio spagnuolo qui non attecchirebbe; tuttavia, se nel vostro invio voi potete aggiungere un po' di questo seme separatamente, se ne potrà tentare l'esperimento.

» Il luogo da me consigliato pel trifoglio è in pianura, ma, senza di ciò, il terreno ha quanto occorre pel trifoglio, e poi ciò che mi accresce il desiderio di vederlo crescere in quel luogo è la sicurezza che non potrebbe crescervi altro; si tratta d'una grande brughiera aridissima; colui pel quale vi parlo ne possiede intorno a sei o sette mila *pertiche* (una pertica è qualche cosa più che un quinto di jugero). Suo padre, agronomo appassionato, volle, ad ogni costo coltivarne milleduecento pertiche. Il terreno gli costò sette lire e dieci soldi la pertica, cioè quasi il ventesimo del valore delle terre coltivate nei dintorni; vi spese già intorno a diecimila zecchini. Egli circondò questo terreno di una piantagione di castagni che coltivò a bosco ceduo, diviso in sei od otto filari di piante, il che forma i più bei viali che si possano immaginare. Vi piantò pure parecchi bellissimi filari di gelsi e di viti, ai quali prodigò le cure più assidue; ma il terreno rimase, in ogni modo, sempre sterile; quanto ai fieni, bisogna farne a meno; o meglio, poichè non si può farne a meno, il proprietario presente si vide costretto a comprare un prato distante otto miglia di là. Ma se una prova fatta col trifoglio riuscisse, se queste cinque o sei mila pertiche che rimangono, potessero coprirsi di fieno (e perchè no, quando il trifoglio resiste ad ogni maggiore aridità?), vi pregherei finalmente, di mandarmi una cinquantina di libbre di questo seme, e, se si potesse pure le-

[1] Il *Pater* del Bodoni è una meraviglia dell'arte tipografica; per la prima volta si videro nel secolo passato riuniti tanti caratteri di lingue straniere, specialmente orientali, stampati con quel lusso.

varlo prima dal suo guscio, si diminuirebbero d'assai le spese di porto; vedete, tuttavia, un po' se il seme stesso non ne riceverebbe danno. Ma io non voglio dimenticare tante altre cose che mi proponevo domandarvi. Si potrebbe ottenere del seme di cotone raccolto in Provenza? Se si può, favorite di mandarmene la maggior quantità che potrete. Voglio farne tre esperimenti ; ne avrò di Napoli e di quello raccolto qui. Quanto ai semi di fiori, siate quanto più generoso potrete. E, se potrete averne di alberi od arbusti esotici che potrete supporre non ancora moltiplicati in Italia, mi raccomando a voi. Posseggo il *Bon Jardinier*, Dumont Courset e Miller, che pubblicò *Il Giardiniere avviato nella sua professione*, che io credo un ottimo libro. A proposito, io domandai qui ad un orticultore che tiene un vivaio del seme robinia; mi disse che in quest'anno ne aveva prodotto assai po che egli ne aveva in picciolissima quantità ed aggiunse che que nata qui cresceva a stento; caro e buon amico, aggiungete vostro invio un buon pacco di questo seme che a Parigi si tro come io credo, molto facilmente. La *Datura Arborea* si mol plica essa col mezzo del seme? Se questo è così, fate ch'io abbia. E si può aver seme del cedro del Libano? Io non cre di avervi ancora parlato della mia palma; essa è forse ades alta sei pollici (fu seminata nello scorso luglio). Ma il *Dictionaire d'Agriculture* mi dice che le occorrono vent'anni per arrivare, come parmi ricordare, a due o tre piedi; è cosa incoraggiante. Ma è proprio vero che noi vi vedremo qui, voi e Madame de Condorcet? È proprio vero? Ecco quello che noi ci andiamo dicendo più volte al giorno; io non credo che alcuno sia ma stato desiderato tanto quanto siete voi due da noi.

» Ripiglio la mia lettera già più d'una volta interrotta; son le undici, e a mezzogiorno la posta si chiude. Mi riserbo dunqu per un'altra lettera, avendo ancora troppe cose da dirvi. Fra tant vi prego e supplico di scrivermi e di dirci quando verrete. Enrichetta è felice per la vostra lettera. Il Monti fu beato del giudizio favorevole da voi fatto sulla sua *Iliade;* egli m'incaricò di dirvi che riceverete da lui il terzo volume, appena sarà pubblicato. Non dimenticate di ricordarmi ai signori Dupont e Sarret e alle signore Vernet e Cabanis; quanto a Madame de Condorcet, essa conosce tutti i nostri sentimenti per essa. Il Pariset mi scrisse col mezzo d'un signor Jullien, che venne in Italia Questo signore ebbe la bontà di venire da me quando ero alla campagna; mi scrisse, gli risposi che alla mia venuta in città sarei

enuto a ricevere i suoi qrdini; non ne fu nulla, ed ora passò roppo tempo perchè io possa ancora farlo adesso. Che cosa ne pensrà il Pariset? Attribuirà egli tuttociò a dimenticanza, o ad inratitudine? S'ingannerebbe assai; ma giova confessare che le aparenze stanno contro di me. Se, nell'accusarmi da me stesso, io osso liberarmi da un tale rimprovero che io non merito punto che pur temo, vogliate farvi il mio interprete presso di lui. roglio proprio far partire questa lettera oggi; ad un'altra letera, dunque, il rimanente; ho tuttavia il tempo di dirvi che il fustoxidi sposa la figlia del Monti. Salutatemi il Biagioli. Addio, ri amo e vi desidero più che mai; la mamma ed Enrichetta vi abbracciano; esse scrissero a Madame de Condorcet. Addio; aspetto lettere vostre, un grosso pacco, e voi *super omnia*. Addio, addio.

» A. MANZONI.

» La vostra figlioccia diviene ogni giorno più bella e più birichina. Essa è adesso *docta sermones utriusque linguae*, e sa benissimo dire impertinenze nell'una e nell'altra lingua. »

Ma il Fauriel già tanto desiderato e tanto aspettato e la signora Condorcet non vennero, e il Manzoni, per oltre un anno, ion scrisse altro. Nell'ultima sua lettera, il Manzoni annunziava al 'auriel che il Mustoxidi avrebbe sposata la figlia del Monti. Il latrimonio con l'egregio greco non ebbe effetto, Costanza Monti isendo, in vece, andata sposa al Perticari; e il Fauriel dovette :serne avvertito, poichè, in una sua lettera al Manzoni, mostrò ricrescimento che ne provava pel Mustoxidi, il quale, nello rivergli (in italiano), per ringraziarlo della parte presa a' suoi spiaceri, ci fornisce pure alcune notizie intorno al Manzoni, cora sempre tutto e quasi unicamente intento alle cure domeche ed agresti.

« *Milano, 20 dicembre 1811.*

« Alessandro mi ha, tempo fa, mostrato, carissimo ed onorato co, una vostra lettera nella quale vedevasi espressa la vostra ione pel tristo compenso che Monti ha dato alla più santa amicizie. Combattuto in quella guisa, della quale la narra-

zione sarebbe ora assai lunga, e più ai romanzi si converrebbe che alla verità, non ho avuto per mia difesa che l'innocenza e la costanza; ma valsero esse sole a rendermi vincitore, e ad ottenermi il voto del pubblico. Ond'io, fatto più accorto, benedicendo la provvidenza d'avermi liberato da un' infausta parentela, ho bevuto sul passato un gran bicchiere d'acqua di Lete, contentandomi di togliere Monti dallo scarso e sacro drappello de' miei amici. — Nuove letterarie non saprei darvene, tranne che a Firenze s'è pubblicata da un Greco un'antica e bella parafrasi di Omero copiata da un testo tutto scritto da Teodoro Gaza. Qui Lamberti, che caramente vi saluta, sta pubblicando le sue osservazioni sopra l'*Iliade*. Foscolo ne ha dato una tragedia intitolata l'*Aiace*, ma portò seco, per dirla con Sofocle, la sventura coll'*Ai Ai* del suo nome; il pubblico non ha trovato una sola parte degna di lode, e mi pare che il pubblico non si è ingannato. Alessandro e gli altri della famiglia godono salute e spesso vi ricordano. Tutto dedito alle cure domestiche, mi pare che s'allontani troppo di frequente dalle muse, le quali pur gli furono liberali di tanti favori. Egli mi ha fatto sperare di vedervi nello scorso autunno. La speranza non ebbe effetto, e vorrei poter soggiungere; *Te, dulcis amice, revisens cum zephyris........ et hirundine prima.* — Ditemi se avete ricevuto il terzo volume della veramente bella versione di Monti, e se avete pur gettato in carta le vostre osservazioni. »

All'accostarsi della primavera dell'anno 1812 rinascono nel Manzoni le speranze di rivedere il Fauriel, e però egli rompe il lungo silenzio per sollecitare nuovamente l'amico. La sola notizia letteraria importante che dà il Manzoni nella lettera che segue è l'annunzio d'avere fatto il disegno e il principio del primo canto del poema di cui parlò in Parigi al Fauriel. Questo poema non può essere altro che la *Vaccina;* mi si assicura ora da Milano che qualche frammento del poema Manzoniano fu già veduto e sussiste, anzi che venne anche stampato; fosse pure una sola ottava, parmi che meriterebbe di venire esaminata; importerebbe, nel vero, il vedere come il grande ammiratore delle ottave del Torti e del Grossi scriveva egli stesso, l'ottava. Nella lettera, incomincia pure a disegnarsi il carattere della Giulietta Manzoni, della quale dovremo, in seguito, far conoscenza più diretta.

« *Milano, il 6 marzo 1812.*

» CARO AMICO, [1]

» Se voi siete d'accordo, sopprimeremo voi ed io le scuse ed i rimproveri che dovremmo farci reciprocamente sul nostro silenzio; io spero che voi non avete uopo delle mie lettere per rimaner sicuro della mia viva e costante amicizia, come io non dubitai punto della vostra in tutto il tempo che essa fu silenziosa per me. Ho tuttavia tante cose da dirvi, che debbo assolutamente parlarvi. La primavera s'avvicina, ed è questo l' ultimo termine da voi assegnato per venire a visitare l'amico vostro che da tanto tempo vi desidera e che sperò tante volte invano di vedervi. Se, almeno, in questo frattempo io avessi ricevuto nuove della vostra salute e del vostro lavoro... ma dimentico il principio della mia lettera; sarà dunque meglio pregarvi di avvertirci che voi partite e di darmi notizia del vostro Dante che dovrebbe ora trovarsi già molto innanzi.

» Voi vedrete qui pure un giardino molto progredito; troverete, anzi, una montagna alta già quasi dieci piedi, e che i futuri geologi assicureranno essere stata formata dal Seveso, un torrente che passa presso la detta montagna. [2] Voi scoprirete pure foreste, ma, prima che nascano, converrà che abbiate la bontà di procurarmi i semi dei quali vi acchiudo la nota, in questa lettera stessa. Vedete un po' se si può trovare sia al *Jardin des plantes*, sia dal Vilmorin una certa quantità di tali semi; feci il mio elenco sopra il *Bon Jardinier* del 1802, al quale rinvio, per evitare ogni equivoco sui nomi. Ho scelto gli alberi ed arbusti un po'alti, de' quali i semi possono germogliare in Francia. Se io ne dimenticai, supplite voi. Vorrei, se fosse possibile, ottenerli subito, per arrivare in tempo a seminarli. Perciò converrà che li mandiate con la Diligenza innanzi a voi, se voi non siete ancora disposto a partire. Fra tanto, sappiate, che io feci, nell'anno passato, un esperimento sopra la coltura del cotone, che mi è ben riuscito; ne raccolsi presso a poco una diecina

[1] La lettera reca il seguente indirizzo: « A Monsieur M. C. Fauriel rue Verte vis à vis la petite rue Verte, chez M. Romain architecte, numero 30 à Paris. »

[2] La *Montagnuola*, ben nota ai frequentatori di Brusuglio.

di libbre, del peso di Parigi, che il signor Morosi ci farà filare e di cui si potranno fare più di ottanta braccia di bel percall

» Vi dirò pure un motto di quel lavoro del quale vi ho parlat a Parigi. Non vi ho pensato troppo, così che mi trovo aver fatt soltanto il disegno dell'opera e il principio del primo canto. I in ottava rima per la quale mi sono deciso pel timore che un serie troppo lunga di sciolti non divenisse troppo pesante, e m ne trovo contentissimo. Noi faremo su di ciò lunghe chiacchie rate, se voi avrete soltanto la pazienza di ascoltarmi.

» Io spero che voi starete bene, come pure Madame de Con dorcet. Noi non siamo stati troppo bene in quest'inverno. L mamma ebbe un mal di gola con febbre, che l'abbandonò da al cuni giorni, senza, tuttavia, averla lasciata in buona salute. En richetta ha sempre qualche piccolo incomodo ; ora, a motivo dell gola, ora le dolgono i fianchi. Essa è sempre delicata, quantun que essenzialmente sana; perciò si ha il dolore di vederla sof frire, senza che se ne provi, tuttavia, una vera inquietudine. La vostra figlioccia ebbe pure qualche malannuccio, ma ora sta bene Essa attende il suo padrino sulla fede de'suoi parenti; sì, io poss ora veramente assicurarvi che vi desidera. Voi la troverete assai pi curiosa[1] che non vi sia sembrata a Parigi, quando v'impasticcierà un certo suo miscuglio di francese e d'italiano, e molto buffon Ma io spero pure che voi troverete in lei quel che pare a no di trovarci, voglio dire un carattere sommamente buono e portat ad amare.

» Ed ora che ho ben chiacchierato, vi dichiaro che di simil chiacchierate non ne farò più per iscritto. Questa volta io v aspetto proprio, proprio. Scrivetemi dunque che verrete. Presen tate i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet, alla quale l Mamma scrisse, or sono pochi giorni. Debbo ora terminare pe preparare l'elenco, di cui vi ho fatta parola. Amatemi, scrivetem e venite. Noi vi abbracciamo ed aspettiamo tutti. Addio, addio

» *Contrada di Brera, N. 1571.*

» Il vostro Amico,
» A. M. »

[1] *Drôle.*
[2] *Baragouinant.*

» Mimosa Julibrissin, p. 448; Mimosa Farnesiana, 449; Styrax Officinale, 454; Aralia spinosa, 461; arbutus uva ursi, 462; Hippophae Canadensis, 463; Aristolochia Siphon, 463; Aristotelia Maqui, 464; Gymnocladus Canadensis, 430; Baddlea globosa, 507; Callicarpa Americana, 509; Cerasus Padus, 520; Cerasus Mahaleb, 520; Cerasus Lauro cerasus, 521; Zantophylum fraxinifolium, 530; Cornus alba, coerulea, alternifolia, florida, Canadensis, 537; Coronilla Emerus. Cytisus sessilifolius, 545; Cytisus hirsutus, 545; Fontanesia Phylliroides, 556; Fraxinus rotundifolia, 548; Cercis Canadensis, 561; Itea racemiflora, 588; Koelreuteria Paullinoides, 596; Liquidambar styraciflua, 609; Magnolia grandiflora, 612; Magnolia glauca, 613; Pavia dulcis, 640; Rhododendron maximum, 667; Rhododendron Ponticum, 668; Sophora Japonica, 695; Sophora microphylla, 696; Liriodendron Tulipifera, 709. — Amerei riceverne, su per giù, un centinaio di semi per qualità, ove sia possibile. Per gli arbusti più piccoli mi contenterei d'una quantità minore; m'immagino che ve ne siano di molto difficili a trovare: e di tali basterà perciò averne un picciol numero; quelli che più mi premono sono il tulipario, il *sophora* ed il Liquidambar. Scusate la noia che questo deve arrecarvi. Addio di nuovo.»

La lettera seguente non reca data, ma sembra aver tenuto dietro di non molti giorni alla precedente. È notevole in essa la menzione della lettera del Vico su Dante:

« Caro amico, è dunque necessario che io sappia da altri che da voi la pessima e l'ottima nuova che trovo nella lettera del signor Somis? Egli mi scrive che da lungo tempo Madame de Condorcet è malata di gotta al capo. Voi siete un cattivo a non darci più spesso delle sue nuove, e voi siete in debito di scriverci subito e prima della vostra partenza. Dico la vostra partenza, sì perchè so che voi avete fatto sul serio il buon proponimento di partire per l'Italia. Ecco una notizia che ci fa girare il capo, tanto eravamo incerti sopra i vostri proponimenti. Io non so come esprimervi la consolazione che cagionerà a noi tutti, ed a me principalmente, il vostro arrivo; è questo il solo nostro discorso dopo la lettera del Somis. Venite, venite dunque, ho mille disegni di piantagioni che noi faremo insieme. Ho trovato (cioè io so dove devo trovare) un bellissimo documento pel vostro lavoro, niente meno che una lettera inedita del Vico su Dante. Il Cuoco la diede al Bossi che me la promise, ma che non può trovarla subito,

perchè tutte le sue carte sono ancora in disordine, dopo ch'egl entrò in una casa ch'egli ha di recente comprata ed anche perchè si trova convalescente d'una malattia d'infiammazione che gl costò ventun salasso. Ma posto pure che gli riuscisse di trovarl domani, credete voi di ottenerla a Parigi? niente affatto;[1] ess vi aspetta qui. Avete voi ricevuto una mia lettera per mezzo d mio zio?[2] Io sono affrettatissimo, dovendo ancora scrivere alcun lettere e noi partiamo oggi per Brusuglio, dove passeremo l'estate Scrivetemi, fra tanto; la Mamma ed Enrichetta sono un po' i collera con voi; dateci buone nuove di M^{me} de Condorcet e l pace fra di voi è fatta. Addio, io vi abbraccio e vi aspetto. »

Ma il Fauriel tarda ancora, e scrive, senza dubbio, al Manzoni una di quelle lettere che, se non compensano l'assenza dell'amico, ne temprano almeno il dolore, col farla eloquente. Allora i Manzoni gli risponde alla sua volta con una lunga lettera quas austera, e pure piena di un sentimento vero e profondo; una lettera piena di consigli sapienti che mostrano con quanta nobilt il genio del Manzoni sentisse dell'arte sua, intorno alla quale vorremmo ch'egli potesse ragionar sempre; tanto che, quando egl lascia di discorrere col Fauriel di cose di sentimento o di cos letterarie, per tornare ad occuparsi di semi e di piante, vie quasi la tentazione, poco rispettosa, di gridargli: « no, che peccato! »

« Mio caro Amico. Io voleva scrivervi il giorno dopo aver ricevuta la vostra lettera; ma in quel giorno stesso noi ricevemmo un notizia che non mi permise allora di pensare ad altro, l'impressione della quale non si è ancora punto indebolita. Enrichetta h perduto suo padre per un terzo colpo apoplettico; quantunque noi avremmo dovuto attenderci ad una tale disgrazia, essa c colpì, perchè desideravamo rimuoverne da noi anche il timore Enrichetta lo amava teneramente e ne era riamata del pari; l stesso affetto che quell' uomo eccellente continuava ad avere pe essa non si alterò punto quando Enrichetta mutò di religione; egl fu sempre lo stesso per lei, e ciò per motivi che noi rammentiamo con la speranza che più consola. Io non lo vidi altrimenti dopo il mio ritorno in Italia, e quantunque ciò non sia avvenuto n

[1] *Bernicle.*
[2] Lo zio Michele de Blasco, cognato del marchese Cesare Beccaria, ch stava a Torino.

per sua, nè per mia colpa, una tale idea pur m'affligge. Egli è morto rimpianto da tutti, e specialmente dai poveri; egli morì dopo aver fatto fortuna, conservando e meritando sempre la fama universale, non mai contrastata, non pur della maggior probità, ma di una grande delicatezza e generosità; il che deve darvi un'idea, al tempo stesso, delle sue qualità intellettuali e delle morali. Oltre il principale motivo d'afflizione che vi è in questa disgrazia, io non posso non affliggermi per gli effetti che essa produce sulla mia Enrichetta. Quantunque rassegnata, essa la sente profonda; e non prova mai alcuna emozione, senza che la sua salute se ne risenta. Noi siamo sicuri della parte che voi prenderete alla nostra sventura; vi prego di darne l'annunzio a madame De Condorcet, che vuol troppo bene ad Enrichetta e a tutti noi, per non parteciparvi.

» Quanto più procedevo nella lettura della vostra cara lettera, un gran numero di discorsi s'affollava alla mia mente, ed io contavo farvi una risposta lunghissima; ma, per ora, aspetterò, per farvi un lungo discorso, o un'altra vostra lettera, o voi stesso.

» Prima di tutto, che altro posso io dunque dirvi sul vostro indugio a partire, se non ch'esso mi addolora, anzi, che ci addolora tutti? Aspetto che il limite di alcune settimane da voi stabilito per uscire d'incertezza sia passato, per ricevere una vostra letterina, che dica solamente: arrivo. Del resto, sono intieramente d'accordo con voi sul vostro proponimento di percorrere gli Appennini. Credo che sia cosa eccellente il potersi affaticare assai arrampicandosi sopra un monte, quando si può tornare la sera a dormire tranquillamente a casa; ma un lungo viaggio sui monti non saprei consigliarvelo mai, nè per la salute, nè per il piacere, che prolungato, ne farebbe desiderare il fine.

» Sono dispiacente che voi abbiate ancora bisogno di fare uso in Parigi d'informazioni tolte dalla Toscana; mi pare che ciò vi farà indugiare nell'opera più che non possiate voi stesso immaginarvi. Vi direi pure che io non comprendo come voi non possiate attendere a comporre il vostro lavoro in Italia e, frattanto, non facciate estratti di tutto ciò che vi pare opportuno nelle biblioteche e negli archivii di Parigi, se non sapessi che è molto naturale il non comprender nulla nel modo di comporre un lavoro, di cui non si conosce neppure il disegno. Ma vi ripeto il mio timore che, prima che si sia frugato nelle biblioteche di Firenze, che vi si sia scritto, che voi abbiate riscontrato le notizie le quali riceverete con gli estratti già fatti e coi volumi in foglio, dai quali dovete

ancora farne, non passi molto più tempo di quello che avevar
sperato. Questo timore, quantunque vivissimo, non m' impe
d' essere contentissimo della vostra idea d' una storia del rin
scimento letterario in Europa; io sono impazientissimo di sentir
discorrere sopra un tale argomento; quanto al leggervi, non
speranza di farlo così presto. [1] M' immagino benissimo come
quanto fu scritto sull' argomento, specialmente in un tempo
po' lontano da noi, mancherà tutto ciò che voi cercate in u
storia di tal natura; e m' immagino con la stessa facilità coı
voi potrete metterci tutto ciò che può desiderare un picciol n
mero di lettori non superficiali. Avvezzo a non sentirvi parla
su tali argomenti se non con idee profonde e nuove, non pos
dubitare dell' importanza e di tutti i pregi del vostro lavor
non mi rimane a desiderare altro se non vederlo un giorn
poichè, non vi dispiaccia se ve lo dico, io incomincio un poco
comprendere ciò che significano le vostre ricerche di materi
e le vostre correzioni; son cose alle quali voi date forse un p
di quel tempo che potrebbe già essere speso a scrivere il vost
lavoro. Ho forse *osato* [2] troppo; ma è colpa vostra, se noi n
siamo più vicini, perchè possiate persuadermi che ho torto.

» Non vi parlerò del Mustoxidi, poichè voi riceverete u
sua lettera insieme con questa.

» Aspetto con impazienza i semi; un' altra volta vi farò
descrizione del nostro giardino e delle nostre piccole ricchez
botaniche, che il vostro prossimo invio accrescerà consider
volmente.

» Io non so come ringraziarvi abbastanza delle lunghe e f
ticose ricerche cagionatevi da queste sementi. Vi prego di scr
vermene il prezzo da voi sborsato per darmi il coraggio di co
mettervi altro.

» Una parola intorno al mio lavoro; [3] quanto mi è ca
l'interesse che voi pigliate per esso! Io sono più che mai d
vostro avviso intorno alla poesia; conviene ch'essa muova dall'i
timo del cuore; convien sentire e sapere esprimere i propri se
timenti con sincerità (io non saprei come dire la cosa altrimenti

[1] Il Fauriel aveva una grande passione per la ricerca, e per la discussion
ma nessuna fretta poi di conchiudere, e tanto meno di stampare: fino qua
a cinquant'anni egli adunò sempre materiali e raccolse osservazioni: alcur
delle sue migliori opere furono stampate soltanto dopo la sua morte, per la pie
intelligente della signora Mohl.

[2] Nel testo: *j' ai peut-être trop*: manca evidentemente una parola.

[3] Senza dubbio, allude ancora al poema sopra la *Vaccina*.

Che peccato che, dopo aver preteso di crear poesia senza queste qualità, ora si pensi a sciuparla con queste qualità stesse. [1] Ho molte cose a dirvi in proposito, ma molto più spero ascoltarne da voi; chè l'ascoltarvi è sempre per me un gran profitto. Voi avete indovinato che allargai il mio disegno; anzi ora l'ho intieramente fermato, e ne vedo già parecchi particolari. Deliberai tuttavia di non occuparmi di questi, se non quando essi mi si presenteranno nel comporre. Quanto allo stile ed al verseggiare, dopo essermici travagliato alquanto, trovai che la maniera più facile è ancora quella di non pensarci punto. Parmi che nell'atto del comporre sia impossibile applicare alcuna delle regole che si può avere appreso, o che la nostra esperienza può fornirci; tentare di farlo è un riuscire a sciupar l'opera, e che conviene pensar bene, pensare il meglio che si può, e poi scrivere. Mi ricordai allora, del *Verbaque provisam rem non invite sequentur;* [2] che trovo essere l'unica regola per lo stile, senza che io voglia perciò mettere in dubbio l'utilità reale e grandissima che si ritrae dall'investigare le cagioni che fanno il bello stile, nè i buoni effetti di tali studii sopra l'ingegno di colui che fa versi, e però sopra i suoi versi stessi.

» Ed ora ho chiacchierato abbastanza; ma non è tutto ciò

[1] Il corsivo ce lo metto di mio perchè queste parole, scritte nel 1812, sembrano fatte a posta per noi poeti e poetini dell'anno 1880.

Reco ora qui, in francese, questo passo, perchè mi pare avere una singolare importanza, come uno di que' passi destinati ad essere più spesso citati, e che gli odierni così detti realisti sono particolarmente invitati a meditare.

« Un mot de mon ouvrage; que l'intérêt que vous y prenez m'est cher! Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie; il faut sentir et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité (je ne saurai pas comment le dire autrement). Quel dommage qu'après avoir prétendu faire de la poésie sans ces qualités, on se soit à présent avisé de la gâter dans ses qualités là même. J'ai bien des choses à vous dire là dessus, et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit. Vous avez deviné, que j'ai agrandi mon plan; je l'ai même établi à présent, et j'en vois déjà beaucoup de détails. J'ai cependant pensé de ne pas trop m'occuper de ceux-là que quand j'y serais (*sic*); quant au style et à la versification, après m'être un peu tourmenté là dessus, j'ai trouvé la manière plus facile, c'est de ne pas y penser du tout. Il me paraît qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles ou qu'on peut avoir apprise (*sic*), ou que notre expérience peut nous fournir; que de tâcher de le faire, c'est réussir à gâter sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu alors du *Verbaque provisam rem non invite sequentur*, que je trouve être la seule règle pour le style, sans vouloir mettre en doute l'utilité réelle et très-grande qu'il y a dans le (*sic*) recherches sur les causes des beautés de style, ni les bons effets de ces études sur l'esprit de celui qui fait des vers, et sur ses vers par conséquent. »

[2] Quando s'è ben trovata e fissata la cosa che si vuol dire, le parole la esprimono quindi agevolmente; in molte più parole il senso del motto elegante e stringato della poetica latina è questo.

ch'io vorrei dirvi; troppo ci corre; è tempo, tuttavia, di finire. Io vi scrivo da Brusuglio, dove mi conduco quasi ogni giorno a dirigere i lavori che si compiono nel nostro giardino. Credereste voi che noi piantiamo ancora e che pianteremo ancora la settimana prossima, tanto la stagione è in ritardo? Perchè torno ogni giorno a desinare in Milano, i miei momenti sono qui contati. La mamma ed Enrichetta, alle quali ho detto che vi avrei scritto di qui m'incaricano di abbracciarvi e di affrettarvi a venire. La mamma ricevette la risposta di M^me^ Condorcet, cui essa scriverà, ed alla quale direte che la ricordo con tenerezza e con rispetto. Spero che la vostra prima lettera mi porterà la deliberazione della vostra partenza. Io vi abbraccio con tutti que'sentimenti che voi sapete essere i miei.

» *Brusuglio, il 20 aprile 1812.*

» A. M. »

E come se questa bella lettera dovesse ancora non rallegrare abbastanza il Fauriel, che in essa vedeva rivivere tutto il suo Manzoni e discorrere con una sapienza che, in un giovane di venti sei anni, colpisce, la lettera dell'amico italiano gli arrivò insieme con un'altra dell'amico greco Andrea Mustoxidi, la quale ci fa assistere ad una festa di famiglia in casa Manzoni, ove si celebra dal Mustoxidi, con alcuni bei versi tenerissimi, l'anniversario della Giulietta, la futura sposa di Massimo D'Azeglio, la madre futura della vivente marchesa Alessandrina Ricci.

« *Milano, 22 aprile 1812.*

» D'Alessandro nostro non vi scrivo, poichè lungamente vi avrà egli di sè e della famiglia parlato nella lettera che vi accludo. Enrichetta è stata afflitta, e lo è tuttora, per la morte del suo genitore. Le malattie da lui prima patite, le avevano fatto antivedere questo colpo, reso forse meno acerbo dalla religione e dall'amore per Alessandro, sentimenti che dominano in unico ed assoluto modo quella bell'anima. La vostra figlioccia cresce in salute e bellezza di corpo, e a quel che pare in bontà d'animo ed acutezza d'ingegno. Ella già vi conosce e vi nomina tante volte udendovi da noi ricordare. Giorni sono veggendo il vostro ritratto spontaneamente aperse le braccia, e in suo dialetto milanese esclamò: *Caro Fauriel ti voglio proprio bene.* Leggendo io a tavola la vostra lettera e non intendendo il vero significato di

questa frase *mais pour le coup*, e domandandone la spiegazione, ella tosto interruppe dicendo: *vuol dire per il collo.* Queste infantili ingenuità a voi, son certo, riesciran care, poichè vostra siccome mia è ogni dolcezza di Alessandro. Egli anzi vuole che io qui vi trascriva la versione di alcuni miei versi in greco volgare scritti l'ultima volta che s'è celebrata la nascita di Giulietta; ed io non mi rifiuto di contentarlo: « De' tuoi anni, o mia Giulietta, che molti saranno e felici, celebrando il secondo: fiori, io dissi, all'apparire del terzo ti offerirò; e i più ilari saranno scelti dalla corona di cui me, allora, avrà cinto Imeneo.[1] Ma mutabile è la fortuna degli uomini, ed io vengo coi soli augurii a festeggiare il tuo terzo anno, che s'inoltra con passi men brevi e più sicuri del precedente, col dolce favellìo sulle labbra, e adorno d'un raggio della luce della ragione. Bene giunto, o terz'anno, bene giunto! io ti onoro col cuore, ma col cuore soltanto, come a straniero vien conceduto; in altra guisa, festeggerò quello che ti seguiterà. Non mi annunzieranno il suo venire, o Giulietta, le parole de'tuoi diletti, ma la memoria del cuore, la gratitudine bella quanto l'amicizia che la produce. Al suo apparire, io scenderò a porgere il bacio mattutino alla madre, alla madre che mi desidera e chiama. Figlio, mi dirà ella, una gioia insolita si spande sul tuo viso, la tua lagrima ti spunta sul ciglio. Madre, risponderò, oggi nacque Giulietta. Questo giorno è sacro nella casa dell'amicizia. Festeggiando noi pure questo giorno, i nostri più cari formino il circolo della nostra mensa, la letizia e la temperanza incoronino di vino le nostre tazze, ripetiamo mille volte il nome di coloro nella cui bocca suonerà pure il mio. Festeggiamo noi pur questo giorno. Di rose, di gigli, e di amaranti, simboli della gioventù, dell' innocenza e dell'amicizia, tessiamo corone. Adorniamo con esse l'arancio sempre verde ed odoroso che lo stesso mio padre piantò alla porta delle sue case, i cui aurei pomi, dono riserbato agli amici, sono ignoti alle mani del compratore. »

Parrebbe che l'amicizia del Fauriel dovesse trovarsi molto avvivata da queste ultime lettere ch' egli avea ricevute da Milano; e che dopo di esse, ne dovessero seguir altre più calde, più affettuose, più espansive; ma il Fauriel, tanto aspettato, tanto desiderato in Italia, non venne; il Manzoni, dall'aprile del 1812 fino al

[1] Sperava eg'i allora, come s'è già visto, di sposare Costanza Monti.

febbraio del 1814 smise dallo scrivere al Fauriel, o s' egli scrisse alcuna volta all' amico, le sue lettere andarono perdute. Non abbiamo dunque lettere del Manzoni al Fauriel per tutto l' anno 1813. Per quell' anno, troveremo tuttavia alcuna notizia non inutile alla biografia manzoniana nelle lettere dirette da donna Giulia in italiano e da Enrichetta Manzoni in francese alla famiglia Blasco.

Il 3 luglio dell'anno 1813, Giulia Beccaria scriveva allo zio Michele Blasco, a Torino: « La nostra Enrichetta continua benone nella sua gravidanza. — Alessandro di tanto in tanto si raffredda per le sue gite nell'ore calde, ma del resto sta bene; la Giulietta bene al solito, cara, carissima, sebbene cattiva, cattivella; io sto bene, mangio bene, dormo meglio, malgrado dei doloretti di gola nervosi, dico nervosi, perchè più mangio, più sto meglio; avrei bisogno di moto; ma questi benedetti tempi e i temporali che abbiamo ogni giorno mi tengono sequestrata in casa, e questo mi fa male, perchè sento proprio la smania di camminare. »

Con lettera del 24 luglio dello stesso anno, la Beccaria annunzia allo zio Blasco il nascimento di Pietro Manzoni: « Il giorno ventuno, alle sette ore della mattina, la nostra cara amata Enrichetta mi ha regalato un bel maschiotto appunto nel giorno anniversario della mia nascita e nella istessa mia casa di nascita; ha sofferto poche ore di dolori, sta benissimo e dà il latte a questo bellissimo, grassissimo e bonissimo ragazzo: figuratevi la nostra gioia. »

La nonna Beccaria tace, nell'affrettarsi a dare la lieta notizia, che il nipotino ha nome Pietro, nome che ci piace intanto di ritrovare al primogenito di Alessandro Manzoni. Come la primogenita Giulietta si era chiamata così dalla nonna Giulia, così Pietro richiamava col suo nome in casa Manzoni la memoria del nonno Pietro; e non mai alcun nome di battesimo dovette esser dato con sentimento più virtuoso e più cristiano.

Enrichetta Manzoni Blondel fa dunque noto questo nome, scrivendo, il primo novembre del 1813, alla sua cugina Carlotta de Blasco a Torino: « Noi fummo e siamo ancora pieni di cure pel nostro sgombero e per i ristauri che richiede la nostra nuova dimora, ove staremo bene, quando ogni cosa sarà all' ordine. Vi assicuro che noi siamo sempre più contenti dell'acquisto da noi fatto; noi abbiamo un quartiere molto allegro, esposto al sole da mattina a sera. Voi sapete, senza dubbio, ch' io sono balia (per grazia di Dio, questa volta, con buon successo); un ufficio alquanto

penoso, ma che ha pure il suo premio; da principio io sentiva un po' di dolore al petto, poi mi tormentò alquanto una glandola; ma Dio volle benedire la mia impresa, procurandomi una perfetta salute, di modo che tutti mi trovano ora ingrassata e di un bel colore. Il mio allievo ingrossa a vista; è un bellissimo bambino e rassomiglia intieramente alla sua piccola sorella. Credevo che la mamma vi avesse scritto il suo nome; essa lo tenne al Battesimo; i suoi due primi nomi sono Pietro Luigi; ma noi lo chiamiamo *Pedrin*. Mio marito e la mamma stanno benissimo.—Noi portiamo ancora il lutto per tre parenti che abbiamo avuta la disgrazia di perdere in breve tempo; il nostro zio Francesco Beccaria che ci fu tolto in pochi giorni da malattia; un fratello di monsignor Manzoni, già capitano, un giovane cugino Guicciardi che era tra i Veliti e, a pena giunto all'armata, venne ferito mortalmente. »

Udiamo ora il Manzoni stesso parlare al Fauriel del suo primogenito. Ma ancora più notevole forse che il discorso del Manzoni intorno al proprio figlio Pietro, parmi, nella lettera seguente, la preoccupazione che vi si mostra per gli avvenimenti che aprono l'anno 1814. Per quanto lontano egli stesso dai rumori politici del proprio tempo, non pare che, negli anni 1814 e 1815 come nell'anno 1821, il Manzoni sia rimasto intieramente straniero ed indifferente ad essi. La prima menzione finalmente che vi si fa degli *Inni Sacri* ha la sua importanza e curiosità.

« Mio carissimo Amico,

» Se io volessi impegnarmi a spiegarvi in qual modo sia avvenuto che, col ricordo più costante d'un amico quale voi siete, lasciai passare tanto tempo senza farmi vivo, anzi senza rispondere alla lettera che l'anno scorso ricevetti con tanta gioia per mano del nostro Somis, io non saprei come incominciare e spero che voi vorrete conciliare con la vostra indulgente amicizia questi due fatti, di cui l'uno, pur troppo, certissimo, e l'altro tale che io desidero ardentissimamente che voi non solleviate mai sopra di esso alcun dubbio. Rompo alfine un silenzio che mi sono tante volte rimproverato, non sapendo se qualche caso non mi obbligherà a serbarlo per forza dell'altro, e mi priverà quindi della consolazione di ricever lettere vostre. Voi potete immaginarvi quanto io desideri ora ricevere nuove della vostra salute e della vostra condizione presente, nella incertezza in cui mi trovo se io

potrò ancora averne quando vorrò. Spero ricever subito una risposta col mezzo medesimo per cui riceverete questa, e non perdo neppure la speranza di vedervi, di abbracciarvi e di godere ancora di que'discorsi, il ricordo de'quali mi è sempre presente con la stessa vivacità. Fra tanto, io ve ne prego, non mi fate attendere un rigo di risposta.

» Poichè sono intieramente persuaso che voi pigliate sempre lo stesso interesse per noi, non temendo punto che il mio silenzio abbia raffreddata la vostra amicizia, vi darò qualche ragguaglio sul conto nostro. Madame de Condorcet fu già informata dalla Mamma del nascimento d'un bambino, il quale, dopo aver fatto soffrir molto Enrichetta nel tempo della gravidanza, la compensa ora e ci consola tutti quasi ogni momento per la sua buona salute, per la sua tranquillità, per la sua ilarità e per la sua *saviezza.* [1] Enrichetta gli dà il latte e se ne trova benissimo. Egli era nato debole e quasi malaticcio da una madre che si trovava nello stesso stato; ma, a poco a poco, tutti e due si sono rimessi in forza, a segno che Enrichetta (salvo alcuni piccoli incomodi dai quali non si è liberata mai) si mostra un'ottima nutrice, e il mio piccolo Pietro è uno de' bambini più sani che si possano vedere. La Giulietta sta benissimo e profitta, come parmi, dell'educazione che cerchiamo darle, della quale la mia Enrichetta ha la cura principale. Quanto a me, sono fra la famiglia, gli alberi ed i versi. Noi abbiamo una casa dove si trova un gran giardino, che occupa quasi la decima parte di un jugero di terra, dove piantai subito dei *liquidambar*, delle *sophore*, delle thuje, degli abeti, che, se io vivo molto, verranno un giorno a visitarmi in casa passando per la finestra.[2] Scrissi due altri *Inni*, con l'in-

[1] *Sagesse*, in corsivo anche nell'originale.

[2] Quel giardino sussiste, con molti degli alberi dal Manzoni stesso piantati; guardano in esso le finestre dello studio dove il Manzoni scrisse le tragedie ed i *Promessi Sposi*, dove il Manzoni studiava e conversava co'suoi migliori amici; ma la finestra di cui egli parla nella sua lettera al Fauriel è la finestra della camera ove il nostro grande, il nostro venerato maestro dormiva ed ove chiuse per sempre gli occhi alla luce. Quanta severa semplicità in quella stanza di studio, e in quella camera da letto! quanta lezione per noi che la visitiamo! Io provai un'emozione simile nel visitare in Weimar le stanze del grande poeta dell'amicizia, di Federico Schiller; simile, ma non così forte, perchè non si trattava allora di un grande nostro. Certo quegli scaffali, que' tavolini, quelle molle, quel cappello di paglia, quel mantello, quel vecchio seggiolone di cuoio sdruscito, quel lettuccio non dicono nulla a chi non sappia, a chi non voglia sapere, entrando là dentro, che s'entra nella casa d'un grande, che in quelle stanze ha patito ed amato e pensato e scritto pagine immortali Alessandro Manzoni. Ma fin che l'arte sarà calda, fin che l'amore e la riverenza al genio avranno un linguaggio, noi vedremo devoti pellegrini avviarsi a quelle sacre

tendimento di farne altri; il primo di questi (che girano ancora sempre manoscritti) ebbe tutto quel buon successo che io poteva desiderare; il secondo non fu approvato del pari; il che mi fa credere che quelli che lo giudicarono perdettero il buon senso, poichè essi avevano tanta penetrazione quando trovarono buoni gli altri. Quando i tempi saranno un po' più tranquilli, li sottometterò al vostro giudizio, che è per me la prima autorità. Il che non vuol dire (tutt'altro) che io abbia messo da parte il mio piccolo poema, sebbene da qualche tempo io non l'abbia più ripreso in mano; ma tutto il disegno è fatto, e qualche pezzo sta già scritto. Non trovate voi cosa un po'straordinaria che, in mezzo a tutto questo strepito, io vi parli ancora di tali negozii? Ma voi sapete pure che uno de'maggiori meriti de'poeti

« Fra tanti e tanti a lor dal ciel largiti »

è quello di trovare opportuno ogni tempo per parlare dei loro versi.

» Dio sa come vanno innanzi i vostri lavori, e quel Dante di cui è così grande la mia aspettativa; spero che ne riceverò presto alcuna novella e che una tal novella mi recherà piacere. Come sta il Brown? Si trova egli a Parigi? che dice egli del mio silenzio? Il Somis si trova egli in Parigi? La mamma gli scrisse e non ebbe alcuna risposta; onde noi siamo alquanto inquieti sul conto suo. Dateci nuove del Pariset e della sua famiglia, della signora Vernet e dei signori Sarret e Dupont. Dove si trova il Baggesen? Ricordatevi pure ch'io sono il vostro negligentissimo debitore. Vi prego, prima d'ogni cosa, di perdonarmi e di dirmi quanto vi debbo per le sementi che aveste la bontà di prendere per me dal Vilmorin; avrei il mezzo di farvi rimborsare la spesa a Parigi.

» Finisco, pregandovi nuovamente di scrivermi. Presentate i miei omaggi a Madame de Condorcet, di cui desideriamo pure aver notizie, essendone privi da gran tempo. Noi tutti vi abbrac-

stanze, e infelicissimo colui che si fermerà fuor della soglia, per deridere la pietà che s'inchina innanzi a quelle nostre memorie eloquenti. No, il vostro cappello di paglia, il vostro mantello, o derisori, non ci dicono e non ci diranno mai nulla, poichè sotto il vostro cappello si agitano pensieri infelici, sotto il vostro mantello non si sente battere sempre un cuore buono e generoso; sotto quel cappello, invece, pensava la testa del Manzoni; sotto quel mantello batteva il cuore, sempre grande e buono del nostro comune maestro, sì, anche del vostro, o scettici desolati, se bene v'incresca poi di confessarvi suoi discepoli, dopo avere, nelle lettere, fatto così grave ed imprudente oltraggio a que'sentimenti che egli poneva come principale fondamento ad ogni buona letteratura!

ciamo; la vostra figlioccia mi dice essa stessa di salutarvi. Addio; ricordatevi de'vostri amici. Addio, addio.

» Il vostro Amico vero
» A. MANZONI.

» Milano, Contrada del Morone, N. 1171.
» Il 9 febbraio 1814. »

Per i mesi di marzo, maggio e luglio dell'anno 1814, la cronaca domestica di casa Manzoni si rileva da due lettere della Enrichetta alla cugina Carlotta Blasco, e di Donna Giulia allo zio Michele Blasco.

Il 3 marzo 1814 Enrichetta dunque scriveva:

« Il signor Mustoxidi vi avrà detto che noi stiamo tutti bene e quanto io sono fortunata col mio piccolo allievo che cresce ogni giorno più, lo si vede di giorno in giorno crescere e divenire più intelligente; egli ha ora sette mesi e non avrei mai creduto di poter esser sua nutrice per così lungo tempo, ed ora spero poter continuare ancora per alcuni mesi, poichè sto benissimo. Io sarei proprio felice di poterlo presentare al mio caro zio, che aveva la bontà d'annunziarmelo dicendo: « Enrichetta, io spero e vedrete che sarà un bel maschiotto. » La mia Giulietta parla spesso dello zio Blasco e della Carlotta; essa m'incarica di presentare i suoi rispetti al caro zio e di abbracciare la cara cugina Carlotta. Posso assicurarvi ch'essa è diventata più saggia, che essa lavora abbastanza bene, passando quasi tutta la mattinata presso di me, e che, avuto riguardo alla sua età, si dimostra molto ragionevole. »

E il 24 maggio:

« Ebbi i miei due bambini malati nei giorni scorsi; la mia Giulietta è guarita, ma il bambino soffre assai a cagione dei denti; glie ne spuntarono due, e gli altri tardano molto a venire e lo fanno un poco dimagrare; mangia assai poco e nei giorni passati ricusava ogni nutrimento, eccetto il seno materno; ma poichè la nutrice è piuttosto delicata, voi capite che non c'era da stare molto allegri; tuttavia, per grazia di Dio, egli sembra ora, a un po' per volta, rimettersi; e, a dispetto de' suoi piccoli malanni, si mantiene vispo ed allegro, e rivela molta intelligenza. La mamma anch'essa fu malata per un mese, per un grosso raf-

freddore che l'ha molto indebolita; ora tuttavia sta assai meglio. Voi vedete dunque, mia cara amica, che, se io sono stata zitta per tanto tempo, ciò non fu per mia colpa. Voi avete, senza dubbio, inteso, tutto ciò che accadde in Milano e la trista e miseranda fine del disgraziato Prina; la vicinanza della casa nostra alla sua ci tenne per parecchie ore in una pena ed in un'angoscia terribile. Ora noi siamo ingombri di soldati, le nostre case in città ed in campagna ne furono e ne sono ancora occupate, e non si sa troppo come bastare alla spesa. »

Altri particolari simili troviamo nelle lettere della Beccaria allo zio, non inutili di certo per confermarci meglio nella persuasione che il Manzoni dovette avere studiato proprio sul vivo, almeno negli effetti, la mirabile descrizione del saccheggio delle soldatesche straniere che percorrevano nel secolo XVII come nel XIX la Lombardia. Nel vero, il 26 luglio 1814, Giulia Beccaria scriveva allo zio Michele de Blasco quanto segue:

« Ho avuto tanti malati in casa; prima di tutto la bambina della Fanny ci ha portato in casa le *Ferse*, ossia la Rosolia; le ha prese la Giulietta, e dopo la mia Enrichetta che non sapeva di non averle avute; indi non si era garantita; in lei furono cattivissime e fu mestieri consultare per decidersi al salasso giudicato necessario; infatti, grazie a Dio, fu un tocca-sana; il Pedrino, malgrado l'aver preso il latte dalla madre malata, non ha mai preso il male; ma, invece, avendosi dovuto slattare, e facendo i denti, è stato tormentato da una dissenteria a sangue; ora sta meglio d'assai, ma non è ancora in istato naturale, perchè tuttora non ha cacciato il dente; ma, grazie a Dio, non v'ha più sangue, mangia bene, ed è *viscor* come un capriolo. Sospiriamo tutti di andare in campagna, ma avevamo tutte le nostre case piene zeppe di soldati; il nostro Lecco è rovinato intieramente dal soggiorno di otto mesi di soldati, di donne e figli; anche adesso è tutta ingombrata; a Brusuglio avevamo quaranta soldati; ho ottenuto che partissero, perchè la salute nostra, e massime Enrichetta che deve prendere i bagni, necessita la nostra andata colà; difatti altro non occorrendo vi andiamo domani. Le spese straordinarie e forzose di questo inverno ci hanno impedito di ultimare la nostra casa nuova; bisogna che abitiamo la vecchia in pessimo stato, perchè non ci conviene riadattarla. Qui fa caldissimo; Milano è piena di gente, perchè i militari vi for-

micolano. Sono appresso a formare una piazza, atterrando la casa del fu ministro di Finanze; siccome questa è nelle nostre vicinanze, così ve ne parlo. Ci troviamo contentissimi della nostra casa [1] per l'aspetto veramente felice, sì nell'inverno che nella state; ma necessita molte, molte riparazioni; le circostanze non ci permettono che di fare quelle pel servizio immediato, e per noi restiamo nelle nostre antichità; ma replico la situazione non può essere migliore dalla parte del giardino che abitiamo per intero noi. La Giulietta vi abbraccia, e il Pedrino lo farà, lo spero, un giorno. Il 21 luglio, anniversario suo e mio, ho fatto la sorpresa a sua madre, regalandoci il ritratto di questo diletto bambino. »

Faccio qui seguire ancora una lettera della Beccaria del 6 gennaio 1815, perchè si riferisce a cose accadute nell'estate del 1814. Dopo aver detto che i bambini malati di rosolia partirono per la Brianza, essa soggiunge:

« Grazie a Dio, si sono rimessi tutti, mediante la buon'aria di Lecco che a forza d'impegni ci è stato permesso di andarvi, dico per impegni, giacchè la nostra povera casa era da un anno occupata intieramente da soldati, così che abbiamo dovuto far levare tutta la casa dei materazzi e rimontar tutto, inclusivamente gli utensili di cucina, con una spesa non indifferente; eravamo bene colà; ma dovemmo presto ritornare qui, perchè ci volevano occupare le nostre proprie stanze con alloggi, e notate che non ne abbiamo una che non ci sia necessaria. Venimmo dunque a Milano e trovammo il povero Zinammi colpito di un accidente universale, poche ore prima del nostro arrivo; fortunatamente aveva ancora la mente e la favella, cosicchè potè confessarsi la stessa sera; si fece ogni possibile per riaverlo, ma nella notte cadde in un letargo che resistè a tutti i mezzi possibili d'aiuto, si fece consulto, si salassò nella gola, e finalmente il quinto giorno morì; potete ben immaginarvi la nostra afflizione; pochi giorni dopo, morì pure colpito in casa nostra da un accidente mortale e subitaneo un servitore di un nostro locatario. Oh vedete che queste non sono cose da cagionare allegria e che invece danno molto a pensare; faccia Iddio che ci pensiamo con profitto, confidando nella misericordia del Signore, più tosto che malinco-

[1] Parla sempre della casa in via del Morone.

nizzarci inutilmente. Del resto Giulietta sta bene; Pedrino bene e cammina da solo come un lacchè; Alessandro un po' affaticato per gli affari; io sono raffreddata, e per le cattive pessime strade condannata in casa; Enrichetta, la mia sempre più cara Enrichetta, che stava benone a Lecco, ora soffre i suoi incomoducci soliti e continui; Dio voglia che abbiano un buon fine, come avvenne 17 mesi fa. »

Ed ora torniamo a sentire il Manzoni stesso che ci parlerà egli pure della morte del Prina; e qui ancora non dispiaccia troppo che io osservi come, descrivendo ne' *Promessi Sposi* la fame ed il tumulto popolare di Milano, il Manzoni abbia pur dovuto ricordarsi quello che avea veduto e sentito egli stesso quando, e quasi sull'uscio di casa sua, il popolo milanese aizzato commise la strage del povero ministro delle finanze del povero primo Regno d'Italia.

« Mio carissimo Amico,

» Approfitto d'una buona occasione che si presenta per *riannodare* [1] con voi la mia corrispondenza, che, per fortuna, non fu interrotta troppo a lungo, almeno per cagione di ostacoli esterni. Il signor Beccaria, mio cugino, parte stanotte come segretario di una deputazione che i nostri collegi elettorali mandano al quartier generale degli Alleati; egli vi porterà questa lettera e vi darà nuove nostre, se vorrete riceverlo. Voi potete immaginarvi la parte da noi presa alle ansie nelle quali avete dovuto trovarvi ed alla gioia che dovette cagionare in voi uno scioglimento così felice e così tranquillo. Conoscendo l'affetto che voi avete pel vostro paese e per quanto vi è di generoso, di savio e di utile, mi rallegro con voi della vostra nobile Costituzione. Mio cugino vi racconterà la rivoluzione che si è compiuta da noi. Essa fu unanime, ed oso dirlo, sapiente e pura, quantunque sia stata, pur troppo, macchiata di sangue; poich'è certo che quelli i quali compirono la rivoluzione (essi formano la migliore e la maggior parte della cittadinanza) non c'ebbero che vedere; nulla è, anzi, più lontano dal loro carattere. I colpevoli son gente che si approfittò del moto popolare per deviarlo contro un uomo odiato dal pubblico ch'essi tru-

[1] *Rénouer*, in corsivo nell' originale, ed accentuato come qui; forse il Manzoni si burla qui di sè stesso, o di qualche suo amico, essendo possibile che nel pronunziare il francese col Fauriel gli sia talora scappato di dire *rénouer* invece di *renouer*.

cidarono, a malgrado di ogni sforzo che molti hanno fatto per levarglielo di mano. Voi sapete, del resto, che il popolo è sempre un buon giurato ed un cattivo giudice; nondimeno, potete ben credere che tutti gli onesti furono gravemente commossi per questo caso. La nostra casa è per l'appunto assai prossima a quella dov'egli abitava, di modo che, per alcune ore, noi abbiamo inteso le grida di quelli che lo cercavano, il che tenne mia madre e mia moglie in un'angoscia dolorosa, perchè temevano pure che il popolo non si sarebbe fermato a quella sola casa. Ed in vero, alcuni malvagi volevano trar profitto da quel momento d'anarchia, per prolungarla; se non che la guardia civica seppe arrestarla con un coraggio e una prudenza degnissima di lode. Ma, se voi lo desiderate, mio cugino vi darà egli stesso i particolari di tutta questa grossa faccenda.

» Vi scrivevo l'ultima volta che io non aveva perduto ogni speranza di vedervi; ora questa speranza è assai più viva. Frattanto, scrivete una buona volta. Volevo darvi un paio di righe pel nostro caro Brown; ma il tempo urge; vi prego dunque di dirgli mille cose per noi tutti: gli scriverò fra poco. Aspetto una vostra lettera; i miei omaggi a Madame de Condorcet. Noi vi abbracciamo tutti tenerissimamente. Addio, addio.

» *Milano, il 24 aprile 1814*

» Il vostro Amico vero
» A. M. »

Ma il Fauriel nè arrivò, nè scrisse più; per tutto l'anno 1815 ci mancano di nuovo intieramente le lettere de' due amici, non le notizie di casa Manzoni che possiamo ancora raccogliere dal carteggio della moglie del Manzoni coi Blasco. Udiamo dunque frattanto, Enrichetta Blondel discorrere con la sua cugina Carlotta de' suoi due figli, la Giulietta allora di poco più che sei anni e Pietro che si avvicinava ai due; il 18 marzo del 1815, le scriveva dunque:

« Son due mesi ch' io non mi muovo, costretta pure per alcun tempo a tenere il letto; da due o tre giorni in qua mi sento alquanto sollevata da' miei dolori, ma pur sempre costretta a menare una vita oziosa, poichè ogni occupazione mi è nociva. Ora sono contenta, e ringrazio Dio d' avermi condotta felicemente a così buon porto, poichè ho già sentito dentro di me qualche

piccolo movimento che mi rallegrò nella speranza che io potrò fra breve riprendere le mie passeggiate. Mio marito, i miei bambini, tutti insomma, grazie a Dio, stanno benissimo; il bambino ch' è presso a' suoi venti mesi, è veramente carino; son certa che se il nostro caro zio Blasco fosse qui ne piglierebbe grande spasso. Egli somiglia molto alla mia Giulietta, quantunque più delicatamente; ma è tuttavia di una forza e vivacità straordinaria; voi non potete immaginarvi la consolazione ch' egli mi dà; poich'essi sono nell' età in cui i bambini sono interessantissimi, e sa farsi comprendere in francese come in milanese. »

Il 16 agosto ella stessa annunzia ch' è nata la piccola Maria Cristina:

« Mi sono felicemente sgravata il 23 luglio di una graziosa bambinetta sanissima, e che, quantunque nata molto mingherlina, s'è di già molto ingrassata in questi ventiquattro giorni. Io non avrei potuto esser più felice pel mio parto, ma soffersi di poi per dolori al petto che mi continuano ancora; ma, grazie a Dio, sto meglio; ciò che importa ora è di ripigliare un po' più di forza, il che procede adagio, a motivo senza dubbio della gravidanza laboriosa che ho avuta specialmente negli ultimi mesi che passai quasi sempre in letto. »

Una terza lettera del 21 dicembre di quello stesso anno torna a presentarci, con più vivaci colori e con singolare tenerezza, i primi tre figli che rallegrarono le nozze, divenute poi tanto feconde, di Alessandro Manzoni.

« 21 dicembre 1815: — Noi non potemmo, come lo volevamo, recarci in quest'autunno, a Lecco per molte ragioni.... e, fra le altre, fui indisposta per raffreddore e un reuma che non mi lasciarono ancora intieramente; ma tutto ciò proviene dalla iniqua stagione che io sento più d' ogni altro. I miei figli, grazie a Dio, stanno benissimo; la mia piccola Maria Cristina è fiorente, grande, grassa, forte, e per i suoi cinque mesi, molto carina; avrei gran piacere di farveli vedere questi cari bambini, e specialmente vederli saltare intorno al mio rispettabile zio, che vedrebbe, senza dubbio, con piacere, il mio piccolo Pietro, molto innanzi per la sua età, che parla benissimo, che fa le sue osservazioni a proposito, che salta

qua e là come uno scoiattolo e resiste al dolore come un Ercole. Giulietta gli piacerebbe per le sue piccole attenzioni: poichè è diventata una vera donnina; essa ha compiuto, il giorno 23 corrente, i suoi sette anni e sa già apprezzare la felicità di sapersi rendere utile. »

Ma qui, dove l'epistolario manzoniano col Fauriel s'è arrestato per quasi due anni, farò finalmente una breve sosta anch'io.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

Ci accostiamo ora al decennio epico della vita di Alessandro Manzoni, egli sta per entrare nel trentesimo anno della sua vita, cioè, nel tempo in cui egli pensa col suo Fauriel che l'immaginazione applicata al sentimento anzichè affievolirsi diventi più forte; e il genio di lui arrivato alla sua piena maturità si muove, si agita, si slancia, e si manifesta appieno. Nel tempo stesso, egli ama forse più intensamente che non abbia amato mai, ama nelle sue più nobili forme, la moglie, i figli, la patria, gli uomini, e tra gli uomini torna a ricercare, con desiderio ardente, dopo due anni di silenzio, il suo Fauriel; e, nel tempo stesso che ritrova l'amico e che prova un desiderio appassionato, quasi tormentoso, di rivederlo. scrive, quando può farlo, quando i nervi e la *Morale Cattolica* glie lo consentono, il suo *Conte di Carmagnola.*

Ho detto altrove che, in alcuni dei sentimenti espressi da *Marco*, l'amico del *Carmagnola*, mi pareva ravvisare l'amico Fauriel, al quale la tragedia venne per l'appunto dedicata; ora, dopo aver letto le calde lettere scritte dal Manzoni al Fauriel nel tempo che egli componeva la sua prima tragedia, non ne dubito più. Certo, in nessuna lettera il Manzoni è venuto a dire apertamente al Fauriel: bada bene che nella tragedia ci saremo un poco tu ed io; quando il poeta crea, non si rende bene egli stesso ragione di ciò ch'ei mette di suo, di ciò ch'egli toglie alla storia, di ciò che inventa, quasi inconsciamente, all'infuori di sè e della realtà presente; la notomia de' suoi tipi ideali non è

intieramente possibile al poeta stesso; figuriamoci poi se sia possibile a critici postumi. Il poeta epico o drammatico è il primo talora a stupirsi della forma singolare che assumono al di fuori di esso i tipi evocati dalla sua mente e colorati dalla sua fantasia; fin che l'agitazione del poeta che crea rimane interna, egli non vede mai intieri i suoi tipi, e, in ogni modo, non li vede mai quali appaiono poi, appena l'arte li compie per manifestarli altrui. Ma, poichè il *Conte di Carmagnola* fu una delle occasioni che giovarono a riscaldare nuovamente e rifare efficace l'amicizia del Fauriel col Manzoni, non può essere oggetto di meraviglia ad alcuno che il Manzoni abbia approfittato della sua tragedia per consacrare in alcune scene di essa il suo modo di sentir l'amicizia, in un momento nel quale egli la sentì, come parmi, più forte; e sarebbe anzi cosa da recare stupore che nessuno de' sentimenti i quali l'occupavano allora maggiormente fosse passato in un'opera d'arte, ove molto più che illustri vicende storiche si agitano sentimenti umani, anzi domestici. Fu scritto che, il Manzoni è stato il primo in Italia a trattar per la scena tragica italiana un soggetto medievale, dimenticandosi, tra gli altri poeti, l'Alfieri autore del *Filippo*, del *Don Garzia*, della *Stuarda*, Vincenzo Monti che aveva dato egli pure col *Galeotto Manfredi* un esempio illustre, e il Foscolo che aveva tentata non troppo felicemente una *Ricciarda*. La novità del Manzoni non fu dunque nella scelta del soggetto; bensì, oltre che nell'abbandono delle classiche unità, nella scelta d'un linguaggio naturale, spontaneo, quasi famigliare, sostituito al dialogo classico. Fin che il linguaggio era classico, ossia, rispetto al nostro tempo, convenzionale, anche i tipi drammatici, anche i sentimenti che davano loro carattere tipico, dovevano corrispondere a quel linguaggio artificioso; ma reso naturale il linguaggio, anche gli uomini, non più eroi, della scena tragica, dovevano sentire come noi; anzi, perchè essi sentono come noi sentiamo, essi parlano pure naturalmente. Ora, se la critica può talora ingannarsi quando si tratta di poeti sinceri come, per esempio, il Manzoni ed il Leopardi, nel tentare di vedere in qual modo un sentimento loro soggettivo e particolare divenne, per opera dell'arte, oggettivo e generale, non solo mi par lecita una tale investigazione, ma sembrami anche molto istruttiva, e più utile di qualche splendida lezione estetica ove si dichiarino le supreme ragioni dell'arte.

In ogni modo, se il mio giudizio erra, poi che si fonda sopra lettere che ognuno ha facoltà d'esaminare, per interpretarle poi

a modo suo, spero almeno che non offenda alcuno, se pure alcun
può dirsi offeso perchè un uomo di genio che sentiva profondament
come il Manzoni si ritrovi da me ne' tipi da lui stesso, da lu
solo creati, e ch'io lo ricerchi ancora nelle affettuose lettere d
lui dirette al primo e più simpatico confidente del suo genio.

Il Manzoni, dal 1816 al 1827, ossia nel tempo della sua pii
splendida e più originale operosità intellettuale, fu assai malat
di nervi, ed ebbe ogni maniera d'agitazioni in casa; la famigli
gli crebbe oltre ogni aspettativa; quindi frequenti pensieri e
ansie e cure diverse per la moglie, per i figli, per la sostanza
i beni paterni di Lecco male amministrati si dovettero vendere
le speranze per la patria da prima, i timori poi, dopo che quest
fallirono, dovettero pure accrescere in lui le cagioni di turba
mento, e contribuire, se bene in picciola parte, al suo malessere. M
in questo stesso malessere, in mezzo a simili contrasti si rivelò ta
lora il genio poetico e drammatico nella sua maggior potenza
fra i patimenti pare aumentarsi la sensibilità, e questo stato d
maggior sensibilità dolorosa sembra, pur troppo, fecondo e propizi
alla poesia![1] Al Manzoni, in ogni modo, esso fu. Nelle persone di stu
dio più nervose, i momenti in cui i nervi danno un po' di tregu
sono sempre assai preziosi; allora esse trovano una energia insolit
che li fa spesso inspirati ed eloquenti. Fu in uno di questi momenti
senza dubbio, che dopo due anni di silenzio, nella Primaver
del 1816, il Manzoni dovette ripigliar la penna per scrivere l
seguente lunga lettera eloquente al suo Fauriel, cioè all'amic
prediletto che avrebbe compreso ed approvato ogni nobile
grande intendimento del poeta.

« *Milano, 25 marzo 1816,*
» Contrada del Morone, N. 1771

» Io non so, mio caro Amico, se voi abbiate ricevuto alcun
linee che vi scrissi in fretta, or sono quasi due mesi: spero ch
questa lettera vi arriverà, poichè il signor Trechi, che voi cono
scete, s' incarica di rimetterla nelle vostre proprie mani. Discor
rerò dunque un poco con voi; non mai ne ho sentito un bisogn
così grande. Sapete voi che sono due anni ch'io non ricevo pi
lettere vostre? La cosa m'avrebbe recato pena anche in temp
tranquilli, ma in mezzo a tutto questo strepito, al mio dispiacer
s'aggiunge pure un po' d' inquietudine. Vi prego dunque vivissi-

[1] Questo fenomeno è pure accennato dal Mantegazza nella sua recentis-
sima *Fisiologia del Dolore*.

mamente di farmi tranquillo con una parola; non aspettate, ve ne prego, alcuna occasione; scrivetemi, senz'altro, per la posta; spero che la vostra lettera mi arriverà. Il signor Trechi vi parlerà della nostra famiglia più lungamente che io non ve ne scriva; egli vi ripeterà quanto vi desideriamo, e come spesso il nostro pensiero si riporta in mezzo a voi. Io non ho mai pregiato tanto la vostra amicizia come ora, non mai come ora ho desiderato la vostra compagnia. Quella cameretta della *Maisonnette* che guarda in giardino, quella collinetta di S. Avoie, quella vetta onde si vede così bene il corso della Senna, e quell' isola coperta di salici e di pioppi, quella valle fresca e tranquilla! è là che la mia fantasia passeggia di continuo. Con qual piacere mi rammento il tempo che passammo in que' luoghi coi nostri amici! e pure v'era una cosa allora che amareggiava un poco ogni mio diletto; un desiderio tormentoso dell'Italia, desiderio che ora sarei sicuro di non provar più. Quante volte meditando sopra alcuna cosa che mi attrae, mi figuro di ragionarne con voi! quante volte, nel calore di una discussione penosa, io penso che mi troverei d'accordo con voi, voi, col quale non si doveva mai disputare sopra idee grandi e nobili, col quale non discorrevo mai, senza avere imparato qualche cosa di nuovo! Risorgono ne' miei ricordi i nostri discorsi sulla letteratura. Parmi che gli anni corsi da quel tempo in poi e un po' di studio m'abbiano avvicinato assai alle vostre idee e che ora sarei alquanto più degno di ascoltarvi. Mi rammento pure un'osservazione che voi avevate fatta sopra voi stesso, cioè che l' immaginazione, in quanto si riferisce alle idee morali, con l'età si afforza, invece di raffreddarsi, come lo si crede generalmente. Quante volte applicandola a me stesso la riscontrai verissima![1] Io continuo a parlarvi di me, quantunque io non

[1] Questo passo della lettera mi sembra così tenero, così eloquente che non so resistere alla tentazione di citarlo a parte nel suo testo originale, e con la sua stessa ortografia: « Je n'ai jamais senti le prix de votre amitié comme à présent, jamais comme à présent je n'ai regretté votre société. Cette petite chambre de la *Maisonnette* qui donne sur le jardin, ce côteau de S. Avoie, cette crête d'où l'on voit si bien le cours de la Seine et cette île couverte de saules et de peupliers, cette vallée fraîche et tranquille, c'est là que mon imagination se promène toujours. Avec quel plaisir je me rappelle ce temps que nous avons passé dans ces lieux avec nos bons amis! et cependant une chose mêlait alors un peu d'amertume à tous mes plaisirs; c'était un regret poignant de l'Italie, regret qu'à présent, je serais sûr de ne pas éprouver. Combien de fois en méditant sur quelque chose qui m'intéresse, je me figure d'en causer avec vous, combien de fois au milieu de quelque discussion pénible je pense que je me trouverais d'accord avec vous, vous avec qui on n'avait jamais à disputer sur les idées grandes et nobles, avec qui je ne m'entretenais jamais sans apprendre quelque chose. Je repasse dans mon souvenir nos dis-

abbia nulla di molto allegro a raccontarvi, ma pensando all'avidità con la quale ascolterei ogni minuto particolare che vi riguardasse, pensando all'amicizia che m'avete promessa e che non può essere stata, in un'anima come la vostra, un sentimento passeggiero, io spero che voi non m'ascolterete soltanto con indulgenza, ma anche con un po' d'affetto. La mia salute non è punto buona. Quel mal di nervi di cui soffrivo a Parigi negli ultimi mesi ch'io vi passai, e di cui m'aveva guarito perfettamente il viaggio in Italia, da alcuni mesi mi riprese. Sono inquietudini, angosce che mi cagionano un singolare scoraggiamento; quando non posso aver soccorsi pronti, temo svenimenti e mi trovo in uno stato d'agitazione insopportabile, di modo che il mio male stesso m' impedisce di praticare il solo rimedio efficace, le lunghe passeggiate. Io vedo benissimo che l' immaginazione ha molta parte ne' miei timori, ma questo nemico non basta averlo conosciuto per credere d'averlo vinto. Un viaggio potrebbe essermi utile; ma dove andare? La società è di rado una distrazione: molte persone raccomandandovi di dimenticare i vostri mali, vi obbligano a ripensarci nel momento stesso in cui il vostro pensiero si riposava sopra qualche oggetto molto lontano. — È una singolare consolazione il sentirsi dire dieci volte al giorno: siate allegro, non occorre altro per la vostra malattia; certo il rimedio è eccellente; ma suggerirlo non è lo stesso che amministrarlo. Essi non pensano che *siate allegro* [1] significa: *Voi siete triste,* [2] e non vi è nulla di meno allegro che una tale idea. Spero alcuni buoni effetti dall' agricoltura i cui lavori stanno per incominciare con la primavera; ma qual triste inverno abbiamo passato! — Mi vergogno quasi di parlarvi di disegni letterari, dopo averne concepiti tanti ed eseguiti così pochi; ma questa volta spero terminare una tragedia che incominciai con molto ardore e con la speranza di fare, almeno da noi, una cosa nuova. Il mio disegno è fatto, l'azione è distribuita, e ho già verseggiato alcune scene, e preparato nella mia testa una dedica al

cours sur la littérature; il me paraît que les années qui sont passées depuis ce temps et un peu d'étude m'ont bien rapproché de vos idées et qu'à présent je serais un peu plus digne de vous entendre. Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez fait sur vous-même, que l'imagination rélativement aux idées morales se fortifie avec l'âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément. Combien de fois en en faisant l'application à moi-même je l'ai trouvée de toute vérité! »

[1] *Soyez gai,* in corsivo nell'originale.
[2] *Vous êtes triste,* in corsivo nell'originale.

mio migliore amico; credete voi ch'egli l'accetterà? Il soggetto è la morte di Francesco Carmagnola; se voi volete rammentarvi la sua storia particolareggiata, cercatela al fine dell'ottavo volume delle *Repubbliche italiane* del Sismondi. L'azione incomincia con la dichiarazione di guerra dei Veneziani al Duca di Milano (p. 378) e termina con la morte del Carmagnola descritta al fine del volume. Essa occupa lo spazio di sei anni; ecco un forte schiaffo alla regola dell'unità di tempo; ma non sarete voi che ne piglierete scandalo. Dopo avere letto attentamente Shakespeare e qualche cosa di ciò che fu scritto in questi ultimi tempi sopra il teatro, e dopo averci pensato su, le mie idee rispetto a certe forme lotterarie si sono mutate assai; [1] non oso dir altro, poichè voglio sul serio fare una tragedia anch'io, e non vi è nulla di più ridicolo che sparlare di quelli che scrissero tragedie e passano per maestri dell'arte. Ma quanta briga gli scrittori si diedero spesso per far male! [2] per lasciar da parte certe cose belle e grandi che si presentavano naturalmente e non avevano altro svantaggio fuor che quello di non trovarsi conformi al sistema angusto e artificiale dell'autore! Quale studio per non far parlare gli uomini nè come essi parlano per lo più, nè come essi potevano parlare, per lasciar da banda la vera prosa e la vera poesia e sostituirvi il linguaggio rettorico più freddo e meno adatto a produrre movimenti simpatici!

» Io taccio, ma se potessi discorrere con voi su tale argomento, sono quasi sicuro che non solo non avrei a riformare le mie idee, ma che voi mi fornireste nuovi e profondi ragionamenti a sostegno della mia opinione.

» Se il pacco [3] di cui vi parlai nel principio della lettera vi è pervenuto, voi avete dovuto leggere gli *Inni*, de'quali vi mando un esemplare; graditelo, poichè vi fu destinato; avrei dovuto man-

[1] Allude alle tragedie alfieriane da lui molto ammirate nella prima gioventù.

[2] Trattandosi qui di veri precetti artistici del maestro, credo utile riferire il passo nella sua forma originale: « Que de peine on a pris souvent pour faire mal! pour écarter des choses belles et grandes qui se présentaient naturellement et qui n'avaient d'autre inconvénient que de ne pas être conformes au système étroit et artificiel de l'auteur! Quelle étude pour ne faire parler les hommes ni comme ils parlent ordinairement, ni comme ils pouvaient parler, pour écarter la prose et la poésie, et pour y substituer le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvements sympathiques! »

[3] *Paquet;* veramente nel principio della lettera parla di *quelques lignes* ma non rammenta il pacco; ma ora si capisce che quelle linee dovevano accompagnare l'invio di alcuni esemplari dei primi Inni Sacri pubblicati a Milano.

darvelo in uno stato più decente, ma ci pensai per l'appunto quando non avrei più avuto il modo di rimediare. Non fatevi, io ve ne prego, un'idea troppo cattiva delle nostre tipografie da questa infelice edizione; credetti dover fare stampar questi versi da un libraio che frequentavo molto, e che come stampatore non è di certo molto elegante. — Tentai di ricondurre alla religione que' sentimenti nobili, grandi e umani che ne derivano naturalmente;[1] non so se vi sono riuscito; del resto, si tratta d'un solo principio; e se io lo posso, il mio disegno è di farne ancora una dozzina,[2] celebrando le principali solennità dell'anno.

» Ma ora vi ho, senza dubbio, parlato abbastanza di me. La mia famiglia partecipa a tutti i miei sentimenti per voi. Enrichetta è tuttavia un po' in collera pel vostro lungo silenzio; ma io le rispondo che non è motivato da un raffreddamento d'amicizia. Madame de Condorcet riceverà una lunga lettera della Mamma col mezzo del signor Buttura che partì ieri, ma che arriverà probabilmente più tardi che il signor Trechi. Questi vi parlerà della parte che pigliamo a quanto Vi riguarda Voi e Madame de Condorcet. Ah! credete pure che il cuore de' vostri amici si è sempre commosso per ogni caso che abbia potuto commuovervi. Noi vi abbracciamo tutti, compresa Giulietta. Se voi la vedeste, potreste persuadervi che essa è veramente già affezionata al suo padrino. Enrichetta dà il latte ad una Cristina di otto mesi, che è o che ci pare deliziosa; Pietro è un folletto che ora ci fa disperare, ora ci delizia. Io vi prego di non aspettare un'occasione per scrivermi; voi avete il mio indirizzo; mi occorre una vostra riga; l'aspetto senza fallo. Ditemi sopra di voi tutto ciò che potete. Io presento i miei omaggi a Madame de Condorcet; noi speriamo tutti ch'essa non ci abbia dimenticati. Speriamo intanto rivedervi; abbiamo bisogno di questa speranza. Addio, vi abbraccio con quel sentimento che voi sapete essere per voi il mio.

» A. M. »

Dopo questa lettera così calda, così piena ed eccitatrice così potente di un'amicizia divenuta indegnamente silenziosa, il Manzoni doveva aspettarsi una risposta immediata e sperò forse dal

[1] Il testo originale: « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentiments nobles, grands et humains qui découlent naturellement d'elle. »

[2] *Encore une douzaine;* ciò vuol dire che il Manzoni aveva disegnati sedici inni sacri e non dodici come fu creduto fin qui.

Fauriel un invito premuroso a Parigi. In ogni modo, si fecero in casa Manzoni disegni di viaggio, che le condizioni della famiglia allora non permisero, secondo che rileviamo da una lettera della signora Enrichetta Manzoni alla cugina Carlotta de Blasco del dì 11 aprile 1816. Dopo aver accennato al viaggio, essa soggiunge:

« Vi sono molte ragioni che rendono quasi impossibile questo disegno; noi ne siamo dispiacentissimi: voglio tuttavia sperare che un giorno potremo avere un tal piacere; per ora non possiamo tuttavia fissar nulla; la nostra famiglia è troppo numerosa e poi vi sono molti impicci; e ora specialmente che la nostra presenza è qui particolarmente necessaria; poichè noi dobbiamo far frequenti corse a Brusuglio per ordinare la casa nuova, contando trasformare la vecchia casa Trotti in *Bigattiera*; e sarà necessario che ci conduciamo in quest'anno assai presto in campagna per custodire i bachi da seta. Mi rincresce assai che voi e il caro zio non possiate esser qui; gradirei che voi pure poteste vedere il nostro Brusuglio e il bel giardino che vi ha piantato il mio Alessandro e che è diventato veramente grazioso.[1] Ma tutto ciò non può contentarci, perchè la salute del nostro Alessandro non è ancora punto buona; il suo mal di nervi continua, e noi ce ne risentiamo pure, la Mamma ed io, per la pena che ne proviamo. I miei figli, grazie a Dio, stanno benissimo; se voi vedeste qual graziosa bambinetta è la piccola Maria Cristina e quanto intelligente per i suoi otto mesi! »

Fra tanto era passata tutta la primavera e nessuna lettera del Fauriel era giunta a Brusuglio; ma non per colpa di lui; egli aveva scritto subito e la sua lettera era andata smarrita; non vedendo poi egli stesso alcun riscontro, il 23 giugno tornava a scrivere, e questa volta con miglior fortuna, inondando con la sua lettera di vera felicità il cuore dell'amico.

« *Brusuglio, 13 luglio 1816.*

» Qual buona ispirazione fu la vostra, caro Amico mio, quando mi scriveste quella vostra lettera del 23 giugno! Poiche' essa è la sola che io abbia ricevuta fino ad ora da voi, e Dio sa quanto

[1] Vedemmo già nelle lettere precedenti di quali piante forestiere il Manzoni l'avesse popolato; tra queste pare ch'egli guardasse, con singolare predilezione, le sue robinie, poichè con la sua gentile nipotina Vittoria, figlia di Don Pietro e moglie ora del signor Brambilla, con quella sua cara finezza umoristica, come se non avesse fatto altro di più bello e di più importante nella sua vita, egli vantavasi di essere stato il primo introduttore delle robinie in Italia.

era desiderata. Da essa apprendo che fu preceduta da un' altra che mi duole assai di non aver ricevuta; ma, infine, ho nuove vostre. Fu un avvenimento per me e per noi tutti il vedere una vostra lettera; la privazione delle vostre lettere da sì gran tempo mi era divenuta veramente dolorosa, specialmente essendo sicuro che voi avevate ricevuto quella in cui io vi faceva tanta premura di scrivermi. Non si rischia mai di fare un giudizio temerario, incolpandone la posta; e però ero persuasissimo che alcuna lettera vostra vi s'era smarrita; chè non ho mai potuto pensare che l'amicizia vostra si fosse spenta o raffreddata nel vostro cuore. Insomma, la lettera vostra, quantunque, pur troppo, assai meno lunga e nutrita ch'io non la vorrei, fu per me un vero balsamo. Io penso che in quella che andò smarrita si trovavano particolari di ogni genere su di voi e su quanto vi riguarda; non ispero più riceverla, dopo un così lungo ritardo; perciò vi prego di aver la pazienza di ricominciarla. Parlatemi della vostra salute, del vostro genere di vita, delle vostre occupazioni. Soggiornate voi lungamente in campagna come in passato? Lavorate voi? Raccogliete voi erbe? Ditemi se avete terminato il vostro libro su Dante; quando contate voi pubblicarlo? Disegnate voi qualche lavoro? voglio sperarlo; sarebbe troppo gran peccato che un cuore ed un intelletto come il vostro fossero noti soltanto a quelli che hanno la fortuna di accostarvi.

» Spero poi che non siate più così soggetto alle insonnie che vi tormentavano or sono alcuni anni. Fui, per così gran tempo, privato della consolazione di stare con voi e di ricevere nuove vostre, che ho almeno il diritto di sperare che in questo frattempo vi sia arrivato qualche cosa di felice, di cui possiate darmi l'annunzio.

» Se voi avete veduto ciò che la mamma scrisse a Madame de Condorcet, voi potete giudicare dalla premura ch'essa mostrava di venire assicurata ch' essa viveva nel ricordo della sua amica, quanto dovette accorarsi nel veder passare tanto tempo senza riceverne pur un rigo. Convien dire che la lettera di lei abbia avuta la stessa sorte della vostra. Fu almeno per la mamma e per noi tutti un conforto l' intendere da voi che essa aveva scritto. La mamma attende con impazienza una lettera di Madame de Condorcet, e noi speriamo ch'Ella non perderà più pazienza e che la posta sarà più esatta.

» Quanto vi ringrazio di non avere smesso l' idea che un giorno potremo riavvicinarci! È cosa, pur troppo, facile immagi-

nare gli ostacoli che possono essere sopravvenuti ad impedire quel disegno da voi non mai dismesso, se bene più volte ritardato, di venirci a vedere in Italia; ma vorrei finalmente sapere a che ne siamo ora con quel disegno, e se voi non vedete alcuna probabilità di eseguirlo in un tempo che non sia troppo lontano. Oh! quanto avete ragione di credere che, vivendo presso di me, voi mi togliereste alcune occasioni di soffrire. [1] La vostra lettera mi fece un gran bene; pensate un po' il bene che mi farebbe la vostra presenza. Quanto a noi, persuadetevi che se l'accrescersi della famiglia e mille altri ostacoli non ci trattenessero, noi vi avremmo già prevenuto col nostro arrivo. La mia salute è sempre la stessa: il soggiorno tuttavia della campagna, se non mi guarisce intieramente, mi fa sentir meno i miei disturbi. Io cerco ogni distrazione agreste alla quale posso attendere, e me ne trovo bene. In quest'anno diressi la coltura de' bachi da seta ed erό divenuto un discreto *magnanier*. [2] Conoscete voi questo bel titolo? Mi occorse nel *Nouveau Cours d'Agriculture,* dove trovo parecchie buone cose.

» Il mio lavoro procede sempre, e faccio del mio meglio per renderlo meno indegno di venirvi offerto. Suppongo che nella vostra lettera voi mi dicevate alcuna cosa sull'argomento; ho premura di sapere se vi sembra atto a ricavarne qualche cosa di buono. Non crediate già ch'io voglia dichiarar guerra alle regole per avere il piacere di combatterle senza necessità; io le evito soltanto quando le trovo sulla mia via e che mi paiono contendermi d'arrivare alla meta o di camminar bene. [3] Quanto mi rattristo al pensiero di non potervi consultare! Quante volte mi sforzo per indovinare quale sarebbe l'opinione vostra, se io avessi la consolazione di potervela domandare! Accumulo idee ed osservazioni per un lungo discorso che deve accompagnare la mia tragedia, e questo discorso non meno della tragedia avrebbe uopo

[1] Ed era naturale; la presenza di un amico come il Fauriel col quale il Manzoni avrebbe potuto discorrer sempre di cose belle ed alte con la fiducia d'essere compreso, lo avrebbero distratto da pensieri e discorsi men lieti. Non tutti gli uomini che il Manzoni avvicinava somigliavano al suo Fauriel e non con tutti, parlando d'arte e di patria, in quel modo che piaceva al Manzoni, egli sarebbe stato ascoltato.

[2] Presso il Littré la parola *magnanier* è descritta così: « Celui qui élève en grand les vers à soie. Contre-maître qui dirige et surveille cette sorte de travail. » Nella Francia Meridionale chiamasi *magnan* il baco da seta.

[3] L'originale: « Ne croyez pas que je veuille faire la guerre aux règles pour avoir le plaisir de les combattre sans nécessité; je ne fais que les éviter quand je les trouve dans mon chemin, et qu'il me paraît qu'elles m'empêchent d'arriver ou de bien marcher. »

d'esser fatto coi vostri consigli e sotto i vostri occhi. Io incomincio a persuadermi[1] che si è qui disposti a ricevere favorevolmente le novità letterarie ragionevoli; a un po' per volta si opera in proposito nella pubblica opinione una crisi, e mi pare che, senza accorgersene, si dubiti ora di molte opinioni che si credevano fin qui accertate. Non temo dunque per la mia tragedia se non una disgrazia, la quale può accadere molto facilmente, cioè ch' essa sia priva di vero merito. Quantunque sia messo in giro da noi un numero assai minore d'idee vere e vaste sulla letteratura che non circoli da voi, quantunque si ripeta ogni giorno che tutto ciò che s'allontana dall'antico non val nulla, che ogni nazione ha la propria letteratura e che ne sono tracciati i confini, e che conviene proceder sempre per la stessa via, poich' essa è la sola che conduce al bello, ecc., io credo che tutti questi pregiudizi non reggerebbero contro un lavoro che raggiungesse veramente il bello procedendo per alcun' altra via. Parmi che si sia più difficili in Francia, e che lavori ove si trovano vere bellezze vengano negletti solamente perchè non percorrono la via battuta dalle regole comuni. Basti come esempio il *Wallstein* (sic). Se m'inganno correggetemi. Del resto, parmi che la poesia sia da noi in uno stato più deplorevole che in Francia. Invidio quasi quel fare tutto vezzi degli imitatori di Delille. La loro poesia reca almeno l'impronta del conversare dei *boudoirs;* essa si accosta meglio della

[1] Credo che l'importanza dell'argomento di che si tratta in questo brano di lettera faccia desiderare al maggior numero de' lettori d' averne subito sott' occhio il testo originale; lo trascrivo qui pertanto per intiero, serbando l'ortografia dell'autografo: « Je commence à croire qu'on est ici disposé à recevoir favorablement les nouveautés raisonnables en littérature; il se fait peu-à-peu une crise dans l'opinion à ce sujet, et il me paraît qu'on doute sans s'en douter, sur beaucoup d'opinions qu'on croyait assurées. Ainsi au fond je ne crains pour ma Tragédie qu'un malheur, et c'est aussi celui qui peut arriver très-facilement, c'est-à-dire qu'elle ne manque de vrai mérite. Quoique il y ait chez nous beaucoup moins d'idées vraies et étendues en circulation sur la littérature que chez vous, quoique on répète tous les jours, que ce qui s'éloigne de l'antiquité ne vaut rien, qu'il y a une littérature pour chaque nation, et que les limites en sont très-marquées, qu'il faut toujours marcher par le même chemin parce qu'il est le seul qui mène au beau etc. je crois que tous ces préjugés ne tiendraïent point contre un ouvrage qui y irait par quelque autre chemin. Il me paraît qu'on est plus difficile en France, et que des ouvrages contenant de véritables beautés sont négligés pour cela seul qu'ils ne sont pas dans la route des règles communes. Je n'en veux d'autre exemple que Wallstein (sic). Si je me trompe redressez-moi. Au reste il me paraît que la poésie est chez nous dans un état plus pitoyable qu'en France. J'envie presque le ton minaudier des imitateurs de Delille. Leur poésie porte au moins l'empreinte du caractère de la conversation des boudoirs, elle est plus près d'un genre de vie que la nôtre, elle est plus populaire; mais ce style savant (et encore de quel savoir), ces idées et ces moeurs traditionnelles de l'école dont est encore composée à peu-près notre Poésie, sont pour moi bien plus anti-poétiques. »

nostra ad un genere di vita, è più popolare; ma quello stile dotto (e di qual dottrina), quelle idee, quel costume tradizionale scolastico di che si compone ancora in gran parte la nostra poesia, sono per me molto più antipoetici.

» Voi m'annunciate che nella vostra prima lettera mi parlavate del Botta, e vi ringrazio d'avermelo rammentato in questa, essendomi io molto rallegrato nell'apprendere ch' io vivo ancora un poco ne'suoi ricordi. Non ho veduto il suo *Camillo*. Si direbbe che l'Arabia sia venuta a frapporsi tra la Francia e l'Italia, tanto le comunicazioni fra i nostri due paesi divennero rare. Cercherò di procurarmelo. Vi prego tuttavia di farmi venire sollecitamente l' esemplare che serbate per me, poichè io tengo molto a ricevere l' esemplare che mi vien destinato dal suo autore. Spero che sarà degno di lui. Ebbi spesso il piacere di vedere che qui si rende giustizia alla sua Storia e ch'essa trovasi dall' opinione pubblica già collocata fra i lavori de'quali l'Italia può andare orgogliosa. Vi prego di ringraziarlo del dono ch' egli mi destinò, e se voi trovate il modo di manifestargli i nostri sentimenti, senza tuttavia riaprire troppo dolorosamente le sue piaghe, ditegli, ve ne prego, che noi abbiamo tutti sentita profondamente la perdita ch'egli ha fatto. [1]

» Addio, amico mio. Non vi affretto a scrivermi; son sicuro che l'amicizia vostra vi muoverà a ciò. Fate gradire a M^{me} de C. le più vive espressioni dell'amicizia della Mamma e dell'affettuoso rispetto di che siamo compresi per essa Enrichetta ed io. Giulietta vi abbraccia, ed anche la Mamma ed Enrichetta. Pietro imparerà presto il vostro nome. Cristina vien su bene. Addio, addio proprio dal cuore.

» P.S. — Indirizzate sempre le vostre lettere a Milano non dimenticando la via ed il numero.

» A. M. »

Il Fauriel, al solito, tarda a rispondere; del Manzoni non troviamo più alcun'altra lettera fino al marzo del seguente anno 1817. Ci forniranno pertanto alcun' altra notizia della famiglia Manzoni, per quei mesi di silenzio dei due amici, una lettera di donna Giulia allo zio Michele de Blasco e di Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta. Il 31 luglio dell'anno 1816, la pri-

[1] S'io ben rammento, il Botta in quell' anno perdette la moglie, ch' era ritornata a vivere, o piuttosto a morire, nel suo nativo Canavese.

ma scriveva: « Non c'è mai stato fra noi ammalato alcuno, sebbene il nostro amato Alessandro sia permanentemente travagliato dalle convulsioni. Per lui e per noi sarebbe necessario un cambiamento d'aria, e certo abbiamo pensato le cento volte di venire a vedervi, cosa che desideriamo ardentemente; ma come fare? Siamo una famiglia numerosa; ma questo ancora passa; v'è tanta difficoltà d'avere i passaporti, e noi tanto lontani di brigare e di fare ricerche che restiamo così; la mia Enrichetta avrebbe essa pure bisogno, io bisognissimo, e non sappiamo come fare; oh caro zio! Dopo tanto tempo, vedressimo tanto volentieri il vostro genero [1] che speriamo si ricorderà di noi. Noi siamo in campagna già da due mesi; ma, invece di trovare l'estate, è sempre inverno, abitiamo la nostra casa nuova, che, per essere isolata da tutte le bande è soggetta ai venti che sempre predominano. Ieri un vento fortissimo ci ha rotto una quantità di acacie, che il nostro giardino sembra un bosco devastato; la mia Enrichetta non può prendere i bagni di zolfo che doveva prendere, per la stagione così cattiva; la Giulietta, Pierino, Cristina stanno benone. »

Ai 30 ottobre dello stesso anno Enrichetta Manzoni confermava le poco liete notizie della salute di Don Alessandro: « La salute incostante del mio Alessandro è pur cagione del poco tempo ch'io posso aver libero, poichè le angoscie nervose ch'egli prova non gli permettono di rimanere solo un istante. Non saprei qual altro nome dare al suo malessere; poichè, grazie a Dio, la sua salute non è cattiva; ma egli prova talora agitazioni interne così forti, che non può in alcun modo allontanarsi o trovarsi solo; voi potete facilmente immaginarvi la pena che ne proviamo; ma egli è, per lo più, così allegro, così amabile ed ha così buona cera, che ogni qualvolta lo intendiamo parlare del suo malessere, la cosa ci pare tanto più straordinaria. Egli cercò più volte di farsi forza; ma un tale sforzo gli fa anche più male; ed una volta che trovandosi solo nel suo giardino si sentì più angosciato e volle vincersi sforzandosi di non badarvi, si sentì svenire, e non avendo potuto trovar subito soccorso rischiò di perdere un occhio aspergendolo senza volerlo di acqua di *Lece;* un'acqua che brucia, assai forte, che si tiene solamente per respirarla in caso di svenimento; ma egli, nel suo malessere, se la versò nell'occhio e voi potete facilmente immaginarvi il pericolo corso e il dolore provato; per fortuna, in grazia de' pronti rimedii e di alcuni

[1] L'avvocato Paroletti.

giorni di letto, il nostro cieco ricuperò l'intiera sua vista; la sua salute non se ne risentì altrimenti; ma disgraziatamente la sua apprensione si accrebbe...; pazienza, conviene sperare che tutto questo passi, e perciò si sottopose ad un regime rigoroso; prende pillole ordinate dal medico e l'elettuario di Brera, evitando con cura ogni cibo contrario a tal nutrimento... Noi andiamo la settimana prossima a Lecco per passarvi un mese e allontanarci così per poco dalla nebbia umida di Milano e de'suoi dintorni...»

Nella lettera seguente scritta ai 24 del mese di febbraio dell'anno seguente, Enrichetta Manzoni ci rivela tutta la serietà del suo carattere.

« Non vi ha dubbio che voi vi burlate di me, scusandomi del mio silenzio con le distrazioni carnevalesche; mi pare che voi dovete conoscerci abbastanza per essere persuasa che, anche posti nel centro della città e de' divertimenti, noi non ne udiamo parlare, come se non esistessero. Mi dissero, del resto, che, in quest'annò, non fu molto allegro. Il mio ritardo nello scrivervi mi meritò da parte vostra il rimprovero di donna dissipata che s'occuperebbe poco de' propri doveri, della famiglia, dei figli; e pure voi sapete come io abbia sempre amato poco un tal genere di dissipazioni che non sono fatte per me; nè voi crederete che per essere divenuta un po' più vecchia io abbia perduta la testa. Noi siamo stati, grazie a Dio, tutti bene in questo inverno, ed io non ebbi neppure un piccolo raffreddore, il che prova che sono diventata più forte; nè posso ringraziar Dio abbastanza della buona salute che m' ha concessa. Se io non avessi talora qualche emicrania che mi ricordasse che non si può star sempre bene, non potrei lagnarmi di nulla. I miei figli crescono e stanno benissimo. Alessandro è stato assai meglio in questo inverno per i suoi nervi; fa ogni giorno grandi passeggiate; ed ora egli è uscito per questo; non è tuttavia così ben guarito da potere uscire affatto solo; ma trova sempre qualche buon amico che viene a prenderlo per accompagnarlo. »

Forse si troverà ch' io do una importanza soverchia al *Bollettino sanitario* di Alessandro Manzoni. Ora io dichiaro subito che, se invece di trattarsi di lui, si trattasse d'un altro, poniamo, per esempio, di uno di noi, che non sappiamo più fare capolavori, un tale bollettino non offrirebbe sicuramente nessuna attrattiva. Anzi io vado pure un poco più in là, e dico schiettamente, che, se mi si offrisse il Bollettino sanitario del Manzoni vecchio, io, pure prestandovi, per mio proprio conto, una dili-

gente attenzione, poichè non vi è cosa che riguardi la vita di un uomo grande la quale possa riuscire del tutto indifferente, mi asterrei poi dal chiamare il pubblico, che può essere, in parte, profano, a parte di cose meno importanti rivelate a me singolarmente devoto. Ma il caso è qui molto diverso; si tratta cioè del Bollettino sanitario degli anni in cui il Manzoni scrisse i suoi capolavori; a me pare dunque che ogni particolare della biografia manzoniana che si riferisca a quegli anni, abbia una particolare importanza: e che anche i suoi mali fisici possano diventare argomento di studio e di meditazione al fisiologo, al psicologo, all'antropologo, e che le osservazioni di questi valentuomini riuniti possano pure tornare di qualche utilità alla critica. Non saprei, del rimanente, immaginarmi in letteratura un argomento di maggior rilievo, e più attraente che questo: vedere in quali condizioni fisiche e morali un grand'uomo, un grande artista abbia composto i suoi capolavori.

Una cosa è poi molto notevole e consolante quando si leggono le lettere della famiglia Manzoni; sia che scriva Don Alessandro, sia che scriva la sua moglie Enrichetta, sia che scriva Donna Giulia, il loro sentimento appare sempre, anche nelle cose minime, uno solo e costante; la lettera, il parere, il sentimento dell'uno si confermano con la lettera, il parere, e il sentimento degli altri; il che, se è prova non dubbia d'una grande sincerità di linguaggio in tutti, è anche un documento sicuro della unità morale che reggeva, dell'armonia che governava quella famiglia cristiana. La lettera che segue del Manzoni al Fauriel conferma le notizie che abbiamo già intorno alla salute di lui; di più ci presenta, per la prima volta, come amico, il Berchet, il suo futuro emulo nella lirica patriottica; e ci mostra come, dopo avere letto il *Camillo* del Botta, il Manzoni non potesse concedere al poeta quell'ammirazione che non aveva negata allo storico.

« Caro Amico, questa lettera vi sarà rimessa dal signor Giuseppe Parravicini, il quale desidera approfittare di questa occasione, come pure la sua signora madre che reca con sè una lettera della mamma per mad. De Condorcet, dalla quale desidera essere ricevuta. Io spero che l'uno e l'altro potranno godere di un tal piacere, e che potranno darvi nostre nuove e riportarci le vostre. Sono i più cari amici che noi abbiamo qui e la sola famiglia che noi vediamo frequentemente e famigliarmente.

» Sapete voi che la loro partenza fu per me una tentazione

terribile? Essi m'avevano, quasi ridendo, proposto di fare il viaggio in loro compagnia; l'idea di rivedervi, di abbandonare un luogo dove la mia salute è così perversa, e di lasciarlo per Parigi, si presentò alla mia mente con tanta forza che ho quasi detto sì. Ma si affollarono tosto le difficoltà e vennero ad attraversare il mio disegno tanto da farmelo abbandonare. Ecco in qual modo esso mi si era presentato. Io mi recava con essi a Parigi, e sbarcava senz'altro da voi; se io avessi visto che il soggiorno di Parigi ora fosse conveniente per la mia famiglia, le avrei scritto di venirmi a raggiungere; altrimenti, me ne sarei ritornato, felice almeno d'avere passati alcuni giorni con voi. Ma l'idea di lasciar la mia famiglia, l'idea che il mio mal di nervi avrebbe potuto rendermi un compagno di viaggio assai molesto, la difficoltà d'ottenere in fretta un passaporto, la maggior difficoltà che, nella mia assenza, avrebbe incontrata la mia famiglia a procurarsene uno, l'inconveniente che vi era a lasciare i nostri affari di famiglia senza dare le opportune disposizioni per la nostra assenza, tutto ciò mi fece discendere presto presto dalla diligenza, ove, nella mia immaginazione, io aveva già preso posto. Voi vedete bene che, fra tutte queste difficoltà, io non ho neppur contato la briga che avrei potuto darvi. Io sono quasi sicuro che il viaggio di Parigi mi guarirebbe; ma quantunque io mi fossi dovuto, al mio arrivo in Parigi, trovare in uno stato da richieder le cure d'un amico, non solamente io le avrei attese da voi, ma dicevo a me stesso che esse non vi sarebbero state punto gravi.

» Ma rinunciando, pel momento al disegno di questo viaggio, io non perdetti punto il desiderio, o, per dir meglio, il bisogno d'intraprenderlo un giorno, ed anzi, da alcuni giorni in qua, noi non facciamo altro se non pensare ai mezzi di renderlo possibile più presto. Per fermar meglio le nostre idee, aspetto una lettera nella quale voi mi diciate se Parigi è ora tranquilla abbastanza per una famiglia che farebbe questo viaggio per motivi di salute e che verrebbe soltanto a cercarvi un mutamento d'aria e d'oggetti, una distrazione, ed il piacere di rivedervi amici sempre più presenti alla memoria nostra. E poichè niente ci può far bene se non si è liberi nei nostri movimenti, vorrei sapere se gli stranieri possono vivere a Parigi senza venire sottoposti a molte formalità poliziesche e diplomatiche. Se la vostra risposta è tale da tentarci, e se noi possiamo far qui quanto è necessario, il mio disegno sarebbe di partire di qua tra l'estate e l'autunno. Fra tanto, voi dovete scrivermi una lettera lunghissima, poichè

avete il tempo di fare un volume e l'occasione di mandarmelo. È già gran tempo che voi non mi dite più nulla de' vostri lavori. Che è del vostro *Dante?* Io vi domandai già se voi raccogliete ancora piante; in somma, ditemi che cosa fate, parlatemi di voi. Ah, se fosse vero che fra alcuni mesi noi potessimo discorrere insieme! Non vi domando nuove di Mad. de C., poichè sono sicuro che vi sarà una sua lettera per la Mamma.

» La mia salute è sempre la stessa. Tuttavia l'inverno essendo stato straordinariamente bello, ho potuto con un compagno di passeggiata mantenermi quasi ogni giorno in moto, unico sollievo che abbia trovato finquì. Quando la malinconia s'impadronisce di me, quando io sento ch'essa piglia il di sopra, io faccio corse più lunghe. M'arriva talora di trovarmi scoraggiato, e torno indietro; ma, se io riesco a vincermi e continuo, dopo, me ne sento poi sempre meglio. Ieri mattina per esempio, non sentendomi troppo bene, mi recai a piedi a Brusuglio (che dista di una lega e mezzo), e, dopo avere corso nel giardino e nei campi quasi quattro ore, me ne ritornai ai piedi. Voi troverete qui annessa un'operetta che desidero letta da voi;[1] se voi, come spero, la troverete degna di lode, vogliate scrivermene un rigo che farà certamente piacere all'autore. Il libro di lui levò qui gran rumore, e c'è chi si prepara a confutarlo, cosa che non deve riuscire troppo facile, avendo l'autore avuto cura di mettere innanzi, burlandosene, gli argomenti che si sarebbero probabilmente prodotti per confutarlo. Egli è d'origine francese e si chiama Berchet. Ha molto ingegno, come rileverete dal suo libro, ed, inoltre, un vero gusto per le lettere scevro affatto da ogni spirito partigiano e ciarlatanesco che suole disonorarle.

» Ho ricevuto il *Camillo* del Botta con premura e riconoscenza, e l'ho letto con piacere. Se voi lo vedete, pregatelo di gradire i miei ringraziamenti e i miei rallegramenti. La prima volta ch'io vi torni a scrivere, mi permetterò di comunicarvi alcune riflessioni sul soggetto, più per proporvi dei dubbi che per dare il mio avviso. Del resto, non converrà parlare d'altro al Botta se non del piacere che il suo lavoro mi cagionò; chè le mie difficoltà non meriteranno neppure la pena di venir proposte. Parlatemi delle nostre antiche conoscenze. Come sta il Pariset? È egli sempre così allegro? Ditegli che io era venuto in Italia, per trovar

[1] L'opera era evidentemente la lettera semiseria sul *Cacciatore Feroce* e sulla *Leonora* del Burger, con la quale il Berchet spiegò nel 1816 la sua bandiera romantica.

piacere; ebbene, niente affatto! [1] non ho trovato se non dispiacere. Dove si trova ora il Baggesen? E il signor Dupont? e la signora Vernet? Avete voi veduto il Boldoni ed il Buttura?

» La mia lettera è così magra e scucita ch'essa non merita la lunga risposta che vi domando; ma voi siete così buono, e la mia testa è talora così povera, ch'essa non vuol davvero essere trattata con rigore. Poichè i P. faranno un giro in Lorena prima di tornarsene in Italia, ed io rimarrò lungo tempo prima di ricevere la lettera di cui si incaricheranno, vi prego di scrivermi un rigo per posta. Io vi scriverò pure per la stessa via. Dateci voi l'esempio che c'incoraggi. Voi saprete da Mad. de C. le nuove della Mamma, di Enrichetta e dei bambini; tuttavia le due prime vi abbracciano qui. Giulietta desidera molto di vedere il suo padrino, nè questo è un mio complimento volgare; tali sentimenti sono impossibili tra noi; ma voi formate l'oggetto così frequente de' nostri discorsi, che è ben naturale il desiderio suo di conoscervi. Addio, invitatemi a venire. Presento i miei omaggi a Mad. de Condorcet, e vi abbraccio con quel sentimento vivo e profondo d'amicizia che voi sapete bene ch'io ho per voi.

» A. M.

» *Milano, 19 marzo 1817.* »

La lettera seguente non ha altra importanza, se non quella di mostrarci che la polizia austriaca in Lombardia, nel rifiutare al Manzoni in particolare quel passaporto che non negava ad altri viaggiatori meno sospetti di lui, incominciava, fin d'allora, senza dubbio a tenerlo, per dirla col Giusti: *un di que' capi un po' pericolosi:*

« *23 maggio 1817.*

» Caro Amico,

» Ecco un'altra occasione che mi si presenta di farvi arrivare in modo sicuro una lettera, ed io non voglio lasciarla sfuggire. Io non so se voi avrete ricevuta quella che la Mamma vi mandò col mezzo della posta per farvi noto l'esito di tutti i nostri disegni e di tutti i nostri tentativi di vedervi. Se la lettera vi pervenne, io non posso far altro se non confermarvi quanto

[1] *Bernicle.*

essa vi avrà annunciato, cioè che ci si rifiutarono i passaporti. Si era ottenuta una dichiarazione (indispensabile) della Delegazione di Polizia che non vi era nessun motivo per impedirci di partire; noi avevamo presentato un attestato del medico in buona e debita forma che un lungo viaggio in luogo a me noto e piacevole avrebbe potuto essere il solo rimedio al mio malessere; tutto ciò era passato alla polizia generale, e si era steso il passaporto per presentarlo alla firma del Governatore, che la negò. Non mi fu data finquì alcuna risposta per iscritto; ma so già ch'essa è negativa; anzi, in questa occasione, si diramò una circolare alle delegazioni di polizia per vietar loro di concedere dichiarazioni per viaggi all'estero per motivo di salute. Ecco dunque perduta per lungo tempo ogni speranza di vedervi a Parigi. Ma non amo fermarmi su questo argomento, che non mi offre nulla di piacevole ch'io possa dirvi. Alcuni giorni dopo avere acquistata una tale certezza abbiamo pure avuto il dispiacere di intendere che voi e Mad. de Condorcet avevate scritto alla Mamma ed a me, e di non aver ricevuto le vostre lettere. La signora Parravicini ci scrisse che ce le mandava con la medesima occasione; tuttavia colui che ci portò la sua lettera ci assicurò di non averne avute altre. Le avrà egli smarrite? o la signora Parravicini avrebbe essa dimenticato di dargliele? qualunque sia poi il modo, noi siamo in somma privati delle vostre lettere, e Dio sa quando potremo riceverne altre, essendo la via postale così poco sicura.

» Voi troverete qui acchiuso un elenco di libri che intendevo comprare a Parigi. Se la cosa non vi cagionasse troppa noia e molestia, vi pregherei di volerli comprare per me e mandarmeli con qualche mezzo sicuro, che, in tal caso, il signor Fayolle potrebbe indicarvi, poichè credo ch'egli spedisca sempre libri a Milano. Se voi potete incaricarvene, vi prego pure d'aggiungervi le opere di critica e d'estetica più importanti che possono aver veduto la luce in questi ultimi anni, specialmente se ve ne sono che si riferiscano al *romanticismo*, in favore o contro; [1] e così pure i libri importanti d'agricoltura che fossero usciti dopo il 1810.

» Chi ha la bontà d'incaricarsi di questa lettera mi fece dire da un amico comune che glie la rimetterà (poichè io non conosco personalmente il latore) [2] che s'incaricherebbe pure del danaro

[1] Il Manzoni doveva desiderare quei libri, senza dubbio, per i suoi amici, che si preparavano alla lotta in favore del romanticismo che dovea tra poco iniziarsi nel *Conciliatore*.

[2] Il sig. Pirovano, come appare dalla lettera seguente.

opera? Noi ci siamo ritirati in campagna, a pena ci si rifiutarono i passaporti, la città essendo a noi tutti in questa stagione insopportabile. Noi meniamo qui una vita non solamente più tranquilla, ma circondata di molte più distrazioni piacevoli, poichè il giardino è una passeggiata che par fatta a posta per la Mamma e per Enrichetta, che non uscivano quasi punto in città, quando non fosse per affari, o per compiacenza verso di me, quando provavo un vero bisogno di muovermi. Io penso intieramente come voi, che il passeggiare in una città è un tristo divertimento; quelle strade mi paiono una delle opere dell'uomo più infelici. Le occupazioni agresti tuttavia, dalle quali speravo molta distrazione, sono in quest'anno meno dell'ordinario possibili, a motivo del gelo protratto che recò ai gelsi un tal danno da far dubitare se, in quest'anno, si sarebbero potuti coltivare i bachi da seta. Il guasto in piano fu generale, e noi, che non fummo più disgraziati degli altri, raccogliemmo a pena tanta foglia che bastasse a mantenere un quinto press'a poco de' bachi che eravamo soliti a coltivare. Ciò avrà conseguenze assai tristi e durevoli, poichè si trattava d'un prezioso provento per le campagne ed il pensiero che i coltivatori saranno quasi privati di questo prodotto, e specialmente che i filatori e, in generale, quanti vivono sul lavoro della seta, rimarranno in quest'estate oziosi, rattrista assai, specialmente quando si vede il numero straordinario di mendicanti che già fin d'ora s'incontrano. Ah! le belle idee ridenti che v'inspira la campagna, mi direte voi; tanto sarrebbe scrivere le novelle de' camaldoli.[1] Voi avete ragione, amico mio; ma lo spettacolo della miseria produce una tale impressione, che se ne parla anche senza volerlo, anche se il parlarne non giova a nulla.

» Ed ora ho una gran voglia di parlarvi de'miei lavori letterarii; ma ne sento pure un po' di vergogna; non oso quasi più parlarvi della mia tragedia, che somiglia alla fabbrica del Louvre;[2] uno de' miei amici disse che converrà inventare una macchina perchè io possa far tragedie. Ma è poi vero che la mia salute non mi permette talora per mesi intieri di lavorare; per altra parte, è molto possibile che, invece di fare apologie della mia lentezza nello scrivere, io debba cercarne un giorno per giu-

[1] *Carrefours*, propriamente *crocevia*, ma s'intende come luoghi di maggior miseria.

[2] Che incominciato a costruirsi nel medio evo non è ancora finito, e non sembra voler mai finire.

stificarmi d'avere scritto. Sappiate dunque che mi trovo al mio secondo atto, e che prevedo che la cosa durerà ancora un pezzo. Oltre le difficoltà che provengono da me stesso, il soggetto ne presenta pur molte, ed ogni cosa, non esclusa la verseggiatura, mi piglia un tempo infinito. Ho pure incominciato alcuni discorsi sulla tragedia, ma sono soggetti già tante volte trattati, che non oso neppure nominarveli. Si tratta.... ah! sento già il vostro grido..... e bene, sì per l'appunto, si tratta delle *tre unità!* Ma che volete? Mi pare che il mio modo di vedere una tale questione sia nuovo; e se non fosse nuovo, la mia disgrazia sarebbe comune con quasi tutti gli altri miei confratelli scribaccini.[1] Si tratta pure della moralità della tragedia. E bene, mi sono messo in capo che vi siano certe difficoltà proposte dal Bossuet, dal Nicole, dal Rousseau, che si possono risolvere, che non furono ancora mai risolte, e che io risolvo. Credo pure aver qualche cosa di nuovo da dire sui due sistemi moderni di tragedia, sopra i quali si disputa già tanto; ma ciò che vi ha di più sicuro è questo che è una vera disgrazia che tutte queste cartaccie prima di venir fuori non possano passare sotto i vostri occhi. Il pericolo che vengano fuori è tuttavia ancora molto lontano. Il mio disegno era di terminare il tutto sotto i vostri occhi; ma una volta ancora, non facciamo inutili rimpianti.

» Io dovrei più tosto scusarmi presso di voi delle noiose commissioni che vi ho date, anzi che pensare a darvene altre; ma è precisamente quest'ultimo partito ch'io prendo, tanta è la mia fiducia nella vostra tollerante amicizia. Se, tuttavia, voi aveste già la bontà di occuparvene non pensate ad altro; ma se i libri che vi pregai d'acquistare per me, non sono ancora imballati, vogliate aggiungervi quelli che vi indicherò qui appresso: « Oeuvres de Crébillon père; Oeuvres théâtrales de Ducis; Bergier, *Certitude des preuves du Christianisme;* De Luc (non so il titolo preciso dell'opera; credo: *Histoire de la terre et de l'Homme;* è in parecchi volumi e diviso in discorsi); Littleton, *Preuves de la mission divine de S. Paul,* traduit par l'Abbé Guénée; Abadie, *Apologie de la Religion Chrétienne: Théâtre d'Agriculture* par Olivier de Serre; se ne trova un'edizione moderna con aggiunte.» Vi debbo pure prevenire che nella prima nota che vi mandai vi sono alcuni libri i quali non sono per me. Uno dei miei amici, sapendo che io domandava libri a Parigi, mi pregò

[1] *Confrères en écrivaillerie.*

di domandarne pure per lui e non osai rifiutarmi confidando nella vostra bontà; questi libri sono le opere del Degerando, del Villers e lo Shakespeare tradotto dal Le Tourneur. Vi prego dunque d'indicarmi a parte il loro prezzo. La lettera nella quale questa si troverà inchiusa vi dirà il resto della nostra vita di famiglia. Vi abbraccio, con l'affetto profondo ed immutabile che voi mi conoscete; attendo ogni giorno nuove vostre, e al più tardi spero riceverne col ritorno del signor Pirovano. Addio; ricordatevi dei vostri amici, e lasciatemi sperare che vi abbraccierò presto in realtà come lo faccio qui in pensiero con la più viva espressione dell'animo mio. »

Dalla nota dei libri che precede rileviamo che il Manzoni aveva in animo allora di occuparsi di cose religiose. Fu, nel vero in quel tempo ch'egli incominciò a lavorare intorno alla *Morale Cattolica;* e, in questo frattempo, smise dallo scrivere al Fauriel. Per tutto l'anno 1818, manchiamo di sue lettere; anzi, il silenzio del Manzoni dura dal giugno dell'anno 1817 al luglio dell'anno 1819, ossia per oltre due anni. Cercherò, al solito, di colmare questa lacuna biografica con alcune notizie tolte dalle lettere di Enrichetta Manzoni Blondel e di Donna Giulia alla famiglia Blasco.

Il 22 settembre dell' anno 1817 la moglie del Manzoni scriveva alla cugina Carlotta per condolersi con lei della morte del padre Michele de Blasco: « Sebbene mi sia una vera fatica lo scrivere, a cagione del mio mal di reni, io non tarderò oltre ad esprimervi con alcune parole affrettate il mio costante affetto per voi. Io non vorrei riaprire il vostro cuore al vivo dolore, col quale Dio vi ha visitata. Ma lasciate ch' io vi dica anche debolmente come un tale dolore sia stato grande anche per noi, che fummo così privati del più caro ed affezionato de' nostri parenti. Era nostro continuo desiderio, una continua occupazione e pensiero di recarci ad abbracciarlo, ma Dio dispose altrimenti, la sua santa volontà sia fatta. Noi ci fermiamo qui a Brusuglio fino al fine del mese prossimo, al fine del quale contiamo recarci a Milano, perchè verso il termine di novembre conto ricevere il mio quarto figlio. Ecco, mia cara, un pensiero non troppo allegro; ma giova finalmente armarsi di coraggio e sperare che io sarò fortunata questa volta come le precedenti. » Il quarto figlio aspettato fu poi la Sofia. Un' altra lettera del 1° agosto 1818 alla stessa Carlotta de Blasco, ci mostra la signora Enrichetta Manzoni tutta intenta all' istruzione ed educazione de' suoi bambini.

« Noi siamo alla campagna dal mese di maggio in poi, e vi meniamo una vita tranquilla ed occupata; le mie giornate passano così rapide che spesso mi trovo in ritardo co' miei doveri. Immaginatevi, mia cara, che io non faccio più alcun lavoro di mano per mio gusto, come, se ve lo ricordate, io amava farne un tempo; ora i miei bambini mi pigliano tutto il tempo, e vi assicuro che non ho da perderne. Giulietta è già una ragazza, e mi conviene passar tutta la mattinata per istruirla un poco, sebbene io sia una maestra assai meschina; ma, poichè questo è il mio dovere, conviene *vorè o non vorè che m' ingegna* (avete voi intieramente dimenticato il milanese?) Il mio bambino compì nel mese passato i suoi cinque anni; così che converrà presto occuparsi anche di lui; per ora lo faccio solamente leggere un poco; la sua salute è un po' delicata e noi vogliamo lasciare che si rinforzi un poco prima di metterlo allo studio. La mia figlia Cristina ha ora tre anni; è sana e robusta, abbastanza saggia, e pure di tempo in tempo ci occupa co' suoi capricci; io la chiamo la mia piccola *noireaude*, perchè la sua pelle è molto scura; ciò nondimeno la trovano molto bellina. La mia piccola Sofia, l'ultima, è invece d' una bianchezza abbagliante, graziosa e diviene interessante; essa avrà presto nove mesi; io la allatto ancora; ma penso che dovrò presto slattarla, perchè si teme che, proseguendo, io possa risentirne danno. Posso tuttavia ringraziar Dio di aver fino ad ora potuto adempiere i miei doveri di madre senza soffrirne e vedere i miei figli vispi e prosperi. »

Donna Giulia in una lettera dello stesso anno aggiunge a Carlotta de Blasco, qualche particolare sopra la salute del Manzoni:

» La mia Enrichetta sta abbastanza bene, nella sua alternativa di madre e di nutrice, di nutrice e di madre; Alessandro sta sempre lo stesso, cioè bene, ma con un regime severo, non permettendosi l' uso di legumi, di vegetali d' alcuna maniera e non potendo uscir solo, ma muovendosi quanto può, senza mai stancarsi. Giulietta, Pietro, Cristina, stanno benissimo, ed io, la vecchia nonna, *clopin clopant.* »

Ma assai più importante è la lettera seguente che ai 28 d' aprile dell' anno 1819, Donna Giulia dirigeva in francese al Fauriel; essa ci mostra il Manzoni più malato che mai, specialmente per dispiaceri avuti; non convien dimenticare che l' anno innanzi egli era stato costretto a vendere i beni paterni di Lecco, a staccarsi, per sempre, dai luoghi dov' egli aveva passata la sua

prima infanzia, da quella splendida e vivace Brianza, ove egli aveva pure scelta la sua dolce compagna. La lettera di Donna Giulia è tutta eloquente e i ritratti ch' essa ci fa de' figli di Alessandro Manzoni, quantunque schizzati a tocchi rapidissimi, mi paiono assai felici, e, in ogni modo, non solo pel Fauriel, ma anche per noi molto attraenti.

« *Milano, 28 aprile 1819.*

» Mio figlio voleva scrivervi, ma voi non lo credereste, voi non potete accorgervene, tutto ciò che può cagionargli una forte commozione gli fa un gran male; le liete commozioni potrebbero sole produrre una crisi salutare; ma le tristi, quelle che muovono da ricordi dolorosi, gli sono molto a carico; egli è pur sempre in uno stato nervoso da parecchi anni; incapace di fare da solo un passo fuor di casa, sempre infaticabile a correre; ma non potendo egli uscire con chichessia nè tutti essendo disposti a camminare parecchie ore ogni giorno, molti giorni passano in uno stato di vera angoscia; tuttavia, voi lo conoscete abbastanza per comprendere che anche nel suo stato egli si rassegna, riposandosi in pensieri più alti; ma ciò non basta a togliergli quella irrequietezza fisica che gli è così funesta. Oh caro amico! se voi poteste vederlo! perchè non lo vedete voi dunque? Enrichetta sta per dare alla luce un quinto figlio, sempre un po' sofferente, delicata, ma sostenente le sue gravidanze con sufficiente energia. Essa allattò sempre i suoi figli; spero che lo potrà anche questa volta, benchè l' allattamento l' abbia sempre molto indebolita. Essa m' incarica di dirvi mille cose. Vi ricorda con molta tenerezza; noi parliamo di voi come quando poche leghe appena ci dividevano, cioè con la vivacità d' un' amicizia operosa e non interrotta. La vostra Giulietta è proprio simile al ritratto che mandai di essa alla signora Condorcet (spero che sarà arrivato intatto; esso colpì tutti per la sua perfetta somiglianza). Quanto al morale, è una bambina piena d' ingegno, giudiziosa anche, ma talora un po' esaltata; con poca voglia di studiare e di lavorare; essa ama tuttavia abbastanza la lettura, specialmente le storielle sentimentali, quando le riesce di procurarsene. Essa impara la musica, con tutte le buone disposizioni immaginabili per apprenderla bene; ma spesso le manca la volontà di applicarvisi; questo è, secondo me, il suo gran difetto; del resto, è buona, generosa, ed anche troppo riflessiva per la sua età. Voi amereste pure il piccolo Pietro, birichino assai, coraggioso, sincero, sensibilissimo,

anche troppo pel suo fisico molto delicato e rassomigliante a sua madre. La piccola Cristina è una brunotta grassoccia che imita quanto può suo fratello che le amministra talora un certo numero di scapellotti; la piccola Sofia è bella come un angelo, graziosa, intelligentissima. Ed eccovi de' ritratti tracciati dalla Nonna. Tutti questi cari bambini ebbero già, ed hanno ancora, un poco la tosse cavallina; il solo Pietro ne sentì le conseguenze; poichè egli è ancora malato con tosse, pallido, disfatto; l' aria aperta soltanto potrà, come spero, guarirlo; poichè egli, per questo riguardo è come suo padre. Perdonatemi tutti questi particolari; io ho bisogno di parlarvi; siete voi alla *Maisonnette?* Alessandro mi diceva uno di questi giorni: *Questa mattina io aveva sul cuore un gruppo d'alberi di Meulan e mi soffocavano.* — Volete voi accettare una tabacchiera con una incisione che rappresenta la *Cena* di Leonardo? Essa deve rimanere sul vostro scrittoio per ricordarvi il paese da cui viene. — Dite alla mia cara, alla *mia sola amica,* che per pietà, mi scriva; ditele; diteci, diciamoci che speriamo riunirci un giorno. Vi abbraccia tutta questa famiglia che non può separarsi da voi; addio; mille cose ancora *alla mia amica;* addio e rispettate le debolezze della mia povera testa. »

Donna Giulia annunziava come vicino a nascere un quinto figlio, che fu poi il vivente Don Enrico, come rileviamo da una lettera del 2 luglio 1819, di Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta ch'era frattanto andata moglie al cavalier Fontana:

« Sono 26 giorni che diedi felicemente alla luce un figlio che chiamiamo Enrico; ho la gioia di poterlo allattare; ma sono ancora debole e la mia testa specialmente se ne risente: devo riguardarmi molto e non occuparmi punto. Tutti i miei figli stanno bene, grazie a Dio; Giulietta è divenuta assai grande; la mamma m'incarica di abbracciarvi, e mio marito si unisce al resto della famiglia per desiderarvi ogni felicità possibile. »

Noi abbiamo già veduto come il Manzoni e la sua famiglia volevano mostrarsi rassegnati per non potere ottenere i passaporti pel viaggio di Parigi tanto desiderato; ma non convien credere che si dessero interamente per vinti al primo rifiuto; che anzi dovettero persistere per ben due anni nella loro domanda e farla raccomandare efficacemente, poichè al fine del luglio 1819 vediamo finalmente rimosse le difficoltà. Allora il Manzoni già in possesso dei passaporti, scrive al Fauriel per dargli la buona

novella. Tutta la lettera è espansiva, piena di buon umore, percl animata dalla gioia che il Manzoni già si ripromette da ques viaggio. Vi è notevole, oltre il ritratto de' figli, la menzione cl vi si fa de' nuovi lavori del Fauriel relativi alla storia letterar concepita in modo più largo del consueto, e il discorso sopra *Morale Cattolica*, libro che fu cagione principale, come appa dalla lettera stessa del Manzoni, della lentezza con la quale eg procedette nel comporre il *Conte di Carmagnola.* Termina questo lavoro polemico, che sappiamo essere stato scritto d Manzoni per obbedienza al suo confessore monsignor Tosi, egli rimise con tale energia alla sua tragedia, da potere, in soli d dici giorni, terminare tutto il terz'atto, e scrivere una parte d quarto ed essere ormai sicuro di terminarla presto, liberato cor si trovava dal pensiero che lo aveva prima lungamente distrat e preoccupato.

« *Brusuglio*, *26 luglio 1819*.

» CARO AMICO,

» Mi si avverte in questo punto stesso che vi è un'occasio per Parigi; approfitto de' pochi momenti che mi rimangono p iscrivervi. Io posso finalmente parlarvi del desiderio di rivede senza che questo discorso mi obblighi a dolorosi rimpianti; pos anzi parlarne con gioia, poichè lo faccio con la speranza che qu sto desiderio si adempirà. Da pochi mesi ne abbiamo formato disegno, ma io aveva stabilito di non parlarvene se non quan fosse intieramente probabile che noi potessimo eseguirlo. Egli dopo aver ricevuti i passaporti che io vengo ad annunziarve La mia salute essendo sempre la stessa, e non essendoci prop nulla che potesse farmi sperare di arrecarvi alcuna mutazio favorevole, ove non si trattasse di un viaggio, noi abbiamo sub fermato le idee sopra il solo viaggio che possa riaccostarci amici così cari e desiderati. Nostro proposito è partire al pr cipio di settembre, fare un giro in Svizzera e venire a Par per Basilea, attraversando l'Alsazia. Noi vi porteremo una G lietta, di cui vedrete che tutta la serietà si trova nel ritratto un Pietro che è un folletto indomabile, una Cristina che fa

[1] L'originale: « Dont vous verrez que tout le sérieux se trouve dan portrait. »

suo meglio per imitarlo, una Sofia che incomincia a cercare se non vi sarebbe, per caso, nel mondo, anche per lei qualche occupazione somigliante, ed un Enrico sospeso al seno della mia Enrichetta. Noi ce la caveremo come potremo, ma dopo che si vedono gli Inglesi, che viaggiano, portare con sè l'arca di Noè, non si è più spaventati di viaggiare in gran famiglia. Noi contiamo, come voi dovete bene presentire, trovar quartiere nella *Rue de Seine*, o quanto più vicino a quella via si possa, ed anzi noi confidiamo nella vostra compiacente amicizia per trovarci un quartiere; ma noi vi scriveremo in proposito da Ciamberì, dove rimarremo alcuni giorni presso il signor Somis che si trova da quasi due anni in quella città, dove tiene un ufficio onorevolissimo.

» Voi non potete immaginarvi il mio piacere di sapervi intento, in modo definitivo, ad un gran lavoro. Mi è impossibile dubitare della importanza e della novità del vostro tema quale fu concepito da voi. Mi basta sapere che voi scrivete e che scrivete molto. Se pure alcuni lavori di questi ultimi anni non facessero già sentire che la storia letteraria non è più un argomento leggiero, e che si può, anzi si deve, legare con le idee più serie, le quali ne sembravano più lontane, sono sicuro che quanto vi parve degno di essere trattato, non può essere un soggetto dove quanto vi è d'importante sia già stato osservato da altri.

» Feci noto al signor Berchet quanto voi mi scrivete intorno al suo libro nella vostra lettera del 21 giugno (essa è, fra parentesi, la sola vostra che mi sia arrivata da parecchi anni). Ne fu lietissimo come potete credere, e m'incaricò di esprimervi il piacere e la riconoscenza per un suffragio simile al vostro e pel modo con cui viene espresso. Il signor Visconti prepara una noterella per dichiararvi meglio le sue idee sulla letteratura romantica, e spero portarvela. Quanto a me, la mia tragedia venne sospesa per un anno a motivo di un altro lavoro che intrapresi e terminai e spero farvi arrivare insieme con questa lettera. Desidero vivamente che colui che s'incarica della lettera voglia pure pigliarlo con sè, poichè, se io posso farvene conoscere il solo titolo, sento ch'esso è tale da prevenirvi contro di esso. Si tratta di una *Confutazione*,[1] cioè un genere di lavoro, di cui nessuno, come io credo, sopravvisse, un genere in cui le più volgari passioni letterarie (ed è dir molto) si sono maggiormente esercitate;

[1] *Réfutations*

vorrei dunque che voi lo vedeste per giudicare dell'animo che me lo dettò.

» Ricominciai al principio di questo mese la mia tragedia, per terminarla prima della mia partenza, e lasciarne qui il manoscritto per la stampa; avevo verseggiato due soli atti; scrissi in dodici giorni il terz'atto, Dio sa come, e sono già innanzi nel quarto. Non vorrei partire senza averla terminata, perchè non sopporterei di ritornarci su; e in ogni modo, per certe ottime ragioni che vi dirò a voce, occorre che sia stampata qui.

Se prima della nostra partenza, si presenta ancora un'occasione, tornerò a scrivervi o la Mamma scriverà a Madame de Condorcet. Quanto a voi indirizzate le vostre lettere a Ciamberì (raccomandandole al conte Somis, avvocato fiscale generale nel regio Senato della Savoia).

» La Mamma ed Enrichetta vi abbracciano; la prima conta scrivere a Mad. de C., se un'occasione le si presenta, o per la posta. Addio; sapete voi che cosa vuol dire per me il poter terminare la mia lettera dicendovi *a rivederci?* Addio, addio.

» A. M. »

Un breve poscritto di Donna Giulia soggiunge:

» Mio caro padrino, mille cose alla mia amica; io conto intieramente sopra di lei per tutta la mia carovana; miei buoni amici, sì finalmente noi potremo riunirci; e spero pur molto che il mio povero figlio riacquisterà la sua salute. Addio, addio; vi scriveremo ancora. »

L'INNO DELLA PENTECOSTE.

Il Manzoni tenne parola, e prima di partire terminò la sua tragedia. Anzi fece qualche cosa di più, terminò quasi il suo inno della *Pentecoste.* Il Manzoni incominciò tre volte quest'inno, la prima nel 1817, e lo portò fino alla decima strofa; ma poi lo riprese nell'aprile del 1819, e lo terminò il 2 ottobre dell'anno medesimo. Ma quando egli arrivò a Parigi fece vedere al Fauriel, insieme col manoscritto del *Conte di Carmagnola,* una forma dell'inno già corretto, ma non ancora finito, e che non è quella la quale servì poi definitivamente per la stampa. Io ebbi modo di

esaminar tutte le varianti di questo bellissimo tra gli inni sacri manzoniani e col permesso de' figli ed eredi del fu don Pietro Manzoni, dei quali essi, come dei versi a *Parteneide*, sono i soli proprietari, mi propongo di darne qui un breve saggio.

Le forme manoscritte dell'inno sono tre, senza contare la forma definitiva che dovette servire all'inno stampato. La prima è quella dell'anno 1817, rifiutata; la seconda quella che contiene tutte le varianti non ancora ricopiate, la più importante, senza dubbio, fra tutte; la terza è quella delle strofe manoscritte fatte vedere in Parigi al Fauriel e messe in pulito, ma ancora prive della loro stupenda conclusione.

Con le prime due forme entriamo veramente a parte del modo segreto con cui Alessandro Manzoni componeva gl' inni; la terza forma ci rappresenta il lavoro compiuto dalla prima lima; la forma a stampa segna un nuovo notevole progresso, anzi, come arte poetica, sembra raggiungere la perfezione.

Entriamo da prima nel ginepraio del primo abbozzo, di cui basterà che esaminiamo la prima strofa.

L' inno stampato incomincia, com'è noto, con un' invocazione alla prima Chiesa militante di Cristo; l'abbozzo, invece, con una invocazione al Monte Sinai, dove Mosè dettò la legge agli Ebrei. Prima di arrivare a stendere la prima intiera strofa, il Manzoni scrisse ben cinquanta due versi. È istruttivo il vedere, per quali errori poetici il Manzoni arrivò a mettere insieme quella stessa prima strofa ch'egli ha poi sacrificata. Ne indicherò qui i principali:

Salve salve romito
  Lode a te sia
  Onore a te romito,
  Salute a te
  Sinai dov' Ei col dito
  Al francheggiato popolo
    (liberato)
  Il suo voler segnò.

Non ci sono ancora i versi, ma, come dall'abbozzo del San Matteo di Michelangelo, viene già fuori da questo rozzo embrione l'idea dell'artista. Un'altra variante incominciava:

Pendice al ciel diletta
  tenebroso
  (nuvoloso)
E tu infocata vetta
  ove
  (salve)

O solitaria rupe
discese
ardente trono
romito.

Da queste membra sparse vengono già fuori alcuni piccoli organismi, che incominciano a muoversi:

Monte ove Dio discese,
Ove su l'ardue nuvole
Le ardenti ale distese
La gloria del Signor,
Salve o romito Sinai...

Ma siamo forse troppo nelle nuvole:

Salve, o pendice eletta
Del solitario Sinai,
Salve infocata vetta
Ove il Signor posò.

Ma la *pendice* non ci voleva entrare.

Salve o solingo Sinai
Ov'Ei fra il tuono e il lampo,
De' suoi redenti al campo
(liberati)
Il suo voler destò.

Ma quel *volere destato nel campo* de'redenti non dovette parere ben chiaro.

Salve o terribil Sinai
Salve, famoso, ond'Ei
Ai fuggitivi Ebrei
(liberati)
Il suo voler dettò.

Ma quell'*Ei* potè parere, specialmente in rima, parola troppo ricercata e quegli *Ebrei* invece appaiono nominati con troppa confidenza.

Caliginosa rupe
Ove ristette Adonai
E su le nebbie cupe
(nubi)
L'ignito solco alzò
Salve terribil sire,
Onde la sua divina
Voce al redento popolo
Il suo voler dettò.

Te salutiam, romito
Sina dov' Ei col dito
Al liberato popolo
Il suo voler segnò.

Ma il *terribil sire* ad un poeta, allora più tosto repubblicano, potè parere un po' umoristico e *il dito* fare sul Manzoni quello stesso effetto un po' burlesco che produce ancora su di noi; il poeta raccolse dunque tutti i frammenti scampati alla propria critica, che gli parvero ancora buon materiale di costruzione, e compose la strofa seguente:

Caliginosa rupe,
Ove rietette Adonai
E su le *nubi* cupe
L'ignito solco alzò.
Salve terribil Sinai
(solingo)
Donde la sua divina
Voce al redento popolo
Il suo voler dettò.

È già un tutto; ma si capisce facilmente come il Manzoni l'abbia poi, quale principio d' inno, trovato meno bello, e sacrificato.

Io non insisterò dell'altro sul primo abbozzo dal Manzoni rifiutato; e quanto al secondo, poichè esaminare in fretta non si può, e per farne oggetto di uno studio lungo ed attento come esso meriterebbe, occorrerebbe pure maggior tempo di quello ch'io abbia e spazio più largo di quello che qui, per le ragioni stesse dell' opera, sia lecito usurpare, se non sarò, come desidero, prevenuto da chi potrebbe fare molto meglio di me, io mi riserbo, pel rispetto stesso che debbo al Manzoni, di rimeditare con miglior agio queste preziose varianti.

Fra tanto, poichè nell' anno 1819 vi fu un momento nel quale al Manzoni stesso parve che le prime sedici strofe dell'inno della *Pentecoste* potessero essere queste, che egli trascrisse, senza altre correzioni, colgo l' occasione per pubblicarle, perchè può essere utile il riscontrarne le varianti col testo dell' inno stampato, per vedere a quale maggior perfezione il Manzoni stesso seppe condurlo. La prima strofa è compagna nell' autografo e

nel testo stampato; nella seconda invece del verso a stampa

Quando il tuo re *de' perfidi*

leggiamo:

Quando il tuo re, *trai fremiti.*

Le varianti vere e proprie tra l'autografo e la stampa incominciano con la settima strofa; le strofe settima ottava e nona dell'autografo furono nella stampa fuse in una sola; o sia, con la prima quartina della settima strofa e con la seconda quartina dell'ottava strofa dell'autografe, il Manzoni fece una strofa unica, sacrificando ben sedici versi; la strofa settima a stampa è questa:

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose ecc.

Nell'autografo, invece, leggiamo:

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima;
Odi quel santo grido,
Odi; Colui che al fulmine
Segna l'ardente via
Che ai mari il turbo invia
E la ruggiada (*sic*) al fior;
Che diè le penne all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso,
Che di sua man nell'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai,
Ma che ti senti in cor,
È un solo. È fuor dei secoli
Generator perenne;
È Verbo eterno, è Spirito
Che oggi a salvar ti venne.

Stanca del vile ossequio
La terra a Lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, ecc.

La strofa decima ed undecima dell'autografo corrisponde perfettamente all'ottava e alla nona della stampa; ma dalla dodicesima fino alla fine l'autografo si discosta quasi intieramente dalla stampa; giova pertanto riferire le cinque strofe inedite che rimangono, nella loro integrità:

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata,
Che sugli erbosi tumuli
Siede pensosa, e guata;
E alzando il dito, al vigile
Pensiero un segno accenna,
Che l'immortal sua penna
Oltrepassar non può.
Oh vieni ancora! oh fervido
Spira nei nostri seni;
Odi, o pietoso, i cantici
Che ti ripeton: *vieni*.
A te la fredda Vistola
Oggi a te suona il Tebro,
L'Istro, la Senna, e l'Ebro,
E il Sannon mesto a te.
Te sanguinose invocano
Consolator le sponde,
Cui le vermiglie battono
E le pacific'onde;
Te, Dio di tutti, il bellico
Coltivator d'Haiti
Fido agli eterni riti,
Canta, disciolto il piè.
Oh, scendi, altor di vergini,
Allevator di prodi,
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che creò, benefica
Serbi la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se l'almo sol nol visita,
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.
. . . .

Il rigo di puntolini non l'ho messo io; si trova proprio nell'autografo manzoniano; que' puntolini valgono un eccetera, vogliono dire: l'inno sarà continuato, e noi sappiamo ora come l'inno sulla *Pentecoste* ha poi finito; cioè divinamente. Ed io sebbene abbia promesso di non occuparmi per ora del minuto abbozzo dell'inno che nell'autografo manzoniano reca la data del 2 ottobre 1819, non so resistere alla tentazione di riprodurre tutte le varianti della fine dell'Inno, come appaiono dall'abbozzo, anche perchè si vegga come siano state poche, e come il Manzoni, sciolto, in quelle ultime strofe, come nella rifusione da lui meditata ma non compiuta più tardi, della *Morale Cattolica*, dalle pastoie dommatiche, inspirato solamente più da un soffio potente di carità, scrisse quasi di getto, senza fermarsi, senza pentirsi, agitato da un affetto smisurato che diede all'improvviso ali al suo genio. Ci pare d'assistere al volo d'un aquilotto che, prima di lanciarsi nel cielo aperto tenti ancora per poco presso alla terra, se le sue ali lo reggeranno ad un volo più poderoso. Il Manzoni segna appena sulla carta i suoi pensieri principali:

Discendi amor;
Dona l'amor, degli animi
L'ire superbe attuta;
Dona i pensier che memore
L'ora suprema approva;
Il dì supremo;
Dona i pensier che il memore
Supremo dì non muta
(Ultimo)

Questi pochi accenni gli bastano, ed egli prorompe tosto in due strofe compiute, che torna a rifondere d'un solo getto:

Discendi, amor, negli animi,
L'ire superbe attuta;
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto;
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto
Se l'almo sol nol visita
Fuso nell'aer mite,
Delle donate vite
Infaticato altor.

Una variante di questi ultimi quattro versi suona così:

Se a luj nell'aer liquido
Non tornerà quel mite
Lume dator di vite
E infaticato altor.

Il primo verso di questa semistrofa è ancora dato in altri due modi:

Se fuso a lui per l'aere,
Se a lui nel liquid'etere.

La quindicesima strofa prima d'essere scritta, fu accennata così:

Scendi all'afflitto
Noi t'imploriamo. Noi t'imploriam nel languido
Petto dell'infelice
Scendi piacevol alito
Aura consolatrice.
Pensier
Spiravi uno sgomento
(un turbamento)
Spira un terror divino
Maestro di pietà,
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

E subito ne vien fuori difilata la strofa seguente:

Noi t'imploriam! Nei languidi
Pensier dell'infelice,
Scendi, piacevol alito,
Aura consolatrice.....
Scendi, bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Spiravi un turbamento
Maestro di pietà.

Le ultime tre strofe sono scritte di seguito, non più preparate, non più elaborate, improvvise, calde, inondanti l'anima di pace e d'amore. Il Dio Cristiano dovea fervere allora veramente in petto al Manzoni, onde avviene pure che erompa, e queste tre sole strofe rimangono ancora la più eloquente lirica evangelica che sia stata mai scritta:

Per te sollevi il povero
Al ciel, che è suo, le ciglia;
Volga il lamento in giubilo, [1]
Pensando a Cui somiglia.
Cui fu donato in copia [2]
Doni, con volto amico,
Con quel tacer pudìco
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso,
Spargi [3] la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda [4] alle ascose vergini
Le pure [5] gioie ascose,
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Reggi [6] dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Scorgi [7] il viril proposito
Ad infallibil segno;

[1] Una variante in margine: *Goda nel suo rammarico.*
[2] Tre varianti in margine: *Chi ricevette in copia, Quegli a cui desti in copia, Chi di tesoro ha copia*
[3] Una variante in margine: *nudri.*
[4] Variante in margine: *Dona.*
[5] Variante in margine: *Sante.*
[6] Una variante: *Tempra.*
[7] Una variante in margine: *Reggi.*

Adorna la canizie
Di liete [1]voglie sante,
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Dopo queste strofe sacre, il Manzoni si provò ancora a scriverne altre; ma, non potendo egli poi sperare di salire più su, preferì, senza dubbio, di fermarsi. I pochi versi religiosi che egli scrisse ancora dopo l'inno sulla *Pentecoste* non rivelano in ogni modo, in lui, alcuna nuova potenza artistica; questa, invece, si spiegò poi mirabile nell'*Adelchi* e nei *Promessi Sposi*, alla composizione de'quali capolavori le lettere del Manzoni al Fauriel ci permetteranno pure, per nostra buona fortuna, d'assistere più dappresso.

L'ADELCHI.

L'*Adelchi* è certamente lavoro poetico e drammatico molto superiore al *Conte di Carmagnola*; ma, poichè, senza il lieto successo che incontrò questa prima tragedia manzoniana, oltre che per i propri pregi intrinseci, in Italia, per cura degli amici lombardi del Manzoni; in grazia del Fauriel, presso il pubblico letterario di Francia; in grazia del Goethe, presso il pubblico letterario di Germania, non ne avremmo forse avuta così presto una seconda, ci piace il poter pure assistere un poco al lavoro degli amici per aggiungere favore e credito alla prima tragedia manzoniana.

Noi sappiamo già che il Manzoni la terminò prima di mettersi in viaggio per Parigi; ma sappiamo pure che, prima di stamparla, egli la volle far leggere al suo Fauriel, udirne il parere, inteso il quale scrisse al suo amico Hermes Visconti, che ne vegliava insieme col Grossi, e forse col Torti, la stampa in Italia, per indicargli alcune modificazioni, relative specialmente ad un discorso dell'amico Marco, personaggio nel quale ho già detto (secondo alcuni critici, io l'ho detto troppo), sembrarmi di poter ravvisare, in qualche modo, l'amico Fauriel, come nel *Carmagnola* « buon marito e buon padre » sono, per quanto parmi, passati alcuni de' sentimenti manzoniani.

[1] Una variante: *miti*.

Il carteggio manzoniano ci assicura ora che il Manzoni arrivò a Parigi nell'autunno dell'anno 1819; ma in qual giorno preciso e neppure forse in qual mese egli vi sia arrivato non sapremmo, per ora, bene affermare. La lettera seguente scritta, per metà, dal Manzoni al Fauriel e per metà da sua madre al Fauriel ed alla Condorcet non reca alcuna data; ma, secondo ogni probabilità, è del fine di settembre dell'anno 1819.

« *Domenica mattina.*

» CARO AMICO, — Ieri, io era tanto malato, che non potei scrivervi due righe, a malgrado del mio desiderio di discorrere un istante con voi. La gioia di rivedervi, di ritrovarmi con voi dopo una così lunga assenza, è assai turbata da quanto apprendo intorno allo stato della vostra salute. Ma questo accresce soltanto il mio desiderio di rivedervi quanto prima e d'assicurarmi coi miei propri occhi che i vostri incomodi sono lievi e passeggieri quanto amo sperarlo. Noi, ed io in particolare, avevamo molti scrupoli a presentarci alla *Maisonnette* con un seguito così numeroso e rumoroso ed inquieto; ma la signora di Condorcet volle toglierceli con una bontà e con una grazia così compiuta e così rassicurante, che ci rimane soltanto più il puro e vivo piacere che ci ripromettiamo dall'idea di un tale soggiorno. Se noi faremo ingombro, peggio per quelli che, non tenendo verun conto dei nostri avvertimenti, ascoltarono soltanto la loro troppo compiacente amicizia. La mamma piglia la penna per rispondere alla signora di C. sui particolari, ne' quali Ella consente ad entrare per noi. Noi vi abbracciamo tutti; la vostra figlioccia desidera molto conoscervi, e Pietro impazientarvi;[1] spero che voi starete presto tanto bene che io non avrò bisogno d' interporre la mia autorità paterna, e che potrò abbandonarvi alle proprie forze perchè vi difendiate da lui. Addio, a rivederci. »

Donna Giulia soggiunge:

« Sì, amico mio, noi veniamo, ed io porto meco una tragedia, della quale Alessandro lasciò in Milano un esemplare per farla stampare. Egli vi aveva domandato il permesso d' inserirvi una dedicatoria *a voi;* non essendo venuta alcuna risposta, stimò che fosse il caso d'appropriarsi il proverbio italiano: *chi tace, conferma.* Addio. Deh, cessate di soffrire. Scrivo alla mia cara amica. »

[1] *Vous faire endêver.*

Segue una lettera, tutta da donna massaia, che la nonna Giulia scrive alla Condorcet, onde appare pure che il governo della casa Manzoni era principalmente nelle sue mani; domanda all'amica di tener possibilmente vicine le stanze destinate agli ospiti, di fare cucinare di magro, ne' giorni ne' quali la Chiesa lo comanda, per sè, per la Giulietta e per i servi, poichè gli altri mangiano di grasso; e, dopo avere indicato all'amica ciò che occorre, vuole che sia fermata per loro una retta; si richiama finalmente alla vivacità dei sentimenti amichevoli di nove anni innanzi. [1]

Ma, per i primi mesi del soggiorno de' Manzoni a Parigi, le notizie a noi più importanti le rilevo da una notevolissima lettera del marchese Hermes Visconti diretta allo stesso Manzoni a Parigi, *Rue de Seine, N. 66*, lettera che si trova nelle mie mani. Il Visconti vi fa la cronaca letteraria di Milano all'amico assente, e gli annuncia, tra l'altre cose, che il *Conciliatore* cessò dal pubblicarsi; ma io vi trovo, oltre le gravi riflessioni sull'arte, alcun' altra cosa più notevole; il Visconti ed il Grossi dovevano allora amare i discorsi soverchiamente allegri; il Visconti confessa tuttavia all'amico lontano che il solo pensiero di lui ha virtù d' interrompere que' loro discorsi; quale trionfo morale per l'amico assente!

Ecco, in ogni modo, la lettera del Visconti, dalla quale mi pare che si rivelino i pensieri ed il costume del Manzoni quasi più che se avesse scritto egli stesso:

« *25 novembre 1819.*

» CARO MANZONI,

» L'altro ieri ti ho scritto la più inutile delle lettere; ti ho seccato con inutili *comandi*, e davvero ti prego a scusarmene. Ma la tua del 9 corrente non mi fu ricapitata che ieri. Vedo che non hai ancora ricevuta una mia lettera speditati dalla parte di Lugano; in essa ti dava le notizie dell'abbate De Breme. Egli è sano e salvo; di annegati non vi furono che il povero Sartirana, e il nostro compianto dottore Branca. L'abbate era rimasto

[1] « Mon amie, Vous savez bien que nous nous entendrons pour notre pension, car, sans cela, vous sentez bien vous-même que nous irions pas 10 personne (*sic*) dans une maison quelquonque (*sic*). Nous sommes soeurs, vous êtes la plus chère amie, ma seule amie et nous devons agir en conséquence; après neuf ans je respire encore, car je vais respirer près de vous, oh vous ne savez pas, oh vous ne pouvez savoir mes regrets, mes sentiments... »

a Milano, trovandosi, quella volta per sua fortuna, mezzo amm
lato. Ne' primi giorni dopo la disgrazia, egli piangeva e si disp
rava, che metteva pietà. Poi il suo dolore prese un caratte
tranquillo quasi, ma cupo; pareva un uomo inconsolabile ancl
dal tempo. Ora ricomincia ad avere qualche momento di b
essere morale. Io credo che i continui sacrifici che egli fa d
suo tempo, nell'assistere al padre e nel consolare le nipoti,
risoluzione volontaria di seguire la famiglia a Torino, non ostan
che suo padre gli avesse proposto un assegno s'ei voleva vive
a Milano e anche a Parigi, in somma gli alti *dévouements*, abbia
contribuito non poco a calmargli la fantasia ed il cuore. In soı
ma, il nostro amico si mostra ogni dì più degno della stima intin
di tutti quelli che lo conoscono e sanno apprezzarlo. Questa vol
non sono frasi, nè dediche; sono fatti. Gli mostrerò la tua letteı
e sono certo di dargli gran piacere; egli ti ama assai; è foı
la persona con cui mi trovo più all'unisono nel portare giudiz
su un certo Alessandro Manzoni. — A proposito, non di Manzoı
ma del Carmagnola, sai che cosa m'ha detto su questa tragedi
Precise parole: «è come la Chiesa di San Pietro; più uno vi
ferma, più pare grande.» I versi che mi hai mandati vanno benon
quantunque la parlata di Marco divenga troppo lunga. Ma c
importa pochissimo; le successive correzioni alle due parlatine
Marino sono felicissime. Spero che fra pochi giorni avremo u
elegante edizione.

» Cattaneo voleva farti una sorpresa; disegnare e far in
dere un ritratto del Carmagnola, e porlo in fronte alla tragedı
ma.... il guerriero, il politico, l'uomo onesto, l'audace, il bu
marito e buon padre, il tuo Carmagnola, ha un viso che pa
proprio un guardiano di Zoccolanti. Dunque a monte.

» Berchet ha concorso all' impiego di traduttore del gove
no; se riesce, come vi è luogo da sperare, stando agli elo
che furono fatti unanimemente del suo esperimento, cosa p
altro di cui qui a Milano è bene non parlare, per quei scrup
che si hanno su tutte le cose d'ufficio dai tedeschi, avrà u
indennizzazione di mille fiorini in danaro all' anno. Carpa
è partito questa notte per Vienna; egli ha già avuto la s
nomina, e spera di affrettarne quella di Torti. Grossi passegg
con me tutti i giorni; non v'è giorno che non si parli di
se non altro per interrompere qualche discorso un po' trop
giovanile (interromperlo per continuarlo) riflettendo: se vi fos
qui Alessandro, questo dialoghetto non gli andrebbe troppo

genio. — Quest' inverno, credo, sarà finita la novella cominciata già da un pezzo; Berchet farà probabilmente l'*Imelda*. Egli ha cominciato un altro componimento, che vuol essere ancor più bello dell'*Imelda*. È un romanzo lirico, su un fatto storico. Le prime strofe gli riusciron anche meglio di quello che mi sarei aspettato. Pellico sta scrivendo una tragedia, quasi finita; ed un romanzo; non li ho veduti; Bellotti è in fabbrica, ed ha terminata la traduzione d'Eschilo da stamparsi quanto prima. Cattaneo ha pubblicato due operette d'antiquaria. Pecchio va ad essere proposto ad un impiego con soldo; cioè a quello di direttore di alcuni fra i Luoghi Pii qui in Milano; che te ne pare? Romagnosi ha aperta una scuola privata, per le cattedre del primo e terz'anno di Pavia, corso legale. Quando quest' intrapresa sarà avviata, spero che guadagnerà di più che ad essere professore, e senza grave fatica. Gli ho letto la tua tragedia; sai che cosa ha detto? Che si teneva sicuro che il teatro tragico italiano non finirebbe in Alfieri. Mi ha parlato di Alfieri come d'un gran poeta, ed è giusto; ma ha osservate poi certe cose in quel sistema Alfieriano, che io credeva riserbate al crocchio supra-romantico della contrada del Morone. Confalonieri e Porro hanno aperta la scuola alla Lancaster nella soppressa Chiesa di Sant'Agostino; nel mese venturo se ne aprirà un'altra in Sant'Antonino, per servigio anche de' trovatelli; il direttore di quello stabilimento fornisce il locale.

» Il *Conciliatore* è morto, in conseguenza della chiamata di Pellico alla polizia; gli fu ingiunto di astenersi da qualunque cosa avesse relazione colla politica, altrimenti sarebbe stato *bandito*. Vedi che dopo minacce di questa sorte non si può più continuare ad esporsi a qualche simile affronto. Ora che il *Conciliatore* è finito, anche molti indifferenti dicono: che peccato! era un bel giornale.

» Martedì deve andare in iscena al teatro Re un dramma dell'autore dell'*Almanacco romantico,* intitolato: *Marsia*. È una satira al romanticismo; dicono che vi siano molte personalità; andrò ad udirlo; tu conosci la nostra impassibilità.

» Rossini è a Milano; spero che metterà in musica il tuo coro; glie ne ho recitata una parte, e mi disse che se ne poteva cavare un gran partito per il canto. Eglì è divenuto grasso come.... è matto al solito. I Grandi se lo rubano. È un uomo che va all'immortalità amoreggiando, ridendo, arricchendo, e talvolta ubbriacandosi. De Cristoforis fa sempre il professore in mezzo agli applausi ed alla simpatia de' molti giovani che concorrono alla sua scuola.

Tutte le persone nominate in questa lettera ti salutano; vi aggiungo mio fratello, Giudici, il Vicario, che ho veduti ieri sera, Eckerlin, Trecchi, Borsieri. [1] Trecchi sta bene; almeno mangia, cavalca, va in teatro.

» Le idee del sig. Fauriel sulla poesia sono un affare serio assai. È certamente il problema più importante che possa concepirsi sulla letteratura poetica. Sai che idea mi è venuta, scorrendo quel paragrafo della tua lettera? Il sig. Fauriel ha veduto una grande lacuna nella filosofia estetica, della quale, mi era accorto anch'io da molto tempo; ma il signor Fauriel si è avveduto di molte cose di cui io non aveva neppure sospetto, e sono quelle appunto che danno tutta l'importanza al quesito. Abbi pazienza, che mi spiego. Ti ricorderai, forse, che qualche volta ti dissi che al sistema di Vico mancava una seconda parte. Vico mostrò come nacque la poesia dai costumi semi-selvaggi, e come di que'tempi la poesia era l'enciclopedia de'popoli: fisica, teologia (quella degl'idolatri), morale, giurisprudenza, politica: tutto era poesia; similmente l'ideologia, la grammatica, il vocabolario. Ora, a me pareva che restasse da farsi un successivo lavoro; dedurre cioè le analogie e le differenze della poesia colta in confronto alla naturale e semi-selvaggia. Il sig. Fauriel va più oltre; egli cerca se e quali siano le cose da noi ritenute per poetiche per abitudine e non per intimo dettato del nostro modo di sentire; come si possa abolire tutte le convenzioni de' dotti, ricavare dal nostro fondo idee, stile, espressioni componenti una poesia davvero popolare, ecc. Io sono impaziente di ricevere la lettera che egli ha la bontà di volermi scrivere su questo bell' argomento. Intanto voglio ciarlarne all'azzardo con te. Dio sa come! ma non importa. Mi pare che la soluzione del quesito richieda che si fissino i dati seguenti: 1. Quali sono i caratteri della poesia naturale semi-selvaggia? A questo servirà l'opera di Vico, l'Edda ritmica, le analogie desunte con molta circospezione dalle idee de' fanciulli e degli idioti; le relazioni di viaggiatori; qualche frammento autentico di poesia runica o celtica; Ossian no, per le ragioni che sai; 2. Quali sono i caratteri della poesia, quando essa non è più un'enciclopedia de'popoli, ma serve ad esprimere in metro anche la morale o le leggi? Omero, Esiodo, in parte il Vecchio Testamento; 3. Quali sono i caratteri della poesia quando essa coesiste

[1] Mancano i saluti del Torti, ma, sulla soprascritta della lettera del Visconti al Manzoni, egli scrisse di suo pugno: « Il vostro T. vi abbraccia con tutti; è impaziente di aver la vostra. »

colla prosa, ma è ancora il mezzo più potente che gli uomini abbiano per comunicarsi scrivendo, o cantando, le loro passioni? Epoca di Pindaro, de'tragici Greci, de'Trovatori e Trovieri, di Dante; probabilmente di Calidasa e d'altri poeti indiani; in parte, del Vecchio Testamento; 4. Quali sono i caratteri della poesia quando è fondata principalmente, o in gran parte, sull'imitazione di autori precedenti? Epoca d'Orazio, di Virgilio, di Ariosto, del Tasso, della letteratura francese, di parte della letteratura inglese e tedesca; 5. Quale può essere il carattere della poesia al tempo nostro, qualora si voglia toglierle tutto ciò che è convenzionale, e fondarla tutta sugli elementi poetici che ancora vivono davvero nell'animo nostro? Vedi che bagattella di ricerche preliminari, prima di venire ad un risultato? In quanto a me, non credo di essere in caso di mettermi ad un lavoro di questa natura; figurati poi, se posso avere l'audacia di sputare sentenze all'improvviso. Ma quello che mi passa pel capo te lo posso scrivere, come pensieri fortuiti. È evidente che nella prima epoca la poesia è essenzialmente popolare, ma essa è qualche cosa di più che letteratura. Popolare è anche nella seconda epoca; Omero, Esiodo furono grandissimi genii, ma dovettero la loro superiorità non a lunghe abitudini studiose, bensì ad una nativa potenza d'ingegno; non fecero gran scelta d'idee e d'espressioni; dissero ciò che occupava tutte le menti; furono perfettamente capiti da ognuno. Nella terza epoca mi pare che si cominci a tendere all'ideale; e l'ideale non è mai pienamente a portata di tutti. Per altro tutti i greci uditori di Pindaro e Sofocle, tutti i francesi uditori de'trovieri e de'trovatori, vi riscontravano tante cose alla portata anche delle loro menti, che, in quest'epoca, la poesia non ha, per dir così, sensibilmente perduto l'effetto popolare; ne ha due, una pel popolo, l'altra per quelli che sono al di sopra del popolo. Avverti tuttavia ad una cosa. Se i poeti in quest'epoca sono eruditi da una antica e spenta civilizzazione, se la barbarie a cui succedono fu preceduta da tempi più illuminati che lasciarono traccie di scienze recondite, allora i poeti hanno una parte niente affatto popolare. Ecco il caso di Dante, che studiò, come poteva, i classici antichi, e fu peripatetico e teologo scolastico. Molti tratti della *Divina Commedia* sono al certo inintelligibili al volgo. Se la plebe sua contemporanea cantava le sue terzine, come dicesi, molte ne saranno state cantate alla guisa de'pappagalli. Nella quarta epoca, la popolarità è minima per quegli autori che imitano cose non più consentanee ai costumi di nessuna classe; ecco i filo-mitologia,

i filo-tre-unità. Se ne conserva parte per quelli che imitano cose o note al popolo come Ariosto imitatore de'romanzieri, o almeno non affatto ite in disuso, come i Latini che riprodussero le cose mitologiche già cantate dai Greci. Eccoci all'epoca quinta. Noi abbiamo un bisogno di poesia, un elemento poetico nell'animo nostro. Ma codesto elemento, o meglio complesso d'elementi, è identico in tutti? No. Ve n'ha due. Uno è quello della plebe idiota, l'altro quello delle persone colte. Ve ne sarebbe un terzo, cioè quello degli artisti e de' critici; ma di questo non parlo, perchè, se non coincide con qualcuno de'due primi, amo riguardarlo come spurio; conduce all'abuso dell'arte. Dunque noi avremo due poesie: una pel popolo, una pei colti; ma alcune poesie potranno servire promiscuamente ad entrambi; popolo e colti vi troveranno il loro conto, ciascuno alla sua maniera. Dunque tre specie di componimenti poetici: 1. Pei soli colti, come il poemetto di Parini, molte cose di Petrarca, l'ode di Dryden per Santa Cecilia. Il popolo non può gustarle; 2. Pel solo popolo; come certe composizioni triviali corrispondenti in poesia alla predica delle verse [1] in eloquenza. Queste vanno escluse, ogniqualvolta insegnano sciocchezze; ma, se insegnano qualche fatto vero, o qualche idea ragionevole, non sono da sprezzarsi. Sono la poesia alla Lancaster; l'idiota, o realmente tale o che vuol parerlo, insegna all'idiota; 3. Le poesie per entrambe le classi; come Alfieri, le parti belle di Goldoni, ecc. È la natura che vuole oggidì queste differenze nell'esercizio dell'arte poetica. Come poi si possa, e fino a qual punto si debba escludere dalla terza categoria tutto ciò che è al disopra delle idee e sentimenti del volgo, come si possa porvi (e quali siano) i risultati di tutto ciò che v' ha di poetico nella società presente, tali mi paiono i quesiti primarii del signor Fauriel. Io non ci ho pensato; e, s'egli non m'aiuta colla sua lettera, sto fresco; qualora ci voglia pensare. Mi hai fatto cenno anche sullo stile. Sicuramente v' è molto abuso, almeno in Francia ed in Italia, di ciò che chiamasi lingua e stile nobile o colto. Ma io dubito che la natura voglia in parte una scelta nelle parole e nelle frasi che hanno un bello sentito dai soli uomini colti. Basta però che ciò non tolga mai la verità e la libertà di dire tutto quello che fa d'uopo di dire; e che il popolo intenda il senso. Ma è tempo di finirla con questo

[1] Leggo nel Vocabolario Milanese-italiano del Cherubini: *Predega di verz* « È il titolo di una specie di predica burlevole e goffa in buon dato la quale incomincia con questo testo maccheronico: *Tulerunt verzas meas in viridario meo, et nescio ubi portaverunt eas.* »

forse vaniloquio. Salutami, non voglio più mandar complimenti, il sig. Fauriel; digli che l'intenzione di scrivermi la riguardo come una promessa; e che la sola cosa che desidero più che non il ricevere una sua lettera, è di sapere ch'egli sia guarito. Stringi la mano per me alla Giulia, all'Enrichetta ed alla Giulietta; se vestissi anch'io merinos e sciall non mi contenterei di stringer la mano. Abbraccio dunque te solo, Pedrino, Cristina, Sofia e *el popò del prestinee.* A proposito, tu mi hai scritto: *la mia salute della quale hai la bontà di parlarmi;* che bella frase parigina; come si attaccano àlla penna le frasi della gentilezza francese!

» Lo dirò a Luigino Pecchio; e ti costringeremo per un anno dopo il tuo ritorno a passare per il primo dagli usci e dire sempre *io e il tale,* ecc. [1]

» Il tuo aff.mo VISCONTI. »

Dalla lettera precedente abbiamo già veduto come il Visconti aveva speranza di far mettere in musica al Rossini il coro della battaglia di Maclodio. Ma l'impegno dell' amico in favore della prima tragedia manzoniana non si fermò lì; il 18 gennaio dell'anno 1820 egli, dopo essersi messo d'accordo con gli amici frequentatori della casa del Morone, si fa coraggio a scrivere al Fauriel, per domandargli, o suo o d'altri, un articolo sul *Conte di Carmagnola,* da inserirsi nella *Revue Encyclopédique:*

« Mi permetta, pre^{mo} sig. Fauriel, di essere il primo a scriverle; e di pregarla d'un favore. Gli amici del nostro Manzoni bramerebbero che si facesse parola della di lui Tragedia in qualche giornale letterario di Parigi, come sarebbe la *Revue Encyclopédique;* ed io mi prendo la libertà di rivolgermi a Lei onde manifestarle questo nostro desiderio. Oserei anche pregarla di assumersi l'incarico di scriverne un articolo, se non mi ritenesse in qualche maniera l'idea che quella tragedia le fu dedicata dall'autore. Ella vede, che incomincio senza cerimonie la mia corrispondenza con Lei; la sua gentilezza mi serva di scusa. Il nostro Manzoni mi ha partecipato che Ella ha la bontà di voler farmi conoscere le sue idee sulla poesia; e che lo avrebbe fatto tosto che la sua salute si fosse ristabilita. Spero che a quest'ora i di Lei incommodi saranno cessati, e lo desidero vivamente. I cenni che Manzoni mi ha dato mi hanno già convinto che Ella è per

[1] Si burla qui evidentemente della modestia del Manzoni che cedeva sempre il passo agli altri quando si dovea entrare e non diceva mai, quando trattavasi di nominare sè ed altri « io ed... il tale » ma « il tale... ed io. »

trattare un problema assolutamente nuovo e di somma importanza; il vederlo scritto da Lei non potrà essere senza molto piacere ed istruzione per me. »

Poco dopo, gli amici che già conosciamo e che, come sappiamo pure, non erano de' soliti, tornavano, per mezzo del Visconti, a far nuove premure presso il Fauriel; ma questa volta per ottenere all' amico l'onore di veder rappresentato sulle scene di Francia il *Carmagnola.*

« Sarebbe molto desiderabile che, oltre agli articoli di giornali, di cui Ella mi fa cenno, potesse aver luogo la recita del *Carmagnola.* Il nostro amico le andrà debitore d' un vantaggio impossibile a procacciarsi in Italia; mentre dalle nostre compagnie teatrali non si raccozzerebbero attori capaci di rappresentare, anche mediocremente, questo bel lavoro. Quanto all'analisi ch'Ella me ne fa sperare, è superfluo il dirle con quale interessamento starò in attenzione di riceverla. »

Il Fauriel non potè procurare alla tragedia dell'amico l'onore ambito, ma glie ne rese forse uno più grande accingendosi egli stesso a tradurla e facendo grande coraggio al Manzoni, perchè egli continuasse nella via gloriosamente intrapresa.

Sul fine del suo soggiorno a Parigi, il Manzoni fu gravemente malato; il che obbligò tutta la famiglia a ripatriare più presto che non ne avesse fatto disegno. Tanto rileviamo specialmente da una lunga lettera diretta il 15 gennaio 1821, da Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta de Blasco Fontana: « Io non sò se voi abbiate saputo che mi sgravai del mio quinto figlio (che noi chiamiamo Enrico) nel mese di giugno 1819. A pena liberata, ci proponemmo di fare un viaggio, per tentare di ristorare la salute di mio marito che il suo mal di nervi indeboliva sempre più; partimmo perciò il 14 settembre dell'anno medesimo per fare un viaggio a traverso la Svizzera e recarci quindi a passar l'inverno a Parigi, con tutti i nostri figli, allattando io il più piccino che aveva soli tre mesi. Prendemmo la via di Torino, nel desiderio di trovarvi i nostri parenti ed amici, e noi eravamo quasi sicuri di trovarvici e ci rincrebbe forte non solo di non trovarvi più, ma neppure di non potere avere delle vostre nuove, vostra sorella dicendoci che ne mancava essa stessa da lungo tempo. Noi non ci fermammo a Torino oltre un giorno e riprendemmo il nostro viaggio, ma trovando che sarebbe stata cosa troppo grave il viaggiare con una famiglia tanto numerosa e con bambini tanto piccoli, abbandonammo il nostro disegno della Svizzera e ci recammo direttamente

a Parigi senza alcun accidente. Noi siamo rimasti a Parigi otto mesi, e in questo intervallo di tempo abbiamo avuto il dolore di veder la salute di mio marito non vantaggiarsi in alcun modo; noi avevamo sperato che il mutamento d'aria e un po' di distrazione avrebbero contribuito alla sua guarigione; all'incontro egli ebbe in quella città una malattia assai lunga che ci tenne molto inquieti; cioè una febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo che richiedette l'applicazione di mignatte e molti emollienti; egli fu malato per quaranta giorni; vi lascio dunque pensare tutte le pene per le quali siamo passati; finalmente, appena mio marito si trovò in condizione d'intraprenderlo, ci rimettemmo in viaggio, per tornare in casa nostra e fummo obbligati a viaggiare a piccole giornate, poichè le scarse forze di mio marito non ci permettevano di far di più. Il nostro viaggio fu abbastanza felice, e noi arrivammo al nostro Brusuglio l'otto agosto 1820, nel maggior caldo; ma noi sopportavamo con piacere ogni disagio nel desiderio di poterci ritrovare di nuovo tranquillamente in casa nostra. La salute di mio marito s'è quasi rimessa, quantunque gli sia sempre un po' debole; ma disgraziatamente egli è pur empre tormentato dal suo mal di nervi che non gli permette di rovarsi solo; perciò quando esce di casa lo si accompagna sempre, ed anche in casa non lo si lascia mai solo; aggiungete la ggezione e il dolore che la salute di mio marito devono cagionarmi alle cure che richieggono cinque figliuoli e il governo lla casa, e vi persuaderete facilmente che mi rimarrà poco mpo libero; ed ecco, per di più, che un nuovo malessere mi fa mere d'essere nuovamente incinta; sarà per la nona volta; vi sicuro che questo nuovo carico m'è assai penoso;... ma giova ssegnarsi, il meglio che si può, alla volontà di Dio! — I miei gli si vantaggiarono nel viaggio che abbiamo fatto; Giulietta è olto cresciuta, e ricava buon profitto dalle lezioni che riceve; i avevamo condotto con noi una istitutrice parigina per l'eduzione de'miei figli; ma essa non potrà rimanere con noi, perchè ria di questo paese le è contraria. Pietro è cresciuto anch'esso divenuto più forte. Cristina e Sofia sono due graziose bambine, po' birichine ma graziose; Enrico è un bamboccione di 20 mesi e cammina bene e incomincia a farsi capire. »

Queste notizie ci sono pure, in parte, confermate, da una ttera del Visconti al Fauriel in data del 18 ottobre 1820, onde leviamo il brano che segue: « Alessandro le scrive; tuttavia non glio ommettere di darle nuove di lui, persuaso che alla di lei

amicizia sarà caro il sentirne parlare da più parti. Al suo arrivo, Manzoni risentiva ancora la debolezza della convalescenza, ciò che gli cagionava qualche accrescimento alle solite fantasie nervose. In totale però, non ne fu scontento. Nel soggiorno di Brusuglio migliorò per gradi e la debolezza scomparve; ma era ancora agitato nel sistema nervoso. Ora che è a Milano, da una settimana le cose vanno assai meglio anche per questo lato, e non dubito che in quest' autunno e inverno starà perfettamente. Il nostro amico ha bisogno di distrazione e di moto; il soggiorno della città gli può fornire l' una e l' altro. Gli gioverà anche la composizione di un' altra tragedia, di cui egli spera venir a capo verso il fine di primavera; è una prospettiva di lavoro che lo anima e rallegra. *Anche quando travagliò risolutamente al Carmagnola, Manzoni pareva divenuto un altro uomo.* La tragedia a cui egli pensa ora, è l' *Adelgiso*, ed a giudicarne dall'abbozzo che ne ha in mente, essa minaccia di superare la prima. Sarà più frequentemente patetica, più popolare, e ciò non ostante sarà ideata su un piano più profondamente storico e nuovo, trattandovisi di sviluppare molte cose più conosciute sulle relazioni del governo Longobardo verso le popolazioni italiane, e sulle cagioni intime della debolezza di quel governo quando Carlomagno vinse il Re Desiderio. »

Ma è tempo oramai che torniamo ad ascoltare il Manzoni stesso, tanto più che lettere più importanti di quelle che ora seguono il grande lombardo non ne ha forse poi scritto più. La prima lettera ha per noi una duplice importanza, offrendoci l'opinione del Manzoni sul vero valore della lotta nata in Italia tra classici e romantici, mostrandoci una volta più il Manzoni artista come un vero rivoluzionario e facendoci assistere alla prima evoluzione della nuova critica storica in Italia, della quale il Manzoni fu il vero poeta creatore.

« *Milano, 17 ottobre 1820.*

» Caro Amico,

» Io non avrei atteso fino ad ora a scrivervi, e avrei fidato una lettera alla posta, che non abbandona sempre la sua preda, se la speranza di rivedere il Cousin al suo ritorno da Venezia non m' avesse determinato ad aspettare questa occasione per mandarvi una lettera accompagnata dai piccoli lavori che io desiderava ardentissimamente di farvi arrivare. Questa speranza

non fu delusa; il nostro eccellente amico è tornato, e in uno stato di salute molto migliore di quello in cui si trovasse al suo arrivo in Italia, non lagnandosi egli quasi più del suo petto, e non potendo noi impedirci d' attribuire un poco alla sua immaginazione ogni inquietudine che sembra essergli rimasta o ritornargli per questo. Io lo carico spietatamente di tutti gli opuscoli romantici ed anti-romantici che noi abbiamo potuto mettere insieme; quanto al *Conciliatore*, indispensabile per avere un' idea compiuta della questione romantica in Italia, il Cousin lo metterà insieme con altri libri ch'egli fa venire dall' Italia e voi lo riceverete un po' più tardi. Ho ancora qualche cosa a dirvi di tutti questi libercoli; [1] ma devo prima dirvi che le nuove avute intorno alla vostra salute dalla lettera tanto cara di Madame de C. ci hanno, dopo tutto, molto rallegrati, poichè, quantunque non siano perfette quali l' amicizia può augurarsele, sono almeno rassicuranti per quanto ci metteva in ansietà alla nostra partenza, io voglio dire per quell' incomodo locale di cui si temeva che voi non foste allora intieramente libero. Madame de C. non ce ne parla, il che ci fa credere che non sia più il caso di parlarne.

» Voi troverete fra gli opuscoli di che vi parlai un Petrarca che, per distrazione, imballai coi miei libri e che volevo già di proposito serbare presso di me come un furto fatto all' amico; ma, nel percorrerlo, notai alcuni segni e mi ricordai che essi erano per voi indicazioni e studii che possono esservi utili pel vostro lavoro, onde mi feci scrupolo di privarvene. Voi troverete pure una piccola e scarna raccolta di vecchie poesie. Voglia il cielo ch' esse possano servirvi a qualche cosa, e che il Cousin non ne vada di mezzo per un inutile accrescimento di peso e di noia. Ma egli è con grande piacere e con molta speranza che io aggiungo al pacco una fresca *Ildegonda* del mio amico Grossi, della quale il cuore mi dice già che voi sarete contentissimo. Spero che voi troverete in questo poemetto parecchi di que' pregi notevoli che costituiscono la vera poesia, rarissimi presso tutti i poeti, ma specialmente in Italia, dove la consuetudine, le regole e tutte le idee tendono da gran tempo ad allontanare la poesia dal naturale e a farne un linguaggio convenzionale. [2] Non dubito punto

[1] *Sur toute cette bouquinerie.*

[2] Il testo: « Vous trouverez dans ce petit poème plusieurs de ces caractères importants qui font la vraie poésie et qui sont fort rares chez les poètes, et particulièrement en Italie où les habitudes, les règles, toutes les idées tendent depuis long-temps à éloigner la poésie du naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention. »

che voi non ne facciate i migliori augurii per l'autore, che giovanissimo, l'ingegno del quale non potè ancora maturarsi in continue riflessioni, nè per un lungo esperimento, e che scrive in un paese non troppo avvezzo ad approfondire i sentimenti, il che fa che i poeti si contentano facilmente d'inventare casi, scene, contrasti semplici e spiccati e che danno occasione a descrivere sole passioni, per così dire, elementari.[1] Dio sa se io ho detto ciò che volevo dire, ma, in fin de' conti, spero che voi mi direte che l'*Ildegonda* è poesia originale, e che l'ingegno del suo autore è notevolissimo. Sappiate ancora che l'animo suo è degno del suo ingegno, e che per quanti lo conoscono è un gran piacere il vedere che un così buon figliuolo faccia versi così belli; il cielo non dovrebbe, in verità, inspirarne se non a chi è un buon figliuolo.[2]

Veniamo ai manoscritti. 1° Un'indicazione degli articoli letterarii del *Conciliatore* per risparmiarvi la briga di percorrerlo tutto; 2° una noterella storica sopra le contese letterarie che avvennero in Italia; voi capirete che non sono sempre dell'avviso dello scrittore, ma pur mi sembra che, in digrosso, egli abbia veduto assai bene e indicato benissimo i punti essenziali del movimento di queste opinioni in Italia; 3° finalmente una copia di quell'articolo del Goethe, di cui vi ho parlato e che non abbiamo potuto trovare a Parigi. Osservando di sfuggita gli scritti che vi mando, mi sono anche meglio persuaso che i materiali ch'essi contengono sono ben lontani dall'offrire il soggetto d'un lavoro puramente storico per un uomo come voi, e che perciò voi avrete non solo da raccontare, ma da svolgere, accrescere, compiere, e creare. I cavilli degli avversarii, l'*indocilità* ostinata d'un pubblico che riproponeva sempre difficoltà che non si sarebbero mai dovute proporre e domandava spiegazioni su cose che avevano il solo difetto d'esser troppo chiare, forzarono i romantici a trattenersi quasi sempre in discussioni negative e ad entrare nel positivo soltanto in un modo timido ed assai vago. Credo tuttavia che si sia distrutto molto, il che è sempre un preliminare importante; io credo che siasi pure costruito qual-

[1] Il testo: « Un pays où l'on n'est beaucoup accoutumé à approfondir ses sentiments, ce qui fait que les poètes se contentent volontiers de l'invention d'événements et de situations et de contrastes simples et tranchants, et qui ne donnent lieu qu'à décrire des passions pour ainsi dire élémentaires. »

[2] Il testo: « Sachez encore qu'il est, par son âme, digne de son talent et que c'est un grand plaisir pour ceux qui le connaissent, de voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers; le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants. »

che cosa di nuovo, e sovra ogni cosa, si fece vedere che si sarebbe avuta la forza d'andare assai più lontano, se non si fosse stati arrestati ad ogni passo, e trattenuti a forza in questioni troppo elementari, ed al tempo stesso troppo indeterminate.[1] Ma, infine, se voi avete sempre il buon proposito d'occuparvi di questa piccola porzione di storia letteraria, io sono sicuro ch'essa diventerà attraentissima. Debbo pur dirvi come io creda intieramente necessario che nel trattare un tale argomento vi restringiate ai soli rapporti letterari. Io mi vergogno di parlarvi ancora del mio famoso duello letterario col signor Chauvet; ma ne faccio qui menzione solamente per dirvi che nel caso, assai probabile, che voi stimiate sconveniente la pubblicazione tanto ritardata di questo povero *factum*, e che, venendo tanto tempo dopo l'assalto, potrebbe parere nient'altro che un ricordo d'autore, un rancore veramente italiano;[2] in tal caso, vi dico, non temiate cagionarmi alcuna pena sopprimendolo. Ma, se voi perseverate nel proposito di offrire il mio scritto alla curiosità del pubblico, converrebbe forse meglio pubblicarlo separatamente, anzi tutto, per non ritardarlo di più, o per non affrettarvi troppo nel vostro lavoro sul romanticismo, e per molti altri motivi, dei quali vi risparmio la noiosa enumerazione.

» Ecco come sono i poeti, mio caro amico! Ma debbo ancora parlarvi di certi disegni di lavoro e richiedervi del vostro avviso. Ho fra le mani un argomento di tragedia, del quale mi occuperò subito, per terminarlo, se io lo potrò, nell'inverno; poichè l'*Adolfo* che voi m'avevate proposto lo rimando ad altro tempo, chè ora non potrei trattarlo se non in un modo al quale il pubblico sarebbe troppo poco avvezzo e contro il quale esso avrebbe anzi troppe prevenzioni. Quello al quale voglio mettermi ora è molto più popolare; si tratta della rovina del regno de' Longobardi, o, per dir meglio, della dinastia Longobarda e della sua estinzione nella persona d'Adelgiso ultimo re con De-

[1] « Les mauvaises chicanes des adversaires et l'*indocilité* obstinée d'un public qui ne faisait que reproposer des difficultés qu'on n'aurait pas dû proposer, et demander des explications sur ce qui avait le défaut d'être trop clair, ont forcé les romantiques à se tenir presque toujours dans des discussions négatives, et à n'entrer dans le positif que d'une manière timide et extrêmement vague. Je crois cependant qu'on a beaucoup détruit, ce qui est toujours un préliminaire important et difficile; je crois encore qu'on a un peu construit, et sur-tout qu'on a fait voir qu'on aurait eu la force d'aller bien plus en avant, si on n'avait pas été arrêté à chaque pas et retenu de force dans des questions trop élémentaires, et en même temps trop indéterminées ».

[2] Il testo: « Le produit d'une mémoire d'auteur et d'une rancune vraiment *italienne.* »

siderio suo padre. Cercando d'ogni parte notizie ed osservazioni su quella età, vidi o credetti vedere ch'essa non fu punto compresa da quelli che ne parlarono finquì. Quanto ai cronisti contemporanei, voi sapete ch'essi sono, per lo più, aridi narratori, assai lontani dall'indovinare quali erano le cose del loro tempo sopra le quali i posteri avrebbero avuto maggior curiosità. Gli eruditi dei tempi posteriori al rinascimento delle lettere, pur raccogliendo molti fatti e facendo talora induzioni ardue ed ingegnose sopra alcune usanze e sopra i costumi del medio evo, non videro mai ciò che vi era d'importante e di vero nelle istituzioni e nel carattere di quell'età.

Quanto agli storici che noi chiamiamo filosofi, egli è ancora peggio, poichè vi hanno veduto ciò che non vi era. Così, per ricordare il loro modo di vedere sopra un solo punto, trovo che dal Machiavelli al Denina e dopo, tutti s'accordano nel tenere i Longobardi come italiani, e questo per l'eccellente ragione che la loro dimora in Italia durò più di due secoli. A questo patto i Turchi dovrebbero ora essere Greci perfetti. Voi vedete bene che, muovendo da un tale supposto, essi dovettero giudicare a sproposito, fatti, leggi, persone, ogni cosa. Per cercare di farmi l'idea più compiuta possibile di questo punto di storia, io mi sprofondai nelle cronache della raccolta *Rerum Italicarum*, e m'accosto pure ad alcuno dei diciannove grossi complici del signor Thierry, che mi sono indispensabili, non solo per i rapporti immediati della storia di Carlomagno con quella de' Longobardi, ma anche per trovare qualche utile indicazione sopra lo stabilirsi de' conquistatori barbari che si rassomigliano assai. Ora io vorrei che voi aveste la bontà d'indicarmi qualche lavoro moderno men noto tra quelli che, o bene o male, tentarono sbrogliare il caos di queste conquiste medievali, e che parlarono specialmente della condizione dei popoli indigeni soggiogati e *posseduti*, che è il punto principale sul quale la storia è più povera; poichè, per quanto riguarda i Longobardi, non si trova nella loro storia quasi alcuna menzione degli Italiani, sebbene la loro storia siasi fatta in Italia. Terminata la tragedia, conto aggiungervi un piccolo lavoro storico sopra i fatti che ne formano l'argomento e sul modo con cui essi vennero rappresentati: e il mio scopo in esso è di mostrare che la storia de' dominii barbarici in Italia si deve ancora fare, e animare alcuno ad intraprenderla, o per lo meno, scuotere molte credenze profondamente stabilite ed intieramente assurde.

» Ho uno scrupolo di coscienza che mi giova, ad ogni patto, far cessare. Nel mandarvi tutti questi opuscoli romantici, vi offro l'occasione di fare un lavoro importante per tutti, ma specialmente per noi altri italiani; ma, se una tale occupazione dovesse ritardar troppo il vostro gran lavoro e la pubblicazione de' primi volumi, vi confesso che ne proverei un vero rimorso. Ne ho già per avervi potuto far leggere questo scartafaccio e aver creduto che i limiti della mia indiscrezione potessero esser quelli della vostra bontà. Io non voglio dunque tormentarvi di più; ma aspetto i vostri tre primi volumi, e voi sapete bene che io non sono il solo ad aspettarli. Madame C. promise a mia madre che noi avremmo avuto spesso di sue lettere; è una vera opera di carità per parte sua, ma noi ne siamo pure un poco degni per la gioia che proviamo nel riceverle, nel leggerle, nel rileggerle. Ma, io spero pure che voi vorrete approfittare del buon esempio. Dopo avere anche una volta goduto della vostra conversazione, dopo un secondo distacco da voi, di cui non vedo un fine se non nella speranza che voi vorrete veder l'Italia, un lungo silenzio vostro mi riuscirebbe troppo penoso. Addio, noi vi restituiamo il Cousin in uno stato migliore di quello in cui ci arrivò; egli vi darà nuove nostre più particolareggiate e vi dirà pure quanto vi desideriamo. Ricordatemi ai signori Thierry, Salfi, Montgarni, Mazet, Glaize, ecc.; aspetto nuove vostre; io terminava sempre così una volta le mie lettere dirette a voi; ahimè! occorre ricominciare daccapo? Addio, addio, noi vi abbracciamo tutti.

» A. M. »

Il Fauriel, lento al solito nello scrivere, tarda a rispondere; ed il Manzoni se ne vendica scrivendogli una lettera lunga come la precedente, e facendo all'amico lontano da pari suo, con molta benevolenza, la cronaca letteraria di Milano, ov'egli ci parla un poco di sè stesso e del secondo articolo del Goethe sul *Carmagnola*, e poi specialmente dei *Profughi di Parga* del Berchet, del discorso di Hermes Visconti sul Bello, del poema epico allora incominciato dal Grossi e della morte del Porta, mescolando alle notizie alcuni giudizi sapienti e considerazioni intieramente originali.

« *Milano, 29 gennaio 1821.*

» Caro Amico,

» Dopo la nostra partenza da Parigi, io non ho ancora ricevuto nuove vostre e perdo la speranza di riceverne col mezzo della posta, poichè, dopo l'esperimento ch'io ne feci e per quanto ho inteso parlarne, m'accorgo che questa è una felicità troppo rara per potervi fare assegnamento. La mamma ricevette da madame de C. una lettera del mese di settembre che le prometteva un carteggio continuo e pure fu l'ultima lettera. Enrichetta non ha più ricevuta alcuna lettera dalla sua cugina, [1] che tuttavia le ha scritto parecchie volte, come l'apprendemmo da un'altra lettera di lei che c'è arrivata, forse perchè si trattava di una lettera d'affari; poichè le lettere d'affari arrivano molto più regolarmente, e si direbbe che il caso che si diverte a smarrire tante lettere, segue pure certe sue regole, e, pur disperdendo le corrispondenze degli amici, si crede in debito di risparmiar quelle che portano dei conti e delle operazioni d'aritmetica, il che potrebbe far credere che non fosse poi così cieco come lo figurano. Mi pare impossibile che il Cousin non abbia scritto al signor Cattaneo, pel quale egli si era incaricato d'una commissione, e nessuno qui ha ricevuta una sola riga del Cousin. Ma io devo, ad ogni patto, riceverne da voi; vogliate dunque, io ve ne prego, stare attento alla prima occasione. Lo stato di miglioramento nel quale noi vi lasciammo, e le nuove anche più rassicuranti che il Cousin ci ha recate di voi, ci fanno credere che voi siete da lungo tempo intieramente ristabilito; ma è cosa crudele doversi attenere, per quattro mesi, sulla salute d'un amico, alla sola probabilità, quando, dopo soli dieci giorni, si conosce con certezza ogni avvenimento di Parigi che non c'importa affatto. Io mi rassegnerei ben volentieri ad ignorare, per esempio, che furono accordati i sei dodicesimi, poichè l'affare non mi riguarda punto, pur ch'io potessi da una sola vostra riga intendere che state bene e che lavorate. Sì, io lo spero, io lo credo; mi lusingo anche nella speranza che una parte del vostro lavoro sia già messa in pulito, e in ordine per la stampa, e che voi non perdete il vostro tempo a tormentarvi da voi stesso e a regolare il vostro lavoro sopra l'ideale d'una perfezione che non è concesso di raggiungere

[1] Forse M.me Zoé Bénoit, che troveremo rammentata più oltre, per la prima volta.

neppure a quelli che ne hanno il sentimento. Debbo pure avvertirvi d'una cosa che voi non v'immaginate, ed è questa: che, fra quanti vi leggeranno e giudicheranno, non vi sono molti che abbiano le ragioni che avete voi per mostrarvi così difficile, e che quando pur questo *fosse* (nel qual caso, saremmo pure un poco più civili), tutti saprebbero apprezzare ciò che voi avete saputo fare e non vi accuserebbero d'imperfezioni motivate dalla stessa imperfezione de' materiali sopra i quali voi dovete lavorare. So bene che voi non siete tanto severo verso voi stesso per timore degli altrui giudizii, ma per vostra propria coscienza; ma voi che avete letto tanto, voi sapete meglio di me quante idee nuove, profonde e vere sarebbero rimaste occulte, quanti lavori importantissimi non avrebbero mai veduta la luce, se i loro autori non si fossero rassegnati a mescolarvi molti *forse* e molti *quasi*. [1] Ho io già detto troppo? In tal caso, voi perdonerete all'amicizia la mia importunità, e voi saprete ch'io non sono qui il solo ad aspettare con impazienza il vostro lavoro che deve recarci tanta luce sopra i punti che ci occupano di più.

» L'interesse che vi ho veduto prendere ai lavori de' miei amici e compagni di pena in letteratura, [2] mi fa credere che non vi rincrescerà d'udire qualche cosa intorno alle loro occupazioni ed ai loro disegni. Ma, prima di tutto, debbo dirvi una parola intorno al grosso pacco che v'invio. Voi avrete veduto che si tratta d'un articolo del Goethe; io non ho potuto resistere alla piccola o alla grossa vanità di comunicarvelo. Vi confesso che fui piacevolmente sorpreso nel vedere che un tal uomo ebbe la pazienza di esaminare i miei intendimenti e che li giudicò con tanta bontà; ciò ch'egli disse sul modo di concepire lo svolgimento dell'azione drammatica mi fece specialmente piacere, rassicurandomi sulle idee che me ne sono fatto e secondo le quali conto regolarmi ne' miei lavori successivi.

[1] Il testo: « Parmi ceux qui vous liront et qui vous jugeront, il n'y aura pas beaucoup d'hommes qui aient les raisons que vous avez pour être si difficile et que quand cela serait (ce qui changerait un peu l'état de la civilisation) ces mêmes hommes sauraient apprécier ce que vous seul aurez pu faire, et ne vous imputeraient pas les imperfections qui ont pour cause l'imperfection même des matériaux sur lesquels vous devez travailler. Je sais que ce n'est pas pour la crainte des jugements, mais par conscience que vous êtes si difficile, mais vous qui avez tant lu, vous savez mieux que moi combien de vues neuves, profondes, et vraies seraient restées inconnues, combien d'ouvrages de la plus haute importance n'auraient jamais vu le jour, si leurs auteurs ne s'étaient pas résignés à y mêler beaucoup de *peut-être* et beaucoup d'*à peu-près.* »

[2] « Compagnons de souffrance littéraire. »

» Il Berchet ha terminato il suo poema lirico su Parga. Dubito che noi possiamo vederlo stampato, perchè i regolamenti della censura si oppongono alla pubblicazione di quanto potrebbe dispiacere a uno di que' governi che si dicono amici, e non è ben certo che la stampa all'estero si possa fare senza inconvenienti per l'autore. Se questo poema dovesse rimanere sepolto, sarebbe un gran peccato; l'autore arrivò a mettere ne' versi quella perfezione e quell'ultimo pulimento che voi avete osservato nella sua prosa; da lungo tempo la poesia italiana non era pur troppo adoperata ad esprimere quello che si pensa e quello che si sente nella vita reale; pare ch'essa ritorni ora un poco a questa sua prima destinazione; ma non accadrà troppo spesso ch'essa vi riesca così bene come in questa poesia; l'invenzione ne è felice ed originale, e non rassomiglia punto nè ad una dissertazione, nè ad un articolo di giornale, cosa che poteva accader facilmente in un simile argomento. [1]

» Il Visconti lavora intorno a certe sue *Riflessioni sul Bello.* Eccolo finalmente in un campo positivo; non vi sarà nel suo lavoro di storico e per così dire di *statistico* se non quanto può esser necessario per far conoscere lo stato della questione e per condurre al punto che l'autore vuole fermare. Spero che questo lavoro venendo dopo tanti altri sul medesimo soggetto, sarà tanto più notevole, avendo il Visconti trovato, se io non m'inganno, gli elementi che porranno il lettore in condizione di discernere ciò che portò tanta confusione e tanto dissenso nelle idee sul Bello. Ciò che si trova già scritto ed il disegno di quanto rimane ancora a svolgersi mi lasciarono un'impressione di verità che non aveva mai provato leggendo gli altri trattati sullo stesso argomento e spero che, a dispetto del suo titolo che spaventa, il lavoro sembrerà nuovo ed importante e che servirà di base ad indagini ulteriori.

» Il Grossi, l'autore dell'*Ildegonda,* incominciò alcuni suoi studi per un poema di un genere nuovo in Italia, e nel quale spero ch'egli potrà spiegare il bell'ingegno che voi avete sicu-

[1] Il testo: « L'Auteur est parvenu à mettre dans les vers cette perfection et ce fini que vous avez trouvé dans sa prose; depuis long-temps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense et ce qu'on sent dans la vie réelle; il paraît qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination; mais il n'arrivera pas souvent qu'elle soit remplie avec autant de bonheur que dans ce poëme. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien ni à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument. »

ramente apprezzato nel saggio poetico di lui che vi ho mandato. Suo intento è dipingere un'età col mezzo di una *favola* di sua invenzione, pressapoco come nell' *Ivanhoe*. Egli collocherà i suoi personaggi nella prima crociata. Voi vedete ciò che una tal base gli può dare, specialmente respingendo tutti i colori convenzionali ed attenendosi a conoscere ed a dipingere cio che fu, come è suo proposito. Vorrei molto intendere il vostro avviso sopra questo sistema d'inventare fatti per svolgere costumi storici. Mi pare che è un felicissimo vantaggio della poesia, che, a malgrado de' vostri tristi pronostici, non vuole ancora morire. Il racconto storico gli è interdetto, poichè l'esposizione dei fatti ha per la curiosità ragionevolissima degli uomini un'attrattiva che disgusta delle invenzioni poetiche che si desidera mescolarvi e che le fa sembrar puerili. Ma raccogliere le linee caratteristiche d'un età sociale, e svolgerle in un'azione, approffittar della storia senza fare a gara con essa, senza pretendere di fare ciò ch'essa fa meglio, ecco ciò che mi pare ancora concesso alla poesia e ciò che, alla sua volta, essa sola può fare. [1]

» Rammentai *Ivanhoe* e gli debbo una riparazione; ero malato, quand'esso mi fu letto; ecco perchè l'impressione ch' io ne ricevetti fu tanto differente dalla vostra. [2]

» Io sono al secondo atto della tragedia di cui vi parlai; la mia salute non è ancora abbastanza ristabilita perchè io possa lavorare di seguito come vorrei; ma pur mi sembra migliorare un poco ogni mese, a malgrado di alcuni brutti giorni che sembrano ricondurmi indietro.

» Volevo scrivere alcune righe al Cousin, ma, in verità, la mia

[1] Questo passo caratteristico che fermò già l'attenzione del Sainte-Beuve, mi sembra singolarmente importante pel tempo in cui fu scritto, cioè quando il Manzoni scriveva l'*Adelchi* ed era alla vigilia d'incominciare i *Promessi Sposi*. Noi possiamo già argomentare da queste linee la critica formidabile che il Manzoni farà un giorno del romanzo storico; ma, intanto, esse ci persuadono ch'egli, gran poeta, volle, ad ogni modo, prima di cedere alla propria critica, fare un supremo esperimento dei diritti della poesia sulla storia. Riferisco qui, ad ogni modo, il passo originale: « Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'inventer des faits pour développer des moeurs historiques. Il me semble que c'est une ressource très-heureuse de cette poésie, qui ne veut pas mourir, malgré vos tristes pronostics. La narration historique lui est interdite, puisque l'exposé des faits a pour la curiosité très-raisonnable des hommes un charme qui dégoute des inventions poétiques qu'on veut y mêler, et qui les fait même paraître puériles. Mais rassembler les traits caractéristiques d'une époque de la société, et les développer dans une action, profiter de l'histoire sans se mettre en concurrence avec elle, sans prétendre faire ce qu'elle fait mieux, voilà ce qui me paraît encore accordé à la poésie et ce qu'à son tour elle seule peut faire. »

[2] Il Manzoni aveva incominciato sul manoscritto un secondo periodo che incominciava: « Une seconde lecture m'a donné, » ma poi vi tirò un frego so pra

povera testa oggi non me lo permette. Voi troverete qui una lettera del Visconti per lui. I signori Cattaneo ed Arconati contavano pure scrivergli; se mi portano le loro lettere, le metto nel pacco. Abbracciatelo strettamente per me e ditegli che rimpiango i momenti ne' quali seduti sul *canapé*, egli, il Visconti ed io discutevamo senza fine, interrompendoci e gridando come ciechi, o come deputati.

» Ardisco pure aggiungere al pacco alcune lettere che vi prego di mettere in buca; un'occasione è sempre preziosa, e se ne trae profitto. Trovatene voi una per metter fine a codesto vostro lungo e insopportabile silenzio. Presentate i miei teneri omaggi a madame de Condorcet, e ricordatemi alle nostre gentili conoscenze. Addio. La Mamma, Enrichetta, Giulietta, Pietro, vi abbracciano spontaneamente, Cristina e Sofia dicono di sì, quando se ne domanda loro il permesso; Enrico sta bene; è tutto ciò ch'egli può far di meglio. Addio, addio.

» P.S. — Dimenticai di pregarvi di dirmi se avete ricevuto la raccolta del *Conciliatore* in un volume in foglio che vi indirizzai, or fa qualche tempo, col mezzo della Diligenza.

» Voi troverete un piccolo discorso del signor Grossi che vi annunzierà la perdita che abbiamo fatto del signor Porta. Il mirabile suo ingegno, che di giorno in giorno si perfezionava, cui non mancò altro se non esercitarsi in una lingua più colta per collocare chi lo possedeva in primissima fila, lo fa rimpiangere da tutti i suoi concittadini; il ricordo poi delle sue qualità è per i suoi amici un motivo di rimpianto anche più doloroso.

» Dimenticai pure di pregarvi di non pensar più a quel piccolo aborto di lettera a Mr. Chauvet. Se una buona occasione si presentasse, voi mi fareste un gran piacere mandandomi, a vostra scelta, o una copia, o il mio proprio scarabocchio per comunicarlo al Visconti e ad alcun altro amico. A proposito di scarabocchio, invoco la vostra indulgenza anche per questo. Addio di nuovo. »

Le idee contenute in questa lettera e in quella che la precede mi paiono tanto superiori a quelle che s'agitavano, se pure alcuna idea s'agitava, nella mente de' letterati italiani di quel tempo, e precorrono di tanti anni la critica moderna, che è veramente peccato non siansi allora divulgate maggiormente. Gli amici intimi del Manzoni a Milano, senza dubbio, le conoscevano

e, in parte le accettavano; ma non si trovò allora alcuno fra essi che pensasse all'utilità di renderle popolari; e toccò al Manzoni stesso di continuare, col proprio esempio, ne' suoi scritti, e particolarmente nel suo romanzo la propaganda della propria riforma letteraria.

Il Fauriel non poteva non rispondere con effusione (a pena egli potesse soltanto rispondere), a tali lettere; nel vero, egli rispose alla prima di esse con una lettera di quattro foglietti che saremmo molto curiosi di conoscere. La lettera seguente del Manzoni non reca alcuna data, ma dev' essere del fine di febbraio, dell'anno 1821. Il Manzoni sembrava allora trovarsi in un periodo di singolare benessere e pieno d'ardore al lavoro. Non troviamo nella lettera alcuna notizia politica, e, in tempi di grande vigilanza poliziesca, se ne indovina il motivo; ma essa fu scritta probabilmente ne'giorni in cui a Milano si concepivano le più liete speranze per la imminente aspettata rivoluzione piemontese, dalla quale s'augurava pure la prossima liberazione della Lombardia dal giogo tedesco; la stupenda lirica patriottica del Manzoni destinata ad essere la canzone del nostro risorgimento politico, fu scritta poco dopo; ma, in nessuna delle lettere dirette al Fauriel ne troveremo traccia.

« CARO AMICO, *benedetta la vostra lettera e benedetto l'abate Pagni che me l'ha recata;* [1] ero veramente affamato di notizie vostre. Finalmente ne ricevo di soddisfacenti sulla vostra salute e sul vostro lavoro; quattro fortunatissimi fogli, [2] mi compensarono un poco del vostro lungo silenzio, e, per ora, non mi rimane altro a desiderare se non che le occasioni siano un poco più frequenti. Voi avete ormai dovuto ricevere una mia lettera scritta da parecchio tempo, ma che rimase ferma a Torino, per lo meno, tre settimane. Io vorrei ora potere sopprimere od almeno abbreviare il predicozzo che vi feci per determinarvi a compiere il vostro lavoro. Poche cose potevano farmi maggior piacere che la quasi sicurezza che voi mi date che esso sarà terminato nel corso dell'anno. Dopo di ciò, mi vergogno davvero di parlarvi delle occupazioni che noi vi diamo e del tempo che vi facciamo perdere senza pietà; ma procurerò d'esser breve. Quanto alla mia guerra con M. Chauvet, non pensateci più affatto; non vi sono nè spet-

[1] In italiano anche nell'originale.
[2] *Feuillets;* sotto si vede una cancellatura che copre la parola *pages.*

tatori, nè combattenti; lo stesso campo di battaglia è quasi scomparso; sul serio, io vi prego di non pensarci più. Il Visconti Vi ringrazia molto umilmente della briga che vi siete presa traducendo i suoi saggi, e vi prega di non darvi alcun pensiero pel ritardo nella pubblicazione. Il signor Grossi non si attendeva ad un vostro giudizio così favorevole,[1] ed anche meno ad un articolo; ve ne è gratissimo, e non dissimula punto il piacere che ne prova. Io non so se noi vedremo l'articolo, nel caso che voi non possiate trovare un'occasione per mandarcelo.

» Io sono quasi contento dell'attitudine anti-letteraria del pubblico di Parigi rispetto agli opuscoli, poichè, usando esso qualche maggior riguardo alle opere, voi dovrete determinarvi a mettere da parte ogni lavoro di piccola mole per dedicarvi soltanto al vostro gran lavoro.

» Ciò che voi mi dite intorno alle difficoltà storiche del medioevo mi consolò alquanto, trovandomi io in una condizione curiosa. Io credo avere esaurito tutti gli scrittori contemporanei o vicini al tempo nel quale elessi il mio soggetto; su questo soggetto ho pur letto gli scrittori posteriori e specialmente moderni; e mi pareva di conoscere un poco la storia di quel periodo, poichè io non poteva più gettar gli occhi sopra un libro moderno, ove se ne parlasse, senza avvertirvi qualche sbaglio, il che mi faceva supporre di essere, salvo il rispetto, un po' meno ignorante dell'autore; a malgrado di questo, se alcuno fosse venuto a rivolgermi alcun quesito importante su quell'età, mi avrebbe posto in un bell'impiccio; mi sarei trovato, nel suo cospetto, press'a poco come un metafisico in buona fede cui si domandasse che cosa sia lo spirito umano. Questa riflessione mi fece sospettare un fatto di cui la vostra lettera m'assicurò; la storia di quell'età non ci fu conservata e, se non s'indovina, non se ne può sperare alcuna. L'età storica diventerà allora tanto più poetica, secondo il bel principio che tutto ciò ch'è vago, incerto, favoloso, confuso è poetico per sua natura, e che quando non si sa nulla sopra un argomento, convien parlarne in versi.[2]

[1] A proposito dell'*Ildegonda*.

[2] Anche questo importante brano di critica storica e letteraria fu già avvertito e riprodotto dal Sainte-Beuve; ora sappiamo precisamente onde fu levato. Riferisco pertanto qui ancora il testo originale: « Ce que vous me dites des difficultés historiques du moyen âge m'a un peu consolé, car j'étais dans une situation curieuse. Je crois avoir épuisé tous les écrivains contemporains ou proches de l'époque dans laquelle j'ai choisi mon sujet; j'ai lu sur ce sujet tout ce que j'ai pu trouver d'écrivains postérieurs et surtout modernes; il me semblait que je connaissais un peu l'histoire de ce (*sic*) période, puisque je ne pouvais plus jeter les yeux sur un livre moderne où il en fut question, sans

» Se voi avete ricevuto, come spero, l'ultima mia lettera, avrete pur letto il lungo articolo del Goëthe sul *Carmagnola.* Ditemene il vostro avviso, come faceste sull'altro articolo del medesimo autore, sul quale mi scriveste un giudizio così preciso, così giusto e così profondo che non potei impedirmi di farlo leggere al Visconti. Tutto questo non toglie tuttavia ch'egli non mi dica spesso: ma quando vedremo noi il suo lavoro?

» Scrivo, con questa medesima occasione, al nostro Cousin. Ricevetti una lettera di lui, che mi metterebbe in pensiero per la sua salute, se io non avessi il convincimento ch'egli è al pari di me, quantunque in grado assai minore, afflitto dai nervi, il che è il miglior mezzo per aver tutte quante le malattie mortali.

» Mademoiselle Perrière, che noi perdiamo a motivo di questo clima intieramente contrario al suo temperamento,[1] vi porterà in persona questa lettera e vi aggiungerà gli altri particolari che ci riguardano.

» Uno de'miei amici che scrisse, or fa qualche tempo, al Cousin, pregò la persona che s'incaricò della lettera e che deve tornare fra poco in Italia, di avvertire il Cousin della sua partenza. Voi ne sarete avvertito da lui e spero che una tale occasione mi procurerà una vostra lettera quanto più lunga vi sarà possibile.

» Il tempo che vi faccio perdere in tal modo non mi cagiona alcun rimorso; poichè, come voi l'avrete inteso dire, conviene esser moderati anche nella generosità. Se si troverà poi nella vostra lettera alcuna indicazione sul regime longobardo e franco del medio evo, ne sarò lietissimo: ma io non domando se non poche osservazioni che siano il risultato degli studii che voi avete fatto pel vostro lavoro; non voglio che intraprendiate alcuna speciale indagine per me.

y remarquer quelques bévues, ce qui me faisait supposer que j'étais, reverence parler (*sic*), un peu moins ignorant que l'auteur, et, avec tout cela, un homme qui serait venu me faire quelque question importante sur cette époque, m'aurait bien embarrassé, je serais demeuré devant lui à peu près comme un métaphysicien de bonne foi à qui l'on s'aviserait de demander ce que c'est que l'esprit humain. Cela m'a donné le soupçon d'un fait dont votre lettre m'a assuré; c'est que l'histoire de cette époque n'a pas été conservée et qu'à moins de la deviner, on ne l'aura point. L'époque en sera d'autant plus poétique selon le beau principe que tout ce qui est vague, incertain, fabuleux, confus est poétique de sa nature, et que lorsque on ne sait rien sur un sujet il faut en parler en vers. »

[1] Mademoiselle Perrière doveva essere l'istitutrice che i Manzoni avevano menato seco di Francia nell'estate del 1820; da una lettera precedente di Enrichetta Blondel, da me recata più innanzi, si rileva già che essa voleva lasciar Milano fin dalla primavera del 1821.

» La mia salute sembra migliorarsi di giorno in giorno; specialmente dopo l'ultima mia lettera, mi trovo in un periodo di benessere che non avevo provato mai fino allora. Voglia il cielo ch'esso duri: ciò che me lo fa sperare, è che un tale benessere non s'accompagna con alcuna irritazione od esaltazione nervosa, indizio frequente e sempre fallace di miglioramento.

» Superbo per aver ricevuto la vostra lettera, mi sembra ora che ci troviamo in una corrispondenza quasi regolare; ma una triste esperienza m'avverte che una tale felicità è assai rara. La stessa esperienza mi dice che non si può contar punto punto sulla posta; vi prego dunque di spiare le occasioni.

» Presentate i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet. Noi ci troviamo spesso ne' nostri ricordi, e speriamo pure ne'vostri, alla vostra colazione. Voi vi lasciate sfuggire qualche parola che mi lascia sperare come una cosa possibile l'abbracciarvi qui; non voglio dirvi nulla in proposito, finchè voi non mi date altro, se non speranze in aria. Ma, se la cosa fosse solamente possibile!

» I miei complimenti al Thierry e a tutti i vostri gentili conoscenti. Noi vi abbracciamo tutti con quel profondo e indestruttibile affetto che ci conoscete. Addio, addio. »

Fra tanto, successe la rivoluzione lombarda; le schiere rivoluzionarie piemontesi furono rotte dal generale Bubna e seguirono a Milano numerosi arresti; il Manzoni che avea comunicata al Confalonieri e ad altri amici la sua canzone patriottica, e, in ogni modo, preso parte vivace e simpatica alle speranze d'una vicina redenzione d'Italia, potè temere un istante di venire anch'egli tirato in mezzo al processo; gli amici posero, invece, ogni cura per non cemprometterlo, ed egli si ritrasse a Brusuglio, ove una sua lettera scritta probabilmente nel maggio della primavera dell'anno 1821 ce lo rappresenta più malato di nervi che non fosse stato mai. Nella sua lettera al Fauriel si trovano alcuni accenti quasi disperati, insoliti nel linguaggio del Manzoni; « Il faut courber la tête, egli scrive, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous mêmes avant l'orage. » Queste parole di colore alquanto oscuro, sembrano avere un doppio senso, e avvertir l'amico d'un temuto vicino pericolo. Ecco, in ogni modo, la lettera:

« CARO FAURIEL,

» Preferisco mandarvi una lettera brevissima e tristissima, che lasciare ancora passare un'occasione senza scrivervi. Noi siamo da alcuni giorni in campagna, per rimanervi tutta l'estate. La mamma, come di consueto, è più tosto *non-malata*, che sana. Enrichetta trovasi nel settimo mese d'una gravidanza abbastanza penosa, che lascia sperare un felice esito, ma che deve comprarsi con molto riposo e con molta pazienza. Quanto a me stesso, sarebbe meglio non parlarne affatto. Sto discretamente quando posso lavorare; il lavoro m'occupa quattro o cinque ore del mattino e poi mi lascia pel resto della giornata in una tale spossattezza che mi dispensa dal pensare; ma, da alcun tempo in qua, sono troppo frequenti i giorni in cui mi conviene oziare intieramente, non essendovi modo che la mia testa lavori; e tali giorni sono più tosto tristi. Convien piegare il capo, e lasciar passare la tempesta; egli è vero che talora dobbiamo passare noi, prima che la tempesta cessi. In questi giorni *nefasti*, [1] io piglio un libro, ne leggo due pagine, e poi l'abbandono per pigliarne un altro che avrà la medesima sorte; è una vera presentazione a Corte; [2] allora, amico mio, io sospiro un certo libro che leggerò di filo, e che rileggerò, il libro di cui non voglio parlarvi, per non darvi noia, ma di cui vi prego di parlarmi voi stesso.

» Io non so se la mamma potrà approfittare di questa occasione per scrivere due parole; essa è ancora nel suo letto, ed ho soli pochi momenti per mandare questa lettera in città. In ogni caso, dite a Madame C., che in questa primavera noi abbiamo avuto il piacere di conoscere il signore e la signora Evans, e che speriamo approfittarne più largamente al loro secondo passaggio che non dovrebbe essere troppo lontano.

» Debbo una risposta al nostro caro e buon Cousin; ma il tempo mi manca affatto. Lasciai già passare un'occasione di scrivergli, ma allora non ne avevo la forza; io sarò punito di ciò che è già per me stesso una pena, se voi e lui volete regolarvi sulla mia esattezza per scrivermi. Dite al Cousin che i nostri sentimenti per lui sono inalterabili, e che il desiderio della sua persona che la sua comparsa fra noi ci ha lasciato, si rinnova sempre, in questo luogo specialmente, pieno del ricordo di lui; io ho bisogno

[1] « Dans ces jours *néfastes*, » in corsivo anche nell'originale.

[2] « C'est une véritable présentation de cour, » ove il sovrano dice di consueto due sole parole ad ogni individuo che gli viene presentato.

d'esprimere a lui ed a voi quello che non cesseremo mai di sentire, sebbene io non sappia se ciò che vi arriva d'oltralpe possa valere e significare qualche cosa. Per fortuna, la mia affezione per voi non vi è nota da oggi soltanto. Dite a Madame de Condorcet, che, ogni qualvolta posso occuparmi d' agricoltura o di giardineria, preferisco consultare l'*Almanach du bon jardinier* del 1820, e che non manco mai di dare una guardatina al frontispizio. [1] Ho veduto ora la mamma, che vi prega di dire a Madame de C. ch'essa è molto triste di trovarsi priva da tanto tempo delle sue lettere. Enrichetta ed i ragazzi vi abbracciano di gran cuore. Ci rivedremo noi ancora, mio caro Fauriel, e quando? Addio; se voi mi scrivete, farete vera opera di carità. Ricordateci ai signori Dupont, Thierry, Montgarni ecc. »

Dopo questa lettera desolata, il Manzoni, per manco di sicure occasioni, stette alcuni mesi senza più scrivere al Fauriel; in questo frattempo, nel maggio del 1821, egli ebbe un lucido intervallo, e scrisse il suo immortale inno epico-lirico in morte di Napoleone. Ma perchè le lettere successive al Fauriel non ne fanno alcuna menzione, io non posso qui dirne altro. Il carteggio ripigliò soltanto da Milano nel principio di novembre del 1821. Il Manzoni pare allora già ritornato assai più tranquillo; egli ha terminato, sebbene non ancora condotto a pulimento, il suo *Adelchi*, e già s'è formato il disegno del suo romanzo storico. L'agitazione nervosa è stata per lui in quell' anno molta, ma singolarmente feconda; il suo genio, fra i patimenti fisici, e in mezzo alle ansie più penose, acquistò una singolare elasticità ed agilità. Nella lettera eloquentissima che segue, dalla quale il Sainte-Beuve fece così copiosi estratti, senza dirci precisamente a qual anno si riferissero, e onde fossero da lui tratti, il Manzoni espone, per la prima volta, con una certa larghezza le sue idee sulla lingua italiana, intraprende egli stesso, in modo formidabile la critica del proprio *Adelchi* e del discorso storico che l'accompagna, e delle povere conoscenze che si avevano allora sulla nostra storia medioevale; accenna alla tragedia *Spartaco* e al romanzo storico che egli vuole scrivere, indeciso ancora a quale de'due lavori egli darà la preferenza. Curioso, del resto, questo poeta della reazione, della rassegnazione, come parve a taluno il Manzoni, che medita uno *Spartaco* e ne scrive alcuni

[1] Ove probabilmente era una dedica manoscritta della Condorcet che regalava il libro al Manzoni.

frammenti, mentre l'Austria bada ad impiccare chi osa a pena pronunziare il nome di libertà. La lettera parla ancora del Grossi e del suo poema, e nella forma più simpatica, dell'angoscie provate per la malattia di sua moglie, che dovettero pure fare meglio sentire l'intensità del suo affetto per lei, onde non è meraviglia che nell'*Adelchi*, ove l'affetto coniugale non pare che, per ragione storica, dovesse entrar molto, abbia poi assunto un linguaggio così tenero ed eloquente; e termina significando al Fauriel la viva compiacenza per le lodi ricevute dal Goethe. Ed ora leggiamola attentamente, poichè non mi pare che alcuna parte di essa sia priva d'importanza:

« *Milano, 3 novembre 1821.*

» Dopo tante indagini e tanta aspettativa, trovo finalmente un' occasione per iscrivervi, e per ringraziarvi, anzi tutto, della lettera tanto cara e tanto aspettata che ricevetti soltanto la settimana scorsa per mano del signor Bancroft. Mando questa lettera al mio amico, il signor Arconati, [1] che ve la farà avere, o, ciò che sarebbe anche meglio, ve la porterà da sè, se, com' egli ne aveva il desiderio, approfittò della sua conoscenza col Cousin, per fare la vostra. In tal caso, non m'immischierò io a raccomandarvi il signor Arconati, che voi conoscerete per tal mezzo, e che, per altra parte si fa tosto conoscere da sè; ma egli è soltanto pel piacere di parlarvi d'un amico assente, che io vi nomino questo giovine eccellente, pieno di bontà e di candore, e che, con una grande fortuna, ha precisamente le qualità opposte ai difetti più comuni in questa condizione pericolosa.

» Caro amico, lasciate ch'io vi ringrazi anche una volta della vostra lettera buona e gentile; dopo che ci era stata annunciata da Mad. de Condorcet, io l'aspettava di giorno in giorno con un desiderio che diveniva impaziente, e quando il signor Blanc venne a darci le vostre nuove, senza la sua cortese bontà e senza il piacere che ci procurò riportandoci col suo discorso in mezzo ai nostri amici di Parigi, ci saremmo indisposti contro di lui per non averci anche portata la lettera che ci era dovuta. Del resto, se pure io vi dico tanto bene della vostra lettera, non crediate che io ne sia perfettamente contento; essa ha il difetto di tutte le vostre let-

[1] Giorgio Bancroft, che divenne poi illustre, come storico americano, aveva allora ventun anno, e tornava da' suoi studi fatti a Gottinga e a Berlino.
[2] Il marchese Arconati.

tere, d'essere troppo breve, e specialmente sugli argomenti ne'quali desidererei d' intendervi parlare più a lungo. Tale è, per esempio, quello che riguarda il vostro gran lavoro, che aspetto ormai con la stessa impazienza con cui attendo le vostre lettere, specialmente dopo che, avendo accostato assai da lontano una piccola parte di quel campo d'indagine storica, in mezzo al quale voi siete collocato sicuramente, la mia curiosità di conoscere sull' argomento qualche cosa di preciso s'accrebbe per l'importanza che intravedo in simili soggetti e pel sentimento dell'imperfezione di quasi tutto ciò che s'è fatto per trattarli. Quante volte ho maledetto anche più del solito la nostra separazione, quando, dopo inutili investigazioni in quelle cronache imbecilli, per discoprire alcun punto importante nella condizione della società medio-evale, dopo scoperte ancora più inutili nei nostri moderni tanto affermativi, avrei voluto potermi indirizzare a voi per sapere la verità, o per venire assicurato che non se ne poteva saper nulla. Alfine potrò leggervi, e avrò la consolazione di vedere una sagacia ed una pazienza, una penetrazione e una diffidenza come la vostra applicate ad un soggetto così importante, ed anche allora che voi sostituirete soltanto un dubbio ragionato ad affermazioni che impazientano per la loro bravura e *superficialità* [1] proverò l'attrattiva che si prova nell'avvicinarsi al vero. Quanto mi rimprovero di non avere osato farvi parlare di più quando ebbi la felicità di trovarmi presso di voi, di non avere avuto la sfacciataggine di un doganiere per frugare nel vostro portafoglio! Ma, finalmente, voi m'indicate un termine per la composizione del vostro lavoro; quanto allo scriverlo, sebbene la vostra *incontentabilità* mi faccia temere un poco ch'essa possa pigliarvi un gran tempo, sono tuttavia persuaso che la certezza delle vostre idee generali vi permetterà di correre rapidamente ne' particolari.

» Non ho io forse anche un po'di ragione d'indispormi contro di voi, perchè m'indicate sulla teoria dei romanzi storici solamente dei dubbi? La cosa poteva andare, quando voi soggiungevate: domani ce ne riparleremo; ma ad una distanza che la difficoltà della corrispondenza sembra ancora ingrandire, voi siete in debito di spiegarvi. Poichè ho rimandato ad altro tempo il disegno di cui il Visconti scrisse al Cousin, le vostre riflessioni in proposito possono arrivarmi ancora in tempo utile. Il mio romanzo, a pena incominciato, fu messo da parte, e, senza poter dire d'averla finita,

[1] Il testo: « Des assertions *impatientantes* d'assurance et de *superficialité*. »

ho scritto l'ultimo verso della mia tragedia; sono molto contento d'avere in ciò seguito il consiglio che voi dovevate darmi. Per indicarvi brevemente la mia idea principale sui romanzi storici e mettervi così sulla via di correggerla, vi dirò che li concepisco come una rappresentazione d'un certo stato sociale col mezzo di fatti e caratteri così presso alla realtà che si possano credere una storia vera che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in iscena, credo che convenga rappresentarli nel modo più strettamente storico; così, per esempio, Riccardo Cuor di Leone mi sembra difettoso nell'*Ivanhoe*. Quanto alle difficoltà che oppone la lingua italiana a trattar tali soggetti, esse sono reali e grandi, io ne convengo; ma penso pure ch'esse provengano da un fatto generale che, pur troppo, s'applica ad ogni maniera di componimento. Questo fatto è (io mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno m'ascolti), questo triste fatto è, nella mia opinione, la povertà della lingua italiana. Quando un francese cerca di esprimere, com'egli può meglio, le sue idee, vedete un po' quanta abbondanza e varietà di *modi* egli trova in quella sua lingua ch'egli ha sempre parlato, in quella lingua che si fa da tanto tempo ed ogni giorno in tanti libri, in tanti discorsi, in tante discussioni d'ogni specie. Oltre di questo, il francese ha una regola per la scelta delle sue espressioni, ed una tal regola egli la trova ne'propri ricordi, nell'uso proprio che gli danno un sentimento quasi sicuro della conformità del proprio stile al genio generale della lingua; egli non ha uopo di consultare il dizionario per sapere se una parola urterà o se potrà passare; egli si domanda soltanto se sia francese o no, ed è quasi sicuro della sua risposta. Questa ricchezza di frasi e quest'abito di adoperarle gli offre pure il mezzo d'inventarne pel suo uso con una certa sicurezza, poichè l'analogia è un campo vasto e possibile in proporzione del grado positivo della lingua; perciò egli può significare le proprie idee originali e nuove con formole che non si discostano dall'uso comune, e può segnare quasi con precisione il limite fra l'ardimento e la stranezza. Immaginatevi, invece, un italiano, non toscano, che scriva in una lingua la quale egli non ha quasi mai parlato, e che (se pure egli è nato nel paese privilegiato) scrive in una lingua parlata da un picciol numero d'abitanti d'Italia, una lingua nella quale non si discutono verbalmente grandi questioni, una lingua nella quale gli scritti relativi alle scienze morali sono assai rari e distanti l'uno dall'altro, una lingua (che a dar fede a quelli che più ne parlano) fu corrotta e sfigu-

rata precisamente dagli scrittori che trattarono le materie più importanti in questi ultimi tempi, di maniera che, per le buone idee moderne, non vi sarebbe un tipo generale d'espressione in quanto si è fatto fin qui in Italia; manca intieramente a questo povero scrittore il sentimento, per così dire, di comunione col suo lettore, la certezza di maneggiare uno strumento egualmente noto ad entrambi. S'egli si domanda se la frase da lui scritta è italiana, come potrà egli fare una risposta sicura ad una questione che non è precisa? Poichè, in tal caso, che cosa significa la parola *italiano?* Secondo gli uni, quanto si trova registrato nella *Crusca*, secondo altri quello ch'è compreso in tutta Italia o dalle classi colte; il maggior numero delle persone che l'adopera non attribuisce a questa parola un'idea determinata. Vi esprimo qui in un modo assai vago ed incompiuto un sentimento reale e penoso; la conoscenza che voi stesso avete della nostra lingua vi suggerirà tosto quel che manca alle mie idee: ma temo assai che non riusciate a negarne la verità fondamentale.

» Nel fiero e pedantesco rigore dei nostri *puristi*, vi è, a mio avviso, un sentimento generale assai ragionevole, il bisogno d'una certa determinatezza, d'una lingua sulla quale chi scrive e chi legge si trovino d'accordo; credo soltanto ch'essi hanno il torto di pensare che tutta una lingua si trovi nella *Crusca* e negli scrittori classici, e che, quando vi si trovasse, avrebbero sempre torto a pretendere che s'andasse a cercar lì, che s'imparasse, e che se ne facesse uso, essendo intieramente impossibile che dai soli ricordi d'una lettura derivi una conoscenza sicura, vasta, applicabile ad ogni istante, di tutto il materiale d'una lingua. Ditemi ora che cosa debba fare un italiano, il quale, non sapendo far altro, vuole scrivere. Quanto a me, disperando di trovare una regola costante e speciale per far bene questo mestiere, credo tuttavia che vi è pure per noi una perfezione approssimativa di stile, e che, per metterne quanto più si può ne' proprii scritti, convien pensar molto a quello che si vuol dire, aver molto letto gli italiani così detti classici, e gli scrittori d'altre lingue, i francesi specialmente, aver parlato di materie importanti coi propri concittadini, e che, in tal modo, si può acquistare una certa prontezza a trovar nella lingua che si dice buona, quanto essa può fornire ai nostri bisogni presenti, una certa attitudine ad estendere un tal materiale per analogia, ed un certo tatto per tirare dalla lingua francese ciò che può esser mescolato con la nostra

senza urtare per una forte dissonanza e senza cagionare alcuna oscurità.

» Così, con un lavoro più penoso e più ostinato si farà qui il meno male possibile quanto si fa da voi bene e quasi con facilità. Io penso con voi che scriver bene un romanzo in italiano è una tra le cose più difficili; ma trovo questa stessa difficoltà in altri soggetti, quantunque in minor grado; e con la conoscenza incompiuta, ma sicurissima, che ho delle imperfezioni dell'operaio, sento pure, in modo altrettanto sicuro, che ve ne sono pur molte nella materia con la quale egli deve lavorare.

» Mi accorgo ora d'aver fatto uno sproloquio letterario insopportabile; [1] vogliate vedervi il desiderio di venire ammaestrato da voi ed appagare questo desiderio. Sarò più laconico sopra gli altri argomenti anche meno importanti, de' quali mi conviene ad ogni modo parlarvi.

» Ripiglio dunque la penna, amico mio, per continuare la mia lettera già troppo lunga, ed approfitto pure di questa breve interruzione per parlarvi ancora de' miei negozi letterari; una tale persistenza sopra un simile argomento sarebbe in una sola lettera qualche cosa di peggio che sola prolissità. Ma io qui m' illudo; suppongo che si tratti d'un'altra lettera, dimentico quello che ho già scritto; e, se voi siete stanco di leggere, io non lo sono di scrivere.

» Poichè vi dissi che la mia tragedia *Adelchi* era terminata, salvo ch' io ho ancora da rivederla, debbo pur dirvi che non ne sono punto contento, e se, in questa vita così breve, si sacrificassero tragedie, questa mia dovrebbe, senza fallo, venire soppressa. Immaginai il carattere del protagonista su dati storici che credetti fondati, in un tempo, in cui non conoscevo ancora con quanta disinvoltura si tratti la storia; ho fabbricato su tali dati; li amplificai e mi accorsi, quando il lavoro si trovava già molto innanzi, che, in tutto ciò, non vi è nulla di storico. Ne vien fuori un colore romanzesco che mal s'accorda con l'insieme del lavoro e che offende me non meno di qualsiasi lettore mal disposto. Scrissi un discorso storico che pubblicherò insieme con la tragedia, e che renderà un tale difetto anche più manifesto; e vi dico tutto questo per temperare, con un'umile confessione, il dispetto che vi farà la lettura di questo povero *Adelchi*. Quanto al discorso stesso, io non oso pretendere ch'esso servirà a rischiarare la storia del medio evo; non ho neppur mirato ad un tale

[1] Il testo: « un commérage littéraire insupportable. »

effetto; io volli soltanto rendere manifesta l'oscurità e mostrare che quanto finqui credevasi luce, non era. Voi vi lagniate della incertezza della storia vostra e dell'arbitrio de'vostri storici moderni! Ma non è nulla in confronto di alcune parti della nostra storia, dell'età Longobarda, per esempio. Voi trovate ancora nei vostri cronisti e nelle leggi franche certi dati per discoprire o indovinare qualche cosa sulla condizione de'Romani sotto i Franchi; ma che possiamo dir noi o supporre sullo stato della popolazione indigena dell'Italia in que'due secoli i quali non ci hanno tramandato quasi un solo nome latino? Voi sapete che cosa poteva costare lo schiacciare un occhio ad un romano-gallo; ditemi un po'quanto si spendeva ammazzando in Italia un romano? Il vostro clero romano, che si mise tosto in relazione coi conquistatori, conservò una specie di vita che rimase pure nella storia; da noi, invece, tutto è muto. Quanto agli storici moderni, vi confesso che duro fatica a comprendere come mai poterono passare presso i problemi più importanti senza accorgersene e credere di averli sciolti con formole vaghe, elastiche, volgari, che non si possono un po' largamente applicare all'insieme dei fatti ch'esse pretendono determinare, con formole, la trasparenza delle quali serve soltanto a mettere in evidenza un grande errore. Quanto a me, trattai il mio soggetto in un modo assai largo, come voi vedrete dal piccolo ragguaglio che ve ne darò. Io feci loro sapere che non ne sanno nulla, e dissi loro che non ho nulla da dire; dopo di che, li lascio pregandoli di fare lunghi studi per dircene qualche cosa. Voi converrete che sarà almeno una passo fatto.

» Sebbene il lieve accenno che voi mi fate al disegno che avete di comporre un romanzo storico, mi abbia dato un vivo desiderio di vederlo un giorno compiuto, ho pur veduto con piacere che, per ora, vi rinunciate; ogni rincrescimento è impedito dalla fretta che ho di veder terminato il vostro gran lavoro. Ma spero che voi vi rimetterete al nuovo lavoro, tosto che avrete posta l'ultima mano a quello che vi costò già tanto tempo e tante cure, e di cui siete molto più presso a cogliere il frutto. Io fui quasi sul punto di mettermi in collera contro di voi per l'idea che aveste di rifare una certa traduzione; siete voi fatto per codesto? E volete voi dunque la perfezione in ogni cosa? Si dovrà dunque dirvi sempre come ad Alceste, che bisogna educare i pari vostri a soffrire ciò ch'essi fanno? [1]

[1] Il testo è un po'oscuro: « Faudra-t-il toujours vous dire comme à Alceste, qu'il vous faut accoutumer votre âme à souffrir ce qu'ils font? »

» Correggo ora l'*Adelchi* ed il Discorso, per passarli alla stampa; comporrò quindi un altro discorso che medito da gran tempo sopra l'azione morale della tragedia; e dopo mi metterò al mio romanzo, o ad una tragedia *Spartaco*, secondo che io mi troverò meglio disposto all'uno od all'altro di questi due lavori. Nell'uno e nell'altro caso, vi avverto che approfitterò della prima occasione per consultarvi.

» Ho molte cose da dirvi per parte de' miei amici Visconti e Grossi. Il primo, riconoscentissimo della briga che vi deste di tradurre i suoi due opuscoli, amerebbe sapere qual'è il motivo del ritardo nella loro pubblicazione. Egli terminò ora il suo importante lavoro sul Bello, e persiste nella sua idea di non pubblicarlo in italiano, a malgrado di tutto ciò che ho potuto dirgli. Il Grossi è arrivato al suo secondo canto del romanzo poetico sulle Crociate. Io provo un sommo piacere nel seguire il suo lavoro, che, come credo, sarà notevolissimo, e molto più che, nella sua modestia, non lo creda egli stesso. Egli inventò i fatti ed i personaggi principali sulle basi della storia, e riferirà, con la massima esattezza, la parte storica; seguì, insomma, il sistema che vi tracciai nella mia prima lettera. Egli lesse e rilesse quanto potè di contemporaneo alla sua azione, ed è arrivato al punto che qualsiasi invenzione di poeti o giudizio di storici ch'ei non trovi in armonia con l'idea ch'egli si formò di quel tempo, turba la sua mente; eccolo sul *Festboden* [1] della verità; io credo ch'egli vi farà un gran cammino, che lascierà un'orma durevole e luminosa. Egli vi ringrazia dell'articolo che voi avete voluto scrivere sull'*Ildegonda;* ma, ahimè, l'articolo noi non l'abbiamo ancora veduto. Mi si parlò di due o tre righe che si trovano nella *Revue;* non le ho lette, ma, se quanto me ne fu detto è esatto, vi si trova un genere d'imparzialità che non è il vostro e che consiste a non dir nulla nè in favore nè in contrario. Io non vi riferisco le parole di cui il Grossi si serve per ringraziarvi, poichè vi trovo una modestia esagerata. Egli è felice che voi abbiate voluto occuparvi del suo lavoro; io lo credo facilmente; ma egli vuole che io vi dica ch'egli ne è meravigliato; voi non troverete che questo sia giusto.

» Il Berchet era in campagna, quando ricevetti la vostra lettera, ed egli non sa che io vi scrivo; vi dico dunque di mio proprio capo, ma senza timore d'ingannarmi, ch'egli è beato e riconoscente del vostro ricordo.

[1] Parola tedesca: *la base solida.*

» Io non voglio terminare senza dirvi una parola sopra un argomento che ci preoccupò dolorosamente e che ci fece passare giorni penosi dei quali rimuovo ancora da me il ricordo. Voi saprete da Madame de Condorcet che la mia Enrichetta fu malata a segno da metterci in inquietudine. Essa si ristabilisce ora un po' lentamente, ma in modo sicuro. Io non ho mai sentito come in questi momenti ciò che vi è d' incerto, di pericoloso, direi pure di terribile nella stessa felicità più tranquilla. Quanto a me, sto molto meglio che non mi trovassi l'ultima volta ch' io vi scrissi; io lavoro, e, nel tempo che mi rimane libero, i miei nervi mi lasciano abbastanza tranquillo.

» Io non mi scuserò con voi di questo scarabocchio, e de' passi cancellati di cui questa mia lettera si trova piena; forse sarebbe meglio che tutta la mia lettera fosse così. Finalmente pongo fine, ma con la triste incertezza del momento in cui io potrò ancora parlarvi, e specialmente ascoltarvi. Io confido nella vostra amicizia per la vostra fedeltà nell' approfittare delle occasioni, fosse pure per dirmi soltanto che state bene e che vi ricordate di me. Io dimenticava di ringraziarvi della copia che avete fatto levare per mandarmela della lettera a M. C.[1] Fu essa poi stampata? Che cosa sarà di essa pubblicandosi alla vigilia, anzi nella viva luce, della stupenda sessione che sta per aprirsi? Chi vorrà più intender parlare di letteratura?

» Addio, caro amico, io presento qui i miei teneri omaggi a Madame de Condorcet, e vi abbraccio con tutto il mio cuore. Non dimenticate di ricordarmi al Cousin. »

« PS. — Apro il pacco per aggiungervi ancora un foglio, poichè mi venne riportato, dicendomisi che mi rimanevano ancora alcuni momenti. Non so che dire della vostra così amichevole ostinazione nel voler salvare dal diluvio quella povera lettera a M. C. Vi ringrazio pure del pensiero che aveste di pubblicare in francese la lettera del Goethe. Tali cose non dovrebbero, se si fosse ragionevoli, far molto piacere; ma, quando esse lo fanno, credo sia meglio confessarlo, che dissimulare la riconoscenza, per potersi infingere modesti. E, poichè vi parlo di questo, vi aggiungerò che il Goethe fu tanto buono da occuparsi del *Carmagnola* in un altro numero del suo giornale. Se ne avessi il tempo, farei copiare il suo articolo per mandarvelo. Sono riflessioni a proposito d' una critica annunciata e promessa nella *Biblioteca italiana*.

[1] La lettera al Chauvet.

Io sono confuso nel vedere un tant' uomo prendere tal parte nella nostra contesa letteraria, e spendere un po' di genio e un po' di tempo nel cercare i motivi letterarii che guidarono il giornalista. Per trovare, il genio non basta; bisogna che quello che si cerca esista; ora, in tutto ciò, non vi sono punto motivi letterarii; quello che nelle pagine del Goethe mi cagionò un vero piacere, è il tono, il linguaggio d' una benevolenza che oserei quasi dire paterna. In mezzo al disgusto che si prova in questa affacendata e pure oziosa carriera letteraria, è una vera consolazione il trovarsi in tali rapporti con uomini superiori per la loro indulgenza come pel loro ingegno. Mi si fa premura per finire; ma ora mi rammento che vi è un' altra occasione, un' altra persona che partirà martedì. Lascio dunque qui questa lettera per continuarla sopra un altro foglio, e però non vi dico addio. »

Ma la lettera non fu poi continuata, ed il foglio che segue rimase bianco; tuttavia nè il Fauriel potè certamente allora, nè alcuno di noi può adesso lagnarsi della sua brevità, per quanto ci rincresca, senza dubbio, il vedere il Manzoni in tanta vena di confidenze geniali e sapienti, finalmente arrestarsi. Le occasioni dello scrivere sembrano esser quindi mancate al Manzoni per tutto quell' inverno; egli approfittò dunque di quel tempo per correggere l' *Adelchi*, di cui, come apprendiamo dalla lettera seguente del 6 marzo 1822, egli cancellò quasi mille versi. Quanto sarebbe ora istruttivo per noi aver notizia di que' poveri mille versi sacrificati! L' *Adelchi*, quantunque già così corretto e limato, durò tuttavia ancora parecchi mesi prima di venir pubblicato, e qualche ritardo fu pure cagionato dalla subita proposta del Fauriel di tradurre in francese l' *Adelchi*, com' egli aveva già tradotto il *Carmagnola*, e di pubblicarlo in francese nel tempo stesso in cui si sarebbe pubblicato in italiano. Il Fauriel scriveva, come abbiamo già potuto accorgercene, poche lettere al suo migliore amico; ma pure, quanto operosa e provvida si dimostrò in ogni occasione la sua amicizia! Dalla lettera che segue apprendiamo pure come il Fauriel abbia, prima di pubblicarla, fatta un poco più francese la lettera del Manzoni al Chauvet; ma, di certo quelle correzioni dovettero essere di poco momento; sono poi notevoli le due osservazioni che il Manzoni, con l'usata delicatezza e finezza, oppone a una frase introdotta dall' amico, e a una diversa applicazione data dal Fauriel ad una riflessione del Manzoni. Consultando ora il testo della lettera stampata ci accorgiamo che il Fauriel dovette

aggiungere qualche altra parola per togliere l' equivoco che avrebbe potuto nascere dalla sola frase: « thèse toujours hasardeuse »; così, nel secondo passo, se è evidente che, nella prima forma, il Manzoni doveva fare un' allusione più prossima e più chiara alla meraviglia dell'Europa contemporanea che Napoleone dopo Waterloo non abbia cercato rifugio nel suicidio, se è probabile che il Fauriel abbia nello stampar la lettera in Francia, soppresse alcune parole, forse per qualche motivo politico, la stessa possibilità che abbiamo ancora di riconoscere nella lettera stampata il passo modificato ci prova che il Fauriel, dopo la lettera dell' amico, ne ristorò di nuovo una parte, perchè l' argomentazione del Manzoni contro la falsa morale che comanda in teatro agli eroi, in certe occasioni, il suicidio, trovasse un nuovo fondamento. Ecco ora la lettera del Manzoni:

« *Milano, 6 marzo 1822.*

» Caro Amico,

» Ho finalmente consegnato al copista l'*Adelchi*, e spero che, tra quindici giorni pressappoco, sarà copiato, approvato dalla censura e consegnato alla Diligenza. Vi raccontai tutto ciò d'un tratto, prima ancora di darvi il buon giorno, perchè mi rimordeva la coscienza di non avere risposto direttamente alla cortesissima proposta che voleste farmi, ed ero impaziente di mostrarvi tutta la mia riconoscenza e tutta la mia fretta di approfittarne, quantunque mi sia impossibile di non trovarla un poco straordinaria. Io vi avvertirò con un' altra lettera del giorno preciso dell' invio del manoscritto, e v'indicherò almeno quello probabile, almeno, del suo arrivo all'ufficio della diligenza di Parigi; mi farò dar qui l'indirizzo di tale ufficio e ve lo comunicherò. Il mio ritardo nello scrivervi fu motivato, anzi tutto, dal difetto assoluto di occasioni particolari, e così pure dalla speranza in cui ero di potere, da un giorno all' altro, significarvi che il mio negozio era compiuto; speranza delusa e prorogata ogni giorno dalla necessità sempre rinascente di correggere e di rifare. Io dovetti cancellar forse mille versi, il che richiose sostituzioni, senza dubbio, men numerose, ma laboriose e piene di dubbi. Quel maledetto discorso storico aveva uopo anch' esso di venire in gran parte ricomposto; e, per di più, dovetti rimare due cori lirici, l'uno de'quali specialmente mi parve indispensabile, per attirar l' attenzione su quanto vi ha di più serio e di più poetico nel soggetto che maltrattai; cosa che non poteva

svolgersi nell'azione, e neppure nel discorso de'personaggi. Quante parole già sul mio mostricino romantico; e pure io sono lontano dall'avervi detto ogni cosa; io debbo proprio parlarvene a lungo. Voi lo voleste; siete voi che avete, col vostro singolare disegno, fatto dell'*Adelchi* un vero affare; e gli affari bisogna trattarli. Ma lasciatemi, almeno, dir prima che io fui sempre nell'aspettativa, fin qui sempre frustrata, delle vostre nuove. Madame de C. annunziò alla mamma un invio che doveva arrivarci per mezzo d'un improvvisatore; e bene, egli non si fece vivo; noi non abbiamo inteso parlare nè di lui nè del suo pacco, cosa che ci dispiace fortemente, poichè la corrispondenza con gli amici è così rara e così difficile che par bene non sia un richieder troppo il pretendere almeno di godere delle occasioni che ci si annunciano. Secondo il computo fattomi da voi sul tempo probabile del compimento di una parte del vostro lavoro storico, debbo sperare che le nuove le quali ora m'arriverebbero, me lo annuncierebbero; perciò il mio dispetto di non ricever nuove vostre è in proporzione del piacere che spero riceverne. Ma ciò che mi rende confuso è il pensiero che io medesimo diventerò ora una cagione del ritardo alla pubblicazione del vostro lavoro, obbligandovi ad una occupazione molto superiore a ciò che s'aspetta da voi; è il vero ch'io obbedisco agli ordini vostri; ma una tale obbedienza è, per parte mia, così interessata, ed il progetto al quale io mi presto è tanto singolare, che ne provo un vero rimorso e mi pare diventare un complice. Poichè, rileggendo il mio lavoro, vi trovo molte cose che tradotte fedelmente in francese, non dovrebbero riuscire sopportabili; per renderle tali, oltre l'ingegno e la destrezza, occorre assai tempo; come rassegnarmi ora al pensiero che il tempo vostro debba essere sciupato in tale lavoro? Vi avverto dunque fin d'ora, che io non mi meraviglierò punto se, dopo avere percorso il manoscritto, voi mi farete sapere che avete abbandonato il pensiero di tradurlo. Chè, se voi perseverate, io debbo proprio comunicarvi sull'argomento alcuna mia idea. Vi parlerò dunque come al mio traduttore. *Dii immortales!* come le parti si sono scambiate; e come è evidente che noi viviamo in un secolo di rivoluzioni!

» Non ispetta a me il darvi piena libertà sull'*Adelchi* per i cambiamenti che voi possiate trovare opportuni; voi l'avete di pieno diritto, per ogni riguardo. Voi troverete una lista spaventosa di personaggi; i nomi de'quali sono più lombardi di quelli de' personaggi del *Pertharite*, che disgustarono tanto il Voltaire.

Quanto ai personaggi, il male è irrimediabile; ma per i personaggi inventati forse voi potrete renderli meno barocchi, raddrizzandoli alla loro forma germanica, quasi scomparsa ne'nomi da me storpiati per farli italiani. Vi prevengo dunque che li ricavai dall'*Index propriorum nominum*, che il Grozio aggiunse alla sua raccolta di storici Goti, Vandali, ec. Quest'indice trovasi nel *Rerum Italicarum*, primo volume, pag. 373. »

» Vi è una notizia storica, che io feci tanto breve che potei, ma che voi troverete forse il mezzo d'abbreviare. Quanto al discorso, ve lo mando soltanto pel desiderio che ho di presentarvi il lavoro nella sua interezza, come verrà qui pubblicato; e per questo almeno sono sicuro, che non vi verrà l'idea di tradurlo. Poichè voi vedrete tosto, che fu scritto specialmente per lettori italiani; si tratta della confutazione d'opinioni che io credo errate e che furono diffuse (se pure qualche cosa si diffonde in tal genere) dai nostri storici, e che formano in gran parte il nostro capitale d'idee sulla storia. Perciò l'interesse di questo discorso, assai mediocre in Italia, sarebbe quasi nullo in Francia, dove non si hanno i pregiudizii che mi sforzai di segnalare come tali. Del resto, c'è ancora qualche cosa che m'assicura che voi non vi darete questa briga inutile; prima di conoscere il vostro progetto, avevo messo nel mio discorso alcune righe, che vi metteranno in collera, e che voi non tradurreste a nessun patto; ed io non fui tanto compiacente da cancellarle dopo. [1] Quanto al *Carmagnola*, indipendentemente da tutte le correzioni che voi avrete potuto fare, ve ne indicherò una che non vi darà troppo da fare: omettere, cioè, la distinzione fra i personaggi storici ed ideali; e vi prego di mettere una linea in nota al passo dell'articolo del Goethe che riguarda un tal punto, per avvertire il lettore che una tale distinzione fu tolta via, in omaggio a quella critica giustissima.

[1] Allude al seguente passo, che si legge nel quarto capitolo del *Discorso storico*: « Se un coscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non omettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune de'fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione de'lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo. »

» Voi riceverete, insieme con l'*Adelchi*, i due articoli del Goethe che voi non avete ancora letti, e che desiderate vedere. Voi solo dovete giudicare se conviene aggiungerli al primo. — Fra le correzioni, con le quali voi voleste rendere un poco più francese e un po' più ragionevole la mia povera lettera a M. C. vi sono due piccoli cambiamenti, sopra i quali ho da proporvi alcuna difficoltà. Lo farò con quella libertà che mi consente la vostra antica bontà per me. *Thèse toujours hasardeuse* (nella prima pagina) non mi sembra dare esatta la mia idea, che è d'escludere ogni ragionevolezza, ogni caso di buona riuscita al tentativo di difendere i propri lavori, cioè, di provare che si fece bene. Non tenete verun conto di questa osservazione, se vi pare una inezia; nell'altro caso, compiacetevi di mettere al posto un altra parola. 2. Nel luogo dov'io parlai dello stupore di una gran parte del pubblico perchè grandi rovesci non fossero stati seguiti da un suicidio, mio intendimento era ricordare qualche cosa che si riferisse alla vita reale e alla storia contemporanea; nella copia che aveste la bontà di mandarmi, lo stupore si riferisce solamente ai componimenti drammatici. Forse voi avete avuto qualche motivo ch'io di qui non posso comprendere, per toglier via tutto ciò che potesse riferirsi a personaggi ed avvenimenti recenti. Quanto a me, io non avrei alcuna difficoltà a lasciare il passo qual'era; ma il giudice siete voi, e lascio a voi di fare ciò che vi parrà conveniente. Ecco un ragionamento assai lungo per due sole frasi; ed ecco tutto un foglio ripieno di cose da nulla. Io pubblicherò qui la tragedia solamente sei settimane dopo la partenza del manoscritto. Se voi desiderate un ritardo più lungo, vi prego di avvertirmi, per tempo, de'vostri intendimenti. Perchè la vostra lettera m'arrivi più pronta, vi prego di metterla in una busta con questo indirizzo: *Al Signor Giovanni Luigi Tosi, ricapito Ajroldi, Lugano, Svizzera, Canton Ticino.* Con tutte queste indicazioni, bisognerà dire che un solo grave accidente potrebbe fare che io non la ricevessi. Non mi rimane più spazio per parlarvi de'miei sentimenti per voi e del rincrescimento continuo che la vostra assenza vi mescola; ma ho più bisogno io di parlarvene? La Mamma ed Enrichetta salutano tenerissimamente Mad. de C., ed io vi prego di non dimenticarmi presso di lei. Abbracciate per me il Cousin; fate i miei complimenti a M. Thierry, ecc. Ricordatemi alle persone di mia conoscenza che voi vedete. Il Visconti si unisce a me per dimandar-

velo;[1] il suo manoscritto verrà un mese dopo il mio. Vi abbraccio e vi scriverò, di nuovo, presto; aspetto con impazienza due righe vostre. »

Ma, con tutto il suo desiderio di riscriver subito al Fauriel, il Manzoni, in attesa del suo copione dell' *Adelchi*, che la Censura doveva approvare, tardò a scrivere fino al 29 maggio di quello stesso anno 1822. Da questa lettera apprendiamo che nella prima forma della sua lettera al Chauvet, il Manzoni aveva nominato lo Schiller insieme con lo Shakespeare e col Goethe; si prova ora una certa pena nel vedere che i tre sono poi diventati due soli, e che lo Schiller, l'ottimo Schiller, tanto migliore, tanto più sincero, tanto più caldo del Goethe, venne sacrificato. Il Manzoni antiveniva così il giudizio di questo secolo che avrebbe chiamato soltanto *buono* lo Schiller e *grande* il Goethe; ma chi sa se il secolo venturo non richiamerà lo Schiller ai primi onori, ponendo, com' è desiderabile per la maggior felicità dell'umano consorzio, la bontà al di sopra d' ogni altra potenza e virtù umana. — Ma la maggiore importanza della lettera del maggio consiste, oltre che nelle piacevoli e delicate istruzioni che il Manzoni dà all'amico traduttore, nell' assai larga e, in parte minuta, menzione che egli vi fa del suo romanzo storico, ancora senza titolo, ma che dovrà poi intitolarsi dai *Promessi Sposi*. Il Manzoni espone la parte storica più generale del suo soggetto, o più tosto indica all' amico la scena ed il tempo dell' azione storica; egli scrive ad uno storico, o più tosto ad un critico che osserva nelle sue indagini il metodo storico, e però gli rappresenta il mondo storico principalmente. Ma da questa lettera della primavera dell'anno 1822 rileviamo già gli intendimenti sociali del Manzoni nel porre a riscontro fra loro il popolo ed i nobili, il suo proposito di descrivere la peste di Milano, con tutte le sue conseguenze che danno allo storico ed al moralista grande e grave materia di riflessione, e di scrivere un romanzo intieramente nuovo ed originale. Richiamo poi qui specialmente l'attenzione de' lettori sopra un passo dove il Manzoni dice esplicitamente ch' egli, pur collocando la sua azione in un fondo storico, studia *dans la réalité, la manière d' agir des hommes*. Io non rileverei una ta

[1] Il testo: *Visconti se joint à moi pour vous le demander*. Qui, come pare, dovrebbe esserci qualche omissione. Forse il Manzoni voleva domandar notizie del tempo in cui si sarebbe stampato il gran lavoro storico del Fauriel, e soggiunge che anche il Visconti fa la stessa domanda.

frase, per la sola sodisfazione che provo nel veder confermato dal Manzoni stesso un mio particolar modo di leggere e d'intendere, *sotto un certo aspetto*, che non è certamente il solo, ma è pure un aspetto reale non trascurabile, i *Promessi Sposi;* ma, più tosto, perchè nel profondo convincimento in cui rimango, anche dopo lo scherno di taluni critici, di trovarmi nel vero, desidero molto naturalmente che quanto sembrommi il vero trovi ora la voce più autorevole che venga, almeno in parte, a confermarlo, pure facendo da me stesso voti, affinchè il mio primo povero Saggio di commento biografico alle opere del Manzoni venga inteso, dai lettori onesti, con discrezione, e che un discorso mio il quale, per sè medesimo e forse pure per qualche espressione mia un po' troppo generale, o per qualche mio accento troppo acuto, parve già pericoloso, esagerato poi dalla malizia di chi m'attribuisce intendimenti assoluti ed esclusivi ch'io non ebbi mai, non venga addirittura reso impossibile.

Ecco ora la lettera stessa del nostro grande e venerato maestro

« *Milano, 29 maggio 1822.*

» Per quanto grande fosse la mia premura, anzi la mia impazienza di giustificare innanzi a Voi un così lungo ritardo, io non ebbi il coraggio di scrivervi, fin che non potessi aggiungere nella mia lettera: « L'*Adelchi* è partito o partirà il tal giorno. » Ho finalmente la copia che vi è destinata, e la consegnerò alla Diligenza, se le indagini che faccio per trovare un'occasione rimarranno senza effetto. Checchè ne sia, non chiuderò questo cencio di lettera,[1] senza averci messo alcuna notizia positiva su questo *Adelchi* che arrossisco di nominare. Dopo la speranza che io vi aveva espressa nella mia ultima lettera di mandarvi assai presto questo famoso pacco, dopo l'amabilissima premura che mi mostraste di riceverlo, voi non mi farete il torto di credere che io abbia trascurata una cosa che era davvero divenuta importante per l'interesse che voi prendevate per essa; e voi non dubiterete punto che io non fossi, di giorno in giorno, sempre più tormentato dal pensiero che voi vi trovaste incerto, rispetto ad un impegno che avete preso contando sopra di me. Ma udite la mia storia lamentevole. Fra tanto ch'io cercava un copista e penavo a tro-

[1] *Le présent chiffon.*

varne uno abbastanza intelligente per levarmi un testo chiaro ed unito da un abbozzo informe, pieno zeppo di cancellature, di parole sostituite ad altre, di rinvii, uno de' miei amici mi parlò d'un dilettante che non domanda nulla di meglio se non di copiar qualche cosa per cacciare da sè l'uggia delle serate d' inverno. Gli consegnai subito il mio manoscritto, raccomandando, con tutti i riguardi dovuti ad un dilettante, una gran prestezza. Me la fece sperare; sopravvennero quindi certe sue buone ragioni; mi si assegnò un termine più lontano, che, per altre buone ragioni, non fu osservato; per farla corta, o, per dir meglio, lunga, ebbi la mia copia solamente dopo sei settimane all' incirca; il che non può scemare la mia riconoscenza, ma doveva pure esservi rivelato. Dopo di ciò, convenne ristuccare qualche buco fatto dalla Censura, cosa che richiese alcuni altri giorni. Finalmente, avendo una bella copia, credetti che nulla sarebbe stato più facile che farne levare un'altra; ma non ebbi neppur questa volta fortuna; poichè la persona che mi si propose, vi era così impacciata, che, dopo averla, per alcun tempo, ormeggiata, fui costretto a ringraziarla, e a ricominciare da capo. Un altro dilettante s'offerse; io spero che voi troverete ora abbastanza esatto il suo lavoro; ma gli costò quasi tre settimane. Così credo avervi reso conto de' due mesi e mezzo che vi trattenni a mio malgrado, invece de' quindici giorni che vi avevo richiesti.

Io non so ora se l'*Adelchi* arriverà in tempo o se, in questo lungo intervallo, non sia sopravvenuta alcuna cosa che v' abbia fatto rinunciare al disegno d'occuparvene, disegno di cui, per mio conto, sono stato felicissimo, ma che non approverò mai per conto vostro. Tuttavia, nel dubbio, io debbo, in ogni modo, comunicarvi alcune idee, le quali suppongono che voi perseveriate nel vostro delizioso e poco ragionevole progetto. Ahimè, io debbo incominciare dal rispondere ad una vostra proposta, pregandovi di non farne nulla. Si tratta della dichiarazione, che voi volevate mettere in un'avvertenza, che alcune correzioni fatte al *Carmagnola* sono mie. Sappiate che, con una tale dichiarazione, voi m'accusereste apertamente d'infrazione ai regolamenti della Censura, i quali vietano di pubblicare checchessia, in alcun modo, all' interno od all'estero, senza previa approvazione. Ma, i cambiamenti, mi direte voi, saranno lievissimi ed irreconoscibili. Ciò non basta, mio caro amico, poichè si dichiarerebbe sempre che s'è fatto quello che è proibito.

» Se avessi potuto prevedere che la copia doveva indugiar

tanto, vi avrei pregato di mandarmi i passi corretti; li avrei tradotti e ve li rimanderei ora con un buon *imprimatur*; ma, adesso, non occorre pensarci più. Voi comprendete bene che io non intendo punto, per questo, perdere il doppio vantaggio dei *ritocchi* che voi potete aver fatto al *Carmagnola*; poichè, anzi tutto in francese, esso diventerà migliore, ed io potrò approfittarne per migliorarlo pure in italiano. Vi domando dunque di pubblicarlo con le aggiunte ed i tagli che voi stimerete convenienti ed utili; solamente non mi si deve attribuire alcun cambiamento. E la lettera a M. Chauvet? Ci pensai; e fu approvata; ma, se non avessi avuta, per buona fortuna, la copia che mi avete fatto il piacere di mandarmi nello scorso inverno, e che io non vi aveva punto domandata con questo intendimento, non sapendo allora che una tal precauzione fosse necessaria, se, ripeto, non avessi avuto questa copia che potessi presentare (alla Censura), dovrei ora pregarvi di non pensar più a pubblicare questa lettera. A proposito della quale, devo darvi un po'di noia, pregandovi di alcune piccole correzioni. In un certo luogo si legge *formule sacramentelle* e vorrei sostituirvi *mots techniques* o altro simile che voi stimiate opportuno. Finalmente, vorrei sopprimervi il nome dello Schiller, che vi si trova due volte, e nominato in modo da far supporre un' idea molto più alta ch' io realmente non abbia dell' importanza drammatica di questo scrittore. Voi vi ricorderete de'discorsi che avemmo insieme su tale argomento; le vostre idee in proposito allargarono e fecero più ardite le mie; rileggendo le tragedie dello Schiller mi confermai in tali idee; insomma, io non merito, io non oso nominarlo. Questa soppressione rende necessaria un'altra piccola correzione (perdonatemi, di grazia, la molta noia che vi do). Verso il fine si legge: *si les trois Poètes qui ont méprisé ces règles*. Si potrà mettere al posto: *si tous les poètes*, ecc. Infine, alle parole; *mes romantiques amis*, converrebbe sostituire; *les romantiques*, o pure; *ceux qu'on appelle romantiques*, o alcun'altra espressione simile che voi stimerete conveniente.

» Una parola ancora sul *Carmagnola*, e spero di non doverne poi parlar più. Vi avevo pregato di lasciare la distinzione de'personaggi in storici ed ideali, e di mettere una noterella nel luogo dell'articolo del Goethe, ove una tal divisione è riprovata. Voi avete trovato, se ben mi ricordo, uno spediente per levar via il principale inconveniente. Ma, non avendo io conservata la vostra lettera, non mi ricordo se un tale spediente potrebbe otte-

nere l'effetto a cui principalmente miravo pregandovi di far la noterella, ed era di mostrarmi ossequente alla censura del Goethe, e attribuire a quella censura la correzione. Vedete, amico caro, se voi potete fare in modo che la cosa sia pure intesa così. *Ta! ta! ta!* io credeva già avervi detto ogni cosa sul mio noioso *Carmagnola;* e bene, niente affatto. Ho ancora un piccolo scrupolo, forse assai mal fondato; ma esso non vi darà, in somma, altra noia fuor che quella di leggère alcune righe di più, e come dicono i mercanti dei *boulevards* « la vue ne vous en coutera rien. » Mi passò pel capo che non sarebbe impossibile che in un'avvertenza potesse sfuggirvi alcuna parola su certe critiche patite dal *Carmagnola;* so bene che io stesso, pur guardingo dal farne motto in causa propria, resisterei difficilmente alla tentazione di qualche frase sdegnosa, quando si trattasse d'un amico. Se mai una tale tentazione vi venisse, vi pregherei di cacciarla. Sono in tanta intimità con voi e da tanti anni, che quanto voi potreste dire in proposito crederei d'averlo detto io e ne sarei veramente afflitto: ma molto probabilmente voi non avete mai avuta una tale idea; sia dunque per non detto.

» Ricevo in questo punto una visita molto piacevole; è il signor Bocca libraio di Torino, il quale, dovendo partire domenica 2 giugno per Parigi ed avendo saputo da uno de'miei amici che io sospirava un'occasione, mi s'offerse d'incaricarsi della mia commissione. Gli darò dunque l'*Adelchi* con questa lettera, e credo adesso poter dire, fra quindici giorni, o pressapoco, questo fanciullo che non è troppo precoce, si troverà nelle mani del padre suo adottivo!

» Non vi dirò nulla del fanciullo, se non questo, che se voi vorrete insegnargli il francese, spero che approfitterete di questa occasione per rifare la sua educazione, e per renderlo buon giovine quanto la sua nascita può comportarlo. È inutile dirvi che se la notizia storica vi paresse troppo lunga, voi farete molto bene a levarne via quello che vi paresse di troppo, o, ciò che varrà anche meglio, a sostituire un argomento per informare il lettore di quanto è indispensabile per l'intelligenza del dramma. In somma, per tutto ciò che potesse apparirvi una difficoltà, ho una sola cosa da dirvi, cioè che non mi consultiate, perchè dovreste perdere troppo tempo; cercate più tosto di ottenere l'avviso del mio amico Fauriel e fate intieramente quello ch'egli vi consiglierà di fare. Quanto al Discorso storico, se voi non volete mettervi in collera per le poche righe che troverete nel quarto

capitolo, basta per esse che non ci comprendiate nulla. Voi vedrete, nel leggere questo Discorso, ch'esso non potrebbe destare verun interesse presso lettori francesi; e voi non avrete certamente nessuna voglia d'incaricarvi del lungo e noioso peso di tradurlo. Ma se, per caso, una tale idea vi passasse pel capo, vi dichiaro che non consento che se ne tolga via pure una riga, e che riguarderò qualsiasi mutilazione come una violenza per parte vostra. Fra tutti i vocaboli ingiuriosi che soglionsi aggiungere al titolo di traduttore, ve n'è uno solo che voi possiate correr rischio di meritare, cioè, quello d'infedele; ma questo almeno io non ve lo risparmierei.

» Spero avervi ora messo in tali strette, che non potrete uscirne altrimenti che lasciando da banda questo mio discorso o questa apologia. Supponendo sempre che voi non abbiate mutato d'avviso, e ritenendo l'*Adelchi* o, per dir meglio, *Adalgiso* come già pubblicato insieme col suo fratello maggiore, oso disporre di due esemplari. Vi prego dunque di mandarne un esemplare alla mia amabile cugina *Mad. Zoè Benoit,* [1] *rue du faub. Poissonnière, n. 30.* Un altro vorrei che potesse arrivare al Goethe; forse avete voi stesso l'idea di mandarglielo; in tal caso, e se accompagnerete l'invio con una lettera, vorreste voi mettermi in società con voi, ed offrirglielo come un nostro dono comune? — Voi troverete, dopo l'*Adelchi*, i due articoli che desideravate di leggere. — Voi m'avete domandato di sospendere la pubblicazione del mio originale (temo bene ch'esso sia un vero originale) fin che voi non me ne diate avviso; non dimando nulla di meglio che obbedirvi; ma io vi faccio osservare che, con la irregolarità della posta e d'ogni altro mezzo di comunicazione, sarebbe possibilissimo che l'avviso vostro mi fosse tardato d'alcuni mesi, od anche che non mi pervenisse, come accadde alla lettera che Mad. de C. affidò ad un improvvisatore. Vi propongo dunque di scrivermi, appena ricevuta la presente, e dirmi se, nel caso che sei settimane dopo il giorno probabile in cui il Ms. vi giungerà, io non abbia ricevuto alcun vostro avviso, io possa procedere alla pubblicazione dell'*Adelchi;* la cosa accadrebbe, in tal modo, ne' primi mesi d'agosto. Comprendo benissimo che una tal lettera corre lo stesso

[1] Questo nome, nella biografia manzoniana, ci viene, per la prima volta, sott'occhi; ma il luogo e l'occasione in cui ci viene, mostra ad evidenza che doveva essere persona molto intelligente la prima donna a cui il Manzoni voleva far leggere il suo *Adelchi* francese, nel tempo stesso ch'egli pensava a mandarne il primo esemplare al Goethe.

rischio che temo per la lettera d'avviso; ma, anticipando, si ha almeno il tempo di riscrivere, se la prima lettera venisse a mancare. Scrivetemi con l'indirizzo che v'indicai già l'altra volta, e sotto il quale ho già ricevuta una vostra lettera: *Al signor Giovanni Tosi, negozio Airoldi, Lugano, Svizzera, Canton Ticino.* Se voi avete serbato l'indirizzo che vi ho già mandato, sarà meglio valervi di quello; poichè scrivo questo a memoria e l'altro sarà più esatto.

» Dopo aver così assordato di pettegolezzi e di minuzie d'ogni maniera sopra infelici opere letterarie, non dovrei più osare aggiunger altro per intrattenervi sopra i miei disegni letterarii; bisogna proprio averne una voglia da autor gravido;[1] ma io lo sono, in verità. Sappiate dunque che mi trovo immerso nel mio romanzo, il cui soggetto è collocato in Lombardia, ed il tempo dal 1628 al 1631. Le memorie di quel tempo che ci rimangono presentano e fanno supporre una condizione sociale molto straordinaria. Il governo più arbitrario combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare; una legislazione che stupisce per quanto prescrive, o fa indovinare, o racconta; una profonda ignoranza, feroce, piena di pretese; classi aventi interessi e principii opposti, alcuni aneddoti mal noti, ma consegnati in alcuni scritti degnissimi di fede e che mostrano lo svolgimento di tutto questo, infine, una peste che diede occasione alla più profonda e vergognosa scelleraggine, ai più assurdi pregiudizii e alle virtù più commoventi ecc. ecc., ecco di che riempire una trama, o, per dir meglio, ecco materiali che riveleranno forse soltanto la poca destrezza di chi li adoprerà. Ma, *s'il faut périr, pérons* (sic). — Io oso lusingarmi[2] (appresi questa frase dal mio sarto a Parigi), oso lusingarmi almeno d'evitare il rimprovero d'imitatore; perciò, faccio del mio meglio per comprender bene il genio del tempo che devo descrivere per viverci; era così originale, che sarà mia la colpa, se una tal qualità non si comunicherà alla descrizione. Quanto al procedere degli avvenimenti ed all'intreccio, credo che il miglior mezzo di non far come gli altri è di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini, e di osservarla specialmente in quanto essa si oppone allo spirito romanzesco. In tutti i romanzi ch'io ho letti fin qui, parmi vedere uno sforzo per stabilire relazioni attraenti ed inattese fra i diversi personaggi, per ricondurli sulla stessa scena, per trovar casi

[1] Il testo: « Il faut vraiment pour cela une envie d'*auteur gros.* »
[2] *J'ose me flatter.*

che operino, nel tempo stesso, e in modo diverso, sul destino di tutti, in somma, una unità artificiale che non si trova nella vita reale. So bene che una tale unità piace al lettore, ma credo che ciò avvenga a motivo di un'antica consuetudine; so che appare un merito in alcuni lavori che ne hanno uno reale ed insigne; ma sono sicuro che un giorno esso sarà, in vece, un oggetto di critica, e che si citerà quel modo d'aggruppare gli avvenimenti come un esempio dell'impero che l'uso esercita sopra gli ingegni più liberi e più alti, e de' sacrifizii che si fanno al gusto che corre. Oh se voi foste qui, vi farei inghiottire tutta la mia storia, e vi obbligherei ad aiutarmi coi vostri consigli; ma a tanta distanza bisogna aver modo nell'annoiare un amico. — Potrei ora farmi coraggio e domandarvi nuove de' vostri lavori? a domandarvele in una lettera che accompagna un pacco il quale probabilmente porterà via il tempo a que' lavori che aspetto con tanta impazienza? Voi m'avevate tuttavia fatto sperare, che, fra qualche mese, una buona parte del vostro lavoro sarebbe intieramente terminata; e il termine fissato da voi è più che passato; posso dunque ragionevolmente aspettarmi a ricevere una buona nuova con la vostra prima lettera. Ora è tempo di chiuder questa. Lo faccio con un vero rincrescimento per averla riempita di tanto sproloquio letterario. Consacriamo almeno le ultime parole a cose più attraenti. Presentate i miei teneri omaggi a Madame de C., salutate per me affettuosissimamente il Cousin, e ricordatemi a M. Thierry ecc. Quanto a voi, amico caro, non ho bisogno di ripetervi l'espressione di sentimenti che vi sono notissimi; il tempo li rende soltanto inalterabili; e ho uopo di sperare che sia lo stesso per voi.

» Addio, vi abbraccio.

» A. M.

» Ho riveduto diligentemente il manoscritto e credo avere corretto ogni difetto essenziale; rimangono ancora alcune inesattezze ortografiche, che preferii lasciare, anzi che impiastricciare que' fogli.

» PS. — Avendo appreso che il libraio il quale doveva incaricarsi del mio pacco, e di questa lettera, si fermerà ancora quindici giorni a Torino, approfittai dell'offerta che mi fece un'amica della Contessa Dandolo, per pregare questa signora di volersi incaricare dell'uno e dell'altra; sarà dunque, per mezzo di questa signora, che ogni cosa vi sarà rimessa. »

La lettera seguente, dopo quelle che precedono, offre ora per noi una scarsa attrattiva; ma è tanto affettuosa che dovette, senza dubbio, cagionare un vivo piacere alla *Maisonnette*, e, per questo, certamente, non per la nostra curiosità, fu scritta.

« *Milano, 4 giugno, 1822.*

» Caro Amico.

» Ho veduto il signor Ballantyne e letto le vostre lettere; e non posso meglio sfogare e secondare la commozione che mi cagionò il vedere una persona che vi lasciò da pochi giorni, e il vedere lettere vostre, divenute per me tanto rare, se non pigliando subito la penna per rispondervi alcune righe. Io non sono stato il primo a leggere le vostre care lettere; esse erano state aperte al primo confine, e lette, come credo, ai due confini per i quali passarono; ma, quelli che ne presero conoscenza con me, non ne provarono certamente il piacere riserbato all'ultimo venuto. Voi potete credere che la commozione fu comune in famiglia; e la Mamma che ricevette da Madame de C. alcune righe che lesse con quella gioia un po'tormentosa che le procurano tutte le lettere scritte da quella stessa mano, si propone d'approfittare di un po'di posto che lascerò al fine di questa lettera per esprimere a Madame de Condorcet una parte di ciò che sente.

» Posso finalmente rispondervi intorno all'*Adelchi*, senza imbarazzo, io stava per dire senza stringimento di cuore. Esso partì ieri l'altro con la signora Contessa Dandolo, per esservi presentato; ed io speró che con queste parole non vi dico nulla di nuovo; poichè, secondo il computo ordinario, voi dovete riceverlo il 15 del mese che corre, cioè alcuni giorni prima di questa lettera. Secondo quanto mi dite, io comprendo che l'*Adelchi* vi troverà in campagna; ma spero che alla *Maisonnette* ve ne spiccierete non meno presto di quello che avreste fatto a Parigi.

» Vi confesserò io che m' aspettavo sul vostro gran lavoro alcuna nuova più positiva, ed anzi che annunciasse la prossima pubblicazione di una parte di esso? Io non voglio e non debbo tediarvi con nuovi eccitamenti; ma, dopo tutto, come nascondervi che la mia impazienza di leggervi cresce in ragione del vostro indugio? Le nuove del Cousin mi hanno molto rattristato; io non voglio punto ammettere che la sua salute sia minacciata fin d'ora; ma la continuazione del suo stato d'infermità incomincia a farmi temere sul serio che la sua vita, la quale spero lunghissima,

debba essere tuttavia sempre la vita d'un uomo infermiccio. Aspetto e spero dalla vostra prima lettera alcuna notizia più consolante su questo amico che non si può dimenticare. — Ho ricevuto i due manifesti e la Vita di Shakespeare, che desideravo leggere con maggior fretta che speranza; poichè i libri ci arrivano più radi e più lenti che pel passato. La leggerò; e ve ne parlerò con la prima occasione, poichè voi lo desiderate. Voi vi ricorderete forse del piacere che mi cagionò la vita di Corneille, ove trovai tante idee che uscivano dalle dottrine drammatiche comuni. Il campo di tali dottrine si trova ora molto ingrandito; e l'ingegno di colui che ne parlava fin d'allora in un modo così eletto,[1] ha dipoi sempre progredito; non ho io dunque ragione d'aspettarmi ora un maggior piacere ed un maggior profitto?

» Voi mi promettete, con la prima occasione, alcuni versi; caro amico, le difficoltà e gli impicci son tali, anche quando si presentano occasioni, che io sono intieramente rassegnato a leggere i libri stampati all'estero, che possono tentarmi, lungo tempo dopo la loro pubblicazione, quando si trovano già presso i nostri librai; non mandatemi dunque nulla. Nella lettera che vi spedii il 2 del mese corrente dimenticai di parlarvi di una buona ragione di più che ho perchè non traduciate la mia chiacchierata in prosa sui Longobardi; una tale traduzione ritarderebbe necessariamente la pubblicazione del volume e non meno quella dell'*Adelchi* qui. Ma io spero che voi a quest'ora ne siate già persuaso in ogni modo. Se voi non m'avete ancora scritto dopo il ricevimento del pacco, vi prego di non tardare a farlo; datemi nuove del Cousin e delle persone delle quali ve ne domando di proposito, come di M^r^ Thierry, di M^r^ Mongarni, et di M^r^ Glaize, senza pregiudizio di quelle altre relazioni affettuose che non hanno uopo di essere alimentate da speciali saluti. Addio; io non vi parlo de'miei sentimenti per voi, di quelli della Mamma, della mia Enrichetta e di Giulietta che fu commossa d'essere stata ricordata da voi in modo così affettuoso. Vi confesso che ora non mi fermo volontieri sopra sentimenti che l'assenza rese intieramente dolorosi: ma voi sapete quanto sono profondi ed inalterabili.

A. M. »

« PS. — Non ho più veduto il Visconti, dopo aver ricevuta la vostra lettera, e non so se lo rivedrò prima che questa lettera parta; ma posso dirvi che il suo trattato sul Bello è pronto per

[1] Il Guizot che nel 1821 pubblicò una biografia di Shakespeare.

partire fra 10 o 12 giorni, con la prima occasione. Noi non abbiamo potuto fare al signor Ballantyne, in un primo e breve ritrovo, se non una offerta generica de'nostri buoni servizi; poichè la sua dimora fra noi pare doversi prolungare almeno un anno, voi potète essere persuaso che noi cercheremo tutte le occasioni di giovargli. »

Il lungo poscritto di Donna Giulia, diretto alla Condorcet, non ci fa sapere nulla di nuovo che importi, fuor che di una grossa grandine la quale rovinò in quel mese a Brusuglio tutto il raccolto. Donna Giulia soggiunge soltanto: « Ce désastre vient si directement d'en haut, qu'on ne peut et on ne doit pas en murmurer; pour la même raison on devrait être résigné sur tout le reste, mais voilà le point difficile; votre amitié est forte et généreuse; et la mienne est un peu larmoyante; cela vous donne presque le devoir de m'appuyer et de me consoler. »

Anche la lettera seguente del Manzoni, scritta pochi giorni dopo, parla di malanni e disgrazie; ma, per sua fortuna, egli può distrarsi nelle sue stesse occupazioni e preoccupazioni letterarie. È notevole nella lettera l'allusione fatta, con molta prudenza, ma pure evidente, ai tagli operati dalla censura sul coro dell'*Adelchi*:

« Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti »

ed all'articolo della *Biblioteca italiana.*

« Milano, 10 luglio 1822.

» La vostra amabilissima lettera del 24 giugno, mio caro amico mi fu rimessa ieri. Quantunque, secondo il computo più ragio· nevole, dovessi essere persuaso che l'*Adelchi* si trovava nelle vostre mani, la certezza della cosa mi rallegrò assai. Appresi col piacere che voi potete immaginarvi, come proceda innanzi i vostro gran lavoro. Mi sarei messo di cattivo umore contro d voi nel vedere che me ne parlate in un modo così vago, se co· desto non mi fornisse l'occasione, anzi non mi desse il diritto d obbligarvi a parlarmene quanto prima nel modo più particola· reggiato. La cosa che mi recò pure un gran piacere fu l'annunzi della introduzione alquanto estesa che voi collocherete in front al nostro volume; poichè voi avete voluto interrompere i vostr lavori con questa traduzione, almeno voi ne piglierete occasion per aggiungervi idee vostre originali; e credo potervi dire sinceramente che ne proverò, per il piacere che avrò di leg

gervi, una contentezza maggiore a quella che provo pensando all'importanza che una tale aggiunta vostra darà a quello che voi avete avuto la bontà di tradurre. Tutto ciò, mio caro amico, insieme col piacere di leggere e di rileggere una lettera vostra, una di quelle vostre lettere, la sola vista materiale delle quali mi rallegra, mi fece passare alcune ore deliziosissime; codesto sarebbe stato opportuno per me, in ogni tempo, ma nell'ora presente, io apprezzo anche meglio una distrazione che mi consoli. La mia buona Enrichetta, senza stare in letto, è quasi sempre sofferente; mia madre fu tormentata, ne' giorni scorsi, da un patereccio al dito, che le impediva di pensare a qualsiasi altra cosa che al suo dolore; e non è tutto: il mio Enrico, da prima, poi la mia Cristina ebbero un'eruzione che noi chiamiamo *scarlattina* (in francese, come credo, *fièvre rouge*), che ci mise in inquietudine per essi e pel pericolo corso dagli altri nostri figli; ora i due malati passarono i momenti che potevano essere pericolosi: ma noi non siamo ancora sicuri che alcun altro de' nostri figli non abbia già preso il germe della malattia, nel tempo in cui, non conoscendola, noi non avevamo ancora pensato a ripararli; e vi dico, con ciò, una sola parte di quello che fece di quest'anno il più triste che io abbia passato fin qui.

» Veniamo ora all'*Adelchi*. Anzi tutto, bisogna parlarne; e poi il discorso sopra la cosa, sia pur minima, che si deve fare, val meglio d'ogni lamento sopra disgrazie, alle quali non si può opporre alcun rimedio. È inutile che io mi dica contentissimo delle disposizioni da voi prese. Per la *stampa* dell'*Adelchi*, voi mi lasciate la scelta fra il primo settembre o il primo ottobre. Potrei io, a mo' d'accomodamento, proporvi un mezzo termine fra i due? Si tratterebbe di stabilire il primo ottobre per la *pubblicazione;* chè, quanto alla stampa, essa è già incominciata. Ma la cosa non vi turbi punto; non l'avrei intrapresa, se non avessi avuto l'*intiera certezza* che l'*Adelchi* rimarrà intieramente inedito *per tutti e per ciascuno* fino al giorno in cui io lo metterò in vendita. Nel procedere della stampa, i fogli stampati, il mio manoscritto, le prove, anche gli scarti, tutto viene religiosamente portato in casa mia e rinchiuso; ho la parola d'onore dello stampatore e di tutti i suoi dipendenti che non uscirà nulla dalla stamperia e che nessuno vedrà quello che si stampa; e sono intieramente tranquillo che essi adempiranno la loro parola, e lo sono quanto e più ancora che se essi appartenessero al popolo che credè la parola « *parole d'honneur.* » Del resto, per sovrabbondare

in precauzioni, il mio amico Grossi mi concede una parte del suo tempo, per dirigere l'edizione; e lo stampatore, geloso d'essere e parere esatto mantenitore della sua promessa, gli diede piena autorità di osservare tutti i suoi movimenti. I fogli son numerati ecc... Ma non voglio annoiarvi di più con questi particolari, e sono persuaso che voi sarete, in proposito, così tranquillo come mi sento io. È pure inutile farvi avvertire la necessità di ridurvi, nella vostra introduzione, in confini propriamente letterarii. Il secondo articolo del Goethe, che è il primo di quelli che vi mandai ultimamente, risponde soltanto, come avete potuto accorgervene, alla sola minaccia d'un articolo poco benevolo; ora, se l'articolo stesso è attribuito, o, almeno, lo fu già (chè, per fortuna, in questo momento si dimentica) ad alcuno che può far molto male fuori della letteratura,[1] voi vedrete che un'allusione pur lontana potrebbe far risuscitare un morto; cosa che non ne varrebbe la pena. Non vi dirò tutti i motivi che mi determinarono a incominciare la stampa; ma, fra gli altri, ebbi pur quello di procurarmi una risposta a domande più cortesi che piacevoli, potendo alfine dire: si stampa; se bene io sia talora tentato a rispondere come il Lemière.[2] Voi aveste la bontà di promettermi un vostro giudizio molto indulgente sopra i due Cori; a proposito, io debbo dirvi che il primo non è intieramente quale io l'aveva concepito; nel mio dialetto, si direbbe ch'è impiccato;[3] non so se voi pure non gli avete trovato una cert'aria come di soffocamento; ma non convien parlarne. Dite a Madame de C. che la Mamma fu assai dolente di dover lasciar sfuggire un'occasione di scriverle; essa si presentò in un momento nel quale i suoi dolori erano insopportabili; ma appena essa potrà tenere in mano la penna, se ne servirà per dire a Madame de C. le cose che ella sa molto bene, ma che la Mamma prova tanta consolazione a ripeterle. Visconti vi saluta amichevolmente; è diventato così pigro, che si ferma alle più minute correzioni nel suo trattato sul Bello, come se si trattasse di un passo difficile dell'opera; lo sollecito quanto posso. Addio. Aspetto una vostra risposta, e vi abbraccio; noi vi abbracciamo tutti mille volte.

» A. M. »

[1] Se non m'inganno, allude a Paride Zaiotti.

[2] Il Lemierre (poichè credo che a lui accenni il Manzoni sotto il nome di Lemière) era un mediocre poeta lirico e tragico francese del secolo passato; ma non saprei dire a che miri l'allusione del Manzoni.

[3] « Qu'il est pendu. »

Nella lettera seguente si fa menzione di quella malattia di Madame de Condorcet che fu cagione della sua morte. Il Manzoni poi ci dà egli stesso la notizia ch'egli è già pervenuto alla metà del secondo volume del suo romanzo, e ci fa sapere come due brani notevoli da lui aggiunti sull'ultima ora nel secondo e nel terzo atto dell'*Adelchi*, furono aggiunti specialmente per consiglio del Visconti; e con l'aggiunta ch'egli propone alla lettera al Chauvet sembra voler pagare un tributo di ammirazione al *Faust* del Goethe, al quale, per riconoscenza, il genio del Manzoni consente pure a fare un po' di corte.

« *Milano, 12 settembre 1822.*

» Caro Amico.

» La gioia che provai nel ricevere la vostra lettera per mano del signor Bocca fu pagata molto cara nel leggervi la nuova dolorosa della malattia di Madame de Condorcet. Noi fummo tuttavia felicissimi nell'udire al tempo stesso che ella si trova in via di guarigione. Noi contiamo molto su questo buon principio; poichè, dopo un mese di malattia molto complessa, un miglioramento regolare, e che quando mi scriveste durava da un giorno e faceva sperare di voler continuare, ha tutto l'aspetto d'una crisi propizia. La nostra speranza a questo riguardo non è solo piacevole, è assai grande; vi confesso tuttavia che noi ne aspettiamo con molta impazienza la vostra assicurazione, e spero che la vostra lettera che ce la porterà, arriverà a noi prima che questa mia arrivi a voi. Come vi siamo grati d'avere avvertita Madame de C. dell'occasione che avevate di scrivermi e di aver potuto dirci così direttamente qualche cosa per suo incarico! Esprimetele, mio caro amico, la riconoscenza della Mamma e di noi tutti, e presentatele per parte nostra congratulazioni che speriamo non siano premature. La Mamma spera pure ricever presto alcune righe di Madame de Condorcet; un tale augurio non è egli un poco indiscreto? In tal caso, vi confesso che se la Mamma è colpevole, noi siamo i suoi complici.

» Quanto a noi, per fortuna non abbiamo alcun malato; Enrico e Cristina sono intieramente guariti della scarlattina; Cristina superò pure felicemente una terzana che le tenne dietro, ma la mia Enrichetta, senza stare in letto, è quasi sempre indisposta; la sua vista si trova in uno stato deplorevole che ci rattrista assai; ma ci si fa sperare, ci si assicura quasi, che questo nuovo

indebolimento è prodotto della sua stessa gravidanza e che il parto stesso la libererà. Noi passammo quest'anno in campagna un solo brutto mese, e siamo già tornati tristamente in città al principio di questo mese. Quanto a me, sopporto discretamente i miei mali, quando essi mi permettono di lavorare; ma ecco un mese, nel quale ebbi soltanto cinque o sei giorni utili; gli altri, ne' quali sentivo la mia compiuta inattitudine al lavoro, mi parvero alquanto lunghi. Spero ora potermi occupare con un certo seguito. Sono soltanto alla metà del secondo volume del mio romanzo; ed avrei dovuto, secondo il mio primo computo, trovarmi invece alla fine del terzo; temo bene di non poterne uscire con meno di quattro volumi; ma se non m'arrivano casi straordinari d' imbecillità, conto liberarmene prima del fine del prossimo febbraio.

» Il caso non meno triste che imprevisto della malattia di Madame de Condorcet avendo disturbato il piano del duplice vostro lavoro, e permettendovi soltanto una lieve occupazione, il vostro lavoro rimase solo sacrificato. Io non ho nulla a dire in proposito; e so benissimo, per mio proprio esperimento, che vi sono momenti tristi, ne' quali la mente, pure avendo uopo d'applicarsi, non può applicarsi a lavori ne' quali essa debba far tutto. Ma spero che vi rimetterete presto, con nuovo ardore, alla vostra letteratura, o, per dir meglio, alla civiltà provenzale, tosto che voi sarete disimpacciato di quell'*Adelchi*, di cui debbo, pur troppo, ancora parlarvi.

» Mi affretto, prima di tutto, a dirvi che sono molto contento che la vostra lettera mi sia arrivata ancora abbastanza a tempo perchè io possa ritardare a mia volontà la pubblicazione; io credo entrare ne' vostri disegni fermandola pel 20 ottobre. Frattanto, non m'approfitterò del permesso che voi mi date di regalarne esemplari a persone che non li metterebbero in giro; io non sarei mai ben sicuro del fatto mio; poichè è tra le cose possibili che se li disputassero. Scrivo questa parola senza timore di parervi fatuo, sapendo fino a qual segno la rarità d'un libro tiene il posto di qualsiasi merito, ed avendoli veduti coi miei propri occhi disputarsi cose che.... via! Io vi domando soltanto il permesso di mandarne un esemplare al Goethe, sempre dopo il primo ottobre, nel caso che un'occasione si presenti.

» Io debbo ora parlarvi assolutamente di alcune correzioni che ho fatte nella tragedia, perchè voi giudichiate se vi convenga di riceverle nella traduzione. Prima di tutto, scappò nel copione che

servì per la stampa uno svarione che si troverà pure nel vostro Ms. Atto I, sc. V, verso 19: « Il messo accolsi e la *risposta* intesi » invece di *proposta*. Feci pure un'aggiunta di alcuni versi all'ultima scena dell'atto secondo per consiglio del Visconti, che osservò come quanto dovette compiersi nell'intervallo fra il 2° e il 3° atto non è abbastanza chiaramente o, almeno, abbastanza presto dichiarato nel principio di questo. Egli pretese, ed io credo con ragione, che annunciando prima l'effetto d'una marcia che sembra una ritirata, si preparerebbe il lettore a comprender meglio la cosa fin dal principio del terzo atto. Quindi, verso il fine del discorso di « Son Eximiété Charles roi des Francs, ou de Francs, homme illustre » dopo: « *Tutto* è per noi, tutto ci aspetta, » aggiunsi:

« . . . . Intento
Dalle vedette sue, ecc. [1] »

» Se voi trovate la correzione opportuna, collocatela, o qualche cosa d'equivalente, nel luogo della parlata che vi parrà più conveniente; chè io la misi in fine soltanto per non tornare a riscrivere la pagina. [2] Nel fine poi della settima scena del terzo atto, la descrizione del piccolo combattimento d'Anfrido mi parve alquanto imbrogliata e cercai di renderla un po' più chiara, cambiando dalla parola *Confusi*, nel terzo verso, fino ad *Arrenditi*, nel modo che vedrete segnato qui contro:

« . . . . . Gran parte
Gettan l'arme, ecc. [3] »

» Credevo aver finito e mi rammento che ho ancora a darvi un po' di noia sopra... no, è troppo!... sopra la lettera a M. Ch., ove si trova una frase che mi cagiona un rimorso abbastanza tormentoso perchè io vi preghi di fare ancora una correzione. È quasi al terzo della lettera, dove si parla del miscuglio del comico e del grave. Ecco la frase temeraria: « Je pense comme un bon et loyal partisan du classique que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie. » Qui mi pare evidente che io cado nell'inconveniente, da me tanto biasimato, di fissare o riconoscere limiti arbitrari, che forse non furono ancora superati fin qui, ma che

[1] Fino alle parole: *Risvegliator non aspettato*, come sta ora nella stampa.
[2] Il testo: « Pour pouvoir faire un seul carton. »
[3] Fino alle parole *Gli gridiamo*, ecc., come sta ora nella stampa.

forse lo saranno felicemente in avvenire. Ecco dunque ciò che vorrei soggiungere dopo la parola *sympathie*, come correttivo a quella frase: « o, per parlare più ragionevolmente, parmi che un tale miscuglio, come fu adoperato dallo Shakespeare, presenta un tale inconveniente. Poichè, che non sia possibile mai il produrre una impressione armonica e piacevole con l'avvicinamento di questi due effetti, è cosa ch'io non ho nè il coraggio di affermare nè la docilità di ripetere. Un solo genere esiste, al quale si possa fin d'ora negar la speranza di qualsiasi successo durevole al genio stesso; questo genere è il falso. Ma interdire al genio stesso l'uso di tali materiali che sono in natura perchè non potrà trarne profitto, è evidentemente uno spingere la critica al di là del suo dovere e delle sue forze. Che si può mai sapere? Non si rileggono forse ogni giorno lavori d'immaginazione, di genere narrativo egli è il vero, ma ne' quali un tale miscuglio si trova, e senza che sia stato necessario giustificarlo, perchè si trova talmente fuso nella verità dell'insieme che ci trascina, da impedire che alcuno l'abbia osservato per farne un oggetto di censura? E lo stesso genere drammatico non ha esso prodotto un lavoro sorprendente nel quale si trovano impressioni molto diverse e numerose, avvicinamenti molto più impreveduti; e non si consente forse ad ammirarlo, alla sola condizione che non gli si dia il nome di tragedia? condizione, del resto, assai mite per parte de' critici, poichè richiede il solo sacrifizio d'una parola, e concede che l'autore non produsse solamente un capolavoro, ma che ha pure inventato un genere. Ma, per rimanere maggiormente nella questione, il miscuglio del comico e del grave potrà esso venir trasportato felicemente nel genere drammatico in modo stabile e in lavori non eccezionali? È cosa anche questa che io non oso sapere. Ma checchè ne sia, è un punto speciale da discutersi, se si crede aver dati sufficienti per farlo, ma un punto, senza dubbio, dal quale non converrà tirare alcuna conclusione ecc. » Ed ecco la mia lettera ripiena di correzioni. Credetelo, sarà per voi e per me un bel momento quello in cui noi potremo scriverci senza aver sempre fra noi quel terzo incomodo del noioso *Adelchi*. Rimane ben inteso che questa correzione subirà sotto le vostre mani una nuova correzione; poichè di giorno in giorno io vado perdendo quel po'di francese che possedevo. Non vi dico nulla sopra il Visconti, poichè so ch'egli vi scrive e credo pure ch'egli scriva al Cousin, al quale io scriverò colla prima occasione, a malgrado della sua proibizione. Frattanto, vi prego di abbracciarlo per me, e di dirgli che

CLAUDIO FAURIEL.

la sua lettera ci fu preziosa, e che il ricordo ch'egli lasciò fra noi è incancellabile, e sarebbe doloroso se noi non avessimo la speranza di ritrovarci con lui. Io leggerò senza dubbio Platone, a malgrado del suo pallio e della sua barba; e che cosa non si leggerebbe quando il Cousin è l'interprete? Mia madre m'incarica particolarmente di pregarvi di esprimere a Madame de Condorcet il suo vivo rincrescimento per non potere in quest' occasione sapere ogni momento delle sue nuove e prestarsi presso di lei come amica. Enrichetta e Giulietta dividono sicurissimamente lo stesso sentimento. Tutti vi abbracciano. Spero che buone nuove siano in viaggio. Scrivetemi col solito indirizzo; non trovo il mio numero sull'indirizzo della vostra lettera: è 1171. Addio, addio. »

« PS. — Trovai una mezza occasione per farvi arrivare questa lettera: c'è qualcheduno che parte per Lione, ove l'imposterà. Non vi raccomando di sollecitare il lavoro del vostro stampatore, poichè m'immagino che voi avrete già disposto ogni cosa perchè la stampa proceda senza interruzione. Ho ancora un po' di posto per farci stare i complimenti del mio amico Grossi. »

IL FAURIEL IN ITALIA.

Erano quindici anni che il Manzoni aspettava l'arrivo in Italia del suo miglior amico; ma, fin che visse la signora di Condorcet, un affetto invincibile, reso più tenace da una lunga consuetudine, trattenne in Francia il Fauriel. Se non che la malattia dell'amabile signora della *Maisonnette*, della quale giunse nel settembre 1822 ai Manzoni l'annuncio, doveva essere mortale; ai 12 settembre, il Manzoni scriveva all'amico con la speranza di ricevere un prossimo annuncio di guarigione; ma, da una lettera che Hermes Visconti diresse il 16 ottobre al Fauriel apprendiamo che la catastrofe era già avvenuta da parecchi giorni. Accompagnando il Visconti, nel mese precedente, la lettera del Manzoni che parlava della malattia di Madame de Condorcet, egli muoveva al Fauriel una domanda, e soggiungeva alcune notizie sopra i suoi amici Manzoni e Grossi. « E la sua opera, egli scrive, sulle Lettere Provenzali? Mesi fa, Manzoni ed io abbiamo sperato di vedere fra breve il primo volume. Ma ora, Ella non ne fa più menzione, e questo ci fa temere di qualche nuovo ritardo.

Manzoni è al secondo volume del suo romanzo in prosa, e Grossi alla metà del suo poema in ottava rima: *I Lombardi alla prima Crociata,* che comprenderà 12 canti. Se il foglio non fosse pieno, Le soggiungerei qualche dettaglio su queste due opere che, ciascuna nel suo genere, sono un tentativo nuovo, e, sotto certi aspetti, nella letteratura europea. »

Perchè il Fauriel non rispondesse, rileviamo da un brano di lettera dello stesso Visconti, che reca, come dissi, la data del 16 ottobre. « Grossi e la famiglia Manzoni m' impongono di salutarla. Manzoni desidera, ma non ha mai saputo risolversi a scriverle, dopo la perdita di Mad. de Condorcet, dovendo toccare quest'argomento troppo doloroso per Lei come per lui e per tutta la sua famiglia. Nel farle le mie più sincere condoglianze, credo bene di avvertirla che, dopo questa trista notizia, Manzoni non può più ritenere come definitivo il termine da Lei richiesto per la pubblicazione d' *Adelchi* ai venti del mese corrente. Però attende da Lei una indicazione ulteriore. »

Se bene il Visconti dica al Fauriel che il Manzoni non sa decidersi a scrivergli, non convien credere ch'egli non abbia poi scritto; anzi è certo, dalla seguente bellissima lettera del dicembre, ch'egli nel mese stesso d' ottobre dovette indirizzare all'amico parole di conforto; ma quella lettera non s'è ritrovata; e ce ne rincresce tanto più, poichè dal tenore tutto affettuoso della lettera del dicembre, si può argomentare la tenerezza di quella che il Manzoni dovette scrivere sotto la prima impressione dolorosa e che contribuì forse a determinare più presto il Fauriel ad intraprendere un viaggio in Italia. La lettera contiene pure un giudizio non meno originale che giusto sopra la Toscana, alcune istruzioni curiose sul modo più spiccio di far girare in Italia, col permesso della censura, l'*Adelchi* francese, e la notizia d'una variante introdotta nella stampa della lettera al Chauvet.

« *Milano, 10 dicembre 1822.*

» Voi avete dunque supposto che la vostra lettera conteneva una domanda la quale avesse bisogno di risposta? Voi ci annunziate il vostro proposito di venirci a vedere, e ci domandate se l'approviamo, se non abbiamo nulla in contrario, anzi, se esso ci piace un poco? È dunque proprio su questo che voi volete sapere da noi come regolarvi? Eh, mio caro, mio sempre più caro amico, io non risponderò ad una questione posta in tal modo; vi dirò, più tosto, che, nel leggere la vostra lettera, ci tenemmo tutti

sicuri che la vostra risoluzione era irrevocabile, che noi ci contammo, che ci contiamo, e che, se voi cambiaste ora d'avviso, non ci ritogliereste più soltanto una speranza, ma qualche cosa di certo, di acquisito. E non è soltanto il piacere di possedervi che noi sentiamo tanto vivamente, quantunque, di certo, ardentissimamente desiderato; ma ancora la speranza che il mutamento di luoghi ed oggetti, che il trovarvi in una famiglia dalla quale siete amato come se fosse la vostra, in una famiglia, la quale, se non è temerità il dirlo, non è estranea a nulla di ciò che può ora affligervi e consolarvi, che tutto questo, ripeto, potrà tornarvi di vero sollievo, in una condizione penosa, sopra la quale io non mi fermerò, ma che è ben sentita e divisa da quanti fra noi sono in istato di sentire, più o meno, ciò che v' ha di serio, di nobile, ahimè! e di forte negli affetti umani. Vi dirò in proposito una sola parola, e in tutti i sentimenti che accompagnano il nostro rammarico sceglierò quello, la espressione del quale è più profonda e più tranquilla, quello che si estende davvero al di là delle relazioni di questa nostra povera esistenza; noi preghiamo, e i nostri figli pregano con noi. — Ed ora, lasciate ch'io vi dica ancora che noi vi vediamo già stabilito presso di noi; la casa è in disordine, per certi restauri che vi si fanno, i quali obbligano intanto, come accade, a metterla tutta sottosopra; ma di questo noi non ci diamo alcun pensiero; voi dividerete il nostro disordine; noi ci troveremo così tanto meglio in famiglia. Io vi veggo già lavorar qui; e però m'impegno a metter, fin d'ora, a vostra disposizione la biblioteca del gabinetto numismatico che si trova sotto l'ispezione del mio eccellente amico, il signor Cattaneo, che sarà felice di diventare l'amico vostro; m' immagino pure ch' io potrò seguirvi *herborisant* sulle nostre belle montagne. Noi abbiamo pure un progetto che da due giorni ci riesce più caro, poichè ci pare ch'esso si combinerà intieramente coi disegni vostri. I medici consigliarono alla mia Enrichetta di passare alcun tempo in un' aria più vivace di quella che noi respiriamo qui, per rinforzare la sua vista che s'indebolì a un segno che ci affligge; e noi pensammo alla Toscana che, oltre il vantaggio di godere d'un'aria buona, ne possiede tanti altri, e tra gli altri, quello d'essere uno de'paesi in Europa, dove si agita un minor numero di passioni e dove se ne soffre meno, dove sono minori l'irritazione ed il dolore, vantaggio preziosissimo particolarmente per me che provo un bisogno inesprimibile non pur di provare, ma di vedere intorno a me la calma. Ricorrendo nella nostra mente tutte le ra-

gioni per le quali un tale progetto ci era piacevole, ci pare pure che tali ragioni possano valere per voi, che la distrazione, nuovi oggetti, un bel paese, ecc., la lingua stessa che voi conoscete così bene e che amate pure un poco, almeno per quello che essa potrebbe divenire, potranno rappresentarvi questo piccolo viaggio sotto un aspetto gradevole. Noi lo faremo in primavera; fra tanto, voi passerete qui una parte dell'inverno: poichè, stando alla vostra lettera, noi siamo in diritto di supporre che il vostro arrivo è vicinissimo: e spero che la vostra risposta c'indicherà il giorno fissato per la vostra partenza.

» Ancora una parola sull'*Adelchi*, ed io spero che sarà l'ultima. Voi dovete aver ricevuto la mia lettera, nella quale vi dicevo che la sua pubblicazione, contro mia voglia, s'era dovuta anticipare. Ma spero, anzi credo addirittura ch'essa non avrà per nulla osteggiato le vostre disposizioni, poichè, in nessun modo, essa precorse il tempo assegnato, cioè il 20 ottobre. Del resto, in Italia i libri girano così lentamente, che io suppongo pure che non ne sia, fino ad ora, uscito un solo esemplare. Aspetto sempre un'occasione per farvi giungere il vostro esemplare, insieme con due altri, l'uno de' quali pel nostro caro Cousin e l'altro pel signor Planta. Quanto a voi, desidero vivissimamente di non arrivare più in tempo a mandarvelo. — Voi potete pensare s'io desideri vedere coi miei propri occhi *Adelchi* e il suo fratello maggiore *vestiti dal dì delle feste*, [1] e trovare i miei abbozzi d'idee riveduti, perfezionati, abbelliti, nel vostro stile. Poichè voi avete voluto mettere alcuni esemplari a mia disposizione, oltre i due che mi sono già fatto lecito di destinare, vi prego, senza complimenti, di mandarne sei con la diligenza, tosto che l'edizione sia pronta, con lo stesso indirizzo col quale mi pervenne l'ultima vostra lettera; e non sarà necessario aggiungere il mio nome, poichè farò avvertire la persona che s'incaricherà di riceverli. Nel tempo stesso, poichè vorrei pur tanto che codesto caro libro potesse girar qui liberamente non foss'altro che per dire a quelli che si rivolgeranno a me per averlo: « esso si vende » e poichè voi mi dite che il vostro libraio fa spedizioni in ogni direzione, vi prego di fare in modo che gli esemplari i quali si vorrebbero mandare a Vienna fossero de' primi spediti. Ecco perchè: L'ammissione o il rigetto di libri stampati all'estero in una lingua straniera, non sono cosa che riguardi la censura di Milano; le si manda, a periodi determiuati, un catalogo di Vienna con

[1] In italiano e in corsivo nell'originale.

le indicazioni opportune, di cui essa si vale per i libri che le sono presentati. Se qualche opera non si trova compresa nel catalogo, bisogna mandare a Vienna, non già il titolo, ma l'opera stessa perchè venga sottoposta alla censura; come voi vedete, s'avrebbe un notevole ritardo, che vorrei evitare, inviando subito il libro a Vienna. Ho sempre creduto e credo ancora che questo libro non incontrerà alcuna difficoltà; ma qualche esempio recente mi diede, sulla possibilità di un rifiuto in genere, idee che una volta mi sarebbero parse esagerate, anzi strane. Per esempio, un libraio di qui, avendo chiesto il permesso di pubblicare una traduzione delle *Lettres de quelques Juifs* dell'abate Guénée non potè ottenerlo; avendo chiesto a Vienna il motivo del rifiuto, gli si fece rispondere che l'opera conteneva cose contrarie alle leggi esistenti. Conosco un poco questo libro, e vi confesso che duro fatica a comprendere su qual fondamento gli si può attribuire un tale capo d'accusa, quando non fosse per quanto vi si trova contro le leggi feudali, per dichiarare e mostrare probabile la prosperità degli Ebrei che in un certo periodo di tempo fu contestata. Questo mi fece risovvenire che nella mia lettera a Mr. Ch., vi è una parola sul feudalismo; se, per un caso, la stampa avesse proceduto lentamente e non fosse ancora arrivata a quel punto, non sarebbe male fare scomparire quella parola, non fosse per altro che per risparmiare al censore che approvò qui la mia lettera, il dispiacere di un *damnatur*, che non gli auguro, per lui stesso, prima d'ogni cosa, e poi perchè l'effetto immancabile di un tal dispiacere sarebbe di renderlo anche più difficile e cauto per l'avvenire. Se, com'è probabile, quel brano è già stampato, non pensiamoci più, e Dio lo benedica; altrimenti, vi propongo una correzione che preferii di fare come meglio potei, più tosto che avere l'indiscrezione d'incaricarvene in questa occasione. La correzione cade verso la fine, e precisamente sul periodo che incomincia: « Le règne des erreurs grandes et petites. » Ecco la correzione: *(Si omette, poichè essendo al Fauriel arrivata in tempo, il brano che si trova nella lettera autografa del Manzoni è quello stesso che occorre nella lettera a stampa diretta al Chauvet, che incomincia colle parole:* « Le règne des erreurs grandes et petites » *e finisce con le parole:* « Quand elles en sont à cette seconde époque etc. »).

» Mi manca lo spazio per farvi nuove scuse se vi reco questa nuova noia, ma mi consolo pensando che voi potrete presto sgridarmene in persona. Il Visconti fu riconoscentissimo del pensiero

che aveste per la traduzione del suo trattato; io non avrei voluto ricondurvi ora ad un tale ricordo; ma non potevo dissimularvi il sentimento ch' egli ne provò. Del resto, egli si rallegra tanto nella speranza di conoscervi, e noi abbiamo parlato tanto di voi e del vostro progetto, ch' egli non pensò neppure a commettermi di dire cosa alcuna in suo nome nè a voi, nè al Cousin. Il mio caro Grossi che abita vicino a me si fa pure una festa al pensiero di vedervi e di ascoltarvi; e quel buon Mr. Ballantyne che ci avete indirizzato e che ci procura il piacere di visitarci spesso, è addirittura beato per la prospettiva di fare di voi una più ampia conoscenza. Il signor Cattaneo levò un grido di gioia quando gli aununciai il vostro prossimo arrivo; in una parola, voi siete l'argomento più caro de' nostri discorsi. Spero che, appena ricevuta la presente, voi mi scriverete, con qualsiasi mezzo, e che la notizia che ci darete sarà quella che ci aspettiamo tutti da voi. Io credo che voi non farete male a procurarvi, col mezzo di alcuno de' vostri conoscenti, una lettera di raccomandazione pel Console di Francia a Milano, che è Mr. de Maupertuis. Vi avverto pure che, per evitare ritardi e noie nel viaggio, sarà cosa prudente non portare con voi libri, quando non sieno vecchie ciarpe librarie necessarie pel vostro lavoro, e di non caricarvi di lettere suggellate. Ditemi se voi lascierete a Parigi alcuna parte del vostro lavoro che sia pronta per la stampa, o se voi porterete ogni cosa con voi. Parlandovi del Visconti ho dimenticato di dirvi ch'egli fu lietissimo pel vostro giudizio sopra il suo libro; se voi sapete qualche cosa di più preciso intorno alla sua pubblicazione, favorite di mandarmelo. Abbracciate per me il nostro caro Cousin. E il suo Platone? Noi siamo qui come fuori del mondo. La Mamma e la mia Enrichetta vi pregano senza cerimonie di passare presso i signori Mariton e Benoit, *rue du Faub. Poissonnière N. 30*, per portarci poi delle loro nuove. Sarebbe pure cosa indiscreta il pregarvi per conto mio di recarmene pure del nostro amico Planta e della sua famiglia, *Rue S. Victor N. 15 au 17?*

» Addio; e posso aggiungere, a rivederci. Voi avete desiderato trovarvi in mezzo ad amici antichi e sinceri e voi ci avete, certamente, reso giustizia, scegliendoci. »

Ed ora, finalmente, entra direttamente in iscena l'ottimo, il saggio Fauriel, con la prima delle lettere di lui al Manzoni che ci venne conservata dalla signora Mohl, e che, trattandosi d'uno scrittore francese, io riferirò qui nel suo testo originale.

Alla lettera precedente del Manzoni il Fauriel aveva risposto subito; ma, come pare, la lettera andò smarrita. La lettera che segue del Fauriel non reca alcuna data, ma fu molto probabilmente scritta nel marzo o nell'aprile del 1823. Io son sicuro che il lettore, dopo avere veduto in qual modo il Manzoni scriveva al Fauriel, avrà qualche curiosità di sapere come il Fauriel gli rispondeva; e mi persuado quasi che esso sarà d'accordo con me nel trovare che le lettere dei due amici si somigliano; solamente il Fauriel, quando scrive, tira un po' più via.[1]

« Je n'ai jamais été, cher ami, si cruellement contrarié, que je le suis maintenant et depuis longtemps, par les hazards d'une correspondance telle que la nôtre. J'ai répondu dans temps (*sic*), à la douce et bonne lettre que vous m'écrivîtes en reponse à celle où je vous avais fait part de mon projet d'allèr vous voir à Milan, et je vous disais toute la joie que me causait l'idée de passer la belle saison en Toscane, avec vous tous. Je vous disais aussi les raisons qui m'étaient survenues pour retarder mon voyage jusqu'au retour du beau temps. Quelques lignes que j'ai reçues, il y a quelques semaines, de M.elle de Rancé m'ont appris que vous n'aviez pas reçu ma lettre; depuis lors deux occasions particulières de vous écrire de nouveau avec plus de certitude m'ont été offertes et promises; et toutes les deux, l'une après l'autre m'ont manqué. De sorte qu'à moins de vous laisser éternellement dans l'ignorance de ce que je deviens et dans celle de ce qui vous concerne, je suis réduit à hazarder de nouveau une lettre par la poste.

» Il serait trop long, cher ami, de vous conter par le menu, comme quoi j'ai été un peu malade et fort contrarié tout cet hyver. Je suis pressé seulement que vous sachiez que le fond de mes projets n'est point changé, malgré les obstacles qui en ont retardé et qui en retardent encore l'exécution. Je compte toujours aller cet été en Toscane, c'est-à-dire, à Florence et vous y trouver. Mais vous dire le moment précis où je pourrai partir, c'est ce qui n'est pas encore en mon pouvoir. Sachez que votre traduction a éprouvé une multitude de retards que je n'avais nullement prévus, et auxquels je ne devais point m'attendre; il n'y a guère qu'un mois ou 6 semaines qu'elle est en vente, autant qu'un livre est en vente ici, avant que les journaux en aient bavardé à leur manière; c'est à quoi je les provoque maintenant,

[1] Si conserva, nella copia di queste lettere francesi, esattamente l'ortografia dell'autografo.

faute de l'avoir pu faire dans le temps des Chambres où la maudite politique prend toutes les colonnes de la littérature. A ce que j'ai pu voir déjà et à ce que je présume, c'est la lettro à M. Chauvet qui produira le plus d'effet, et excitera le plus d'attention. Sachez d'avance que tout ce que je ne ferai pas des choses que Vous avez désirées relativement à ce volume, c'est que je n'aurai pu le faire à raison du juste mécontentement où je suis du libraire, sur le compte duquel je me suis mépris de tout point, en croyant à ses paroles. Nous causerons, je l'espère, de tout cela, dans quelque temps.

» Depuis que j'ai terminé votre volume, j'ai entrepris une autre petite publication qui m'intéresse beaucoup, [1] mais qui me prend plus de temps et de travail que je ne m'y attendais, et que je n'ose cependant pas abandonner parce que je causerais, par là, beaucoup de peine et quelque tort à deux ou trois excellentes personnes intéressées à mon travail. L'impression n'est pas commencée, mais elle peut l'être d'ici à huit jours, à moins de quelque obstacle imprévu, dont je serais aisément consolé, car je serais dès-lors libre de partir, et bientôt parti (*sic*) au lieu que je (*sic*) si je pousse à bout l'entreprise commencée, je ne prévois pas pouvoir être libre de quitter Paris avant le quinze mai.

» Je ne sais si cette lettre vous parviendra, ni où elle vous trouvera. Je me figure que vous (*devez?*) déjà être à Florence, ou si non, sur le point d'y être. Où que vous soyez, si vous recevez ces nots, écrivez-m'en quatre pour me dire où vous êtes, puisque j'ai, à mon grand regret, le temps de les recevoir, lors même que vous les écririez de Florence. Sachez cependant que je ne les attendrai pas pour aller vous trouver, dans le cas où je serais prêt à partir plutôt que je ne m'y attends. Je ne sais encore si je passerai à Milan, pour aller en Toscane, ou si m'y rendrai par le midi de la France, où j'ai à faire et à voir. Tout dépend, à cet égard, des renseignements que je prendrais au moment de me décider. Adieu, je vous embrasse tous et soupire après vous tous. Si vous êtes encore près de M. Visconti, saluez-le de ma part, et dites-lui que son *traité du beau* est entre les mains d'un Traducteur, sous l'inspection de Cousin. Adieu, encore. »

La lettera arrivò lentamente fra le mani del Manzoni; e però la risposta si fece attendere fino al 21 maggio. Da questo punto

[1] Allude alla raccolta e versione da lui intrapresa dei Canti popolari della Grecia moderna.

le lettere del Manzoni non hanno più altro oggetto che l'arrivo e il soggiorno in Italia dell'amico; sono perciò sempre affettuose ed utili a colorare, nella biografia manzoniana, la storia della sua singolare amicizia col Fauriel, ma prive oramai di una vera importanza letteraria, fuor che ne' casi, rari pur troppo, nei quali il Manzoni v'inserirà una breve, in ogni modo, preziosa menzione del suo romanzo. Le lettere stesse del Fauriel, tuttavia, e quelle dell'Enrichetta e della Giulietta Manzoni, dalle quali farò copiosi estratti, ci compiranno il quadro biografico per quegli anni, nei quali l'operosità intellettuale del Manzoni fu maggiore e più intensa. Dalla lettera seguente rileviamo fra tanto la notizia importante che il Manzoni, nel maggio del 1823, aveva già quasi terminato il suo capolavoro, che si pubblicò soltanto, com'è noto, nel 1827, avendo egli ricominciato a scriverlo tutto da capo.

« *Milano, 21 maggio 1823.*

» Caro Amico,

» Ricevo oggi la lettera che aspettavo tanto, e che mi sembra essere stata scritta da parecchio tempo; e m'affretto a rispondervi per posta corrente, sebbene io abbia ogni motivo di temere che la mia lettera non vi trovi più a Parigi. Io sono ridotto a desiderare ed a sperare che la vostra partenza sia stata ritardata; poichè sarebbe davvero per noi un contrattempo troppo dispiacevole se voi foste partito direttamente per la Toscana, dove non ci trovereste. Ho pure un'altra speranza, che questa lettera potrà raggiungervi nel mezzogiorno della Francia dove voi potrete ancora riformare il vostro itinerario, in modo da poter corrispondere alla speranza che ci avete data che voi ci regalereste tutto il tempo che potrete passare in Italia. Io m'accuso di non avervi avvertito in tempo del rinvio del nostro viaggio in Toscana, ma aspettavo ogni giorno una lettera vostra; e la disgrazia volle che la lettera di cui mi parlate nell'ultima vostra non mi sia arrivata.

» Vi dirò ora in fretta qualche cosa sui nostri disegni presenti e sui motivi che ci fecero abbandonare il primo. Noi ci recheremo in campagna (a Brusuglio, a tre miglia circa da Milano), la settimana prossima, e vi passeremo l'estate ed una parte dell'autunno, in fine del quale contiamo ancora di poter partire per la Toscana, dove noi passeremmo l'inverno. Il ritardo fu cagionato, anzi tutto, dal mio noioso scartafaccio, [1] che mi prese un

[1] *Fatras;* allude al romanzo.

tempo più lungo che io non pensassi dargliene; portarlo via mezzo per terminarlo altrove, m'avrebbe cagionato un troppo grave disturbo, poichè mi conviene, ad ogni tratto, consultare un gran numero di libri, opuscoli, cartaccie, delle quali alcune rare, anzi uniche, che tengo soltanto in imprestito. Io mi trovo ora alla metà del quarto ed ultimo volume. Ma per terminarlo e correggerlo mi occorreranno forse altri tre mesi. E poi ci siamo accorti che le riparazioni da farsi alla nostra casa potrebbero, di tempo in tempo, richiedere la nostra presenza, e noi risolvemmo di partire solamente quando quest'altro lavoro, così noioso come lo scrivere un romanzo, sia almeno quasi finito. Ma io ho bisogno di sperare che il progetto di avervi con noi non sarà per nulla disturbato da tali mutamenti, e che noi potremo passare insieme l'estate, l'inverno, tutto il tempo che potrete accordarci, in Toscana o qui, poichè non oso più parlare di cose da farsi come di cose fatte.

» Io sono dispiacentissimo per le contrarietà da voi provate a motivo della traduzione; veggo bene che bisogna aspettarsene, in ogni luogo, dai librai, e, come noi diciamo, che *tutto il mondo è paese*; in ogni modo, però, sono contento di sapervi uscito da tale ginepraio. Il Visconti che venne da me, m'incarica, come vi ho già scritto, di ringraziarvi per le brighe che vi siete dato pel suo Trattato sul Bello, e dirvi che è molto contento che ne sia incominciata la traduzione e ch'egli spera vedervi qui quanto prima.

» Se, come noi lo speriamo, questa lettera vi trova ancora in Francia, e, se voi arriverete da noi, fra tanto che noi siamo in campagna, vi si daranno qui tutte le indicazioni, del resto, molto semplici; e noi vi aspettiamo in campagna. — Addio, nel chiudere questa lettera, non posso fare a meno di pensare con dispiacère che forse essa non vi troverà più. Andiamo, sia come Dio vuole. La Mamma, Enrichetta, i miei figli più ragionevoli vi abbracciano tutti, nella speranza di abbracciarvi fra poco in realtà. Addio.

» *Il vostro amico*
A. Manzoni. »

Ma il Fauriel non era uomo da pigliar le cose con troppa furia; al fine di luglio del 1823, egli si trovava ancora a Parigi e rimetteva ad un inglese Mr. Sanders una lettera che fu consegnata al Manzoni solamente nel settembre, mese in cui il Fauriel contava pure partire per l'Italia. Ne estraggo la seconda parte, che ha una certa importanza letteraria.

« Je n'ai pas le temps de vous mander des nouvelles littéraires; je vous ai dit, si je ne me trompe, que la traduction du Beau de votre, j'ai presque dit notre ami, M. Visconti, est avancée, que l'impression ne tardera pas à commencer et que l'ouvrage paraîtra au commencement de l'hyver. Je ne crois pas vous avoir dit que M. Chovet (*sic*) se proposait de répondre à vctre réponse; c'est (*sic*) que l'on m'a annoncé, ce que je ne crois guère, et ce qui est assez indifférent. Ce que je sais mieux, c'est que l'auteur de *Marie Stuard*[1] a donné au théâtre une pièce conçue dans vos idées, qu'il adopte entièrement, et ne contestant que les raisons par lesquelles vous combattez le mélange du comique et du sérieux; il tient lui à ce mélange, le croit dans le but comme dans les moyens de l'art, et espère le faire passer sur notre scène, à la faveur de la popularité de Talma qui paraît être de son avis et de son goût. Vous voyez que vous n'avez pas prêché tout à fait dans le désert. Je pourrai bientôt ou vous en dire, ou vous en écrire davantage à ce sujet. N'oubliez pas non plus de me répondre sur ce que je vous ai demandé[2] relativement à votre travail actuel; il y a ici bien des gens qui attendent impatiemment votre réponse, sans me compter moi-même. Adieu, cher ami, je vous embrasse tous avec une tendresse qui ne peut changer; mes amitiés à MM. Visconti, Grossi et Cattaneo.

» *Paris, le 25 juillet 1823.* »

Intanto si era pubblicata la traduzione francese dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, e il marchese Hermes Visconti, dopo averla veduta, scrivendo il 10 agosto dell'anno 1823 al Fauriel, gli manifestava, nel modo seguente, l'impressione che questa lettura, e più i commenti del Fauriel e gli articoli del Goethe tradotti in francese, avevano prodotta in lui. Egli era persuaso, e non s'ingannava, che quell'onore reso in Germania ed in Francia all'opera

[1] Il poeta Pietro Lebrun, nato nel 1785, morto nel 1874, che nel 1820 fece rappresentare una tragedia di genere romantico intitolata *Marie Stuart*. Se non m'inganno, il Fauriel allude al *Cid d'Andalousie*, dello stesso autore che tuttavia la critica disapprovò forse allora quanto aveva esaltata la tragedia scritta ad imitazione dello Schiller. Tirato poi dall'esempio del Fauriel, il Lebrun si volse egli pure ai Greci, con un poema che fu molto lodato nel tempo intitolato: *Voyage en Grèce*.

[2] Questo brano fa credere veramente che una lettera precedente del Fauriel siasi smarrita, poichè in quella che pubblicai poco più su il Fauriel non fa alcuna domanda intorno al romanzo.

d'un ingegno italiano ne avrebbe meglio raffermata la fama in Italia, ove, per lo più, nuoce più ancora che l'invidia di pochi, l'indifferenza dei più.

« Alessandro mi annuncia ch' Ella persiste nel suo progetto di viaggio in Italia, e mi fa sperare ch'Ella sia per dare la preferenza a Milano sulla Toscana. La sua venuta qui non so esprimerle quanto sarebbe grata ad Alessandro, alla famiglia di lui, ed a me che desidero una tale occasione di conoscerla personalmente ed a lungo, e di ringraziarla a voce di tutte le sue cortesie. Ho letto con singolare piacere l'*Adelchi* e il *Carmagnola* francesi. Ma riguardo alla traduzione del mio Dialoghetto, in verità, Ella ha voluto mostrarsi estremamente gentile. Mi conceda di dirle che, nel resto del volume, fu resa per la prima volta intera giustizia e sotto a tutti i punti di vista all' ingegno del nostro amico; ciò riuscirà sommamente utile alla di lui riputazione letteraria anche fra noi. Non già che io supponga la comune de' nostri lettori in grado di sentire e valutare al giusto le osservazioni generali relative all'importanza del metodo drammatico ideato in parte, e seguito da Alessandro; non intenderanno perfettamente nemmeno le osservazioni di dettaglio fatte da Goethe. Nondimeno, se le successive produzioni di Alessandro troveranno al di là delle Alpi analisi ed elogi come quelli che vennero fatti al *Carmagnola* ed all'*Adelchi*, io credo che ciò sarà il miglior mezzo di persuadere i nostri dilettanti di letteratura che essi possedono un grand' Uomo fra i loro concittadini; e forse col tempo avvezzarli all'idea che le tragedie d' Alfieri non sono più le migliori tragedie italiane. Per ora siamo assai lontani da questo punto. Soltanto un piccol numero di persone comincia a dire sottovoce che Manzoni è il migliore de' poeti viventi in Italia. Gli altri stimano lodarlo abbastanza chiamandolo un poeta non comune ed un prosatore stimabile; per tacere di quelli che lo credono o affettano di crederlo un bell' ingegno traviato. »

Ai 20 ottobre dell'anno 1823, il Fauriel non ha ancora lasciato Parigi, e scrive, invece, al Manzoni una lettera alquanto più lunga delle altre, che mi pare pure di qualche maggiore importanza, specialmente per la menzione che vi si fa del lavoro sui Canti Greci.

« Cher Ami,

» Je ne vous dirai pas quelle aimable surprise a été pour moi l'apparition de Fanny, m'apportant par le menu de vos nouvelles, et toute sorte de bonnes choses; je n'ai pas aujourd'hui le temps d'écrire une longue lettre qui là dessus, je l'espère, ne vous apprendrait rien de nouveau, et je vais tout court à ce que j'ai à vous dire en ce moment.

» Immédiatement après avoir vu Fanny, je me suis décidé à aller passer l'hiver avec vous dans l'espoir que nous irions passer l'été ensemble en Toscane. J'aurais bien voulu partir de suite, et ne pas courir, comme je vais le faire, le risque de trouver en chemin le premier bout de l'hiver. Mais cela ne m'a pas été possible. Indépendamment de bien des petites affaires à arranger, et où je mets toujours plus de temps qu'un autre, y étant plus gauche, j'avais encore à terminer ce maudit travail dont je vous ai déjà parlé, et auquel je ne voulais pas avoir perdu six mois, faute de six semaines de plus. Je vous expliquerai le *qui pro quo* qui m'a fait croire que vous saviez aussi bien que moi le sujet de ce travail; mais à fin que vous n'alliez pas gratis me faire l'honneur de supposer que c'est une chose grave et d'importance, apprenez, en attendant les détails, qu'il ne s'agit de rien autre, ni de rien de plus que d'un recueil de vieilles chansons grecques; quand je dis *vieilles*, je veux dire que la plus ancienne n'a pas plus de deux siècles, et que la plupart n'en ont pas tant à beaucoup près. Je me suis mis à ce travail, par un sentiment qui me plaisait; mais au fait, sans me douter que j'entreprenais une chose impossible à bien faire, et d'une excessive difficulté à faire passablement. Voilà la cause du gros mécompte de temps, de peine et d'ennui que j'ai fait dans cette affaire. Mais enfin la chose est à peu près terminée; je laisserai un assez gros volume à Didot, en partant, et je ferai auprès de vous une préface indispensable, que j'enverrai de là. Voilà où j'en suis de ce travail que je regarde comme terminé pour ce qu'il est indispensable que j'en termine avant mon départ. Je suis en train de mes autres préparatifs; j'ai déjà mon passeport, et sans pouvoir dire précisément le jour, je partirai, je l'espère, dans le courant de la semaine prochaine; et ne compte pas m'arrêter en chemin. Quant à vous dire quel plaisir j'aurai à vous voir, à vous embrasser tous, je ne le saurais et ne l'essayerai pas; sachez du moins que c'est

l'unique que j'aie désiré depuis un an. Je ne sais pas encore comment je partirai; on veut m'embarquer avec un grand seigneur russe que je ne connais pas, et qui aurait, dit-on, bien du plaisir à me mener en Italie où il va. Je le verrai; mais je ne crois pas accepter cette manière de partir, lors même que je la trouverais commode. D'un autre côté j'ai promis à deux dames anglaises [1] qui sont actuellement en Suisse, pour aller en Italie, de les prendre en passant dans le cas où je ferai le même voyage; et je ne sais pas encore bien à quel détour ou à quel retard m'obligera cette promesse; ce qui se réduit à savoir si je descendrai, comme Annibal, par le Mont Cenis, ou, comme bien d'autres, par le Simplon. A l'exception du cas du Russe, il y a toute apparence que je partirai avec Fanny. Je l'ai vue avant hier samedi, elle croit être prête à partir dans le courant de la semaine prochaine, et il est convenu que nous nous reverrons samedi, pour savoir où nous en sommes, et voir si nous pouvons prendre jour pour partir ensemble; ce dont je serais bien aise, et, je crois, elle aussi. Je n'emporte avec moi qu'une malle sans livres; le petit nombre de ceux dont j'ai besoin et que je pourrais avoir quelque difficulté à trouver à Milan, viendront après moi, quand ils pourront, par quelque roulage; ils arriveront avant que ma préface de chansons soit faite; et avant que je puisse me remettre, sans relâche, à ce travail auquel vous vous intéressez, et qui a besoin d'être repris sous oeuvre, pour mériter cet intérêt, et aussi pour être résumé et concentré de manière à ne plus effrayer ma pensée de son étendue. Adieu, vous écrire ne me paraît plus rien du tout depuis que j'ai l'espoir de vous parler. Dites, en attendant, à mes chères Julie et Henriette que je les presse d'avance sur mon coeur. Je ne me sens pas d'aise de revoir ma chère Juliette; je savais d'elle, à moi tout seul, toutes les gentillesses que Fanny m'en a dit. Je retiens Pierre pour mon maître de milanais; quant à moi, je ne sais ce que je pourrai lui apprendre; mais il est déjà assez grand garçon pour être généreux. Adieu encore; je vous embrasse deux mille fois chacun. Mille choses à vos amis, et particulièrement à M. Visconti.

» *Lundi 20 octobre 1823.* »

«*P.S.*—M.Trognon qui vient me voir en ce moment me charge de ses compliments; nous parlerons de lui. »

[1] La signora e la signorina Mary Clarke, che divenne, dopo la morte del Fauriel, madame Mohl.

Questo signor Trognon, come vedremo in breve, s'incaricò poi di tradurre in francese il romanzo del Manzoni, nel tempo stesso in cui si stava stampando a Milano, ricevendo egli, man mano che si stampavano, i fogli impressi.

Il Fauriel è arrivato fra tanto a Milano insieme con le signore Clarke, e passa l'inverno in casa Manzoni. Non abbiamo di quel primo soggiorno del Fauriel presso il suo miglior amico altra notizia. Mi sia dunque lecito levare da una lettera che m'indirizzò nello scorso novembre la signora Mohl, la quale, come ci dice ella stessa, frequentava in quell'inverno ogni sera la casa Manzoni, alcune note che mi paiono singolari ed evidenti:

« J'étais très-jeune et, à cause de cela, très-peu capable de juger d'un caractère compliqué de plusieurs éléments différents et profonds, l'hiver où ma mère et moi y passions toutes nos soirées; mais je dois avouer que nous y jouions bien souvent une partie de Colin Maillard, Pierre et Juliette la fille ainée, et madame Manzoni, qui, s'étant mariée à 16 ans, était plutôt la compagne de ses enfants ainés. Manzoni jouissait de ces parties autant que nous, à sa façon; mais ne s'y joignait pas; il causait avec M.r Fauriel et avec ma mère. Il me souvient encore comme si c'était hier qu'après une partie singulièrement animée, quand elle fut finie, il mit le bras autour de la taille de sa femme, disant: « Tu t'es bien amusée, ma femme; » et qu'elle confirmait ce jugement. Le fait est que c'était un intérieur charmant. La personne qui répandait un grand charme dans cet intérieur était la mère de Manzoni qu'on appelait Donna Giulia. Quelquefois, il y venait du beau monde; mais peu; ni lui, ni sa femme n'y allant jamais. Madame Visconti mariée alors en secondes noces avec le marquis Visconti (elle avait d'abord été marquise Trivulzi) venait avec sa fille du premier mariage, qui épousa plus tard le prince Belgioioso; elle devait avoir de 14 à 15 ans, et passait pour la plus riche héritière de l'Italie; elle était au dessus du jeu du Colin Maillard; je le suppose du moins, car, quand ce beau monde venait, on ne jouait point; je dois dire que ce sont les seules dames de la société milanaise que j'y aye vues; il y venait aussi des hommes que j'ai oubliés. Les Manzoni ne sortaient jamais le soir et faisaient si peu de visites qu'ils étaient regardés comme des sauvages. »

Tutto ciò che sappiamo già del Manzoni e della sua famiglia ci assicura che questi lontani ricordi della signora Mohl sono fedeli quanto nella loro semplicità pittoreschi. Peccato dunque che siano rimasti così pochi, e che i discorsi che si facevano tra quegli uomini, che si dovevano chiamare il Visconti, il Grossi, il Torti, l'antiquario Cattaneo, l'abate Giudici, il Rossari, raccolti intorno al Manzoni ed al Fauriel, intanto che le donne ed i fanciulli giuocavano a mosca cieca, se li sia portati via, ahimè, per sempre, il vento!

Passato l'inverno, le signore Clarke furono tentate dagli zeffiri primaverili a muoversi, recandosi da prima a Venezia, poscia in Toscana, ove il Fauriel doveva poi nell'inverno condursi anch'esso. Ma, prima di separarsi dalle sue compagne, invitato pure dal Mustoxidi che prometteva al Fauriel larga mèsse di nuovi canti greci ov'egli si fosse recato a Venezia, egli, lasciati i Manzoni, intraprendeva, con le signore Clarke, un breve viaggio a questa città dove la colonia ellenica era allora forse più numerosa che non sia al presente. Da Venezia il Fauriel scrisse al Manzoni una lettera assai notevole, tutta affettuosa, tutta attraente, che ci è stata conservata:

« Il y aura demain huit jours, cher ami, que nous sommes arrivés ici un peu enrhumés, un peu harassés, mais d'ailleurs assez bien portant. Malgré ses palais en ruine, et un temps à peine passable entre le froid et la pluie, cette ville de mille et deux nuits m'a plu beaucoup, ou plutôt il me semble que je m'y plairais, en m'y accoûtumant. Jusqu'ici néanmoins l'ennui a pour le moins égalé le plaisir; il était difficile d'arriver par un temps moins opportun pour mes projets. J'ai trouvé Moustoxidi aimable comme à l'ordinaire, et on ne peut plus complaisant et plus empressé; il avait déjà recueilli un certain nombre de pièces grecques dont quelques unes fort curieuses pour une collection plus complète que celle que j'ai pu faire jusqu'à présent. Mais l'essentiel est de causer avec les Grecs qui ont fourni ces pièces à Moustoxidi; et c'est ce que je n'ai pu faire encore, durant toute la semaine sainte qui vient de s'écouler, les Grecs que je voulais voir étant perpétuellement au caffe ou à l'Église, et moi ne voulant les troubler ou les déranger nulle part. Voilà la semaine sainte passée, et j'espère dès aujourd'hui commencer quelques visites utiles; mais d'après le peu que j'ai pu entrevoir des Grecs qui sont ici, je ne serais point surpris de ne retirer rien

de bien intéressant de leur conversation. Mousloxidi m'engage fort à pousser jusqu'à Trieste, où il y a apparence que je trouverais plus ce que je désire qu'ici; car là les Grecs ont des femmes, des enfants et des domestiques bien plus qu'ici; et c'est cette partie ignorante de la population qui sait le mieux les choses que je recherche. J'y irai si mon *cicerone* grec veut m'accompagner, ce que je n'espère cependant presque pas, mon bon *cicerone* ayant, pour ne point aller à Trieste, des raisons que je trouve assez bonnes pour ne point oser les combattre. À tout prendre, et que j'aille ou non plus loin, je serai toujours bien aisé d'être venu ici; même à part le plaisir d'avoir vu une ville qui ne ressemble à rien.

» Nous sommes allés le Vendredi Saint à Sainto Marie Zobenigo pour entendre un superbe *miserere*, qui devait être chanté par d'habiles chanteurs, je crois même par ceux du théâtre, qui avaient déjà fait la plus belle répétition du monde dans je ne sais quel caffè ou quel autre endroit pareil. Les amateurs étaient accourus en foule, et remplissaient l'Église qui n'est pas trop grande. Le moment, désiré et attendu, est arrivé; et l'on a entonné le *miserere* sur l'air ordinaire de la vieille liturgie, à la grande surprise de tout le monde. On a sçu le soir, qu'au moment de commencer l'office, le clergé avait reçu du Patriarche l'ordre de ne rien chanter qui ne fut dans la liturgie ordinaire; et suivant moi, le Patriarche a fort bien fait. [1]

» Je ne sais combien de jours je serai encore ici; cela dépend uniquement du fruit que je vais retirer cette semaine de mes causeries avec les Grecs de ce pays; et de mon voyage à Trieste que je voudrais bien faire, tout en ne l'espérant pas. Mais je me sens bien pressé de retourner auprès de vous; partout ailleurs, il me manque trop de choses auxquelles je suis accoutumé. Si je vais à Trieste, je vous l'écrirai.

» Je vous porterai l'édition que l'on a faite à Udine de vos hymnes; [2] mais je ne sais si je vous répèterai tout ce que l'on dit

[1] Questa conclusione è molto inaspettata; ma la lettera fu mandata dal Fauriel per la posta; egli voleva dare al Manzoni la notizia che poteva esilararlo; ma la notizia scussa scussa avrebbe forse dato ombra alla polizia; perciò quella conclusione parrebbe strana, se non fosse canzonatoria; noto in vero, nell'autografo, dopo la parola *Patriarche* una virgoletta, cancellata in modo che diventò una crocettina, nè forse per un semplice caso.

[2] Fin dal 24 febbraio di quell'anno (1824) il Mustoxidi, scrivendo da Venezia al Fauriel che abitava in Milano presso il Manzoni, gli scriveva: « Mille tenere cose al nostro Alessandro ed alla sua cara famiglia. Egli avrà veduto l'edizione de' suoi inni fatta in Udine, ed io mi rallegro nell'udirli ripetere dai giovanetti con vivo entusiasmo. »

ici de vous, surtout les jeunes gens qui partout ont dix fois plus de vérité dans l'esprit et dans le coeur que les graves pédans à barbe savante.

» Je crains d'ôter à M. Clarke un plaisir, en vous parlant de ce qui nous est arrivé à Brescia. Un jeune hommè qui nous reconnut facilement pour étrangers à l'air dont nous bâillons au palais du *Consiglio Commune* (sic) bâti par Palladio, s'offrit à nous avec une grande courtoisie pour nous montrer les choses notables de la ville; et nous acceptâmes avec reconnaissance ses offres obligeantes. Il nous fit tout voir, mais les deux choses qui nous firent le plus de plaisir furent les ruines d' un très-beau temple d'Hercule, dont on a déjà mis hors de terre une grande partie; et les restes du couvent où est morte Hermengarde; M^lle^ Clarke n'aurait pas donné ces ruines pour celles du Capitole; et moi je les ai trouvées beaucoup plus touchantes que celles du temple d'Hercule.

» Adieu, cher ami, je vous embrasse vous et vous tous mille fois chacun, ma chère commère, et votre Henriette que je porte en mon coeur. Dites à ma chère petite Julie que je n'ai personne ici avec qui jouer aux honchets,[1] ce qui est bien triste; ni personne à faire sauter sur mes épaules, ni personne pour m' appeler *Tola*. [2]

» M^e^ et M^lle^ Clarke ne parlent que de vous et de vous tous. M^lle^ Clarke me charge de dire à M^e^ Manzoni qu'elle lui écrira sous peu. — Adieu encore; mille tendresses à MM. Grossi, Hermes Visconti, Cattaneo, et à tous vos autres amis. Moustoxidi vous dit à tous mille tendres choses: je vous récrirai sous peu de jours.

» *Lundi 18 avril 1824.* »

Il Fauriel spinse poi, accompagnato, come desiderava, dal Mustoxidi fino a Trieste, la sua ricognizione della letteratura popolare ellenica; e da Trieste riscrisse all' amico:

« *Trieste, samedi 28 mai.*

» Cher Ami,

» Je suis ici depuis une douzaine de jours, mais toujours en courses, en visites, en dissipation, de sorte que je trouve

[1] Lo stesso che *jonchets*, giuoco fatto, in origine, con bacchettine di giunco.
[2] La piccola Vittorina (ora signora Vittoria Giorgini) soleva chiamare *Tola* il *Fauriel*.

à peine quelques moments pour vous écrire. Moustoxidi qui connaît ici tout le monde et toutes les nations, a voulu me présenter à tout le monde; et je me suis laissé mener au moins chez des Grecs, et à des diners de bombance, dans l'espoir de trouver les chansons et les informations pour lesquelles je suis venu ici. J' ai trouvé de fort bonnes gens, mais fort peu de chansons. À peu d'exception près, les Grecs qui sont ici ne s' intéressent qu'à leur négoce, et ne connaissent d' autre poésie, dans leur langue que celle de la bonne compagnie, dont je n'ai que faire. Sans deux ou trois rencontres heureuses et tout à fait fortuites, mon voyage aurait été tout-à-fait perdu pour l'objet pour lequel je l'avais désiré et entrepris, Mais enfin, j'aurai recueilli quelque chose; et ici plus encore qu'à Venise, c'est à des gens qui ne savent rien, à des femmes, à des domestiques que je devrai ce que j'ai obtenu; c'est assez pour que je n'aie point de regret à mon voyage. Il serait possible de trouver beaucoup plus que je n' aie fait; mais il faudrait pour cela aller quêter de porte en porte chez tous les Grecs, persuader tous ceux qui savent quelque chose de vouloir bien le dire, leur ôter de la tête que l'on se mocque d'eux, en leur demandant des chansons, dont se mocquent les gens comme il faut de leur nation; et pour tout cela, il faudrait au moins trois ou quatre mois. Je serais déjà parti pour Venise; mais Moustoxidi a encore quelques personnes à voir, et il serait maussade de ne pas l' attendre trois au quatre jours, lui qui a fait le voyage uniquement par complaisance pour moi, et pour m'obliger, et qui à d'ailleurs fait tout ce qui était en son pouvoir pour me le rendre agréable et utile. J' espère que nous partirons vers le milieu de la semaine prochaine; je ne m'arrêterai à Venise que pour attendre le premier départ de la diligence, et je ne rêve plus qu'au moment de vous rejoindre à Brusuglio où j'espère que vous êtes déjà depuis plusieurs jours.

» Je suis tourmenté de n'avoir pas de vos nouvelles, et me répens toujours plus de m'être figuré, comme je l'ai fait, que je n'aurai pas le temps d' en recevoir. Mais enfin mon Odyssée est finie; et je ne voyagerais plus pour des chansons grecques. Moustoxidi me charge de vous offrir à tous ses plus tendres amitiés; et moi je vous embrasse tous du plus profond de mon coeur. Mille tendresses à vos amis. Je n'ai point reçu de nouvelles de M^es Clarke, depuis que je les ai quittées à Venise; mais je crois que M^lle Clarke aura écrit à votre chère Henriette qu'elle aime pour la vie. Adieu encore une fois. »

I Manzoni tornarono, come di consueto, per la stagione estiva, a Brusuglio; ma, prima di partire, il 14 giugno, il Manzoni lasciava in Milano una lettera pel Fauriel, di cui si aspettava da un giorno all' altro il ritorno. La lettera è questa:

« *Lunedì 14 giugno.*

» Noi partiamo domani per Brusuglio, e molto più contenti, dopo che il vostro biglietto di sabbato venne ad assicurarci del giorno del vostro arrivo. La famiglia del portinaio ne è avvertita; e voi troverete modo d'accamparvi in casa per la prima notte. Mia moglie vi avverte che la vostra biancheria viene con noi a Brusuglio, e che se ne lascia qui solamente quanto basta per cambiarvi una volta. Quanto alle vostre carte, noi non abbiamo osato toccarle. Giovedì mattina noi manderemo il legno che vi porterà a Brusuglio. Credo inutile dirvi che vi sarete atteso con impazienza. Credo tuttavia che farete bene a mettervi in regola all' ufficio degli stranieri presso la Polizia, prima di partire, per non essere poi obbligato a tornare in città. Addio; vi siete fatto aspettar molto, ma noi vi perdoneremo a Brusuglio. Voi non potete credere quanto vi siamo tutti riconoscenti, perchè ci lasciate sperare che un tale soggiorno possa riuscirvi piacevole. Addio. »

A Brusuglio, il Fauriel scrisse, com'è noto, la sua prefazione ai *Canti popolari della Grecia*, la quale reca per l'appunto la data di Brusuglio. Della quale prefazione ragionando un giorno il Manzoni col valente poeta greco Giulio Tipaldo, ebbe a dirgli che ci aveva messo egli pure un dito. Tornati i Manzoni in Milano, nell'autunno, il Fauriel li seguì, e rimase con essi fino al fine di novembre di quell'anno 1824, nel qual tempo gli pervenne una lettera importante di Agostino Thierry, allora già gravemente minacciato nella vista. Il Thierry gli annunzia la buona accoglienza fatta dalla stampa e dal pubblico al primo volume dei *Canti popolari della Grecia*, e la prossima pubblicazione del secondo; poi gli esprime il suo rammarico perchè il Fauriel ritardi ancora il suo gran lavoro sulla letteratura provenzale; ma lo fa in una forma così delicata e squisita, che, se le altezze del genio non s'incontrassero nell'espressione dei sentimenti più nobili, la diremmo una forma manzoniana: « Votre lettre, scriveva il Thierry, m'a fait du plaisir et de la peine; c'est avec regret que

je vous vois suspendre encore Votre grand travail et ce regret est partagé par toutes les personnes qui ont espéré en Vous, c'est-à-dire, par toutes celles qui Vous ont entendu causer. Le docteur Edwards me disait l'autre jour qu'il fallait mettre la main sur Vous et Vous tenir en prison comme Protée, pour Vous forcer de rendre vos oracles. Avec toutes vos idées neuves et la quantité de matériaux que Vous avez rassemblé, Vous pourriez, si vous le vouliez, vous placer au premier rang dans la nouvelle école historique. » Il Thierry domanda quindi al Fauriel il permesso di valersi dei manoscritti da lui lasciati in Parigi relativamente alla storia della Gallia, prima dei Romani, intorno alla quale, con la modestia e schiettezza propria de' grandi, egli si dichiara ignorante. « Je vous pillerai, egli scrive, le moins possible; mais il faut absolument que ce soit Vous qui me fournissiez des idées positives sur tous ces points; car mes yeux m'ôtent la faculté de m'en occuper moi-même et, dans tous les cas, je ne trouverais rien de mieux que Vous. Venez donc à mon secours, comme cela vous est déjà arrivé tant de fois.» Quindi egli entra a parlare del Manzoni: « Trognon est toujours disposé à traduire le roman d'Alexandre aussitôt que vous le lui enverrez. Nous l'attendons tous avec beaucoup d'impatience, Mignet surtout, qui a lu à Marseille le *Comte de Carmagnole* ed *Adelghis* et qui est transporté d'admiration pour la première de ces deux pièces. Il sait par coeur le morceau lyrique du troisième acte et il trouve les sentiments les plus fermes et les plus justes sur l'ancien état de l'Italie. » Il Thierry dà alcune altre notizie nella sua lettera, tra l'altre quella dell'arresto del Cousin in Germania per sospetto di mene rivoluzionarie, e della infiammazione d'intestini a cui era soggetto il Thiers, nel tempo in cui pubblicava la sua *Storia della Rivoluzione Francese;* ma poi ritorna a pregarlo di lasciar da parte le canzoni greche, le quali, quantunque lodate, non possono fargli, specialmente per essersi pubblicate in sua assenza, e però con minore diligenza, tutto quell'onore al quale egli ha diritto, e di tornare ai suoi studi medioevali. Quindi conchiude: « Vous n'avez qu'à vous féliciter de la publication des chansons greques; mais, dans ce moment oubliez-les, et reportez vous tout entier sur ce qui doit établir d'une manière solide votre réputation littéraire. Il faut absolument que Manzoni Vous parle comme moi là dessus. C'est lui qui est maintenant votre conseiller intime, et votre compagnon de tous les jours; nous nous reposons sur lui du soin de vous dé-

terminer à faire ce qui vous serait à la fois le plus honorable et le plus utile. Dites-lui de ma part que je désire singulièrement voir son nouvel ouvrage, pour me décider sur la question du roman historique et peut-être essayer moi-même quelque composition de ce genre. Je ne sais pourquoi je m'imagine que notre ami pourrait bien fonder en France une nouvelle école de romanciers et donner du courage à ceux qui n'osent point encore traiter ce genre de peur de copier Walter Scott. »

Io non ho bisogno di rilevare la importanza di un tale giudizio proferito dal Thierry, cioè dal vero fondatore della nuova scuola storica in Francia, da colui che mostrò poi con tanta verità ed eloquenza che la storia, bene investigata da prima e poi animata dal soffio dell'arte di chi viene a narrarla, è il più ricco e il più bello fra tutti i romanzi. Come l'aspettativa gloriosa del Thierry doveva rispondere al segreto desiderio, all'intendimento artistico continuo ed intenso del Manzoni! Come questi, nel leggere il passo della lettera che il suo caro ospite gli pose sott'occhi, senza dubbio, dovette sentirsi dilatare a nuova potenza il genio, che si trovava un'altra volta compreso! quanto viva ora la compiacenza nostra nell'udire un Thierry augurarsi già che il Manzoni nostro regali alla Francia, col suo capolavoro, l'esempio d'una nuova letteratura! E come dobbiamo ora, pur troppo, sentirci meschini noi, che, scrivendo, pensiamo oramai così poco all'arte nostra, ed agli effetti buoni o tristi che la nostra parola parlata o scritta dovrebbe, se fosse ancora sincera e potente, produrre in chi la legge ed in chi l'ascolta!

Poco dopo ricevuta la lettera del Thierry, il Fauriel lasciò i Manzoni, per raggiungere, secondo la promessa, le signore Clarke in Toscana per tornare in primavera a Brusuglio, e di qui affrettare il suo ritorno in Francia, dove i suoi amici, i suoi libri e il suo gran lavoro lo attiravano. Nell'inverno che il Fauriel passò a Firenze, il Manzoni, tutto intento al suo romanzo, non gli scrisse; ma, invece delle sue lettere, ne abbiamo alcune della madre, della moglie, e dei figli, che, se io non m'inganno, non saranno lette con mediocre diletto. La prima fu scritta in francese da Pietro Manzoni, allora undicenne, notevole per affettuosa vivacità:

« La nostra salute è buona; la mia cara mamma fa passeggiate a piedi e se ne trova bene. Le mie sorelle Giulia, Cristina, Sofia e mio fratello Enrico m'incaricano di mille cose tenere ed

affettuose per voi; quanto a Vittorina, essa chiama *Tola* e risponde subito: *l'è andaa a Firense:* essa si fa di giorno in giorno più carina; sa imitare tutti gli animali, canta, e corre per tutta la casa come una vera signorina. — Ah! mio caro Fauriel, quanto sento che mi mancate non potendo più approfittare della vostra quasi paterna assistenza e delle belle cose che m'insegnavate. Il signor Ballantyne è troppo occupato col Borromeo per continuarmi le sue lezioni, e noi non lo vediamo più. La mamma ha la bontà di aiutarmi pel francese. Da alcun tempo imparo il latino, e non posso dire di divertirmici molto; il mio maestro è il signor Bertucci impiegato in questi archivii. Ma debbo smettere, poichè questa mia chiacchierata non può altro che darvi noia; io non finirei tuttavia, se dovessi dirvi quanto mi piace discorrere con voi; ma amerei anche più poterlo fare a viva voce, e poterlo far presto; se non che fino a questa primavera mi converrà ancora aspettare più che io non voglia. »

La lettera ha un lungo affettuoso poscritto francese della Enrichetta e che termina: « Addio, nostro carissimo, nostro preziosissimo amico; Dio vi conservi e vi benedica; è il voto ardentissimo di tutta la *vostra* famiglia. »

La Giulia Beccaria soggiunge: « La vostra più vecchia' ma tenerissima amica, si richiama alla vostra memoria. »

Da una lettera scritta dalla signora Enrichetta il 13 febbraio 1825, rileviamo che il Manzoni, il quale ha intanto, ricominciato a scrivere da capo i *Promessi Sposi*, li ha condotti quasi a metà: « Alessandro, dice la lettera, lavora poco, per qualche tempo, a cagione di un po' di fatica al capo e di un certo scoraggiamento (che voi pure conoscete), cagionato da un lavoro incominciato da lungo; il suo secondo volume non è ancora finito. » Intanto si fa essa coraggio e continua a scrivere al Fauriel invece del Manzoni, silenzioso, e mostra di poterlo fare con eloquenza, che ci viene attestata in questa lettera stessa dal Manzoni, che cogli occhi corre dietro alle parole della moglie e se ne compiace:

« Caro signor Fauriel,

» Voi avevate promesso che per iscrivere a noi non sareste stato pigro; voi mi fate dunque desiderare che la pigrizia sia la sola cagione del vostro silenzio; si tratterebbe soltanto di perdonarvi. Ma

non vi nasconderò la nostra viva inquietudine per la vostra salute. — Io voleva scrivere alla signorina Clarke per domandare presso di lei delle vostre nuove e chiederle se vi aveva talmente accaparrato da lasciarvi parere obblioso dei vostri amici Milanesi; io non posso intieramente perdonarle di avervi rapito a noi; essa non aveva torto; ma neppure noi abbiamo torto di desiderarvi. Giulietta doveva scrivervi e non ne ebbe mai il coraggio; Pietro è uno stordito; Alessandro non iscrive neppur lui, contando sempre di farlo poi, per le ragioni medesime, me lo immagino assai bene, per le quali non vi decidete voi stesso a scrivere; la mamma è sempre dietro a far progetti, ed io vedo bene che sono la più coraggiosa, poichè oso scrivervi. — O nostro caro *Tola*, perchè ci avete voi lasciati? I miei figli si lagnano spesso della vostra assenza; si ricordano con riconoscenza della vostra bontà per essi e di non potere rimettere alla prova la vostra pazienza. — Se io dovessi ora ascoltare il mio Alessandro, che mi sorprese in questo momento, nell' atto di scrivervi, non dovrei cessare così presto; ma egli è un cattivo che non merita ch' io gli faccia questo piacere, perchè non si è ancora determinato a scrivervi; spero tuttavia che voi non dubiterete punto della sua affezione tenerissima per voi. » — A questa bella lettera dell' Enrichetta Manzoni, Donna Giulia soggiunge col suo solito linguaggio caldo ed appassionato: « Enrichetta vi dice che io sono solamente buona a far progetti; è vero che sono più di 25 anni che io feci quello di avervi sempre caro, di amarvi per tutta la mia vita; questo progetto io lo vado eseguendo ad ogni momento della mia vita; ma voi me lo fate tuttavia pagare un po'troppo caro, per tutta l' inquietudine che mi cagionate. Si tratta di una intiera famiglia che vi è teneramente affezionata e che si tormenta di continuo pel vostro silenzio. O caro amico, che fate voi di noi tutti? Non è possibile che ci dimentichiate; ma che fa, insomma, quel *Tola* che la stessa Vittorina non dimentica? Confesso che la vostra salute mi dà a pensare; una parola, di grazia, ve ne scongiuriamo tutti. Pietro rimpiange sempre più il suo *vero amico*, com'egli vi chiama; egli sente tutto ciò che ha perduto in voi. Giulia che ha per voi una così tenera stima ed affezione sente anche più vivamente l' assenza vostra, partecipando a tutto il dispiacere che proviamo noi tutti per essa. Scrivetoci ve ne supplico. Addio, caro amico. Ma venite; la vostra camera se ne sta là tutta sola! »

In altra lettera del 3 marzo è Donna Giulia che ci parla in questi termini del romanzo:

« Il lavoro di mio figlio è molto indietro; egli non ha ancora terminato di fare e rifare il secondo volume; così egli ne ha per tutto l'estate, dove m' immagino che nella solitudine di Brusuglio egli si affretterà a finire ogni cosa; ha tuttavia sempre in capo il *Mercato Vecchio;* ma, poichè si tratta di questo e di nient'altro, credo che, in ogni caso, alcuni mesi dell'autunno in Toscana potranno bastargli; ma noi ne parleremo con comodo; fra tanto egli ci strazia gli orecchi con tutti i suoi Toscanesimi. »

La stessa lettera contiene alcune notizie della famiglia:

« La nostra salute si è risentita della bella stagione fuor di stagione; perciò reumi, eruzioni nei ragazzi, a motivo del bel sole di questa *bella Italia;* ma, poichè voi ci siete e noi pure ci siamo, non tardate a venire e credete pure che è difficile desiderarvi di più; ma non fate come al solito, venite una buona volta senza tardare; noi resteremo nella nostra Tebaide di Brusuglio. Dopo tutti i vostri spettacoli, balli, mascherate fiorentine, voi dovete quasi desiderare la vostra cella. Alessandro prova o, per dir meglio, sente la più viva gioia al pensiero di riavervi e di riprendere, durante la vostra colazione, quelle buone chiaccherate che sapete; non vi dico nulla di Enrichetta, e quanto a me lo sapete. La vostra figlioccia vi ama tenerissimamente, ma essa crede sempre di non essere amata. Pietro, che, fra parentesi, ebbe un grosso reuma alla testa, salta dal piacere, pensando alla vostra bontà per lui, e ne tira la conseguenza che voi avrete ancora per lui un po'di quella pazienza che noi gli diciamo avere esaurita. Enrico trova cosa straordinaria ed incredibile che voi possiate divertirvi senza di lui, chè, avendogli noi detto che voi eravate a Firenze per vostro divertimento, egli rispose che, se era solo per questo, avreste potuto rimanere a giuocare con lui; Vittorina non vi chiama più soltanto per abitudine il caro *Tola*, ma domanda ansiòsa, dove voi siete.' E voi perdonatemi per questa cicalata; come vedete, io recito al naturale la mia parte di nonna: noi saremo tutti dispiacentissimi di non rivedere le stimabilissime e amabilissime signore Clarke; quante occasioni di rammarico nella vita! »

Sono curiosi in questa lettera i poscritti di mano della Giulietta, di Pietro, di Cristina Manzoni;[1] quest' ultima rivolgendosi ad un filelleno appassionato come il Fauriel grecizza burlescamente il proprio nome e quello dell' amico di suo padre: « Sì, la vostra figlioccia vi ama tenerissimamente; non ve ne nasca mai alcun dubbio; poichè questo sarà un sentimento intieramente vero per tutta la mia vita; venite, venite. — GIULIETTA. »

« Mi permettete voi di chiamarvi amico mio? Oh sì, poichè m' amate molto ed io voi anche più; venite dunque; i fiori di Brusuglio vi aspettano. — PIETRO. »

« La vostra *Christaki Kir Fauriaki* vi ama con tutto il suo cuore; ve lo ricordate voi? *Deux pigeons s'aimaient d'amour tendre.* »

Conchiude la lettera la signora Enrichetta Manzoni: «Strappo la penna a questo *maussade Alexandre,* che pensa troppo, per dirvi in due parole le tante e tante cose che egli vorrebbe dirvi; e trova che gli è più facile sospirarvi che scrivervi... ; perdonategli ed amatelo; io non oso dirvi nulla per mio proprio conto; abbiate solo la bontà di contarmi sempre nel novero di quelli che vi sono teneramente affezionati. — ENRICHETTA. »

Si poteva essere amati di più? Si poteva resistere alla tenerezza di tali grida affettuose? Il 12 marzo dell'anno 1825 giunge notizia che il Fauriel sta per tornare a Milano; e donna Giulia s'affretta a scrivergli: « Come Alessandro è contento! egli si trova ora in un momento felice per poter scrivere; Pietro è guarito; ricominciò ad andare di buon mattino alla scuola d'equitazione, essendo ancora meglio che egli sappia cavalcare che rischiare come spesso gli accade, di rompersi il collo per volere e non potere. Egli conta sulla vostra amicizia indulgente per discorrere con voi, poichè, dic'egli, s'impara sempre molto quando si parla con un *tal uomo;* convenite dunque che Pietro ha buon discernimento. La Giulietta è ora a letto con un po' di mal di gola; ma senza febbre, cosicchè non è nulla; gli altri ragazzi stanno bene, ma quasi ogni giorno raffreddati. Vittorina è la più robusta e vivace. Enrichetta, senza essere malata, non sta mai bene; essa è smagrita in questo inverno. Spera tuttavia con noi che, prendendo bagni, a Brusuglio si rimetterà. Noi avevamo conce-

[1] Essa andò poi sposa al Baroggi; da queste nozze nacque la vivente Enrichetta Garavaglia, che reca il nome di battesimo della madre della Cristina.

pito qualche speranza di veder le signore Clarke, supponendo ch'esse sarebbero passate per Milano nel ritornare in Francia; ma pur troppo ciò non accadrà; dite loro che non le dimenticheremo mai e che i sentimenti di stima, amicizia e simpatia inspiratici da esse ci danno il diritto di esprimere un rincrescimento che non avremmo, se si fosse trattato di una semplice e passeggiera conoscenza. Scriveteci precisamente quando credete arrivare; dateci questa felicità in anticipazione; voi non ci dite mai nulla della vostra salute; noi dobbiamo supporla buona; voi parlerete ad Alessandro del *Mercato Vecchio;* è là per lui tutta la Toscana! »

Alfine il Fauriel arriva davvero, e Donna Giulia gli manda il primo suo caldo saluto: « Siate il ben venuto, il desiderato, l'aspettato nostro e de'nostri figli; venite dunque, caro *Tola.* Giovedì mattina una piccola vettura si troverà in Milano per condurvi a Brusuglio. La vostra camera, il vostro letto vi aspettano; venite a qualunque ora. Addio, caro amico; una volta per tutte, non abbandonate più i vostri più teneri amici. »

Di questo nuovo soggiorno del Fauriel a Brusuglio presso il Manzoni, non sapremmo altro, se non ci rimanesse una lettera di Defendente Sacchi al Fauriel, scritta da Pavia il 4 agosto del 1825. È singolare nella lettera del Sacchi la notizia che il Fauriel, dopo avere raccolto i canti popolari greci, pensava, prima del Tommasèo, a cui forse egli ne diede l'idea, a raccogliere i canti popolari italiani, volendo mostrar vivo nella poesia popolare il popolo nostro, che voleva insorgere, com'egli aveva già mostrato vivo in essa il popolo greco allora insorto.

« Il conte Destutt de Tracy mi chiede novelle di Lei, e mi dice, vedendola, di riferirle i proprii saluti; certamente non poteva venirmi più gradita questa incombenza, e perchè mi giunge dall'uomo di cui io faccio la maggiore stima, e perchè mi dà occasione di porgere i miei ossequi ad un illustre francese che è tanto caro alla letteratura italiana, perchè ha fatto dono alla propria nazione delle opere di uno dei maggiori nostri poeti viventi. L'abate Mauri da me richiesto mi disse ove Ella presentemente si trovasse, e come già altra volta gli parlasse di me appunto per incombenza di Tracy; mi è caro dunque essere io il primo a ricercare la di lei conoscenza, e ad offrirle un tributo

della mia stima, e questo il fo con inviarle due mie cose, ossia romanzi. Certo al raccoglitore dei canti della Grecia nascente, a chi è rapito fra le sublimi armonie degli inni e la dignità dei sciolti di Manzoni, a chi è ospite di quell'illustre, cui solo conosco per fama e tributo da lungi i miei omaggi, saranno questi due libri ben picciol cosa. Ma chi riguarda non il presente, ma l'animo di chi li invia, potranno tenersi almeno, siccome non inutili ossequii, finchè non mi sia dato di persona tributarle i sentimenti della mia stima. Sento ch'Ella si occupa ora nel raccorre cose italiane e nell'illustrarle. Certo non poteva la nostra patria essere più fortunata che di ritrovare un par suo il quale la prediligesse; mi pare ch'Ella intenda di fare un nuovo dono alla nostra letteratura a cui niuno per anco avea posto mente, sicchè gliene verrà doppia lode, e noi lo invidieremo fra nostri concittadini, fra' quali per nostra sciagura, sono certo assai pochi coloro che sieno mossi dall'amore della gloria comune. Se non che ne'canti greci avrà trovati quelli di una nazione che risorge, nei nostri la voce d'una che tramonta, e forse di ciò se ne sarebbe sdegnato, se non si fosse confortato nel leggere quelli del suo amico che sono pure la sola consolazione d'ogni buono italiano.»

A conferma di quanto scrive il Sacchi, il signor Cattaneo scriveva allora al Fauriel a Brusuglio: « Vi rimetto i due volumi che cercate, e vi aggiungo quattro volumi di poesie siciliane che un mio amico ricevette da Catania. » Ma non se ne fece poi altro.

Nell'ottobre dell'anno 1825, il Fauriel lascia Brusuglio, per tornare in Francia; Donna Giulia non tarda a raggiungere il caro ospite che si allontana, con una sua lettera: « Voi siete partito, caro, troppo caro amico di noi tutti! voi avete abbandonata la vostra famiglia; credetelo, voi avete fatto versar molte lagrime! I nostri figli non possono consolarsene ed Enrico minaccia quelli che proferiscono il vostro nome, mentre che, per avere il piacere di scrivervi, egli si mostra straordinariamente premuroso per imparare a leggere ed a scrivere. In questo fanciullo si è fatto un vero rivolgimento, prodotto dalla sua tenerezza e dal suo dolore. Che cosa vi dirò io di Giulietta e di Pietro? Col loro carattere riflessivo e sensitivo, il loro silenzio è molto eloquente. Cristina singhiozza senza smettere. Il mio Alessandro, il nostro, il vostro, sente la vostra assenza più che voi non possiate immaginarvelo; ed io non esagero, me lo potete credere. Enrichetta

che vi tiene come un membro della sua famiglia non può consolarsi per questa specie di strazio; le pare che voi abbiate rotto questo fascio così ben legato! »

Il Manzoni a queste ed altre parole di sua madre, soggiunge soltanto in poscritto: « Caro amico, le impressioni che la vostra partenza ci lasciò non sono di quelle che possano esprimersi in poche parole, nè tali che si ami discorrerne. Non aggiungo nulla a quanto la mamma vi dice. Voi potete pensare con quanta impazienza aspettiamo alcuna vostra parola. »

Il Fauriel tace. Il 27 ottobre segue una seconda lettera di Donna Giulia, ove sono queste parole:

« Ritornate nella vostra famiglia; dove si può star meglio che nel seno della propria famiglia? Noi non istiamo troppo bene. Pietro fu malato; ora è guarito; Alessandro moralmente e fisicamente malato, è abbattuto e nervosissimo; me pure travagliano la tosse e il mal di nervi. Anche Giulia...... Scriveteci; voi siete partito senza dire una parola ai vostri poveri amici; noi non ci siamo neppur detto addio! Ritornate nella nostra solitudine, nella tranquillità domestica; amo chiamarla così; mi riporto alla lettera che vi ho scritta or sono pochi giorni. — Addio. La vostra amica. »

Il 2 novembre 1825 una terza lettera, che si lagna:

« Noi non abbiamo delle vostre nuove e vi confesso che ne siamo inquieti; chè in collera con voi non si può essere; ma ci sarebbe di che, essendo voi partito quasi improvvisamente, senza aspettare le vostre lettere, senza mettermi in condizione di rimediarvi, quando io ve lo proponevo, come capo ch'io sono della famiglia, di cui voi siete un membro diletto. »

E il dolore di quella partenza non fu sentito solamente da tutta la famiglia Manzoni, ma ancora dagli amici di essa, onde il Grossi nel mandargli alcuni esemplari del primo fascicolo dei *Lombardi*, con preghiera di distribuirli fra il Cousin ed altri amici, soggiunge:

« Io non avrei sicuramente ardito di darle un tanto impiccio; ma il nostro comune amico Manzoni mi ha, si può dire, costretto con quella cordiale violenza, che ella conosce. Non le saprei dire

il vuoto che ella ha lasciato qui dopo la sua partenza ed il desiderio e la speranza che la famiglia Manzoni ed io con essa, e gli amici nostri tutti insieme abbiamo di rivederla presto. Donna Enrichetta sono dodici giorni che si è sgravata d'un bel maschio al quale fu imposto il nome di Filippo; la puerpera ed il neonato godono buona salute. Tutti m' incaricano di dirle tante tenerezze che ella saprà immaginarsi sicuramente meglio di quello che io non sappia scrivere. »

Sul fine di ottobre giunse ai Manzoni finalmente una lettera del Fauriel scritta da Tolosa; ma questa lettera non ci si conservò; esiste bensì la risposta affettuosamente birichina ad essa della Giulietta con un poscritto del Manzoni stesso. Mi pare interessante il vedere come lo stile della figlia, salvo la diversità del temperamento, s' informi a quello del padre, come, nelle sue lettere, spiri pur sempre l' aura manzoniana, e come da esse si lasci facilmente immaginare qual maniera di celia fine e spiritosa e tuttavia innocente garbava in casa Manzoni.

« *Milano, 30 novembre 1825.*

» MIO CARISSIMO PADRINO.

» Vengo sempre rimproverata perchè la mia stupida timidità piglia il disopra sul desiderio che avrei di scrivervi. Pur vedendo che tutti rimettono la cosa a domani e il babbo ci sgrida tutti, voglio esser io la più amabile e farmi un merito di cosa che, in fin de'conti, mi è certamente piacevolissima, cioè di poter discorrere un poco con voi, che, da lungo tempo (parlo per mio conto), non ho più annoiato col mio chiacchericcio, come accadeva quando avevamo la gioia di possedervi presso di noi. Dopo oltre un mese d'aspettativa, anzi, oso dire d'inquietudine, noi ricevemmo la vostra cara lettera. Ma perchè farcela desiderar tanto? Ed ora Dio solo sa quando ne riceveremo un'altra. Voi sapete quanto vi amiamo e sapete pure quanto (specialmente noi donne) siamo facili a metterci in pensiero e immaginarci disgrazie d'ogni maniera; non lasciateci duuque languire così a lungo in dubbi chimerici, i quali sono, per fortuna, poi sempre dissipati dalle vostre lettere che ci annunziano, un po'tardi, che voi state bene e che nulla di sinistro vi impedì di farcelo sapere più presto. Non passa giorno che non vi rammentiamo; tutti i nostri amici ci domandano sempre delle vostre nuove, e noi siamo solamente dispiacenti di non po-

terne dar loro più spesso. Non vi dico nulla del babbo, poich'egli conta scrivervi due parole sulla mia lettera. La nonna vi dice le cose più tenere; essa vi indirizzò tre lettere a Marsiglia prima del ricevimento della vostra e ve ne indirizzò altre due che noi avevamo qui ricevute per voi. Venne pure da noi una signora che vi portava una lettera di Madame Cabanis; ma poich'essa è molto voluminosa abbiamo creduto di far bene a trattenerlo. (*Annunzia pure l'arrivo d'una cambiale a favore del Fauriel; quindi prosegue:*) La mamma vi dice tante cose. In questi giorni essa è un po' malata; ma poichè il male dipende dalla posizione in cui si trova, non si mostra di farne caso, il che le fa dire ch'essa non deve solamente patire, ma udirsi dire, che il patire è cosa naturalissima, e che non è nulla; povera mamma! Essa trova tuttavia che l'ora del parto arriverà anche troppo presto.[1] Bisogna che io mi spicci a terminare il mio scarabocchio; chè il babbo mi sgriderà se non gli lascerò in bianco tutta la carta che gli occorre. Non vi riferirò dunque, mio padrino carissimo, ad uno ad uno, i teneri ed affettuosi complimenti di tutta la mia famiglia grande e piccola; voi sapete quanto essa vi è devota, e specialmente la vostra figlioccia che vi ama assai.

» GIULIA MANZONI. »

« *P. S.* — Noi pensiamo che, se vi mandassi la mia lettera a Tolosa o Narbona, voi potreste non riceverla. Val dunque meglio mandarvela a Parigi, dove mi immagino che vi recherete alla posta. Scrivetemi presto, ve ne prego. »

Il Manzoni soggiunge per suo conto:

« Due linee, mio caro amico, dove non si parlerà d'un certo soggetto, come non ve ne parlai nelle due parole che aggiunsi a una lettera della mamma, che voi dovete avere ricevuto a Marsiglia. Il signor Benci[2] tornando di Germania venne da me, dove fu molto dispiacente di non trovarvi più. Noi ci siamo rifatti l'uno e l'altro del nostro meglio, parlando di voi; ed io m'accorsi bene che voi doveste essere a Firenze quel che siete in ogni luogo, dove si potè parlarvi ed ascoltarvi. Egli m'incaricò di farvi noto il suo rincrescimento, e di trasmettervi i compli-

[1] Il parto avvenne poi, come sappiamo già per la lettera del Grossi, che annunzia la nascita del figlio Filippo, morto da alcuni anni.

[2] Antonio Benci, letterato toscano, editore della cronaca fiorentina attribuita a Ricordano Malaspini.

menti del signor Humboldt, il ministro. Egli mi ha pure portato i saluti cordialissimi del Goethe, che, come potete crederlo, mi hanno fatto molto piacere. Tutte le persone che voi rammentate nella vostra lettera vi sono riconoscentissime del vostro ricordo, e ve lo ricambiano tutte di cuore. Il Grossi poi vuole che io ve lo dica in modo particolarissimo per suo proprio conto. Egli ha pubblicato il suo manifesto, e vi è una vera furia per sottoscriversi; egli ha ora, in Milano soltanto, 600 nomi, cosa, come io credo, non più udita in questo paese. Rappresentate il mio rammarico [1] ed i miei voti a M. Thierry, coi sentimenti della mia stima profonda, sentimenti che io divido con molti, ma che in me possono già passare un poco per antichi. Quanto al Cousin, spero che, dopo averlo bene abbracciato per conto vostro, voi l'abbraccerete pure per me, se pure io non ve ne incaricassi à posta. »

Il 10 gennaio del 1826, non pago di quel solo poscritto alla lettera della figlia e nel timore forse che essa non fosse ricercata dal Fauriel, il Manzoni tornò a scrivergli; [2] la lettera non presenta alcuna curiosità fuor che questa, che mi pare tuttavia abbastanza singolare; ci mostra il Manzoni tutto intento presso il Fauriel all'ufficio di associatore per amore del Grossi, gli affari del quale sono diventati affari suoi, e gli sembrano affari grossi.

« *Milano, 10 gennaio 1826.*

» Caro Amico,

» Noi eravamo tutti impazienti, gli uni più degli altri, di ricevere nuove vostre; perciò la lettera di Tolosa fu ricevuta con una gran gioia e sodisfazione, poich' essa ci reca buone nuove del vostro viaggio e mantiene in noi la speranza così cara di rivedervi. Io conto che questa lettera vi troverà a Parigi, od almeno ch' essa vi precederà di pochi giorni, e la riempirò tutta discorrendo d' affari, anzi d' affari urgentissimi, come vedrete. Il Grossi, come ve lo dissi già in altra lettera che voi troverete a Parigi ferma in posta, pubblicò il suo manifesto; ed eccovelo. Voi vedrete ch' egli s' impegna a tirare in carta velina il solo numero d' esemplari destinati a quelli che avranno sottoscritto prima del 15 febbraio. Ora, nella certezza che si troveranno in

[1] Per la sua cecità.
[2] La lettera reca questo indirizzo: « A Mademoiselle Mlle Josephine Ruotte, pour remettre à Mr. C. Fauriel, Rue Croix des petits Champs à Paris.

Parigi più o meno persone disposte ad associarsi, e nella impossibilità di averne prima di tal tempo l' elenco, noi crediamo che quanto rimane a farsi di meglio è trovare un libraio che voglia incaricarsi di un numero d' esemplari proporzionato alla vendita probabile o presumibile dell' opera; e noi contammo sopra di voi per trovarlo e stabilire le migliori condizioni possibili; o, per dir meglio ci ho contato io, perchè il Grossi non voleva darvi una tal briga, pigliarsi tanta libertà ecc. Anche nel supposto spiacevole che io non potessi ricevere in tempo una lettera vostra col vostro indirizzo di Parigi, io l' aveva determinato a far tirare 100 esemplari per tali associati sperati in Parigi, e vi avrei indirizzati i fascicoli man mano che uscissero, pregandovi di collocarli, ed alla peggio di metterli in vendita presso un libraio, per conto dell' autore. Così, appena arrivato a Parigi, affaticato, disfatto, impaziente di mettere un po' d' ordine ne' vostri affari, dovrete occuparvi dei nostri; poichè noi abbiamo bisogno di una vostra risposta per i primi giorni di febbraio. In verità, voi direte ora come Augusto: *non putabam me tibi tam amicum.* Vi scrissi che si avevano, credo, 600 associati; ora sono 1600; la cosa è senza esempio. Ho appena il tempo di dirvi addio. — Voi riceverete presto, e forse contemporanea a questa, una lunga lettera [1] scarabocchiata da tutte le mani e da tutti gli zampini della famiglia. Fra tanto, tutti, letterati e illetterati, vi abbracciano, chè Enrico, s' io lo dimenticassi, mi farebbe il broncio. »

Il Fauriel rispose subito e rispose da amico, sottoscrivendo egli stesso per cinquanta esemplari in nome proprio e de' suoi amici e impegnandosi a collocarne altri cinquanta presso i librai di Parigi.

« *Paris, 8 février 1826.*

» Cher Ami,

» Mon voyage s' est prolongé au delà de ce que vous aviez pu présumer, et de ce que j'avais présumé moi-même, en vous écrivant de Toulouse. Je ne suis ici que depuis une dixaine de jours passés dans tous les tracas et toutes les horreurs d'un débarquement dans Paris par un temps affreux. — Votre lettre du 10 janvier m'a donc attendu long temps; et il m' a fallu quelques jours avant de pouvoir y répondre quelque chose de positif.

[1] Non s'è ritrovata.

— Je ne répondrai aujourd' hui qu' à elle; je ne suis encore ni assez posé, ni assez à moi pour pouvoir vous parler de moi-même. — Je suis bien content et pas trop surpris du succès du prospectus de Grossi qui me paraît un garant assuré de celui de ses *Croisés;* j'en ai déjà parlé ici autant que j'en ai eu l'occasion; mais ces occasions n'ont pu être que fugitives et incomplètes; je crois qu'il suffira et qu'il vaudra même mieux d'attendre pour en parler plus expressément d'avoir l'ouvrage même, ou de savoir à peu près le moment où nous pourrons l' avoir. Inscrivez nous ou moi (c'est tout un) pour cinquante souscriptions, et envoyez-nous en sus cinquante autres exemplaires que nous placerons ici le plus avantageusement possible chez deux ou trois libraires. Le paquet devra être adressé à M. Baudry Libraire, rue du Coq S. Honoré, qui est prévenu par moi à cet égard; et il faudra le déposer à Milan chez M. Bocca, correspondant de M. Baudry. Je désirerais savoir à peu-près exactement le temps de l'arrivée ici de ce paquet; j'ai pour cela des raisons qu'il serait superflu et trop long de vous expliquer. Tout ce que je puis vous dire aujourd' hui c'est que je n'omettrai rien qui soit en mon pouvoir pour que notre cher Grossi soit connu ici comme il le mérite, et comme il me semble que cela ne manquera pas. Je ne sais si vous savez que ce même libraire Baudry dont je vous ai parlé tout à l'heure réimprime le recueil de vos poésies, tel qu'il a été fait à Florence, et qu' un de nos Italiens de Paris y doit ajouter une préface. Je suis arrivé trop tard pour pouvoir faire retrancher de cette édition les deux ou trois pièces que vous n'auriez pas consenti à y laisser mettre, si l'on vous eût consulté pour la faire. [1] L' éditeur, que je ne connais que de nom, désire me voir et me communiquer sa préface; je ne sais si j'y pourrai glisser quelque chose de moi; mais, si je le peux, c'est fait. — Adieu, cher ami, je suis encore tout en l'air dans ce pays, tout *[illegible]*. — J'y suis arrivé plein de santé et je commence à m'y trouver mal, charmé de revoir quelques amis et cependant déjà abreuvé de chagrins inattendus et imprévus. — Il ne m'en fallait pas tant pour me faire regretter ma douce retraite au milieu de vous. J'espère aujourd'hui plus que jamais que nous nous reverrons avant qu'il se passe beaucoup de temps. — Je n'ai pu me résigner à rester en hôtel garni, et je ne veux point prendre de logement dans une ville d'où j'aspire

[1] [illegible] ripudiava [illegible]

déjà à m'éloigner. Je me contente d'un pied à terre que le hasard m'a offert, rue de Verneuil N° 47, et où j'attends de vos nouvelles.— J'en ai bien beison, je ne puis vous écrire aujourd'hui plus longuement. Mille choses tendres à tous nos amis communs, et particulièrement à Grossi et à Hermès que je n'oublie pas; je me suis déjà occupé de lui et pourrai lui écrire d'ici à peu de jours. — J'ai trouvé à la poste une ancienne lettre de Juliette; je suis encore trop ahuri pour y répondre, mais j' y répondrai incessamment; que Juliette sache seulement en attendaut que cette lettre a été pleine de douceur pour moi, et que je l'en ai déjà remercié mille fois du fond de mon coeur. Adieu, cher ami, je vous récrirai dans peu, je vous embrasse tous, en attendant, de toutes les forces de mon âme. »

La lettera del Fauriel faceva, come udimmo, sperare un suo prossimo ritorno in Italia; ma egli non tornò più. E i mesi da lui passati a Milano ed a Brusuglio in casa Manzoni divennero per alcun tempo, come un'oasi verdeggiante e luminosa alla quale egli continuò indarno a sospirare nel deserto che la morte della Condorcet aveva fatto in Parigi intorno a lui; poi scomparvero intieramente come un lontano miraggio.

ULTIMO CARTEGGIO.

La lettera seguente ci mostra il Manzoni di buon umore; ma quanta grazia, quanti delicati riguardi in quella gaiezza! La lettera risponde al cenno che gli si faceva dal Fauriel de' suoi primi componimenti poetici, che pel Manzoni erano diventati *delicta juventutis*, mentre all'editore Baudry di Parigi dovevano apparire pur sempre una cosa assai ghiotta. Il Manzoni continua poi a far la sua parte d'amico faccendiere in favore del Grossi, parte che dovrà essere molto considerata in un libro che non è ancora stato scritto ma che potrebbe riuscire, fatto bene, e da chi ne fosse degno, il più bello, il più utile fra tutti i libri, voglio dire in una *Storia dell' Amicizia.* Il Grossi non aveva, di certo, il genio nè godeva la condizione sociale del Manzoni; ma possedeva tante qualità d'ingegno e di cuore, da meritargli tutta la stima, tutto l'affetto del Manzoni. Il Grossi era povero, ed il governo austriaco, vietandogli l'esercizio dell'avvocatura, gli aveva

pure tolto il miglior mezzo d'uscire dalla sua povertà. Ora che fece il Manzoni? In tempi ne'quali le lettere meno che mai davano pane a chi le coltivava, approfittò della celebrità della quale egli incominciava a godere, per adoperarla in favore dell' amico, per fargli vendere, prima che il pubblico lo vedesse, un poema di cui egli diceva a tutti, piano ed alto, *mirabilia*. In conclusione, in grazia del Manzoni, il poema del Grossi che forse non avrebbe trovato da sè un editore, che poteva sperare pochi lettori, e da cui sarebbe allora sembrato follia lo sperare alcun materiale benefizio, pose il buon Grossi in condizione di comprarsi un bel podere. Il miracolo è tale che merita davvero se ne pigli nota nella nostra storia letteraria.

« *Milano, 3 marzo 1826.*

» Caro Amico.

» Voi ci compatirete per l'occasione troppo bella che abbiamo di farvi pervenire questa lettera, ed io mi congratulo invece con voi perchè la riceverete da tali mani. L'amabile e rispettabile corriere [1] vi dirà molte cose per parte di noi tutti; qui v'intratterrò quasi soltanto su particolari relativi ai nostri pettegolezzi librarii. Armatevi dunque di pazienza.

» Il Grossi non sa come ringraziarvi convenientemente della briga che vi date per lui; ne è tutto vergognoso; non sa se egli deve permettervi; ma io sostengo la parte vostra e gli faccio pur sempre coraggio. Il primo fascicolo de'suoi *Crociati*, che, fra parentesi, hanno ora quasi 2400 associati, senza contar voi, uscirà verso la metà di questo mese. Il Bocca farà subito l'invio di 100 esemplari al signor Baudry. Egli non può indicar precisamente il tempo dell'arrivo del pacco a Parigi, a motivo del ritardo che esso può subire a Torino; ma egli crede che ciò accadrà fra la metà ed il fine del mese prossimo. Vi si avvertirà della partenza. Voi sapete che il prezzo d'associazione è pressapoco di tre fr. e 30 cent. il fascicolo, e voi disporrete perciò le cose come vi parrà conveniente.

» Io son cascato dalle nuvole nell'udire dell'edizione del Baudry; se egli non la smercerà, io sarò ben vendicato. In quella ch'egli prese come testo, vi sono, indipendentemente dall'*errata-corrige*, errori insopportabili e varianti arbitrarie; se esse non passarono pure in quella che voi mi annunziate, sarà una vera fortuna. Io riconosco la vostra molta amicizia nel pensiero che

[1] Il marchese Trotti.

aveste di farne levar via quei due *delicta juventutis*, che io non vorrei vedere in nessun luogo, e che un giorno dovrò pure sconfessare formalmente adducendone i motivi, e sono molto dispiacente che la vostra buona ed amichevole intenzione sia rimasta inutile.[1]

» Ora, poichè vedo che codesto Baudry ama le cose ghiotte,[2] mi passa pel capo che forse potrebbe convenirgli di prendere un certo numero d'esemplari de'miei *Promessi Sposi*, per esempio, un centinaio, che, in tal caso, gli manderei, a pena pubblicati. Vedete se convenga fargliene motto, e ditemi, in grazia, i suoi patti, se pure vuol farne. Il prezzo dell'opera sarà di 12 fr. e 12 cent. in carta velina.

» Vi debbo confessare che nessuno di noi potè provare una sincera afflizione nel sapervi meno contento del soggiorno di Parigi, poichè codesto ci fa sperare di vedervi qui, dove tutto vi rimpiange, dove tutto vi rammenta, dove tutto vi domanda. Io comunicai una parte di queste speranze ai nostri amici comuni, che ne sono, come potete immaginarvelo, beati. Essi m'incaricano delle cose più tenere per voi. Il Cattaneo mi fece promettere che lo rammenterei a voi particolarmente. Hermes è riconoscentissimo di quanto voi avete già fatto, di quanto vi proponete di fare per lui; ed egli aspetta la vostra lettera. Senza esserne incaricato da lui, anzi, senza ch'egli ne sappia nulla, vi dirò che egli gradirebbe molto ricevere alcuna nuova intorno al suo *Trattato*, del quale, da gran tempo, egli non ode più parlare. Quanto a me, so quanto vi pesa lo scrivere e specialmente lettere lunghe; perciò, non ve ne domando; e non istendo la mano; ma se vi fosse possibile il vedere in questo momento la mia figura, voi mi scambiereste per un mendicante. Molti particolari intorno a voi ed al vostro lavoro mi farebbero un gran piacere; ma, come vi dicevo or ora, io non vi domando nulla, e attendo tutto dalla vostra generosità. Addio, addio; vi abbraccio come posso, poichè tutta la famiglia grande e piccola s'affolla per abbracciarvi. Abbracciate per me il Cousin e rammentatemi al Thierry, di cui vorrei pur tanto intendere migliori novelle. Addio.

» *P.S.*— Il Trotti mi dice ch'egli conta ripartire da Parigi

[1] Il testo originale: « Je reconnais bien votre amitié dans la pensée que vous avez eue d'en faire retrancher ces deux *delicta juventutis* que je ne voudrais voir nulle part, et dont il faudra bien que je fasse quelque jour un désaveu formel et motivé; et je suis bien fâché que cette bonne et amicale pensée ait été inutile. »

[2] Il testo: « Puisque je vois que ce Baudry donne dans la friandise. »

nel maggio, e mi offre d'incaricarsi di quanto gli si voglia rimettere per me. Approfitto della sua bontà per abusare della vostra. Mi hanno smarrito il decimo volume della *Storia d' Inghilterra* dell'Hume, tradotta, che si vende presso *Janet e Cotelle, rue n. des Petits Champs,* edizione del 1819, stampata da P. Didot l'ainé. Se si potesse ottenere questo solo volume, mi obbligherete molto a comprarlo per me e mandarmelo in tale occasione. Riceverei pure con piacere l' edizione del Baudry, se in quel tempo fosse già pubblicata. »

Per parecchi mesi, il Manzoni tacque, e scrisse per lui la sua figlia primogenita, la Giulietta, il carattere della quale nelle lettere delle quali traduco e trascrivo i brani più notevoli, si viene sempre meglio disegnando. Il 20 aprile dell'anno 1826, ella scriveva dunque al Fauriel: « Il babbo conta scrivervi fra qualche giorno.... oggi non sta troppo bene, come voi sapete che gli accade spesso; egli non può dunque scrivere. — Grossi vi manda due esemplari de'suoi *Lombardi;* egli vi scrisse or sono quindici giorni. — La mamma continua a star meglio; tuttavia è molto debole: essa incomincia ad uscire un poco in vettura con questo bel tempo; ma in questi due giorni essa si sente troppo affaticata per poterlo fare; Filippino sta benissimo; il piccino è graziosissimo. Quando lo conoscerete voi? Noi diciamo spesso che Brusuglio in quest'anno non ha alcuna attrattiva per noi al pensiero che non ci sarete voi. Vi assicuro che il vuoto che avete lasciato fra noi non è facile a riempirsi. Anche ieri sera noi parlavamo di voi col Cattaneo che vi è affezionatissimo. Ma perchè non scriverci mai? È veramente da cattivo il non saper vincere la ripugnanza che voi provate allo scrivere, per dare delle vostre nuove a persone che vi amano tanto. » Nel maggio fece ritorno il marchese Trotti, e portò nuove lettere del Fauriel; la Giulietta risponde il 18 maggio per tutti: « Il babbo forse vi scriverà due righe sulla mia lettera, forse sopra un' altra che vi scriverò fra qualche giorno, per occasione; forse nè ora, nè poi... voi lo conoscete; lo desidera; ma il momento di farlo non arriva mai; o è occupato, o ha gente, o *non ho più testa;* ecco ciò che mi risponde; egli è ora uscito per recarsi a visitare il povero Monti, il quale dice che le sue visite lo guariscono. Non so dunque davvero se il babbo vi scriverà. Noi abbiamo ricevuto delle vostre lettere dal marchese Trotti, che ci ha detto un gran bene di voi; potete dunque immaginarvi quanto i suoi discorsi c' interessino. La mia Nonna lo fa parlare su tutte le strade

di Parigi, di codesto vostro Parigi che essa ama tanto e che io desidero tanto vedervi abbandonare. La Mamma dice che le cose tenere che ci dite le fanno quasi dispetto, poichè non vi possono risolvere a venire a Milano. »

Il 4 giugno dell' anno 1826, la Giulietta ritorna a scrivere: « Non credo che il babbo avrà il tempo di scrivervi; egli contava dare una lettera per voi al signor Frisiani; ma non ha potuto; egli lavora abbastanza; ma ha sempre gente; il che gli piglia molto tempo; egli fa buona cera a tutti quelli che vengono ad interromperlo, poichè altrimenti... ed egli, che non può quasi uscire, ha un così grande bisogno di ricever visite. — Vittoria ed Enrico hanno da più di otto giorni la rosolia; essi incominciano ad alzarsi un poco, ma sono condannati a rimanere in camera per la quarantena; ciò li rende un po'uggiosi. Vittorina s'annoia, Enrico s'impazienta a non veder nessuno; v'assicuro ch'è un bel divertimento; non si sa più che cosa inventare per farli contenti. Milano è a dirittura invasa dalla rosolia; il marchese Visconti l' ha presa anche lui dai suoi figli grandi e piccoli; nessuno ne scappa; per fortuna, essa è benigna e tutti ne guariscono. Ma intanto siamo trattenuti dal recarci a Brusuglio, ove credo tuttavia che potremo condurci verso la metà del mese. »

La lettera seguente della Giulietta non reca data, ma è certamente ancora della primavera del 1826: « Il Babbo m'incarica di scrivervi; un temporale che s' avvicina lo rende così malato (come gli accade quasi sempre prima del temporale) ch'egli non può proprio farlo. Egli voleva scrivervi per rispondere in qualche modo alla lettera che voi m'avete spedita, per mezzo del marchese Trotti; egli ne fu talmente commosso che ne parla sempre; ciò che voi dite a me ed a tutti, quantunque non dubitassimo punto dei vostri sentimenti a nostro riguardo, lo commosse più del solito, ed egli provava il bisogno di dirvelo. Voleva pur dirvi quanto il pensiero che voi non sarete in quest'anno a Brusuglio lo rattrista e gli toglie in gran parte il piacere che egli prova nel recarvisi. Vi assicuro che tutti ci dicono al vederci che non abbiamo aria di averne voglia; al che si risponde che non ci sarete voi. Il Babbo è impazientissimo di vedere il vostro primo fascicolo; egli dice che ne riceverà doppio piacere; poichè vi unisce il pensiero della vostra venuta fra noi, e che sarà come una specie di passaporto; infine, ch'egli lo desidera ardentemente. Ecco tutto ciò ch'egli mi ha detto e ridetto, ma con tanto calore e con una così piccola fiducia nella mia capacità, ch' io me ne

trovo adesso ancora più imbecillita. Ed ora, poichè ho un po' di carta, voglio scarabocchiarvi qualche cosa; ma ciò forse vi annoia molto. È tutt'uno; per mia disgrazia poi, non posso neppure vedere la vostra faccia annoiata, e non voglio persuadere me stessa che proprio io vi debba annoiare. Vi dirò dunque che Pietro studia molto. Dopo la vostra partenza, egli ha sempre il suo professore, che gli dà da fare parecchio pel greco, per l'italiano, pel latino e per l'algebra. E poi impara l'inglese; noi abbiamo un ottimo maestro, ma trovo che profittai molto poco per avere preso lezione tutto l'inverno. Penso che queste lezioni continueranno anche l'estate, recandoci noi a Milano e il maestro venendo a Brusuglio per turno. Avrò tuttavia un numero minore di lezioni d'inglese, poichè il mio *Dandy* di maestro, essendo pure il maestro di tutte le belle signore e di tutti i signorini di Milano, non potrà venire spesso a Brusuglio. Io disegno sempre, ma, sono sempre della stessa forza. Le mie sorelle progrediscono molto nella musica. Esse, davvero, suonano abbastanza bene per la loro età; anch'io ricominciai un poco la musica, ma a mio modo; così non va troppo bene; ma, se annoio gli altri, diverto me. È un egoismo; e però mi faccio molto pregare per suonare in società; le mie sorelle, invece, non se ne danno pensiero e sono avvezze a suonar bravamente innanzi a tutti. »

A queste spigliate notizie domestiche della Giulietta, il 4 giugno dell'anno 1826, si aggiunge una notizia letteraria; è il Visconti che scrive al Fauriel:

« Qui a Milano siamo inondati da un diluvio di libercoletti, quasi tutti pessimi, pro e contro il poema di Grossi. Intanto il nostro Grossi ha comperato un podere col ricavo dell'associazione; cosa che in Italia non solevano fare che i buoni incisori, i quali guadagnano oro a mani piene. Presto, presto una tragedia di De Cristoforis. Appena stampata, procureremo di mandarvela; vi piacerà. È un pezzetto di storia precisa precisa; ma abbellita da versi inferiori soltanto a quelli d'Alessandro, e da dettagli di dialogo di vario genere molto felici. De Cristoforis ha osato frapporre due scene comiche alle tragiche; vanno bene l'una e l'altra; una soprattutto fa camminare l'azione a meraviglia, è originale e spontanea. Anche questo è una novità, almeno per noi. »

Alfine riprende la parola il Manzoni stesso, dal quale udiamo che, prima della pubblicazione, tre esemplari de'primi 14 fogli stampati del terzo volume del romanzo e de' due primi volumi volevano prendere la via di Parigi parecchi mesi innanzi

alla sua pubblicazione, uno de' quali doveva andar fra le mani del Trognon, sperato traduttore francese de' *Promessi Sposi.* Onde parmi confermarsi con un nuovo documento il mio sospetto che quando il Manzoni ci parlò di venticinque lettori non lo fece a caso, e che, per una sua malizia d'autore, egli si rivolgesse precisamente ai venticinque lettori privilegiati che lessero e giudicarono il libro prima che venisse pubblicato, mostrando egli di credere possibile che, oltre que' venticinque lettori sicuri e quasi obbligati, il romanzo nel giorno della sua pubblicazione non ne avrebbe avuti altri. Il Manzoni dovea certamente tenersi sicuro in sè stesso, dopo avere pensato e composto e rimeditato e rifatto e corretto un tale capolavoro, della gloria che ne avrebbe acquistata; ma volle prevedere tutti i casi, e porre, come suol dirsi, le mani innanzi per non cadere di tropp'alto; ora, posto che fosse avvenuto ciò che non poteva avvenire, che nessuno comprasse o leggesse il suo romanzo, egli poteva sempre parlare con sicurezza de' venticinque amici lettori che s'era già accaparrati prima della pubblicazione, e che nessuna malignità di critico avrebbe potuto levargli.

« *Brusuglio, 10 settembre 1826.*

» Caro Amico.

» Da quanti mesi non so, ma certo da molti io mi proponeva ogni giorno di scrivervi una lunga lettera e di tenerla pronta per la prima occasione che si presentasse. Oltre a questo, da alcuni giorni, mi proponeva di fare un pacco di fogli 14 già stampati del mio terzo volume, e di alcune pagine d'aggiunte essenziali ai due precedenti, e di tenerlo pronto del pari. In tutto questo tempo, io mi dicevo pure ad ogni istante che non vi sono occasioni per mandare semplici progetti di lettera, che l'occasione vera avrebbe potuto presentarsi prima che la lettera fosse scritta, e senza lasciarmi il tempo di scriverla almeno lunga come la desideravo, che in tal caso io sarei bene accalappiato, che la lezione sarebbe meritata. Ne sian grazie agli Dei; [1] la mia disgrazia supera la mia aspettativa; apprendo ora che la contessa di Belgioioso, la madre del principe che voi avete conosciuta in questo luogo stesso, parte domani per Parigi, e lo apprendo dal Visconti, che mi manda un messo a posta da Milano per doman-

[1] « Grâce aux dieux. » Qui gli Dei pagani assumono un aspetto malefico e quasi demoniaco; perciò il Manzoni cattolico può ancora nominarli.

darmi il vostro indirizzo. Quindi tutti i discorsi che mi proponevo di farvi conviene rimetterli ad altra volta. Quanto ai fogli, dove si trovano i bei discorsi che io pretendo di tenere col pubblico (il quale non dirà di certo che que' fogli gli danno più noia di quello che ne recarono a me; sarebbe, per parte sua, una imprudenza), ecco quello che io farò, o tenterò almeno di fare. Scrivo al Grossi che si trova egli pure alla campagna, al *casino*, e che solo conosce il luogo dove quelle cartaccie si trovano a casa mia in Milano, perch'egli mi fornisca una indicazione precisa; il Rossari che, per una doppia fortuna, ci è arrivato oggi, andrà a cercarle e ne farà un pacco; darà questa lettera al Visconti che pregherà la signora Belgioioso d'incaricarsene, e, se vedrà che non sia cosa troppo indiscreta, la pregherà pure d'incaricarsi del pacco. Voi vedete dunque che occorrono molte condizioni favorevoli perchè ogni cosa possa arrivarvi; anzi, se, per caso, il Rossari non trovasse questa sera ad un' ora conveniente il Visconti, io vi avverto che.... questa lettera stessa non vi perverrebbe. Del rimanente, vi dirò che contavo mandarvi tre esemplari, per farli andare con tre che voi avete dei due volumi precedenti; ma s'abusa abbastanza della bontà della signora di B. incaricandola di uno, nel punto stesso ch'ella parte. Vi prego dunque di farlo passare al signor Trognon, s'egli persiste nel suo disegno; in caso diverso, tenete i fogli per voi e date loro una guardatina, quando non avrete altro da fare.

» Non è una vergogna per me che io v'intrattenga in simili inezie? Ma io non so se voi sapete leggere (lo spero tuttavia un poco) tutto ciò che io scrissi nella prima parola di questa lettera: *Brusuglio!* il soggiorno ove ora, senza di voi, si abita così mal volentieri, dove la vostra assenza è sentita in ogni luogo, dove voi mancate a noi tutti, in ogni momento!

» E que' benedetti provenzali? Eccoci al tempo in cui avevate promesso di consegnare alla stampa il primo fascicolo; sarete voi di parola? Oserei pregarvi di scrivermi, e di scrivermi una lunga lettera? Non so più nulla del Cousin da gran tempo. Credereste voi che non ho ancora potuto leggere i suoi *Fragments?* Bisogna ch'essi passino prima fra le mani di tutti i nostri metafisici; la cosa è giusta, ma punto piacevole per me. Appresi dal *Moniteur*, voi potete immaginarvi con quanto dispiacere, che la vista del Thierry ha peggiorato, e vorrei tanto ch'egli sapesse quanta parte io prendo alla sua disgrazia, ed i voti che io faccio per la sua guarigione. Il Rossari e l'Acerbi, che noi abbiamo

pure a Brusuglio, si richiamano alla vostra memoria; certo voi non siete mai uscito dalla loro, nè da quella di nessuno di quanti ebbero la gioia fugace di conoscervi qui. Quanto ai miei ed a me, io non ho nulla da dirvi; voi siete voi e noi siamo noialtri. Addio. »

Dopo questa lettera così semplicemente affettuosa, il Manzoni torna a tacere per altri otto mesi, ossia dal settembre del 1826 al giugno del 1827, cioè fino al tempo della pubblicazione de' *Promessi Sposi.* Ma, per fortuna, quanto alle notizie biografiche, suppliscono le lettere della Giulietta. La seguente, in alcuna parte amenissima, scritta da Copreno, ove i Manzoni s' erano recati da Brusuglio a villeggiare, reca la data del 14 ottobre 1826:

« Lunedì passato, 9 ottobre, il babbo, il Grossi, il Cattaneo, il giovine Copretti e Pietro partirono di qua per Como; G. li accompagnava con un piccolo cavallo che recava il loro bagaglio. Noi abbiamo avuto stamattina delle loro notizie; da ieri si trovano a Bulciago in Brianza presso il conte Taverna, che avea fatto loro promettere di passare di là; domani proseguiranno per Merate, ecc. Non so ancora quando torneranno, ma spero entro la settimana prossima. Vi assicuro che la loro assenza ci lascia un gran vuoto. Non so come lo sopporteremmo in altro luogo che non fosse questo. Noi ci troviamo benissimo in questa casa, piccola ma graziosa. Spero che mio cugino verrà qua per trattenersi fino a lunedì. La mia nonna partì da Brusuglio con una tosse fortissima, e dopo ch'è arrivata qua non ha più tossito. Noi facciamo molte passeggiate, per visitare le belle ville de'dintorni; il tempo è magnifico, anzi troppo caldo; il che è motivo di frequenti raffreddori. Le mamma patì ne'giorni scorsi il mal di denti; del rimanente sta bene. I bambini stanno bene anch'essi. Sofia un po' raffreddata, ma non è nulla. Filippino è quasi troppo grasso per la sua età; gli si darebbe, a vederlo, un anno e mezzo, ed ha soli sette mesi! Caro piccino; egli ci ha spaventati assai la vigilia del giorno della nostra partenza da Brusuglio.... la balia è caduta all'indietro; il bambino scivolato dalle sue braccia è andato a cadere non lontano da lei. Giudicate dello spavento della mamma ch'era presente e del mio. Per lungo tempo non ci fu possibile svestire il bambino che non voleva lasciarsi toccare; egli era freddo e molto abbattuto; ma il medico che si mandò subito a cercare non trovò nulla di rotto, e, per fortuna, adesso nessuno s'accorgerebbe ch'egli ha patito tanto. Passo il mio tempo a disegnare, lavorare e leggere; leggo in inglese *Woodstock.* L'avete

voi letto? Che ne dite? Si tratta di Walter Scott; bisogna star zitti. Questa lingua inglese mi dà da fare. Me la si vuole fare imparare per forza; se sapeste con quanta mia noia! Dovetti pure rispondere parecchie volte al conte Taverna padre, che mi scrive in inglese per esercitarmi; ma per me è un vero supplizio. Vittorina si trova presso di me; le domandai che cosa dovevo dirvi per suo conto; essa mi rispose: *Nient, perchè una volta l'ha ditt* PORCO *a Enrico; dunca l'è un cattiv.* Voi vedete come vi serba rancore.»

La lettera ha il seguente poscritto:

« La mia lettera non essendo ancora partita, l'apro per annunciarvi il ritorno del babbo. Ieri pioveva molto, cosa non troppo tentante per viaggiare a piedi; trovandosi a Merate, presero un legno ed arrivarono qua. Questi giorni di passeggiata fecero loro un gran bene. Per darvi un'idea dell'allegria di questi signori, questa mattina parlavano delle loro avventure. Essi dicevano di non essersi rifiutato nulla; solamente a Bellagio avevano mangiato del pesce eccellente, e che erano stati abbastanza imbecilli per non ridomandarne una porzione. Che peccato! Il Cattaneo dice: «Sarebbe il caso di ritornarci a posta per mangiarne ancora». «Davvero, dice Grossi, l'abbiamo fatta troppo grossa per non rimediarvi.» Allora il Cattaneo: «Promettimi d'accompagnarmi, ed io ci torno». « Ci sto » e si preparavano a ripartir subito subito, ma pioveva. Partiranno dunque domani alle quattro; arriveranno a Como per traversare il lago in battello a vapore; a Bellagio mangeranno il pesce e poi torneranno qua. Sessanta miglia per un po' di pesce! Pietro è felicissimo di continuare a divertirsi; ma il babbo rimane. »

Passano tre mesi senza lettere; il 7 febbraio dell'anno 1827, Giulietta Manzoni torna a scrivere da Milano al Fauriel:

« Il babbo mi fece copiare le linee della vostra lettera che si riferivano al Monti e glie le mandò; ora trascrivo la risposta del Monti al babbo: « Premesso alla cortesia del nostro Fauriel un vivo ringraziamento della briga ch'egli si prende per cagion mia, rispondetegli che ove sia impossibile il far l'acquisto dell'opera intera di Raynouard, si tolga giù al tutto dal farne altra ricerca. Quell'opera è tale che per gli studi della nostra lingua ogni volume è di molto momento e io stimo che gl' Italiani non condurranno mai a buon porto il nostro Vocabolario senza quel libro. Scrivete dunque all'amico, che tutto o nulla; e nel medesimo tempo rendetelo certo della mia gratitudine per la benevolenza di cui mi fa lieto nella disgrazia che mi ha percosso, della

quale sento l'un dì più che l'altro di non potermi redimere che con la morte ». Voi vedete, che il povero Monti è molto triste! tuttavia, finch' egli può scrivere, può dirsi felice. Il babbo fu stamattina da lui, e lo trovò abbastanza bene; egli vi si reca a visitarlo ogni settimana, poichè il Monti lo desidera. » La Giulietta porge i saluti del Grossi, del Cattaneo, del Iacopetti che va in casa Manzoni più tosto due volte il giorno che una, non mancando egli mai le sere, e poi soggiunge: « Noi vediamo più di rado Hermes di sera; dopo che suo fratello prese moglie, egli dice che si sta tanto bene presso il focolare, quando si ha qualcheduno con cui parlare.... *Voilà bien du Visconti tout pur!* Mi si portano in questo momento delle violette di Brusuglio; ne mando una. Pensateci qualche volta al povero Brusuglio. Ma pensateci con un po'di sugo. Voi ce l'avete fatto sperar troppo, perchè non ne sia poi nulla. Quante volte ne parliamo! e ci ricordiamo il passato per immaginarci l'avvenire; in tal caso, proviamo sempre alcuna pena a mutar discorso e vi ritorniamo spesso...... Mie sorelle e Pietro hanno un maestro di francese, storia e geografia; Pietro ne ha ancora parecchi altri; egli progredisce molto nel fisico e nel morale; egli continua pur sempre a recarsi un poco alla scuola d'equitazione e *pattinò* sul ghiaccio fin che ce n'è stato; spera sempre che ne avremo dell'altro, ma io non lo credo. Vittorina è in un angolo della camera; essa parla da sola e dice che compatisce molto più Fauriel che Acerbi, perchè Fauriel è a Parigi, pover uomo, e Acerbi non è così lontano. » (L'Acerbi era allora sul lago di Como).

Una lettera scritta dalla Giulietta l'11 aprile del 1827, ci reca alcuna nuova del romanzo, che in casa Manzoni giudicavano eterno, perchè non pareva voler mai finire. Certo si era lontani dal prevedere che que' sei anni di lavoro ostinato del Manzoni sopra un libro solo gli avrebbero davvero acquistata l'eternità della fama:

« Il babbo vi dice tante cose; egli lavora, e m'incarica di dirvi ch' egli crede finalmente d'essere arrivato al fine del suo eterno lavoro. Voi sapete tuttavia che spesso un capitolo gli piglia delle settimane; la sua salute, sempre cattiva, n'è cagione; così dunque è quasi finito; ma quando sarà veramente finito? [1]

[1] Una tale notizia è pure confermata da una lettera del Visconti al Fauriel del 19 aprile 1827 ove leggiamo: « Alessandro è quasi al punto di dare allo stampatore gli ultimi capitoli del suo Romanzo. Lo avremo, spero, nel mese di maggio. »

Ecco ove ne siamo, di modo che siamo arrivati alla primavera e non sappiamo ancora punto punto dove andremo a passare l'estate.»

La lettera seguente della Giulietta è del 5 maggio 1827:

« Il babbo m' incarica di dirvi prima d'ogni cosa, ch' egli stesso spera di scrivervi fra pochi giorni con un'altra occasione: frattanto, vuole che, approfittando della cortesia del signor Bocca, io lo faccia per lui. Il Monti si rallegrò molto nella speranza di poter ottenere il libro che desidera; vi è molto riconoscente per la briga che vi date per sodisfarlo; la sua salute è buona abbastanza; egli partì ieri per la campagna; il suo genere di malattia e la sua sordità sempre crescente privano tuttavia la sua fisionomia di quella vivacità dalla quale traspariva così bene tutta la sua anima; egli venne in questa settimana due volte per vedere il babbo; vi dirò che, avendogli il babbo parlato del piacere che avevo provato leggendo l'*Iliade*, volle darmene un bell'esemplare ove, di proprio pugno, scrisse il suo nome ed il mio. Voi potete credere che questo esemplare mi sarà preziosissimo. Se io dovessi ora dirvi tutto ciò che il babbo mi disse per voi di tenero e di amichevole, non saprei come fare; siate almeno persuaso che qui vi si ama e rimpiange assai. La nonna, che mi ha lasciato in questo punto, vuole che vi parli particolarmente di lei, per dirvi che essa pensa sempre a voi e che voi siete per lei sempre il medesimo. La mamma è tuttora sofferente; da due mesi in qua ella è pure molto smagrita; è inutile dirvi che partecipa a tutti i sentimenti del babbo per voi. »

Nella stessa lettera troviamo alcune notizie sul romanzo, scritte sotto la dettatura del Manzoni stesso:

« Il babbo vi manda quattro nuovi quaderni pel signor Trognon, che gli saranno necessari, s'egli non è già stanco di questa briga. Quanto ai tagli de' quali avete parlato al babbo, egli vi dice, che senza entrare in alcun particolare, rimane bene inteso che voi farete come stimerete più conveniente. Il terzo volume del romanzo si stampa; si spera che sarà finito pel fine di questo mese, o al più per il principio dell'altro. »

Con una sua lettera del giorno stesso, il Grossi, scrivendo al Fauriel, conferma la notizia della prossima pubblicazione dei *Promessi Sposi:* « A giorni uscirà in luce il romanzo del nostro Alessandro, aspettato e sospirato da tutti già da tanto tempo. »

Il 5 giugno dell'anno 1827, il romanzo è finito, e si stampano gli ultimi fogli; la Giulietta ne scrive in questa forma al Fauriel:

« Eccomi anche questa volta a scrivervi pel babbo. Egli dice tuttavia pur sempre ch'egli conta scrivervi presto. Per la prima occasione che si presenterà, vi manderà il resto de' fogli che saranno, com' egli crede, pressapoco quattro; ve ne manda otto fra tanto, non avendone pronti di più; e questa occasione inattesa e precipitosa non gli dà il tempo di scrivervi da sè; lo faccio dunque io, non come lo devo e desidero, ma come lo posso. Voi vedete che noi possiamo finalmente sperare che questo eterno romanzo sarà pubblicato; ed era ben tempo, gran Dio! E per molte ragioni, poichè il babbo era stucco di scriverlo, e gli altri di attenderlo. Il babbo entra in questo momento e m'incarica di annunciarvi che lunedì egli avrà un'altra occasione; che certamente egli vi scriverà e vi spedirà il rimanente; ma che voi lo riceverete soltanto verso il fine del mese, poichè la persona che se ne incarica deve, come pare, viaggiare lentamente. Il babbo dice che egli non osa, nè desidera domandarvi una lettera, ma tuttavia che la desidera, l'aspetta, e anzi ve la chiede; che se voi scriverete a me, voi sarete un uomo giusto, ma se scriverete a lui, sarete un uomo misericordioso. »

Alfine l'11 giugno il Manzoni, ormai libero del suo grosso impegno, scrive che il romanzo uscirà fra quattro o cinque giorni, torna a desiderare più vivamente e chiede lettere all'amico, dandogli, fra tanto, notizia del vecchio Monti, ch'egli visita con affettuosa sollecitudine.

« *Milano, 11 giugno 1827.*

» *Respice finem*, caro Amico; ed è per me una vera consolazione il pensare che ormai, scrivendovi, io vi parlerò d'altro che di questa storia fastidiosa, della quale sono io stesso noiato quanto dieci lettori insieme; io stesso, dico; quanto a voi, ve lo lascio immaginare a voi stesso. Eccovi dunque, per finirla una buona volta, gli ultimi fogli dell'ultimo volume. Voi avrete la bontà di passarli al signor Trognon, se non ha smesso di scrivere, intendiamo per ciò che riguarda il mio lavoro, chè del rimanente sarebbe peccato. Approvo anticipatamente tutti i tagli ch'egli avrà creduto di dover fare alla *Peste;* sentivo io stesso che la descrizione, in genere, era troppo lunga; ma per noi è un chiacchiericcio in famiglia che può avere il suo pregio. [1] Vi avverto pure

[1] Il testo; « Je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. »

che, appena i tre volumi vedranno la luce (il che accadrà fra tre o quattro giorni), cercherò un libraio che abbia qualche corrispondente a Parigi, per mandargliene cinque o sei esemplari Saranno indirizzati a voi, mio caro, e voi avrete la bontà e la briga di distribuirli. Ma sarà pure l'ultima che vi darò per questo.

» Provo un vero dispetto per non potervi rivolgere rimproveri sul vostro silenzio; non è la voglia che me ne manchi, è il coraggio. Vi pregherò dunque soltanto, ma con tutto il cuore, di scrivermi subito una lunga, sì una lunga lettera, di parlarmi distesamente di voi, poichè non vi si può vedere, e dei vostri Provenzali poichè neppur essi si lasciano vedere. Non vi pare d'averci lasciato a bastanza a bocca dolce? Spero che ora il vostro libraio non vi darà più tregua.

» Giulietta vi scrisse che la nostra Enrichetta era molestata da una specie di serpigine intorno agli occhi;[1] la cosa non è, e non può divenire, in alcun modo grave; ma essa ne soffre, e noi con lei, come potete ben credere. Le si consigliarono i bagni di mare, ed abbiamo quasi risoluto di farne esperimento; noi ci condurremo forse per questo a Genova, nel mese prossimo, ed è pure probabile che ci recheremo di là a passare alcun tempo in Toscana. Anche Giulietta soffre ora d'un reuma alla testa; ma noi abbiamo ogni motivo di sperare che il male sarà intieramente passeggiero. Il rimanente della famiglia sta abbastanza bene, e tutti vi abbracciano con quella profonda tenerezza che vi è ben nota; ma dir *tutti* non è nulla; la mamma, Enrichetta, Giulia, Pietro, Cristina, Sofia, Enrico mi farebbero il broncio se io non li nominassi per disteso ad uno ad uno; non sono ben sicuro che Vittoria non mi sgridi d'averla dimenticata; non c'è che Filippo che non vi ami ancora.

» Noi siamo stati a visitare il Monti in campagna, or sono quindici giorni; egli non istava troppo male, e pure sono ben lontano dal potervene dare quelle notizie che voi amereste ricevere da me e ch'io vorrei pur darvi. In questi ultimi giorni egli era più debole e più assopito del solito; un salasso lo rimise un poco, ma egli è molto afflitto di vedere indebolirsi sempre più la speranza di una compiuta guarigione. Noi contiamo tornar presto a rivederlo, e si parlerà di voi, come potete immaginarvelo.

[1] Il testo: « D'une espèce de dartre autour des yeux. »

» Quando ci rivedremo noi, mio caro amico? Tutti quelli che voi avete conosciuto [1] qui, vi rimpiangono sempre. Il Visconti aspetta una vostra parola. Io vi stringo al mio cuore e torno a pregarvi di scrivermi. Addio, addio.

» A. M. »

La lettera seguente che la Giulietta diresse al Fauriel, l'otto luglio del 1827, oltre alle notizie sopra la salute di tutta la famiglia ci annunzia finalmente la pubblicazione de'*Promessi Sposi*, e l'immediato suo successo librario, che, per le condizioni delle lettere italiane in quel tempo, in cui non v'erano editori per strombazzare ai quattro venti come capolavori tutte le novità uscite dalla loro officina, potè dirsi trionfale; ed ora apprendiamo pure che dalla sola lettera della Giulietta venne al Sainte Beuve la notizia di quel successo, e de' particolari assai minuti coi quali egli potè discorrerne innanzi al pubblico francese:

« La settimana prossima noi dobbiamo partire per Genova, Livorno, e Firenze; vedendo che la salute della mamma è sempre cattiva, e i bagni, quantunque d'acqua semplice, avendole recato in questo mese scorso alcun sollievo, i medici impegnarono vivamente la mamma a recarsi per i bagni di mare a Livorno. Avremmo potuto fermarci a Genova, ma il babbo che, conosce già questa città, preferisce recarsi direttamente a Livorno, trattenendosi a Genova solamente uno o due giorni. Io credo cha la mamma prenderà una quindicina di bagni, poi partiremo subito per Firenze, dove ci fermeremo pressapoco fino ad ottobre; del rimanente, non si può, per ora, fermar nulla di preciso; bisognerà veder prima come tutte le cose andranno. Come ve lo immaginerete facilmente, tutta la famiglia parte; ma Filippino rimane; la mamma teme per questo gran caldo di portarlo in un viaggio, nel quale potrebbe patire; la mamma lo lascia dunque con vivo rincrescimento a Brusuglio, con donne e servitori, che ne avranno certamente cura; questo caro piccino, che ora cammina e dice qualche parola, sembra in questi giorni essere più carezzante del solito quasi per recarci maggior pena; o forse siamo noi stessi che ora lo carezziamo di più. La sua balia deve lasciarlo domani, per privarlo, poverino, a un po' per volta, delle persone che gli sono più care.» (Dà notizie poco liete della salute della mamma e della nonna; poi soggiunge): « I ragazzi sono tutti felicissimi di recarsi a visitare

[1] La parola manca nel testo originale, ma fu, senza dubbio, omessa per svista.

un paese nuovo e poi di vivere un po' all'aperto. Pietro specialmente è beato come un re. Vedrò dunque un poco anch' io questa bella Italia, più bella di quella che io conosco, ma che non mi sarà tuttavia più cara. — Io fui abbastanza malata e per un tempo abbastanza lungo; da soli quindici giorni mi alzo, ma ancora non mi sento bene; per dieci giorni ebbi una grossa febbre ed una gota enfiata; per otto giorni, non potendo aprir la bocca, ho dovuto contentarmi di bere; credo che ne fu cagione un grosso dente che ho messo; ora credo che il mio malessere sia prodotto dalla debolezza, e dai rimedi, quantunque io abbia potuto evitare i salassi che non cessavano di minacciarmi — (8 luglio). Torno dal babbo, che sta correggendo in mezzo a « tous ces messieurs » e mi dice ch'egli non ha il tempo di dirmi la metà di ciò che vorrebbe ch' io vi scrivessi; ecco come fa sempre. Non vi dirò dunque nulla circa i suoi sentimenti a vostro riguardo, perchè non ne ho più posto, e poi voi li conoscete. Egli vi dice che lascierà qui gli esemplari del suo libro, che deve mandarvi, perchè vi siano rimessi e vi prega pure di far giungere al loro indirizzo quelli che egli manderà insieme col vostro. Il babbo conta di scrivervi da Firenze.

» Debbo dirvi che abbiamo provato un gran piacere nel vedere il lieto successo del libro del babbo; nel vero, esso superò non solo la nostra aspettativa, ma ogni speranza; in meno di venti giorni, se ne vendettero più di seicento esemplari; è un vero *furore;* non si parla d'altro; nelle stesse anticamere i servitori si tassano per poterlo comprare. Il babbo è assediato da visite e da lettere d' ogni specie e d' ogni maniera; furono già pubblicati alcuni articoli intieramente favorevoli, ed altri se ne annunciano. »

Dopo una settimana, la Giulietta tornò a scrivere al suo caro padrino, per dargli, a nome del Manzoni, l' elenco delle persone alle quali il Manzoni regalò in Francia il suo libro; la prima persona nominata è ancora la signora Zoè Bénoit, quella stessa intelligente cugina, alle mani della quale il Manzoni desiderò che arrivasse il primo esemplare dell'*Adelchi.*

« Il babbo vi manda, per mezzo del Bocca, col *porto pagato,* gli esemplari del suo libro destinati alle persone delle quali vi darò i nomi. Tuttavia, il Bocca non potrà farli partire che tra quindici giorni. Il babbo vi chiede perdono del disturbo e, nel tempo stesso, ve ne è gratissimo. Voi riceverete dunque nove esemplari, uno, ben inteso per voi; gli altri coi seguenti indi-

rizzi: « Madame Zoè Bénoit, née Mariton, chez M. Paul Émile Mariton, rue de Bondy n. 4, en face le Chateau d'Eau; Mademoiselle Clarke; Monsieur Cousin; Monsieur Vitet; Monsieur Grégoire; Monsieur Trognon; Monsieur Thierry; Monsieur Charles Botta, di cui il babbo non conosce l'indirizzo, e al quale vi prega di trasmettere i suoi complimenti affettuosi..... » La lettera contiene pure la notizia della partenza della famiglia Manzoni alla volta di Genova e della Toscana:

« Vi scriverò con un po' più di tranquillità in Toscana. Domani noi ci fermeremo a Pavia; cioè, arriveremo il mattino alla *Certosa,* dove il vescovo e alcuni signori ci attendono per la colazione, e saremo prima di mezzogiorno a Pavia, ove pranzeremo e probabilmente passeremo pure la notte, quantunque il babbo tema un poco la società numerosa che si riunisce certamente la sera dal vescovo; martedì a sera noi saremo a Genova. »

Ma dalla Toscana la Giulietta Manzoni o non potè scrivere altrimenti o le lettere ch'ella diresse al Fauriel andarono smarrite. Anche il Manzoni tacque, e del suo silenzio si scusò soltanto al suo ritorno in Milano, con una lettera, pur troppo, freddina, scritta già, come parmi, in quel tono un po' complimentoso e non privo d'artificio che egli usò poi quasi sempre nelle sue lettere ch'egli scrisse dopo la pubblicazione de'*Promessi Sposi,* e che si ritrova in tante delle lettere pubblicate a Pisa dal signor Giovanni Sforza, il quale compenserà ora quel primo difetto non suo regalandoci, come intendo, fra poco, la maggior parte delle lettere espansive del Manzoni all'abate Degola, già venute alle sue mani.

« Milano, 20 marzo 1828.

» Caro Amico.

» Perchè questa lettera non è dell'anno scorso? perchè non reca essa la data di Firenze? Come accade egli che, nel pensar sempre ad uno, ed anco essendo tormentato dal bisogno di scrivergli, nondimeno non gli si scrive? Io lo domando a voi, perchè spero che ne sappiate qualche cosa anche voi. Poichè, voi saprete pure che uno de' motivi che prolungarono il mio silenzio fu l'incertezza nel sapere se io dovessi incominciare con delle scuse o con de' rimproveri. Ma ecco ciò che viene a levar via tutte le difficoltà; io trovo un eccellente mezzo di riparare abbondantemente tutti i miei torti, se il colpevole sono io, e di vendicarmi molto nobilmente, se, per caso, il colpevole foste voi; il mezzo è

di farvi presentare questa letteruccia da due persone che voi sarete certamente molto lieto di rivedere, i due giovani conti Taverna, i quali, per dire il vero, non avevano uopo d' un mio scritto per recarsi a visitarvi, ma che lo vollero perchè non hanno fiducia nell' interesse che essi possono inspirare e nella memoria che lasciano di sè presso le persone che li conobbero, sia pur fuggevolmente. Del rimanente, essi non hanno obbligo di sapere che io, conoscendoli più intimamente, vi parlai molto spesso delle loro rare virtù ed anche del loro difetto, anch'esso un po' raro, di amar troppo lo studio, che è pure uno de'motivi del loro viaggio; poichè essi vi cercano, ad un tempo, alcuna distrazione e nuove occasioni d' istruirsi. Non li raccomando dunque punto alla vostra cortesia, poich'essi si raccomandano così bene da sè stessi; ma mi rallegro già al pensiero di rivederli presto, poich'essi mi parleranno di voi.

» Approfitto del breve spazio che mi rimane per dirvi che ho avuto spesso il piacere di parlare di voi a Firenze. Vi nominerò io tutte le persone che in quel paese si rammentano di voi come ci si può ricordare di voi, e che m' incaricarono (questo potrebbe tuttavia meritare a me la taccia di negligentissimo) di dirvelo? Il Niccolini, il Capponi, il Vieusseux, il Pieri, il Giordani, il Micali, il Montani, quel caro e buon Cioni... Ma, se dovessi nominarli tutti, la pagina diverrebbe piena, e debbo pure nominarvi alcuno dei nostri, cioè la mia famiglia che sente al pari di me sopra di voi, come sopra ogni altra cosa, ed il Grossi che è il solo al quale potei dire che io vi scrivo. Devo pur nominare alcuno a cui vorrei essere ricordato per mezzo vostro; la signora e la signorina Clarke, dalla quale, sia detto fra parentesi, mia moglie ricevette una lettera amabilissima, dico, per mia moglie, chè quanto a voi ed a me, vi siamo trattati come lo meritiamo.

» Abbracciate per me il Cousin, il quale non vorrà già credere che io mi ricordi poco di lui. Ricordatemi pure al Thierry lo stato del quale m'affligge come potete immaginarvelo. Addio ho ritrovato ancora un po' di spazio: ma ora è il tempo che mi manca. Sarebbe cosa ragionevole pregarvi di scrivermi? Perchè no? Se ne sono viste tante. Addio, vi stringo contro il mio cuore.

» A. Manzoni. »

Per tutto il resto dell'anno 1828, per tutto l'anno 1829, fino all'aprile del 1830, dobbiamo contentarci di soli brani estratti dalle lettere di Giulietta Manzoni al Fauriel. Da questi brani

rileviamo che il Manzoni ama oramai più di ragionare che di scrivere, e ch'egli è intento particolarmente a studii di lingua:

« 24 settembre 1828.

» La settimana prossima lasceremo Brusuglio per Copreno; vi confesso che sono sazia di Brusuglio, ove rimaniamo già da cinque mesi; da quindici giorni vediamo meno gente.....

» — Il babbo lavora assai lentamente; e se molto spesso è la salute che lo impedisce, è anche vero ch'egli si lascia sedurre un po' troppo dalla *lettura*. Quando noi abbiamo intorno a noi persone che sanno *discorrere* e *pensare*, le ore volano via; e dopo aver molto parlato, egli non può più lavorare! Datemi notizia di miss Clarke che noi abbiamo tanta ragione di stimare e che amiamo tanto. Ditele molte cose in nome nostro ed a sua madre, ed anche al *nostro* cugino, che, di certo, non dimentichiamo. Ebbi anzi occasione in questi giorni di ricordarmene più particolarmente con un sentimento di vera ammirazione! Talora, quando leggo, mi rincresce di non essere un uomo; io sento il vero bisogno d'avere la mente, l'eloquenza d'un uomo, non dico il sentimento, perchè può, nel confronto, essere debole; ma, poichè non conosco se non il valore del mio, non posso supporne alcun altro più profondo. »

« Milano, 15 dicembre 1828.

» Se il babbo non vi scrive, non è già perch'egli sia creditore, perchè, come miss Clarke se n'è bene accorta, l'amicizia vostra non è di quelle che stanno sul piccolo puntiglio, e, come il babbo dice, voi avete entrambi un modo più largo d'essere amici; ma egli ha ora un solo momento libero per scrivere due righe al Cousin, cui è impaziente d'esprimere direttamente la sua riconoscenza e una piccola parte dell' impressione che producono in lui le sue lezioni.

» Il babbo m' incarica di dirvi che uno de' suoi amici lo pregò di dargli una notizia che egli vi domanda per lui, poich'egli non ne sa nulla. Nell'opera del Raynouard trovasi una canzone in dialetto genovese, senza indicazione di data; potreste voi ritrovarla? Poi vi fa una domanda per proprio conto: è una curiosità che gli nacque stamattina stessa; egli ha letto sopra un giornale, sotto la rubrica di *Villefranche sur Saone*, che vi si parla della *crue subite du Morgawa;* egli trova a questo nome, che non

pare troppo francese, una certa rassomiglianza col nome che si dà qui a molti piccoli torrenti (Molgara), e che suppone essere stato, in origine, un nome generico; gli passò dunque per il capo che Morgawa potrebbe essere una voce celtica. Potreste domandarne *come di vostro* al signor Amedeo Thierry, di cui il babbo legge ora con attrattiva che cresce ed un piacere continuo l'*Histoire des Gaulois*, senza parlarvi del piacere vivissimo che gli fece una certa nota che egli trovò molto bene scritta, come la trovarono pure i suoi amici, ai quali la fece leggere. A proposito degli amici del babbo, questa mattina dissi al Grossi: « Saluterò Fauriel per lei; » egli me ne fu tanto grato che non potrei esprimervelo, lo rividi un quarto d'ora dopo e mi ripetè: « la ringrazio ancora di quel pensiero gentile. » Il Torti ed il Rossari furono malati; ora essi stanno tutti due meglio, poichè incominciano ad uscire. Quanto alla salute di noi tutti, siamo in troppi, perchè si stia tutti bene; ed ogni giorno l'uno ha mal di capo, poi l'altro dolor di corpo, un altro mal di gola, un quarto di denti; è come una ruota che gira, e poichè, per fortuna, non si tratta poi mai di casi gravi, finiamo tutti col riderne.

» Il babbo lavora pochissimo, a motivo della sua salute, e un poco anche perchè non glie ne lasciano il tempo; ogni giorno egli continua la sua passeggiata dalle due e mezzo alle quattro col Grossi e col Rossari; questi tre signori s'erano molto bene rimessi in salute a Copreno, ove abbiamo passato un mese molto piacevole. »

« *Milano*, 7 *aprile* 1829.

» Il babbo vi dice un milione di cose e vi ringrazia dei particolari che gli date rispetto alla canzone di cui sapete; m'incarica di dirvi ch'egli crede che basteranno; da qualche tempo in qua il povero babbo soffre più del solito; poichè oltre i suoi soliti dolori di corpo e di nervi, che continuano, ebbe un fiero mal di denti, e ancora ne soffre, poichè si trattava pure di reuma e d'infiammazione. La mamma neppure non sta mai bene; è veramente la nonna *che canta vittoria*, come diciamo a Milano, poichè la sua salute è perfetta; essa è sempre fresca, direi quasi giovane. Tutti i ragazzi hanno una tosse così forte, che noi temiamo la tosse cavallina; ma i medici ci rassicurano, facendoci sperare che si tratti soltanto di una tosse catarrale. — Noi non sappiamo ancora quando andremo a Brusuglio, se non s'andrà a Genova per i bagni od altrove; l'estate finalmente s'avvicina, e

non vi si pensa ancora; tanto meglio, poichè abborro dai cambiamenti; io vorrei sempre vedere l'inverno durare due anni; noi abbiamo già avuto de' temporali ed anche della grandine. Qual piacere, caro padrino, se potessimo vedervi, se potessimo vederci tutti! Voi trovereste pressapoco gli stessi quelli che avete trovati adulti; ma i piccoli son ben cambiati; mio fratello è ora un giovanotto belloccio, più alto di suo padre; egli studia abbastanza e si diverte molto; egli passa la vita con giovani allegri al pari di lui, che finiscono col rallegrare noi, anche quando ne abbiamo meno voglia. — Se volessi dirvi qualche cosa di Hermes, non saprei, in verità, come fare, poichè è divenuto un uomo così curioso, che non solo non si sa che cosa dirne, ma neppure che cosa pensarne. »

« *Milano, 30 aprile 1830.*

» Approfitto dell'occasione in cui il marchese Bartolini di Firenze va a raggiungere a Torino il professor Libri che si reca a Parigi, per darvi delle nostre nuove. Il babbo conta egli pure dare lettere per voi a questi signori, de'quali abbiamo fatta la conoscenza; gli lascio dunque la cura di farvi sapere intorno ad essi ciò ch'egli saprà dirvi meglio di me. — Il babbo vi dirà, senza dubbio, che sebbene la sua salute sia migliore, poich'egli ingrassa e mi pare ringiovanito, non può tuttavia quasi lavorare, a cagione de' suoi soliti dolori di visceri. Egli diede frattanto un biglietto a un parigino che passò di qua pel signor Cousin, di cui egli è l'amico e il discepolo. La mamma ha una gravidanza laboriosa; e il dolore continuo che le cagiona l'orribile malattia di suo fratello contribuisce a renderla più sofferente. Non so che cosa si desidererebbe, piuttosto che vedere mio zio in questo spasimo crudele; da quattro mesi i chirurghi più famosi che l'assistono dichiarano non aver mai veduto nulla di simile. La sua povera moglie è più morta che viva, e vi son momenti ne' quali sembra impazzire; voi potete dunque immaginarvi lo strazio. La nonna continua a star bene; essa non fu un solo giorno a letto dopo che ci avete lasciati, e scommetto che, se voi la vedeste, la trovereste fresca e giovane di mente e di corpo come or sono dieci anni. Mio fratello è, come credo, uno de' giovani più felici che si possano incontrare; egli canta e si diverte da mattina a sera; egli studia così allegramente come un altro si diverte; e si diverte disperatamente, come lo farebbe un uomo condannato ad una vita molto ritirata, che non sarebbe di suo gusto. Quanto alle signorine, è

un altro conto; quello che l'una fa lo deve pure far l'altra; è un oriuolo che cammina molto adagio, molto regolarmente, e su cui non c'è nulla da ridire. Enrico è d'un carattere affatto opposto a quello di suo fratello; egli è più concentrato, più tranquillo, pur essendo molto chiassoso. Marietta vi avrà detto che ho uno scolaro d'inglese che mi fa molto onore; vorrei progredire io nel tedesco come vedo ch'egli progredisce nell'inglese; ma trovo il tedesco infinitamente più difficile. Ecco ora l'estate che s'avvicina; il che vuol dire: ecco il tempo di andare a Brusuglio; non si è ancora fissato il giorno, ma credo che sarà pel fine di maggio, per sorvegliare i bachi da seta; dopo, il babbo conta di far filare in casa i bozzoli, il che domanda molta cura, di maniera che vi rimarremo pure finchè la mamma si sia sgravata, il che avverrà, come credo, sui primi di luglio. Il Grossi è pure in campagna per i suoi bachi da seta. »

Come la Giulietta annunziava al Fauriel, il Manzoni diede al Libri, che si recava a Parigi, una sua lettera di raccomandazione e dopo questa lettera non abbiamo notizia che il Manzoni ne abbia più scritte altre al suo amico, ne' quattordici anni che il Fauriel visse ancora. La lettera non ha altra importanza se non quella di far vedere quanta stima faceva il Manzoni del grande ingegno e degli studii del Libri e quanto si attendesse allora in Italia da lui:

« *Milano, 2 maggio 1830.*

» Caro Amico.

» Questo biglietto vi sarà rimesso dal signor Libri, che non avendo potuto conoscervi a Firenze, non vuol perdere una seconda volta l'occasione di conoscervi. Nel presentarvi un uomo di cui l'Italia s'onora e di cui si onorerà sempre più, sono sicuro di fare particolarmente piacere a voi che pigliate tanto interesse a quanto ci riguarda. Io sono felice e superbo di servire quale intermediario fra voi e lui; e non aggiungo altro se non che invidio ad entrambi i momenti che passerete insieme. Non sarà detto che io vi scriva il più piccolo dei biglietti possibili senza chiedervi conto del vostro lavoro, senza rammentarvi che vi sono qui come a Parigi persone che da lungo tempo hanno l'acquolina in bocca. Addio, caro amico; la vostra figlioccia s'incaricò di tutte le tenerezze per voi; ma io ho forse ancora bisogno di dirvi cose tenere?

A. Manzoni. »

E il Manzoni veramente di cose tenere non ne scrisse più al Fauriel; ma anche questi, già, per sua natura, ripugnantissimo allo scriver lettere, non meritò forse più, per l'ostinato suo silenzio, di riceverne. La Giulietta, nell'ultima sua lettera al Fauriel, parlava della malattia straziante dello zio Blondel; una lettera della marchesa Maria Trotti scritta dal Belgio al Fauriel ritorna su questa malattia, che doveva, in breve, avere un esito tragico e che produsse su tutta la famiglia Manzoni la più dolorosa impressione:

« Voi non sapete forse che il signor Blondel sta malissimo: egli soffre quanto si può soffrire ed i medici assicurano che, in qualunque modo la malattia vada a finire, se ne avrà ancora per molto tempo. La signora Blondel è disperata; essa non lo abbandona, e la sua salute così delicata si risente di tante pene e di tante fatiche. La signora Manzoni fu un po' malata; si dovette cavarle sangue. Tutta la famiglia dovea recarsi a Brusuglio in principio di giugno. Alla Giulietta rincresceva di lasciare il suo caro Milano. Essa ha l'aria un po' triste; circondata come si trova da tanti dolori, essa fa, senza dubbio, molte riflessioni dolorose; pare specialmente inquieta per sua madre, e termina dicendo « tuttavia spero che tutto finirà bene; » spero anch'io, ma com'essa, non posso non rattristarmi e non rimanere per ora inquieta. »

Il signor Blondel morì, e la vedova tentò subito d'avvelenarsi; di questo informa una lettera dal Belgio della marchesa Costanza Arconati al Fauriel.

« Il signor Blondel è morto, e i particolari di questo doloroso avvenimento colpirono troppo la povera Giulia perch'essa vi ritorni sopra. La signora Blondel vedendo suo marito agonizzante non volle sopravvivergli. Fu sorpresa da sua sorella nell'atto d'inghiottire un veleno. Pronti soccorsi e le cure di tutta la famiglia salvarono i suoi giorni. Ma essa ritornò alla vita soltanto per cadere in una tremenda disperazione; si teme per essa una malattia di languore, dalla quale forse non potrà guarire. Pure essa è tanto giovane, che si può sperare possa ritrovare la sua salute e la sua tranquillità, di che si dispera al presente. Un tale avvenimento abbattè la famiglia Manzoni. La povera Giulia specialmente è molto giù. Essa fu presente a scene dolorosissime; temo per la sua salute; il suo cuore sensitivo riceve profondamente le impressioni di tutto ciò ch'è triste e doloroso. In grazia, scrivetele. Una parola vostra le farà maggior bene di tutto ciò potrei dirle io. »

Il Fauriel non iscrisse; fra tanto la Giulietta conobbe il marchese Massimo d'Azeglio;[1] i due giovani s'intesero, e il matrimonio si celebrò nel mese di luglio del 1831. La lieta novella delle promesse nuziali della primogenita del Manzoni col d'Azeglio giunse al Fauriel in una lettera della marchesa Costanza Arconati, che reca la data di Brusselle, 30 aprile 1831.

« Marietta riceve una lettera di Giulia ove questa le dice che si mariterà con un uomo ch'essa ama e dal quale essa è amata. Egli è il signor d'Azeglio, piemontese, un amico del Collegno e degno di esserlo. Egli passò l'inverno a Milano attirato dalla fama del Manzoni, e s'innamorò della figlia. La povera Giulia sembra al colmo della sua felicità; tutte le parole della sua lettera lo dicono. Il signor d'Azeglio si stabilisce a Milano per non separare la Giulia dalla sua famiglia. M' immagino che Enrichetta, Alessandro e donna Giulia saranno pure molto contenti di questo matrimonio, poichè ciò che i parenti cercano vi si trova; è il mutuo affetto che li ha determinati. Provo io stessa un gran piacere per questo felice avvenimento; ho inteso parlar molto del signor d'Azeglio dal Collegno; egli è veramente un uomo di

[1] Il Manzoni era già da alcuni anni in carteggio col padre dell'Azeglio, e sebbene la Marchesa Arconati ci faccia sapere che la fama letteraria del Manzoni attrasse il marchese Massimo, è assai probabile che questi abbia fatta la sua prima visita in casa Manzoni, introdotto da una lettera del padre, del quale il Manzoni faceva grandissima stima, ed al quale non isdegnò, quando scriveva l'*Adelchi*, di rivolgersi per consiglio. Terminata, poi, la pubblicazione dell'*Adelchi*, pare che il Manzoni abbia avuto per alcun tempo il pensiero di scrivere, prima di terminare il romanzo già incominciato, una terza tragedia. Questo almeno si rileva, per l'appunto, da una lettera del marchese Cesare d'Azeglio al Manzoni, comunicatami da un amico, onde estraggo i brani seguenti:

« Sento ch'ella stia occupandosi in una nuova tragedia: è egli vero? quale ne è il soggetto? Comunque sia, sarà sicuramente piena di bellezze, come ne ridondano le altre due: e certamente nella gran lite coi classici, nessuno meglio di Lei ha servito la causa. Qualora io aggiungessi, *si Pergama dextra defendi possent*, ecc., crederebbe ch'io presagissi alla parte di lei la caduta, come ad Ilio; ed io non son letterato, nè però ardisco metter bocca, a comporre, o diffinir tanta lite. Nella mia oscurità, godo il bello dove lo trovo, e ritornando a quel che le ho detto da principio, mi prostro dove trovo religione ed ingegno.

. . . .

» Mi permetta di farla avvertita d'un lieve sbaglio, che è poca gloria a me, nativo di queste contrade, aver ravvisato. Il luogo di Viù sta a tramontana della valle di Susa e Giaveno a mezzo giorno; però chi di Francia viene in Italia ha Viù a sinistra, e Giaveno a destra; onde il Latino, che usciva dal campo longobardo delle Chiuse, quasi ritornando indietro, volendo volgere a tramontana, poscia a ponente dovea voltarsi alla sinistra. Non ho in questo momento sott'occhio l'*Adelchi;* ma ella ricorderà tosto di che io parlo. Neppure ne avrei fatto cenno, ma avendo ritrovato lo stesso sbaglio nella prosa, mi è paruto uffizio di suo ammiratore farnela avvertita.

» *Torino, li 12 agosto 1823,*

» Il Marchese CESARE D'AZEGLIO. »

merito. La scelta stessa ch'egli fece lo prova già; non ne convenite? »

La marchesa Arconati dovette essere persuasa che il Fauriel non avrebbe tardato a rallegrarsi con la sua figlioccia; il Fauriel se ne rallegrò, senza dubbio, ma neppure allora si risolvette a scrivere; e quel suo silenzio, se non offese, riempì allora di stupore tutta la famiglia Manzoni.

Una lettera della signora Enrichetta Manzoni alla sua cugina Carlotta Blasco-Fontana annunziava il 23 agosto 1831, [1] che il matrimonio era stato felicemente celebrato.

« La mamma m'avea promesso più volte di scrivervi in mio nome, ma voi sapete che essa scrive di mala voglia. — Voi saprete come è diventata numerosa la mia famiglia. Io debbo farvi fare un po' di conoscenza coi miei figli che sono otto; ebbi tuttavia dodici parti; ma i figli che Dio degnò conservarmi stanno bene, hanno tutti, grazie a Dio, un buon carattere e sono intelligenti. Come voi l'avete già inteso, mia figlia Giulia ebbe la fortuna di sposarsi nel mese passato col marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, un giovane educatissimo, ed io non saprei in poche parole rappresentarvi degnamente la felicità incomparabile della nostra figlia. Dopo Giulia, viene Pietro che sorpassa già per la sua statura di tutta la testa il proprio padre; egli ha ora diciotto

[1] Intanto il genero si era già fatto discepolo, e tentava, com'è noto, egli stesso il romanzo storico in un tempo in cui il Manzoni ne preparava, con formidabile critica, la suprema condanna. Non sarà pertanto letto senza curiosità un brano di antica lettera dell'Azeglio al Manzoni, che riguarda, per l'appunto, il romanzo storico.

« 12 Luglio 1831.

. . . .

» Credo che in teoria le vostre ragioni contro il romanzo storico non si possono confutare; da me poi no sicuramente. Ma credo ancora dubbio se verrà mai il tempo in cui questo vostro giudizio sia adottato dalle masse, ed intanto mi pare che si potrebbe far servir questo mezzo, benchè imperfetto, al bene universale; supposto che vi siano uomini a servirsene, che abbiano talenti e massime tali da potersi erigere a maestri del pubblico. Io non mi credo tale, nè sono tanto pazzo per ora; ed i vostri amorevoli elogi mi convincono se non d'altro, almeno del vostro affetto per noi; e per questa ragione gli ho avuti carissimi.

» MASSIMO D'AZEGLIO. »

Il carteggio del Manzoni col d'Azeglio vien pubblicato di questi giorni dal dotto ed egregio marchese Matteo Ricci nella *Rassegna Nazionale* di Firenze; ma, pur troppo, le lettere del Manzoni all'Azeglio, che si conservano presso il Ricci, muovono soltanto dall'anno 1850.

anni; seguono Cristina di 16 anni, Sofia[1] di 14, Enrico di 12, Vittorina di 9, Filippo di 5 1/2, e la mia piccola Matilde, che ha soli 13 mesi, e che m'è cara, e ci sembra interessante come se fosse la nostra prima creatura. »

Una lettera del 24 gennaio 1832, diretta dalla signora Manzoni alla sua cugina ci conferma la contentezza della famiglia Manzoni pel matrimonio della Giulietta con l'Azeglio, e prenunzia la nascita della vivente marchesa Alessandrina Ricci.

« La mia salute, sempre assai fiacca, fu cagione che non rispondessi più presto alla vostra lettera, e m'impedirà pure di scrivervi lungamente, essendo da alcun tempo di nuovo tormentata dal mio mal d'occhi e trovandosi la mia vista in cattivo stato. Il resto della mia famiglia gode, la Dio mercè, d'una buona salute. Vi dirò che sono felice al pensiero di diventar nonna verso il fine del prossimo aprile. Nulla può uguagliare la felicità che Dio concesse alla nostra cara figlia ed a noi per conseguenza; noi abbiamo trovato nel suo degno marito il più tenero ed affezionato figliuolo; voi avete senza dubbio inteso parlare dei meriti insigni del vostro nuovo cugino; i suoi quadri riportarono nell'ultima nostra Mostra milanese i suffragi di tutti.

» *il 3 giugno 1832.* »

La lettera che segue diretta alla cugina Blasco-Fontana informa della grave malattia della piccola Matilde, che si temette allora di perdere.

« Non posso scrivervi altrimenti che in fretta, poichè mi trovo sempre al letto dell'ultima mia bambina che ha 22 mesi e che richiede le maggiori cure. Essa esce ora soltanto da un gran pericolo; una flussione di petto minacciò di togliermela in poche ore; si dovètte per due giorni levarle molto sangue per mezzo di mignatte al petto; e così fu salva. Finalmente Dio ha voluto conservarci questa piccina; ma mi sarebbe difficile descrivervi l'afflizione di tutta la famiglia in questi giorni di pericolo; il mio dolore fu ben grande, mia buona amica, ma si dimentica tutto quando la consolazione rientra in un cuore angosciato dallo spavento; il mio povero Alessandro era egli pure così abbattuto

[1] La Sofia che andò sposa al marchese Trotti fu poi madre de' viventi Antonio ed Alessandro, e della signora Margherita Bassi.

dallo spavento, come se si fosse trattato della nostra prima creatura. »

Nell'estate dello stesso anno 1832, il Manzoni ritornò con la sua famiglia per i bagni di mare a Genova; dall'Albergo delle *Quattro Nazioni*, in Genova, ai 22 luglio di quell'anno, la signora Manzoni scriveva alla sua cugina:

« Noi vi siamo così presso, mia carissima Carlotta, che non potrei resistere al desiderio di darvi delle nostre nuove e chiederne delle vostre. Noi siamo qui da 5 o 6 giorni e contiamo rimanervi fin verso il 20 del mese prossimo. Mi si ordinarono i bagni di mare per la mia salute che è pur sempre assai debole, e mio marito fa pure una piccola cura di bagni, poichè ne avea risentito un gran bene, or sono cinque anni quando noi fummo qui. Mia suocera è con noi, ed abbiamo pure quattro dei miei figli. Ho lasciato i più piccoli alla campagna, e questo distacco m'è costato assai. »

In Genova il Manzoni conobbe il suo cugino Fontana, che comandava allora il forte di Savona, e dal quale fu tosto invitato ad intraprendere un viaggetto al Finale. La lettera seguente del Manzoni scritta il 3 del mese d'agosto risponde a quell'invito:

« Ill. Sig. e Cugino Carissimo.

» La gentilissima lettera, nella quale Ella ha voluto rendere quelle grazie che Le erano invece ad ogni titolo dovute, colma la bontà sua verso di noi; e invero io non saprei come rispondere degnamente a un tale ufizio, se codesta bontà medesima non mi desse ardire a proporle che si lascin da banda fra noi tutte le cerimonie e a ristringermi alla schietta e semplice espressione dei miei, anzi dei nostri sentimenti, della consolazione cioè da noi provata rivedendo la carissima nostra cugina, e trovando nella personale conoscenza di un parente così rispettabile il compimento della fortuna avuta nell'acquistarli. Il desiderio di rinnovare i troppo brevi momenti passati con loro in Genova sarebbe certamente unc dei potenti motivi per determinare la mia famiglia al viaggetto di Finale, ma, pur troppo, per la salute principalmente di mia moglie, sarebbe questo un vero strapazzo. Io però, troncando bravamente le mie esitazioni da convulsionario, ho risoluto d'intraprendere questa gita lunedì prossimo, 6 del corrente, con mio figlio maggiore, approfittando entrambi della

compagnia della signora Moyon.[1] Questa circostanza, e l'avere per conseguenza accordata una vettura tutta per noi e per tutta la strada, non mi permetterà di trattenermi costì quanto vorrei; ma certo non lascerò di prendere tutto quel tempo che potrò senza indiscrezione. Voglia intanto trasmettere alla nostra buona Carlotta i cordiali nostri saluti, e gradire l'espressione dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio di tutta la mia famiglia e in particolare di chi, con tali sentimenti, ha l'onore di dirsi

» Di V. S. Ill. e Carissima,

» *Dev. obbl. servitore e Cugino aff.mo*
» ALESSANDRO MANZONI.

» *Genova 3 agosto 1832.* »

Delle accoglienze avute dal Manzoni e dal figlio Pietro, ringrazia per essi il 13 agosto la signora Enrichetta, indirizzandosi alla sua cugina:

« Non voglio lasciare questa città, senza indirizzarvi una parola d'addio; ho bisogno, per altra parte, di parlarvi della pena che provò mio marito per non avervi potuto visitare nel suo secondo passaggio per Savona; codesto non gli sarebbe succeduto, senza dubbio, s'egli fosse stato solo con nostro figlio, che rimase egli pure molto mortificato di questo contrattempo, che li ha tanto più contrariati, in quanto che non vorrebbero che ne fosse accusato il loro affetto per voi; essi ritornarono pieni di riconoscenza per le attenzioni cortesi che ricevettero dal vostro degno marito, e dolentissimi di non aver potuto approfittare del suo grazioso invito; ma il tempo non era tutto a loro disposizione, e non lo poterono impiegare come avrebbero voluto. »

Tornata in Milano, tutta la famiglia Manzoni, per alcuni mesi, godette di un certo benessere che si rivela dal seguente brano di lettera della signora Enrichetta a Carlotta Blasco Fontana, che reca la data di Milano 30 dicembre 1832:

« La nostra salute, grazie a Dio, è abbastanza buona. I miei figli seguono i loro studi e le loro occupazioni, e noi abbiamo

[1] La Bianca Milesi-Moyon pittrice e scrittrice; uno de' suoi libri per fanciulli fu tradotto in italiano dal Rossari. Il primo de' suoi disegni venne fatto da Lei, per ritrarre l'effigie di quel Michelangelo Caetani principe di Teano allora fanciullo, che dovea portare più tardi il nome già illustre, e ch' egli fece poi con la sua vita glorioso, di Duca di Sermoneta.

ripreso le nostre abitudini estive, passando le nostre sere in famiglia e con la compagnia di alcuni amici che ci visitano regolarmente. »

Ma qui, pur troppo, finiscono le lettere della signora Enrichetta Manzoni; l'anno dopo, non potendo più scrivere per essa la Giulietta, andata, come s'è detto, sposa all'Azeglio, scrisse la Cristina, per annunziare la malattia che doveva, dopo pochi giorni, portare la madre al sepolcro. La lettera della Cristina reca la data del 20 dicembre 1833:

« Son io che venni incaricata di rispondere alla lettera cortese indirizzata da voi alla mia povera mamma. Da cinque mesi noi abbiamo il dolore di vederla tormentata da una flussione di petto congiunta a un male d'intestini. Voi sapete che da due anni essa avea sempre un po' di mal di petto. Questo dolore si accrebbe sempre. Nel mese di luglio si mise a letto con una infiammazione terribile. Le si fecero 18 salassi; le si applicarono due o tre volte le mignatte, vescicanti, la pietra caustica al petto. Ma, per disgrazia, fino ad ora, tutti questi rimedi non riuscirono a vincere il male, ed essa si trova pur sempre molto abbattuta, ha molta tosse e un gran male al petto. Noi speriamo tuttavia che coi rimedii e col tempo, per la grazia di Dio, rivedremo ancora la nostra tenera mamma in un migliore stato di salute. Intanto passiamo giorni ben tristi. Il babbo m'incarica di pregarvi di salutare mio cugino e scusarlo di non potere in un momento d'afflizione rispondere alla sua lettera cortese. Spero che il soave momento di potervi dare migliori nuove verrà presto; noi lo desideriamo con trasporto. »

Il 29 gennaio del 1834 la stessa Cristina annunziava alla cugina Carlotta che la temuta catastrofe era avvenuta da oltre un mese:

« Avrei dovuto scrivervi prima, ma il dolore che m'opprime m'impedisce di prender la penna per darvi la più straziante delle notizie. La nostra buona e tenera mamma non è più. La sera di Natale ella spirò fra le nostre braccia. La sua morte fu dolce e sublime, com'era stata la sua vita. Un sorriso fu l'ultimo suo movimento. Cinque mesi di dolori con una pazienza angelica. Il babbo è inconsolabile; il suo dolore è così profondo! Cara mamma, tutti i tuoi figli sentono crescere ogni giorno il dolore d'averti perduta! La religione è la nostra sola consolazione, e, in vero, se noi non avessimo la dolce consolazione di pensare che essa gode d'una felicità che noi non possiamo neppure concepire,

come potremmo noi resistere a tanto dolore? Questo soave pensiero viene talvolta ad asciugare le nostre lagrime. »

La stessa notizia era spedita il 14 gennaio del 1834 da Berlino al Fauriel in una lettera della marchesa Costanza Arconati:

« *Berlino, 14 gennaio 1834.*

» I nostri amici ebbero una grande sventura, la maggiore che potesse loro accadere. Ho lettere di Milano, scritte otto giorni dopo; la mia sorella Ghita aveva già veduto Giulia e suo marito. Essa mi parla molto di tutta la famiglia e specialmente del povero Alessandro che non aveva mai potuto risolversi a disperare. Il suo dolore è tranquillo; egli mostrò una forza maggiore di quella di cui lo credessi capace. La povera Enrichetta fu continuamente curata ed assistita da tutti i suoi figli. Mio caro Fauriel, non scriverete voi loro una parola? Il vostro silenzio, giusto o no che sia, io non ne so nulla, nell'occasione del matrimonio di Giulia, fece tanta pena che io posso giudicare di quella che proverebbero adesso. Ve ne supplico, scrivete. »

Il Fauriel sembra ancora avere taciuto, per una inerzia inconcepibile. Il 6 ottobre di quello stesso anno, pertanto, quando giunse la notizia della morte della marchesa Giulietta d'Azeglio, la marchesa Costanza Arconati tornò a scrivere al Fauriel:

« *6 ottobre 1841.*

» I vostri amici hanno uopo d'essere consolati; non volete voi farlo? Io son persuasa che andando a vederli, voi fareste loro, specialmente ad Alessandro, un gran bene. Parto assai presto per Milano. Vi propongo di venire con me. Fin qui io sperava sempre che Giulia si ristabilirebbe; ieri soltanto nell'apprendere questa nuova disgrazia pensai pregarvi di venir meco a vedere Alessandro. »

Ma il Fauriel nè scrisse, come pare, nè si mosse, e il libro de'due amici si chiuse; e come il libro loro si chiuse, chiuderemo qui pure il nostro che si è aperto solamente per essi. Ciascuno de'due continuò, senza dubbio, per suo conto, a grandeggiare. Ma il tacere di quell'amicizia virtuosa, e la morte della prima moglie del Manzoni furono avvenimenti fatali nella vita del Manzoni. Nato con animo ed ingegno grande, egli non potè mai, nella lunga vita, mostrarsi uomo piccino. Ma forse, con la perdita della

sua dolce compagna, e del suo miglior amico, il Manzoni perdette una gran parte del suo entusiasmo poetico. Quanto grande fosse il dolore del Manzoni per la morte di Enrichetta Blondel scrisse già il Tommasèo; è pur noto come il Manzoni si preparasse a scrivere un secondo inno sacro, per ricordare il Natale che gli aveva tolto la sua mite e virtuosa compagna, ma, dopo aver tentato più volte invano la prova, accorgendosi che il dolore vinceva la pietà, smise, lasciando scritto egli stesso sotto l'informe abbozzo dell'inno, intonato come una lamentazione di Giobbe, le parole: *cecidere manus*. Nella dedica dell'*Adelchi* noi avevamo già veduto il Manzoni glorificar la sua donna vivente; la cortesia dell'egregia signora Enrichetta Garavaglia, figlia, come sappiamo già, della Cristina, ed al Manzoni carissima mi consente ora di soggiungere alcune righe scritte dal Manzoni stesso sopra un esemplare de' *Promessi sposi*, a lei regalato, ove Enrichetta Blondel si trova pure glorificata dopo la sua morte: « Alla mia cara nipotina Enrichetta Garavaglia Baroggi: Aderisco ben volentieri al tuo desiderio d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esemplare di questo lavoro, e per un'altra mia nipotina che ebbe nel battesimo lo stesso tuo nome; e trovo in ciò l'occasione, e d'attestare il mio affetto per te, e di ripetere l'espressione del sentimento sempre egualmente vivo in me verso una cara e santa memoria. Enrichetta! Nome soave e benedetto per chi ha potuto conoscer quella, in nome di cui ti fu dato; nome che significa fede, senno, amor de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo*, *tutto ciò che è amabile*. Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente. Alessandro Manzoni. » [1] La disciplina domestica in casa Manzoni ri-

[1] Quando poi nel 1869 la signora Garavaglia perdette il suo bambino Tognino, che dicono fosse fanciullo di meraviglioso intelletto, il Manzoni dettò per esso la seguente epigrafe:

A Tognino Garavaglia
di anni 5 e due giorni.
O angelo già su questa terra
il lutto dei tuoi genitori
e dei congiunti che t'amavano tutti qual figlio
non potrà essere compreso da chi non conobbe
quali gioie e quali speranze
i saggi precoci e singolari
del tuo core e della tua mente
tennero vive
ahi! per quanto breve tempo
negli animi loro.

5 giugno, 1869. A. M.

mase da quella morte inattesa gravemente perturbata; menc
calda la casa, il genio poetico del Manzoni trovò forse allora in-
torno a sè ed in sè stesso minor materia combustibile; perciò
pure, egli volse allora specialmente l'altissimo ingegno alla critica
Dalla morte della prima sua moglie alla morte del Manzon
corsero quasi quarant' anni, nel qual tempo l'ingegno potente
del Manzoni continuò a meditare; ma forse perch'egli, quando torn
a scrivere, sentì meno vivamente che nella prima età, lasciò che
il sentimento venisse sopraffatto dalla ragione; onde non è pi
ne' suoi scritti senili, quantunque pur sempre originalissimi
quella calda spontaneità che rende così simpatici il primo su
carme, e, alquanto più tardi, i suoi drammi ed il suo romanzo
S'intende bene ch' io parlo qui soltanto di ciò che il Manzon
lasciò apparire di sè al pubblico; chè nel colloquio co' suoi amic
del cuore che lo visitavano ogni giorno, nelle lettere vivaci e
affettuose dirette a sua figlia Vittoria e al suo genero Giambat
tista Giorgini, come già in quelle pubblicate del Manzoni al Giusti
e nelle poche dirette al suo genero Massimo d'Azeglio, trove
remmo ancora troppi documenti del suo animo affettuosissimo. Ch
più? Nella stessa inerzia che lo trattenne dallo scrivere al su
Fauriel, finchè il Fauriel visse e dopo la morte di lui, il Man
zoni lo ricordò sempre con tanta tenerezza che ci manca ogn
coraggio d'accusarlo.

Di questa consolante sua costanza nel ricordare un'amicizia tutt
virtuosa abbiamo anzi qualche indizio che m'è caro potere ancor
raccogliere. Fra Parigi e Brusuglio correvano spesso ambasciato
simpatici, come l'Arconati, la Belgioioso, la stessa Mary Clarke a fa
presente l'uno all'altro de'due ottimi amici il loro costante affett
Da una lettera, poi, che nell'anno 1838, essendo ancora vivo il Fa
riel, Mary Clarke diresse al Manzoni e a sua madre, rilevo, dopo u
lungo suo discorso intorno alla coltivazione de' bachi da seta i
Francia, i brani seguenti: « M. le professeur Stanislas Julien est e
train de traduire du chinois un livre très-curieux là dessus, que
vous enverrai dès qu'il sera publié; c'est dans ce livre qu'on racon
les éducations par an et la nourriture avec feuilles sèches hachée
les Chinois font plus de soie et la vendent bien meilleur marc
que nous, etc..... — Ma soeur est en Angleterre avec sa famille
conserve de vous tous le souvenir le plus tendre. Ma mère est i
et bien maladive hélas. M. Fauriel vous a envoyé son livre a
plutôt, il l'a dit au libraire; mais comme je ne sais pas si vou
chère Madame ou Monsieur, vouliez m'écrire quelques lign

pour me dire si vous l'avez reçu ou non, je trouverai moyen de vous en faire avoir un; j'espère que vous avez vu M. de Collegno, le mari de Ghita Trotti; c'est un homme d'un caractère bien distingué, quoiqu'un peu sauvage. Tous ceux qui le connaissent ont pour lui la plus haute estime, et plus on le connaît plus elle augmente. Ghita a, selon moi, fait un mariage ben sensé, ayant épousé un homme, au lieu d'avoir fait un mariage comme la plupart des femmes en France et en Italie, ne vous en déplaise; je suis bien contente de ce mariage qui amènera davantage sa soeur à Paris. M. Fauriel est toujours le même, toujours vous aimant, mais écrivant moins de lettres que jamais; je crois que si vous pouviez prendre sur vous de lui écrire quelques lignes, cela ferait comme un coup électrique à un paralysé et qu'il s'y mettrait; essayez donc, ne fût-ce que pour faire une expérience. Si ma pauvre mère n'était pas si infirme et si maladive, ou si nous étions assez riches pour pouvoir voyager avec tous nos aises, j'aurais été vous voir cet été; j'ai eu une satisfaction si profonde, si mélancholique lorsque je vous ai vu, il y a 2 ans, que je me suis promis de ne jamais rester tant d'années, sans aller vous voir; la vie est courte et ne renferme pas beaucoup de sentiments comme ceux que j'ai éprouvés en allant à Brusuglio; il est bien fou de ne pas s'en donner, si on le peut. — Le livre de M. Fauriel a eu beaucoup de succès pour un gros livre en 4 vols. bien grave, et point de circonstance; je voudrais bien savoir ce que vous en pensez et comment vous le trouvez. Il publie une chronique des Albigeois et une traduction ou, plutôt, c'est M. Guizot qui le fait imprimer pour le gouvernement. M. Fauriel y a travaillé comme un cheval; il n'en aura pas un sou et, tout au plus, un exemplaire; c'est une folie selon moi; mais il a été un peu attrapé par Guizot, qui est Gascon. »

Un amico mi mette ancora sott'occhi una preziosa lettera che Giulio Mohl dopo la morte del Fauriel diresse al Manzoni; ed io la trascrivo, senz'altro, persuaso che sarà letta con uguale curiosità in Francia ed in Italia:

« Monsieur,

» Je prie M. Ferrari de bien vouloir vous remettre un dessin fait par la fille que vous avez (eu) le malheur de perdre, [1] et une miniature qu'on me dit être son portrait. J'ai trouvé ces deux dessins dans la chambre à coucher de votre pauvre ami Fauriel, et mad. Joubert, la fille de Cabanis, à qui il avait légué tous les objets d'art qu'il possédait, a bien voulu me les offrir pour vous. J'ai quelques doutes sur le portrait et je crains vous causer un désappointement; mais l'absence de mad. Arconati ne me laisse pas de moyen de m'assurer de la vérité. Si je m'étais trompé et si le portrait était celui d'une autre jeune fille, ne prenez pas la peine de le renvoyer, à moins que je ne vous en prierais en cas de réclamation, mais j'espère toujours que c'est le portrait qui vous intéresserait. Vous avez probablement su par mad de Collegno des détails peu rassurans sur la santé de Fauriel avant sa mort, et vous saurez de M. Ferrari qui a partagé avec moi le soin de le veiller pendant sa courte maladie, les tristes détails de ses derniers jours. Il était devenu indispensable qu'il se fît opérer de son polype, car cette infirmité amenait toujours le sang à la tête, le rendait somnolent et l'exposait à des attaques de congestion cérébrales qui menaçaient sa vie ou ses facultés. L'opération avait parfaitement réussi, et il se sentait si bien le lendemain qu'il eut l'imprudence d'aller à la galerie des antiques au Louvre, où il a, sans doute, pris un refroidissement qui a amené une érésipèle, dont il est mort, au bout de huit jours. Je suis occupé à examiner l'énorme masse de papiers qu'il laisse pour publier tout ce qui est assez avancé pour que l'impression fasse honneur à son nom. Malheureusement je n'ai pas encore pu trouver une rédaction continue de son histoire de la civilisation du Midi à laquelle il avait consacré tant d'années et toutes les forces de son esprit. Je commence à craindre qu'il n'ait détruit des rédactions qui ne lui suffisaient plus et qu'il n'ait pas eu le temps d'écrire en entier la nouvelle. J'espère que vous me permetterez de vous envoyer ce que je publierai de lui, à mesure que les volumes pourront paraître, car je sais bien avec quelle

[1] Giulietta Manzoni, moglie dell'Azeglio. Noi abbiamo già trovato ricordo di questo ritratto nelle lettere precedenti. Così il disegno era veramente opera della Giulietta.

tendresse il vous était attaché et que votre approbation était du petit nombre de celles auxquelles il mettait de l'importance.

» J'ai su par mad. Arconati que vous avez (eu) la bonté d'envoyer à miss Clarke l'original du portrait que vous possédiez de lui, et je vous prie de croire que vous ne pouviez rien faire de plus gracieux pour la personne qui aimait Fauriel plus que tout au monde et qui souffre de sa mort plus que qui ce soit. Elle est en Angleterre et bien souffrante, ce qui l'aura peut-être empêchée de vous exprimer elle-même ses remerciements.

» J'ai l'honneur d'être très-respectueusement, Monsieur,

» Votre très-humble serviteur
» JULES MOHL.

» *Paris, 52, rue Grenelle S. Germain,*
21 sept. 1844. »

Qual nobile linguaggio per un rivale del Fauriel qual era stato, per parecchi anni, il Mohl! e quanto commovente lo zelo comune del Mohl e di Mary Clarke divenuta, dopo la morte del Fauriel, la signora Mohl, per inalzare insieme un monumento alla gloria dell'amico estinto! Quanto infine consolante per noi il pensiero che la signora Mohl, nel continuare a rendere un omaggio riverente al Manzoni, dopo la morte del Fauriel, sperava interpretare i sentimenti di colui che voleva dedicato al Manzoni il suo lavoro su Dante. [1] La lettera seguente diretta dalla signora Mohl al Manzoni, da cui si sperava forse un proemio, sia dunque il vero epilogo del carteggio manzoniano col Fauriel, e resti per noi tutti la sola morale non già della favola, ma della storia che in queste pagine si è venuta largamente svolgendo:

« MON CHER MONSIEUR MANZONI,

» Il me semble si simple, si naturel de ne point publier un ouvrage sur l'Italie par M. Fauriel, sans l'assentiment avéré de son ancien ami italien, que je ne puis trouver un argument pour le prouver.

» D'ailleurs, tous les souvenirs sur cette amitié qui était une partie de lui-même, et dont il m'a tant parlé, me jettent dans

[1] Per lo stesso sentimento delicato e nobilissimo, l'illustre dama mi diè ora facoltà di offrire, in suo nome e nel nome del Fauriel, gli autografi delle lettere manzoniane che sono qui venuto pubblicando alla Città di Milano, perchè vengano collocati nella Biblioteca Ambrosiana.

un tel attendrissement que je prends la faculté de raisonner, en écrivant comme lorsque je vous en ai parlé. J'ai la conviction que si, dans l'autre vie, on sait ce qui se passe ici, il serait lui-même touché de votre souvenir. Je vous prie d'accéder à ma demande; je ne renonce pas à l'espoir de vous revoir un jour; je n'ai jamais pu vous dire un mot de la profonde satisfaction que j'avais de vous voir; il me semblait presque le revoir lui-même; mais quelles paroles y a-t-il pour exprimer de telles choses? Je vous prie d'agréer l'assurance de toute mon amitié.

» MARY MOHL. »

Le lettere finqui pubblicate chiudono, per così dire, il ciclo lirico ed epico della vita del Manzoni. Incomincia ora il suo periodo che si potrebbe chiamare olimpico, e che meriterà pure di venir studiato particolarmente; per lasciare, fra tanto, anch'io un piccolo addentellato a questo nuovo lavoro ch'è ancora da farsi e meriterà che un giorno si faccia, terminerò con una lettera, dalla quale appare evidentissimo che il Manzoni, anche dopo essere stato riconosciuto da tutta l'Italia come un uomo di genio, si mantenne, cosa non tanto comune, un uomo di gran cuore. Questa lettera diretta, nell'anno 1837, al Consigliere Giovanni Tamassia, allora Delegato della Provincia di Lodi, la quale ottenni licenza di pubblicare dalla squisita cortesia del figlio, ci mostra il Manzoni così ostinato in un suo ufficio di carità cristiana, che il suo esempio mi sembra assai degno di venir considerato, come la lettera stessa prenderà forse posto, nelle future Antologie, fra le lettere più eloquenti di, così detta, raccomandazione.

« VENERATISSIMO SIGNORE,

» Più cose mi danno animo a rivolgermi a Lei, per implorare l'assistenza sua in favore di persona che ne spera gran frutto, e ne ha gran bisogno. Prima di tutto la bontà ch'Ella si è degnata manifestarmi in più occasioni; di poi la conoscenza che dagli scritti e dalla fama di Lei ho del suo cuore, portato e avvezzo ad ogni atto come ad ogni sentimento benevolo; finalmente il pensare che il mio tentativo, quando non sia per produrre buon effetto, non ha però con sè nessun serio incoveniente; giacchè, se la mia preghiera fosse poco sensata, come è certamente ardita, Ella a cui ne spetta naturalmente il giudizio, non avrebbe altro

a fare che non tenerne conto; e io ci avrei pure acquistato un'occasione di esprimerle la riconoscenza che già per tanti altri rispetti Le debbo. E, senza più, vengo al proposito.

» C'è qui in Milano un sig. Antonio Ferrara, già ufiziale italiano, il quale nel 1814 abbandonò la milizia, e confidando nella gioventù e nell' attività sua non si curò di far valere le sue ragioni per la pensione. Vari disegni gli andarono l'un dopo l'altro falliti, tanto che si trovò, e si trova tuttavia con moglie, figliuoli e una vecchia zia da mantenere, senza poter procacciare un mezzo stabile e sufficiente, che lo salvi dal ricorrere a quel così doloroso e pur così incerto ripiego dell' altrui compassione. Mesi sono, volle tentare se, in via di grazia, potesse esser rimesso in giorno per la pensione; fece a questo fine il viaggio di Vienna, la più parte a piedi, con un suo ragazzo di dieci anni; ma, quantunque non mancasse colà di buoni appoggi, il rigore della massima non permise ch'egli fosse esaudito. Da ultimo, e come per disperato, aveva fatto disegno di andare a cercar fortuna in America, ma nuove e, a parer mio, più mature considerazioni lo determinarono a veder di nuovo se potesse trovare di far bene qui. E gli venne, o piuttosto gli verrà fatto, se la Provvidenza, come gli ha posto dinanzi un' occasione, lo aiuta anche a procurarsi il mezzo di valersene. Gli è stato offerto un po' di terreno da far rendere a metà profitto; ma è impresa, com' Ella vede, da non poterne uscire a bene, anzi da non potersi pure abbracciare, senza un piccolo capitale. Ora ha egli costì in Lodi uno zio paterno, sig. Giuseppe Ferrara, che dal padre di questo poveretto ebbe un tempo indirizzo ed aiuti, e che pare ne contraccambiò il figlio, in varie riprese, con qualche soccorso. Ma ora si tratterebbe d'un soccorso più rilevante, come quello che, a Dio, piacendo avrebbe a esser l' ultimo; e questi per cui mi fo ardito d' importunarla tien per certo che la buona volontà dello zio sarebbe più sicuramente e più fortemente determinata, se persona per ogni verso autorevole degnasse dirgli qualche parola in favor suo. Io non so per verità, nè se codesto sig. Giuseppe Le sia pur conosciuto di persona, nè quali appicchi Ella possa aver con lui, nè quali rispetti possano moverla o ritrarla da ciò che oso domandarle; e forse la domanda è stranissima; ma, come ho avuto l' onore di dirle da principio, io non fo che sottometterla al giudizio di Lei, e togliermi il rimorso di non aver tentato un' opera buona che forse potesse riuscire ad effetto. Chè, se la domanda fosse strana davvero, non mi rimarrebbe altro che pregarla di perder la memoria del mio

ardimento, non però quella dell'alta e fiduciale stima che lo ha fatto nascere in me. Ben so che s' Ella avesse veduto e sentito quest'uomo, e potuto conoscere in particolare la pietà del suo caso, e le qualità del suo animo, l' umiltà senza avvilimento, la fortezza nel patire, il sentimento del patire de' suoi casi, si troverebbe inclinata a far per lui ogni cosa che si potesse.

» La necessità di renderla informata almeno delle principali circostanze mi ha fatto scriverle una così lunga tantafera, e prepararmi così materia di nuove scuse. E debbo nondimeno aggiungere che, dei due fatti accennati sopra, il primo, le obbligazioni cioè dello zio verso il padre del pregante vorrebb' essere leggiermente toccato, e anche taciuto, a giudizio di Lei; l'altro, invece, cioè il bene fatto dallo zio al nipote vorrebb' essere ricordato apertamente, affinchè questi non ne paia dissimulatore o smemorato. E perchè alla sventura si trova colpa volentieri e, pur troppo, essa ne è di rado affatto netta, potrà forse questo mio poveretto venir tacciato di negligenza nel cercar mezzi di vivere, o d' incostanza nel ritenerli; ma chi non sa quanto sia difficile trovarne che bastino ad una famiglia? e come chi è marito e padre sia costretto a trasandare o ad abbandonare impieghi che sarebbero invidiati da chi non debba pensare che a sè? Gli si apporrà forse, e con più ragione, che l'aver trascurato la pensione, e l' essersi accasato, il principio e l' aumento della sua strettezza, son cose volute da lui; e a questo, per verità, non c'è altro da rispondere, se non che si aiuta pur dall'affogare, non solo chi sia stato gittato nell' acqua, ma anche chi vi si sia lasciato cadere. Ora che ho fatto, come si dice, il faccione, ne sento più viva la vergogna, e mi giova più che mai rammentarmi l'indulgenza sua, e ripeterle che, se la cosa non è da farsi, sia per non detta. Ma io spero meglio dal cuore e dalla mente di Lei, e dal sapere che Dio adopera volentieri i buoni al bene.

» Se la mia Vittoriuccia sapesse che ho l' onore di scriverle, vorrebbe certamente ch'io Le ricordassi la sua viva riconoscenza per le gentilezze di cui Le è piaciuto colmarla; ma Ella gradisca l'attestato della mia, e quello insieme del profondo e, oso aggiungere, affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele,

Milano 31 maggio 1837.

Devmo. Umo. Servitore
ALESSANDRO MANZONI. »

Da un' altra breve lettera diretta da Brusuglio nel mese di luglio di quell' anno allo stesso consigliere delegato Tamassia sappiamo poi che la raccomandazione del Manzoni non rimase senza effetto, poichè questi, tra l'altre cose, gli tornava a scrivere:

« Non ispenderò altre parole per raccomandarle questo affare, avendo in Lei trovato quello che, per verità, mi aspettavo, una spontanea e naturale disposizione ad aiutare un uomo sventurato, anzi una sventurata famiglia, degna di miglior sorte. La mia fidanza, o piuttosto audacia, mi ha fruttato, oltre il buon successo che ne spero, anche l' onore d' una sua visita, e il piacere di rinnovare una conoscenza per me antica, e sempre più apprezzata. Così si può dire che, non solo le disgrazie, ma qualche volta anche le venture non vanno sole. »

Ma io m' accorgo d' avere ormai oltrepassato la cornice del quadro ristretto in cui avevo fermato di contenermi. Ne domanderei quasi perdono; se non fosse lecito sperare molta indulgenza per chi, dopo avere passato alcuni mesi in colloquio quasi domestico con un grande scrittore, prova una secreta pena a staccarsene, e un certo bisogno di lusingarsi che la musica di quel linguaggio, che ad ogni anima eletta riesce vivificante, non è ancora cessata, e un desiderio infinito che si rinnovi ancora tra noi, che infonda ancora nelle anime nostre incerte qualche buon sentimento che le fermi in un decoro costante, nelle nostre lettere, ora alquanto umiliate, qualche spirito gentile che le inalzi.

APPENDICE.

TESTO ORIGINALE

DELLE

LETTERE DI ALESSANDRO MANZONI

A

CLAUDIO FAURIEL.[1]

I.

Suze, 17 Fevrier 1807.

Je voulais vous écrire de Chambery, ou nous sommes restés presque deux jours; mais ayant reflechi que ma lettre vous aurait donné de l'inquiétude pour nous, j'ai mieux aimé de ne prendre la plume que pour vous dire que nous sommes tout-à-fait hors de danger. On nous avait fait une terrible peur du passage du Mont-Cenis, mais nous l'avons tres-heureusement passé, et il ne nous est plus odieux, que parce qu'il est une barriere entre vous et nous; et je suis dans cette pauvre Italie, *Excepto quod non simul esses, cetera laetus.* Mon cher Fauriel, si j'avais çu qu'il existait un homme qui n'eût que votre bonté, et pureté d'ame, je l'aurais cherché cet homme, et l'ayant trouvé, je n'aurais pu m'en detacher qu'avec peine, et avec tres peu d'espérance d'en trouver un semblable; mais ayant rencontré esprit, talent, connaissances, et amabilité avec le cœur le plus vertueux, je ne pourrais me passer de vous, dussè-je vous être à charge. Je désire donc ardemment, et j'espère vous revoir bientôt; et je n'aurais alors que le regret de n'être pas digne de vous.

Ma bonne et tendre mère écrit à Madame de Condorcet; vous saurez donc par elle, que la plus noble et meilleure partie de moi est en tres bon état (ce serait drôle que le cœur eût parlé cette fois un langage precieux). Présentez mes respects à M^me^ de Condorcet vous aussi, et dites-lui combien je l'aime et révere. Pour vous, donnez-moi de vos nouvelles, je vous prie, et croyez qu'apres vous avoir connu il m'est impossible de ne pas vous aimer toute ma vie, et de ne pas desirer vivement de devenir votre ami dans la belle et grande acception du terme.

ALEXANDRE MANZONI BECCARIA.

[1] Si mantiene in questa copia l'ortografia del manoscritto.

jour après que je vous auvais écrit, je reçus une lettre de Milan qui m'annonçait que mon Père était très malade et desirait me voir; je partis tout de suite; ma bonne Mère m'accompagna; mais a mon arrivée on me dit que je ne pouvais pas avoir la consolation de voir mon Père; car le jour même qu'on m'avertit de sa maladie fut son dernier jour; n'ayant fait cette course que pour voir mon Père, je ne m'arrêtai que trois jours a Brusuglio a une lieue de Milan et nous repartimes pour Turin, ou nous resterons un mois a peu près avec M^e Sannazzari. Ni ma Mère ni moi nous n'avons pas même mis le pied dans Milan; elle n'avait aucun motif d'y aller; moi même je n'en avais plus.

J'attends tous les jours une lettre de vous; en attendant, je relis la dernière, qui malheureusement est aussi la première. Vraiment ce voyage aux Alpes nous donne de l'inquiétude il faudra que nous eu jasions. Je suis bien fâché d'entendre de vous que votre ouvrage n'avance pas; je dis avance; car je crois que tous les matériaux que vous avez recueilli et digéré (passez moi cette espression incoherente et ridicule car je n'en trouve pas une autre sous ma plume) je crois, dis-je, que c'est deja un très bon commencement; je suis toujours impatient de voir un ouvrage de vous car, lorsque je pense alla *profondità ed acutezza della vostra mente*, et quand je vous entends parler, j'imagine qu'en écrivant il doit sortir de votre plume tant de grandes et belles choses, tant de choses neuves, cachées, fines et justes, que ce doit être une grande gloire pour vous et une grande instruction pour les autres. Pour l'amour de Dieu, *non lassar la magnanima tua impresa.* Pour Uranie et Pindare je n'y avais pas songé quand je vous ai écrit; encore moins a present; ainsi j'attends votre sonnet contre moi. A propos de sonnet, Monti vient d'imaginer une Ode pour l'accouchement de la Vice Reine. Le plan m'en parait très beau, l'andamento très bon, et le style magnifique. Mais venons a l'essentiel. Quoique mes sentimens a votre égard vous soient connus je ne peux me passer de vous repeter que je me crois *heureux* de vous avoir connus, que je serais heureux vrayment heureux si je pouvais être digne de votre amitié et la cultiver; je suis enragé de devoir me servir pour exprimer les sentimens les plus vrais et profonds de mon ame des expressions que tout le monde usurpe pour les feindre; mais vous, Fauriel, vous lisez dans mon cœur. Ma tendre et πότνια Mère veut toujours que je vous remercie de votre amitié pour moi; elle dit toujours que vous reunissez tout ce qu'il faut pour être sacré devant elle; d'ici a un mois nous nous reverrons; ce sera un des momens les plus heureux de ma vie; souvenez vous que Paris est notre Patrie; et que vous êtes le 1^er Mobile de tout cela; et que vous ne devez pas me quitter; mille respects a M^e Condorcet; nos saluts a Brown et écrivez écrivez jusqu'au tems heureux dans lequel je pourrai me passer de vos lettres.

Votre vrai ami,
ALEXANDRE.

P.S. (*de Madame de Sannazari*). — M^me Sannazari très sensible aux témoignages de bonté que M. Fauriel a pour elle veut le remercier de sa propre main; elle prie de patienter le retour de nos chers amis en songeant qu'ils sont près de la Sœur et amie de notre veneré et bien aimé Imbonati; c'est de ce nom sacré qu'elle s'étaye pour reclamer le droit d'aspirer a une partie des sentimens de M. Fauriel.

IV.

Turin, le 8 Avril, 1807.

Je viens de lire votre chère lettre, mon Fauriel; avant de la relire je veux tacher de vous exprimer tout ce qu'elle m'inspire. Est-il bien vrai? est-il possible que l'amitié que vous avez pour moi puisse être assez forte pour influer sur des résolutions importantes de votre vie? Ah mon cher, notre cher Fauriel, je ne songe plus à vous détourner de votre voyage; ce ne sera qu'un moment, et je serai avec vous toute la vie. Il est si constant que nous nous établirons loin de Paris, que notre bon Paroletti est occupé à présent à nous faire le dessin d'une maison que nous planterons à Brusuglio, (à une lieue et demie de Milan).

Il me parait qu'elle sera dans vos gouts; nous y serions si libres, si à notre aise..... mon cher Fauriel, est-ce que je m'égare?

Pendant que je vous écrivais ces deux lignes, ma Mère lisait votre lettre; vous concevez bien qu'il y a quelque mot qui lui a donné la lueur de la plus douce et belle espérance. J'ai quitté la plume pour diner; nous avons fait une petite promenade à la campagne (car nous sommes à la campagne, et ma Mère est fière de voir que je ne suis pas si entiché des villes que je le croyais moi-même); de retour à la maison, j'ai relu votre lettre, et je reprends la plume. J'espère bien que vous n'attendrez pas ma réponse pour m'écrire, et que j'entendrai de vous que votre rhume vous a quitté. J'ai moi-même tant de choses à vous dire qu'elles emcombrent ma plume *Come da inverso fiasco onda che goccia*, comme dit notre *divin Parini;* je dis notre, car j'aime à vous regarder comme italien, du moins à l'égard de la Poésie. A propos de Poésie, je n'ai pas donné un quart d'heure à Uranie depuis mon depart de Paris. Mais il n'est pas impossible que je commence et achève une petite...... que je me défasse ici d'une petite superfluité poétique. C'est un jeune homme que j'ai connu par force (au collège), mais que j'ai fréquenté très volontairement après, qui vient de se marier; je lui avais promis des vers pour son mariage; il m'écrit pour se plaindre que je lui ai manqué de parole; il la lui faut tenir, fut-ce malgré Minerve. Il me parait au contraire que mon retard à l'accomplir peut me fournir une très-belle idée...... Mais voilà déjà trop de lignes employées sur une petitesse en écrivant a un ami comme vous.

Vous aurez reçu ma lettre dans la quelle je vous informe de la perte de mon Père. J'ai été à Brusuglio en espérant de le voir à Milan; n'étant plus à temps je n'ai pas mis le pied dans la ville, crainte qu'on ne m'accusât de l'avoir fait après sa mort, moi qui n'y allais pas de son vivant; et parce que j'aurais moi-même éprouvé une répugnance à le faire, quoique ce ne fut pas à cause de lui que je n'y allais pas, puisqu'au contraire c'est à cause de lui seul que je m'en suis approché. Paix et honneur à sa cendre.

[1] Nel rileggere ora più attentamente il testo di questa lettera, mi accorgo d'una mia distrazione nel commentarla. Il ritardo che gli procurerà una bella idea non si riferisce qui all'*Urania*, ma al componimento per nozze promesso all'amico di collegio, quantunque io creda poi sempre che la bella idea, la quale servì pel componimento come per l' Urania sia poi sempre la stessa, cioè la prima conoscenza fatta della fanciulla che il Manzoni doveva poi sposare.

Je me suis promis, mon cher et bon Fauriel, de me découvrir à vous tout entier, et dans tous les moments; car je veux tâcher d'être digne de vous, et au fond, je me trouve bon enfant; et je suis sûr de n'avoir jamais eu un sentiment méprisable. Il faut donc que je vous dise que toutes les belles consolations que vous me donnez à propos de ma passion, sont perdues, car je ne me sens pas une forte douleur d'être éloigné de l'angélique Luigina. J'ai repris à son égard les sentimens de vénération, de dévotion, si je puis m'exprimer comme ça, et ce sentiment est plutôt doux que cuisant. Je ne sais pas même s'il serait plus honorable de souffrir, mais je trouverais indigne de vous en imposer.

Pendant que j'écris, j'entends de forts débats sur la construction de la maison; les noms de *basi*, *fusti*, *capitelli* résonnent autour de moi. Il y aura deux appartemens, un pour les χένοι, l'autre pour la famille; pouvons-nous espérer que la qualité d'hôte est trop faible pour être le caractère de notre union?

Ma Mère qui vous aime profondément pour vous et pour moi, a attrappé le mot: *pour vous suivre;* Alexandre, me crie-t-elle, dis-lui qu'il ne peut plus la retirer. Ainsi donc, mon bon Fauriel, nous revenons à Paris à la fin d'Avril, ou au commencement de Mars; cet été nous faisons jeter les fondemens, èt nous irons habiter notre maison, d'abord quand elle sera faite, et quand toutes les circonstances le voudront, entendez bien, je crois avoir le droit de dire *nos circonstances*. Pour l'amour de Dieu, ne me répondez pas que je suis allé trop en avant.

Ma foi, le sonnet de notre premier père a de bien belles choses, les quatrains surtout me paraissent très beaux. Je viens de lire la traduction de Virgile faite par cet Alfieri à qui il est échappé dix-neuf excellentes tragédies. Que diable est-il allé faire dans cette galère? J'ai voulu conter les expressions de Virgile, qui me paraissent affaiblies, ou dépoétisées dans sa traduction; il m'a semblé en voir trente-cinq dans les quatre premières pages. Il me semble qu'après Caro, il reste encore à faire une très-belle traduction de l'Enéide, mais il me semble que pour la faire, il faut avoir précisément ce qu'Alfieri n'avait pas. Il me paraît que ce grand homme ressemble à un excellent comédien, qui en sortant de la scène, et en allant dans la compagnie, dirait des bêtises; et alors, a vous dire la vérité, je ne le trouve pas *bête comme un génie.*

Que je voudrais recevoir de vos lignes, pour savoir que votre tête est libre; l'incertitude n'est pas un des moindres maux da l'absence. Nous vous reverrons avant qu'un mois soit passé, et alors avec quel plaisir nous nous rappellerons ce soir dans le quel nous nous quittames! Faites en sorte que ce voyage, puisqu'il est inévitable, soit du moins court; je voudrais que toutes les herbes que vous cherchez vinssent se présenter sous vos mains, quoique ça dût vous retrancher le plaisir de la peine qu'on a à rechercher. Pour revenir à un sujet de très-petite importance, j'espère vous envoyer d'ici ces vers (que je n'ai pas encore commencés) afin que vous me les corrigiez. Je veux envoyer cette lettre demain matin; ainsi faut-il que je l'achève ce soir. Je ferme donc cette feuille, et sous peu de jours j'achèverai la lettre.

Ma Mère veut vous écrire deux mots. Mme Sannazari est toujours très-sensible à votre bonté. Adieu mon bon et cher Fauriel. Votre Ami. Turin, le 8 Avril 1807. Section du Mont Viso. Quartier N. XVI. Porte 904. Présentez je vous prie mes respects à Madame de Condorcet.

Adieu, derechef.

P.S. (*de Madame Iulie Manzoni B.*). — C'est déja un grand point de gagné que la promesse que vous faites à mon Alexandre de ne point quitter Paris avant notre retour. O mon digne excellent ami, s'il m'est permis de vous donner ce titre; car vous l'étiez de ce vénéré Charles qui m'a toujours tenue sous l'ombre de son indulgence et d'une bonté sans pareille, et vous l'êtes aussi j'ose m'en persuader de mon bien aimé fils.

Mon regret est de ne pas rester à Paris encore une année ou deux ou trois, et qu'il nous soit ensuite permis de trouver un gîte plus convenable. Donnez-nous de vos nouvelles; j'espère que M[me] de Condorcet repondra à ma dernière lettre dans la quelle je lui donne tous les détails de notre arrivée en Lombardie; dites-lui que je ferai sa commission à Lyon, j'ai oublié de lui en parler.

Agréez mes sentimens les plus tendres, ils coulent tous de la même source.

Vous vous apercevrez que nous faisons des dessins, car vous trouverez des lignes partout, preuve en est cette feuille: on ne voit ici que crayons, compas, etc., en attendant il nous faut chercher un appartement à Paris, ou a Auteuil comme ajoute Alexandre.

V.

Cher ami.[1] Ne vous effrayez pas en voyant des vers: ce n'est assurément pas des encouragemens que je vous demande. Je vous avais fait part d'un projet ridicule que j'avais conçu, de faire des vers en français; des difficultés, que j'avais dû prévoir, me le font abandonner. Mais pour vaincre un reste d'affection à ce projet, il me faut une *decisione autorevole*. Je l'attends de votre sincère amitié, et je vous assure que je l'attends, pour me mettre tranquillement à d'autres travaux, dont la réussite soit moins désesperée. C'est pour provoquer cette décision, que je vous envoye une partie des vers que j'ai pu mettre ensemble, *mon cerveau tenaillant*. Je crois que Chapelain a fait des vers italiens; j'aurais voulu rendre aux français *pane per focaccia;* mais je ne pourrais pas venger mon pays. Adieu.

J'ai marqué les vers qui me paraissent les plus insupportables, ce n'est pas pour absoudre les autres. Souvenez vous que ce n'est pas une humiliation, même pour l'amour propre d'un poête, de s'entendre dire qu'on ne sait pas faire des vers dans une langue étrangère.

Adieu; j'ai honte de signer.

VI.

Suze, le 28 7bre, 1807.

A peine descendu du Mont Cenis et sorti des etats du Dieu Vertige, je prends la plume, mon trop cher Fauriel, pour vous donner de nos nouvelles. Nous en sommes quittes pour un peu de frayeur que ma Mère a eu et la tourmente a attendu que nous fussions passés pour *infierire* ce qu'elle fait a present. Il n'y a que la certitude de vous revoir, de vous avoir bientot qui me fasse

[1] Questa lettera non ha data; l'ho messa qui perchè mi pare dal suo tenore e dalla sua scrittura dell'anno 1807; è probabile che sia stata scritta a Parigi sul fine nella primavera o in principio dell'estate di quell'anno.

tolérer votre absence; j'ai annoncé aux Alpes que votre passage est bien proche; ce n'est pas une lettre que ceci; j'attends d'être plus tranquille pour vous ennuyer a mon aise. Pour vous, vous savez trop quel plaisir j'éprouve en relisant vos lettres pour me les faire attendre ou pour les faire courtes. Je repose sur Votre bonté. Souvenez vous des sentiments que je vous ai voués presqu'au moment que j'eus le bonheur de vous connaitre.

Ma Mère vous embrasse bien tendrement. Mes hommages a M[me] de Condorcet. Faites moi aussi la grace de présenter mes respects a M[r] et M[me] Cabanis. Je vous prie de témoigner a M. de Tracy mes regrets de n'avoir pas eu l'honneur de le voir avant mon depart, de l'assurer que le regret que j'ai de n'avoir pas des droits plus sacrés a son amitié seront aussi durables en moi, en nous, que les sentiments d'estime que j'ai pour lui, ainsi que pour tout ce qui l'entoure et que j'ai eu l'honneur de connaître. Addio. Addio. Ecrivez moi bien au long et surtout faites vos bagages.

Adieu. Adieu.
Votre vrai ami,
A. M. B.

Milan, Poste restante.

VII.

A Belvedere
sur le Lac

Que direz vous mon cher Fauriel de mon silence? Que je me veux du mal d'avoir tant retardé a vous écrire? Voila encore une raison entre mille pour vous supplier toujours plus fortement de tenir bientôt votre parole; c'est que la paresse a pris le dessus sur moi au point de me retarder quelque fois jusqu'au plaisir de m'entretenir avec vous.

Au reste je ne saurai pas vous dire quelle joie j'ai éprouvé en recevant et en lisant votre lettre; nous avions déjà été vivement affligés du malheur de cet angélique Cabanis; vous nous consolez réellement en nous rassurant un peu sur sa santé; je suis pénétré de la bonté qu'il a de se souvenir de nous; assurez le de nos vœux les plus ardens pour son bien être et du regret que nous avons de ne pouvoir plus jouir quelquefois de sa presence et de sa compagnie. Nous sommes à present sur le lac. Ah mon Dieu que de fois nous vous regrettons! et il faut que je vous avoue que ma Mère regrette un peu Paris. Vous pouvez vous souvenir de quelque motif qui nous le faisait preférer a votre Paris; ces motifs subsistent encore, et ils seraient assez forts pour nous, pour nous ramener a Paris si l'éloignement absolu ou nous sommes de la ville ne les rendaient moins sensibles.

J'ai eu beaucoup de peine a vous expliquer cela et je n'y suis pas réussi; voila une preuve que quand on s'aime comme je vous aime il faut se parler et non s'écrire; en verité je trouve que la langue est une meilleure interprete de l'amitié que la plume. Que de choses bonnes et mauvaises j'ai a vous dire! Que de fois en nous promenant nous disons: Que Fauriel aimerait cette solitude! en verité, quoique Brusù soit si près de la ville, je puis vous assurer qu'il n'y a rien qui indique ce voisinage. Nous venons d'achever cette grande maison qui était vis a vis la notre et dont ma bonne Mère vous a tant de fois parlé en vous disant qu'elle était grande, grande, grande. Elle est heureusement en bon état, et vous y serez mediocrement logé, et en toute liberté. J'ai une

confidence a vous faire; j'ai vu cette jeune personne dont je vous ai parlé, a Milan; je l'ai trouvé très gentille; ma Mère qui a parlé avec elle aussi, et plus que moi la trouve d'un cœur excellent; elle ne songe qu'a son ménage et au bonheur de ses parens qui l'adorent; enfin les sentimens de famille l'occupent toute-entière (et je vous dis a l'oreille que c'est peut-être la seule ici). Il y a pour moi un autre avantage qui en est reellement un dans ce pays au moins pour moi, c'est qu'elle n'est pas noble et vous savez par cœur le poëme de Parini. Elle est de plus Protestante, enfin c'est un trésor; et il me parait enfin que bientot nous serons trois a vous desirer; jusqu'a présent la chose n'est pas du tout decidée, et elle même n'en sait rien. Je crois que je serais en devoir de le faire savoir quand ce sera fait a cet homme estimable dont j'esperais avoir l'alliance; ainsi faites moi le plaisir de me donner votre avis la dessus. Jusqu'a present c'est très secret. Ecrivez moi bien au long de vous, car vous oubliez toujours de parler de vous même et je voudrais que vous occupiez la plus grande place dans vos lettres. Ma Mère m'interrompt en me disant de vous écrire que la petite dont je vous parlais, parle toujours le Français, qu'elle a 16 ans et qu'elle est simple et sans pretentions; vous voila au fait de tout.

Vous l'avouerai-je? j'ai sauté de joie en lisant ce que vous m'écrivez de M. Baggesen. Quel plaisir divin d'être loué par un homme si louable! De grace remerciez-le de ce plaisir qu'il m'a procuré, et dont je jouirai pour toujours. Mon Dieu, qu'un Grand Poëte (j'ose dire que M. Baggesen l'est quoique je n'aie pas le bonheur de le lire dans sa langue naturelle, et malgré cela j'ai trouvé le style de Parthenais excellent) qu'un grand Poëte, qui n'est ni flatteur ni querelleur ni etc. etc. est un homme estimable! Et je tiens de vous que M. Baggesen est autant homme que Poëte.

Je vous remercie de l'anecdote de Le Brun.

« Moriva Argante, e tal moria qual visse
Recitava morendo e non languìa. »

De grace écrivez moi toutes ces *sottises* sur la poesie Italienne; tenez moi la parole de m'écrire; quant a m'écrire des sottises je vous rends votre parole, car vous ne pouvez pas la tenir. Ecrivez moi, je vous supplie, frequemment et longuement, ne vous vengez pas de mon horrible paresse. Je vous promets que je ne serai plus ennemi de moi-même au point de retarder cette correspondance qui est une partie de mon bonheur.

Ma Mère, ma tendre amie vous embrasse avec toute son ame; elle dit que vous devez être un de ses Penates. Mes tendres respects a M[e] de Condorcet et bien des choses de la part de ma Mère; nous allons a présent a Como; on me fait quitter la plume malgré moi. M[e] Sannazari vous salue bien tendrement, car elle dit qu'elle vous connait; mon cher et bon ami, aimez moi et écrivez moi.

Adieu je vous embrasse et vous prie de m'aimer toujours.

Mes respects a M. de Tracy que j'espère retabli tout a fait.

Votre ami non volgare
ALEXANDRE.

P.S. (*de Madame Julie Manzoni B.*) — O mon Fauriel quand nous reverrons nous?

Mon adresse
A M. Alex[dre] M.
Rue des Cavenaghi N. 2328 a Milan.

VIII.

1807 ou commencement de 1808.

Votre dernière lettre m'a couvert de confusion, mon cher Fauriel. Je suis vraiment coupable d'avoir tant retardé à vous écrire. Je vais en faire une amende bien douce, en attendant l'heureuse époque où je n'aurai plus besoin de la plume pour vous dire combien je vous estime et vous aime. Avant tout il m'est impossible de ne pas vous parler du sentiment penible qu'à excité en nous la nouvelle de la maladie de cette digne Madame Lafayette. Le souvenir du plaisir que nous avons eu à la voir, la connaissance de sa vertu, dont elle a donné des preuves si éclatantes et si dures, et l'idée de ce que doit souffrir Mr Lafayette son fils et tout ce qui est lié avec elle de sang ou d'amitié nous présentent un des spectacles les plus affligeants. Donnez nous en des nouvelles, je vous prie, et si le bonheur fait qu'elle soit rendue à tous ceux qui l'aiment, faites de graces sentir à Mr Lafayette combien nous serons heureux de son bonheur, car je n'ose pas à present vous prier de lui dire combien nous partageons sa douleur pour ne pas l'importuner dans des moments si pénibles.

Vous avez sans doute reçu une longue lettre de moi, où je vous disais quelque chose de notre manière de vivre ici, à la quelle vous vous interessez avec tant de bonté. Je vous donnerai quelques détails de plus, puisque vous en voulez. Nous vivons dans la plus grande solitude, tremblant de peur toutes les fois que nous entendons une voiture rouler dans la Cour, car ce pourrait bien ètre quelque importun qui vienne nous ravir notre journée pour se défaire de la sienne. Nous ne voyons ici réellement qu'un de nos anciens amis; qui sera bien content de vous connaitre, et pour qui sans doute vous aurez le mème sentiment, car c'est la bonté personnifiée; au reste je fais de très longues conférences avec les villageois et les maçons, je m'informe de tout ce qui concerne l'agriculture, ce qui m'interesse au dernier point. Mon bonheur a voulu que peu avant notre arrivée un essaim d'abeilles vint habiter dans notre jardin, ce qui va me donner une suite de plaisir et d'occupations *classiques*, que je désirais tant. Nous venons d'acheter cette maison vis à vis la notre ; ma mère la trouve trop grande; aussi je lui fais comme je peux, un petit dessin. La maison a deux ailes et un grand milieu. J'ai imaginé moi d'abattre ce milieu qui ne valait pas la peine de le laisser debout, et d'y substituer à l'autre bout des deux ailes une petite maisonnette comme ma mère la désire; mais comme la maisonnette n'occupe pas la moitié de l'espace que tient le milieu à présent, j'y joins une galerie de chaque coté qui ira prendre les deux ailes et fermer la cour. Le projet dont je vous ai parlé dans ma dernière lettre, nous présente toujours l'avenir le plus heureux. Ainsi je suis (il faut que je vous répète ce vers que Horace a fait pour moi) *Excepto quod non simul esses cetera laetus.*

Voudrez vous que je vous en veuille toujours de ce que mon bonheur n'est pas complet? Mais quand je dis *Cetera laetus*, j'excepte toujours quelque chagrin que nous pourrions vaincre avec beaucoup de philosophie. Enfin il faut vous avouer que ma mère regrette Paris, mème un peu trop pour notre bonheur. — Quand je me souviens d'Auteuil, me dit-elle trop souvent, je suis fachée d'ètre ici, venez donc pour qu'elle trouve *l'ici* meilleur.

Je vous adresse ma lettre à Meulan. Mais dorénavant dites moi où je dois vous les adresser pour qu'elles parviennent plus vite et plus surement.

Je suis bien content de vous savoir près de Mr Cabanis et qu'il se porte mieux. Répètez lui de grace et à M^me^ sa femme l'expression de nos sentiments inaltérables. Je conçois très bien que le séjour de la Campagne rende insupportable celui de la ville; moi même je n'y vas que quand je ne puis pas m'en passer en attendant que je la quitte presque pour toujours.

Je vous ai bien ennuyé de tous les détails de ce qui m'appartient; vous, consolez moi en me parlant de vous, et en me disant que vous m'aimez toujours et en m'assurant que je vous verrai bientôt.

Croiriez vous qu'à présent même on me presse pour aller à Milan pour mes meubles et pour mille autres embarras? Maudit soit la ville. — À nous revoir; mille tendresses pour M^me^ de Condorcet et mille choses de la part de Maman qui lui a encore écrit et fera bientôt partir sa lettre et qui vous embrasse tous bien trendrement; adieu, adieu. Aimez moi et écrivez moi.

IX.

Milano 1 janvier 1808
Contrada de' Cavenaghi N. 2328

N'ai je pas bien raison de croire que vous m'avez oubliée, quand je suis depuis deux mois sans une lettre de vous? je suis bien heureux de ne pouvoir pas attribuer votre silence a quelque indisposition, puisque je sais par Botta que vous lui avez écrit de la campagne; mais aussi concevez quelle peine j'éprouve en me convainquant que vous ne vous souvenez plus qu'il y a au deça des Alpes un certain Alexandre qui vous aime et vous estime toujours davantage et qui se faisait une bien grande fête de l'esperance de vous voir bientot. J'ai attendu de jour en jour quelque réponse a deux ou trois de mes lettres; peut-être est ce la faute de la poste; et je voudrais bien que cela fut ainsi. Ma mère aussi est sans nouvelles de M^e^ de Condorcet qu'elle aime et regrette toujours. Ecrivez moi donc, je vous en supplie, dites moi quand vous realiserez votre projet qui m'est si cher, donnez moi des nouvelles de cet excellent M. Cabanis, de qui nous sommes en peine, et de toute sa respectable famille. Surtout que je sache par vous que vous ne m'avez point oublié.

Si vous voulez bien encore vous interesser a moi je vous dirai que mon mariage est verbalement conclu et que cela me promet toutes sortes de bonheur. Adieu, écrivez moi pour l'amour de Dieu; je ne peux pas a present vous écrire davantage étant distrait par mille occupations; je le ferai avec un bien grand plaisir quand je serai sur de ne pas vous importuner; mille respects a M^e^ de Condorcet. Ma mère la prie bien de lui écrire; ma Mère vous embrasse bien tendrement, et avec un peu de colère, et moi aussi je vous embrasse avec ces mêmes sentimens en un plus fort degré; adieu, écrivez donc.

Votre vrai Ami ALEXANDRE M. B.

X.

Milan ce 27 janvier 1808.

J'ai sauté de joie en recevant votre lettre dans un moment ou votre silence m'avait plongé dans l'incertitude. Mais la mésaventure de ce pauvre Brown nous en a bien donné une grande; heureusement la dernière nouvelle que vous me donnez de lui l'a bien calmée et j'espère qu'a present il sera tout a fait libre.

J'ai été aussi triste tous ces jours a cause d'une inflammation de gorge qui a retenu ma Mère au lit, et dont a present elle est presque tout a fait degagée; je ne crois pas que les plaisirs que donnent les affections vives et tendres puissent entrer en comparaison avec les peines qu'elles causent quelquefois. Voir ma mère au lit avec la fievre c'était pour moi un très grand supplice, et je ne comprenais pas comment ce n'était pas en mon pouvoir de la guérir tout de suite. Enfin elle l'est a present excepté une petite suite de douleur a la gorge a la quelle j'étais bien preparé, et qui diminue très peu[1] la joie que j'éprouve en la voyant mieux portante et levée une partie de la journée.

Il ne me manquait plus que d'entendre que vous même n'etiez pas si bien. J'en veux serieusement a vos philosophes et a vous d'avantage de ne vouloir pas vaincre la seule intemperance dont vous soyez capable. Vous avez très bien fait de vous procurer le seul bon remede; le repos de l'esprit et le travail du corps; et je voudrais pouvoir monter su ce Parnasse que vous avez creé pour begayer un hymne a la *Dea Salute.*

A propos d'hymnes, je crains que votre Epithalame n'arrive un peu tard; car quand vous recevrez cette lettre je serai déjà marié — mais que cela ne me fasse pas perdre ces vers que vous m'avez promis, et que j'ai tant desiré.

Vous me demandez des details sur tout ce qui regarde mon mariage; il ne tient qu'a moi de vous faire repentir de votre demande en vous assommant de détails, car vous savez qu'on n'est jamais si long que quand on parle de soi a un ami.

Je vous dirai donc que mon épouse a seize ans, un caractère très doux, un sens très droit, un très grand attachement a ses parens, et qu'elle me parait avoir un peu de bonté — Pour ma mère elle a une tendresse si vive et melée de respect qu'elle tient vraiment du sentiment filial; aussi ne l'appelle-t-elle jamais qu'avec le nom de Maman. Vous trouverez sans doute que je suis allé un peu vite, mais après l'avoir vraiment connue, j'ai cru tous les retards inutiles; sa famille est des plus respectables pour l'amitié qui y règne et pour la modestie, la bonté, et tous les bons sentimens — Enfin je ne doute pas de faire mon bonheur et celui de ma mère, sans le quel il n'y en peut avoir pour moi — Croiriez vous que mes concitoyens veulent bien s'occuper de mon mariage et en faire le sujet de beaucoup de discours? Ah divin Paris! Je ne sais si en venant chez nous, vous n'avez jamais remarqué un savetier (homme très peu remarquable) qui avait mis sa boutique portative près de notre-porte. On l'appellait Henri Quatre; eh bien, je me serais marié a Paris, et Henri Quatre mon très honoré voisin n'en aurait pas entendu parler; et ici bien des gens

[1] Nella versione, invece di *un poco* si legga *assai poco.*

qui ne m'ont jamais vu s'occupent de mon affaire comme s'ils étaient mes parens — je vous avoue que cela m'ennuie, et joint a quelqu'autre chose me fait bien regretter Paris. Les prêtres ne veulent pas benir mon mariage a cause de la difference de religion, et cela donnera encore matière a tant de propos, que nous supporterons jusqu'a ce qu'ils aient commencé a nous ennuyer. Enfin ne vous étonnez pas si nous retournons a Paris avec vous — je vous dis tout cela *sub sigillo*.

En attendant, je vous dis clairement que nous comptons toujours sur votre promesse et que notre bonne Henriette est mise a part de notre droit de vous avoir ici; ce que je lui ai promis avec la plus grande certitude: ainsi je ne vous prie pas de venir, car *l'andare e lo stare non è in poter vostro* après votre promesse; je vous prie seulement de venir bientot — nous vous attendons avec une impatience toujours croissante. Ecrivez moi je vous en prie quelque chose de bien consolant, et surtout ne me donnez pas le temps de repondre.

J'ai appris par les journaux le malheur de M. de la Fayette de toute sa famille, et en même tems de toute cette respectable compagnie que j'ai eu le bonheur de voir a Auteuil; j'avais voulu temoigner a M. de la Fayette la part que je prenais a son infortune mais j'ai craint d'importuner sa douleur par des demonstrations qui quoique sincères sont toujours affaiblies par la profanation que l'usage en a faite. Je vous prie de lui dire si vous le pouvez combien ma mère et moi avons été affligés de la perte qu'il a faite d'une si rare et respectable femme; et vraiment sa vertu prouvée par les faits les plus éclatants doit rendre sa mort un événement penible pour toutes les ames vertueuses. Vous me ferez bien plaisir de faire mes devoirs auprès de M. de Tracy dans ma circonstance si delicate avec lui. Presentez nos tendres respects a M. et M[e] Cabanis. Ma mère a écrit une longue lettre a M[e] de Condorcet qui a une bien grande part dans le regret que nous avons de Paris.

Adieu, mon cher et bon Fauriel, souvenez vous un peu des vrais sentimens d'amitié qui me lieront a vous pour toujours. Songez a votre promesse; recevez les embrassemens de ma mère et ceux bien étroits de votre veritable ami.

ALEXANDRE MANZONI B.

XI.

A Belvedere ce 7 Mars 1808.

Je ne sais, mon cher Fauriel, si c'est par des reproches ou par des excuses que je dois commencer ma lettre. J'ai toujours attendu une lettre de vous, pour vous écrire de nouveau, mais ne la voyant pas arriver, j'aime mieux vous écrire moi-même, pour vous presser à écrire, et à *venir*. Souvenez-vous que *semel emissum volat irrevocabile verbum;* et que le temps approche, et qu'il faut vous mettre en chemin, *ut impleantur scripturae*. Je ne peux pas me défendre d'avoir de l'inquiétude sur vous à cause de votre silence; ma mère aussi est privée depuis long-temps de lettres de M[e] de Condorcet; elle lui écrit à présent.

J'ai passé deux mois entre la peine et le plaisir; ma mère a eu un terrible mal de gorge, qui a recommencé trois fois; à présent elle n'en est pas tout-à-fait quitte. Dans cet intervalle, je me suis marié, ce qui a contribué

peut-être à guérir plus vite ma mère. en remplissant, en *inondant* son âme de bonheur. Nous sommes tous les trois extrêmement heureux ; cette angélique créature parait bâtie exprès pour nous ; elle a tous mes goûts, et je suis sûr qu'il n'y a pas un point important d'opinion sur le quel nous discordions. Elle désire ardemment de vous voir, et d'embrasser l'ami de son mari ; c'est en son nom que je vous prie de nouveau de hâter d'accomplir votre promesse. Je vois par la lettre que ma mère écrit à M^me de Condorcet, qu'elle croit être encore malade. Ce n'est qu'un reste de rhume. et la preuve en est que je suis bien tranquille sur son compte. Je ne le suis pas à l'égard de Browne. S'il est tout-à-fait en liberté, c'est bien cruel à lui de ne nous en rien dire, et dans tous les cas, son silence nous fait une peine bien cruelle. Je n'ose pas lui écrire ne sachant de faire ni bien ni mal. Je vous prie en grâce de le lui dire, et de le prier bien de ne pas nous laisser dans les transes sur son compte. Notre bâtisse va commencer bientôt, j'entends la maison d'habitation, car une partie des accessoires est déja bien avancée. Ah si vous saviez quel plaisir il y a à remuer la terre et les pierres! Venez-donc nous aider. Il pourrait bien se faire que la bâtisse terminée nous fissions une course à Paris. Mais il faut bien du temps.

Adieu : présentez mes tendres hommages à M^me de Condorcet, et à l'estimable Cabanis ainsi qu'à Madame. Ecrivez-moi, et venez, venez, *veni, veni, et noli tardare.* Ma mère vous embrasse avec la plus tendre estime ; vous savez qu'elle a pour vous un culte de *dulie.* Adieu, Adieu. Souvenez-vous de votre véritable et immuable ami.

ALEXANDRE M. .B.

M^me Sannazaro ne cesse jamais de me demander des nouvelles de vous et de me charger de ses complimens pour vous. Donnez-moi votre adresse bien conditionnée, où plutôt faites en sorte que je n'en ai pas besoin.

XII.

Milan ce 7 Mai 1808.

J'étais très affecté de votre long silence, mon cher Fauriel, mais les raisons que vous m'en donnez ont bien augmenté la peine que j'éprouvais. Et moi aussi j'ai malheureusement de trop bonnes excuses à vous apporter de ce que j'ai mis tant d'intervalle entre ma dernière lettre et celle-ci. Depuis que je vous ai écrit de Belvedere, la santé de ma mère a éprouvé bien des chances ; heureusement à présent elle est parfaitement sortie même de convalescence ; sa maladie qui était d'inflammation, a changé subitement, et s'est manifestée par une faiblesse très-grande, qui se renouvellait presque tous les jours, quoique sous des formes moins alarmantes.

Il ne lui reste à-présent qu'un peu plus de force à acquérir, et une grande tristesse à chasser. Or pour cette dernière maladie, il n'y a qu'un remède, qui pourrait bien déranger notre charmant projet de vous avoir ici, avec nous ; vous devinez sans doute, c'est un voyage à Paris, et même plus qu'un voyage, une demeure passablement longue. Ce désir en elle, et son antipathie pour le séjour de l'Italie sont portés à un tel point, qu'elle attache à l'exécution de ce project l'assurance de sa parfaite guérison qu'elle n'espère pas pouvoir obtenir autrement. Voila ce qui nous empèche d'y mettre le moindre retard, et voila le motif que j'ose avec assurance présenter à mon ami pour le changement de

notre projet. Je vous connais trop, mon cher et bon Fauriel, pour douter que vous me trouviez le moindre tort à ce sujet, et que vous ne soyez parfaitement convaincu qu'il ne peut y avoir qu'un motif de cette force pour ajourner un plaisir si grand que celui de vous posséder ici, et pour oser même davantage, pour vous prier même d'ajourner tout projet de voyage. Me voila donc à employer toutes les prières dont je vous assommai autrefois pour vous déterminer à entreprendre votre voyage, à les employer pour vous en détourner, car ce me serait trop dur de vous savoir en Italie quand nous serions er France. Ma Mère dit que vous êtes un ingrédient trop nécessaire à son remède pour qu'il puisse guérir sans vous, et que c'est à vous qu'elle s'en prendrait si elle ne guérissait pas tout-à-fait en votre absence. Ma femme qui s'est déja arrogé le droit de vous prier, me dit expressément que je lui ai trop promis le plaisir de jouir de votre inappréciable compagnie, pour n'être pas responsable de la peine qu'elle aurait si elle en était privée dans son séjour a Paris. Moi je m'étaye de votre bonté, mais je sens aussi que c'est déja en abuser que de rompre un projet, que peut-être vous n'aviez adopté qu'à force de pressantes sollicitations. C'est vrai que pour cela je suis sûr de ne pas la réclamer en vain, votre bonté, en faveur du *besoin pressant* que nous avons de faire ce voyage; mais pour le reste, j'ose vous représenter que n'ayant a votre voyage aucun motif pressant il n'y aurait pour vous aucun inconvénient à l'ajourner à une époque où je dus encore vous supplier de le hâter.

Mais je vois que ma hardiesse devient vraiment insupportable, ainsi je me tais sur cet article, en me recommandant toutefois à votre amitié. Nous partageons bien vivement vos inquietudes et vos soucis, mon toujours plus cher ami; l'état de M. Cabanis (dont nous nous entretenons bien souvent et avec les sentimens de tendresse et de vénération que vous nous connaissez pour lui) nous fait bien de la peine et nous donne bien des alarmes. Quel homme plus digne que lui de jouir des consolations domestiques et du charme de l'amitié, et d'une bonne santé, sans laquelle ces sentimens deviennent plutôt un remède nécessaire, qu'un plaisir doux et calme. Choisissez de grâce le moment le moins importun pour lui parler de nos vœux ardens et sincères pour son rétablissement, et du souvenir ineffaçable en nous de sa bonté, et de l'amabilité de sa vertu. Mme Cabanis partage bien nos sentimens pour son respectable mari.

Le 18 Mai. Voila encore mille empêchemens qui ont retardé ma lettre. Nous avions voulu aller à Brusuglio pour nous établir, mais le jour après notre arrivée, Maman s'est trouvée un peu moins bien, et la peur qui l'obsède l'a déterminée a retourner en ville pour être plus près des médecins.

Je me hâte à présent de finir ma lettre pour qu'elle vous parvienne bientôt. Ainsi faut-il que je laisse dans la plume tant de choses que j'aurais à vous dire, et que j'essuie les reproches de ma femme qui voudrait que je vous dise mille choses de sa part. Mais je les remets au premier moment de liberté. Je vous avertis que nous faisons nos paquets, et que sûrement en Juin nous serons à Paris. Plaise à Dieu que cette lettre vous arrive avant vos préparatifs. Je vous supplie de m'écrire bientôt. Faites-moi la grâce de présenter bien mes respects à Madame de Condorcet. Ma mère a dû lui écrire. Ma femme espère qu'elle voudra étendre à elle la bonté qu'elle a pour moi. Je vous écrirai bientôt sans doute, car j'ai l'espoir de vous dire bien des choses. Aimez-moi, mon cher ami, et soyez sûr que si je ne vous trouvais pas à Paris, je serais *bien malheureux*. Ma mère vous embrasse. Adieu.

Votre véritable ami.
A. Manzoni B.

XIII.

Milan ce 4 juin 1808.

Vous ne pourriez croire, mon cher et malheureux ami, combien la joie que nous causait le projet de notre voyage a Paris a été troublée par cette nouvelle fatale. Je me figure vos souffrances, la douleur de M^e Cabanis et de sa digne sœur; j'ai assez connu cet homme rare pour avoir une idée bien forte et bien funeste du mal que sa perte doit faire à ceux qui avaient le bonheur de lui appartenir et de jouir de son intimité; je l'ai assez connu pour être sur que le souvenir de lui me causera toujours du regret mêlé de respect et de tendresse. Je crois que sa douceur, son amabilité et sa vertu devaient exciter un sentiment de sympathie dans tous ceux qui l'approchaient: quant à moi, au premier moment que j'eus le bonheur de le voir, au lieu de cette espece de *repoussement* que me causent tous les nouveaux visages, je sentis en moi le plaisir que me causerait la vue d'un ami. Sa bonté pour moi me fesait un plaisir bien grand, et je me vantais en moi même d'avoir un peu de part à l'affection d'un homme tel que lui. Je ne puis m'arrêter sur l'idée du vuide affreux que doit vous causer l'interruption d'une telle *consuetudine*. Temoin de la tendre amitié qu'il avait pour vous, je ne puis me rappeller les promenades d'Auteuil sans souffrir. Ma mêre [1] qui était toujours inquiete pour lui, ma mêre qui me disait souvent avant que j'eus le bonheur de le voir: je ne connais personne dont le moral ressemble à celui de mon pauvre Charles, comme Cabanis, et je crains malheureusement qu'il ne lui ressemble aussi pour la santé, a étê trop affectée de cet accident pour son état qui n'exigerait que distraction et gaité. Ce rapprochement l'a remplie d'idees et de souvenirs déchirants; et vraiment c'était en voyant cet homme rare que je me faisais une idée de cette fleur de bonté, de douceur et d'amour qui distinguaient Charles que je n'ai pas même pu assurer une fois de vive voix de la profonde veneration et de l'amour que j'avais pour lui. Mon besoin de vous voir est devenu plus pressant; soyez sur qu'en versant vos chagrins dans nos cœurs, vous les trouverez pleins de ce même regret, qui n'étant pas si cuisant que le votre, en aura la même durée. Ma mêre est bien à présent, si vous en exceptez un peu de faiblesse, beaucoup de crainte et une extreme susceptibilité de toute peine d'esprit et de corps. Que je suis fâché de ne pouvoir vous montrer la sincerité de mon amitié pour vous en acceptant quelqu'une de vos offres obligeantes. Malheureusement nous avons déja envoyé nos caisses à Paris à l'adresse de M. Botta; nous ne sachions pas alors que vous reviendriez à Paris; je voudrais pour tout au monde vous avoir donné au moins cette petite peine-là. C'en serait une trop grande que celle de nous fourrer dans vos appartements; [2] permettez que nous allions descendre dans un hotel garni que nous

[1] Nel tradurre questo passo per la *Nuova Antologia*, attribuii al Manzoni pel gran dolore una piccola distrazione che fu soltanto mia per la gran fretta; omisi io stesso, non so spiegarmi come, di leggere e però di tradurre due intiere righe; copiando ora invece il testo, m'accorgo che non avrebbe potuto essere più chiaro e che ci si trova tutto ciò che doveva esserci.

[2] Qui traducasi meglio: « sarebbe troppo grande la briga per voi se ci cacciassimo nel vostro quartiere; » evidentemente il Fauriel aveva offerta, nella sua lettera, l'ospitalità alla famiglia Manzoni.

connaissons déja et que nous vous donnions une preuve d'amitié différente de celles que vous demandez, mais qui peut-être ne demande pas moins de sincerité; et c'est celle de refuser pour le moment toutes vos offres; je me suis beaucoup tourmenté pour trouver quelque ennui à vous donner; aucune occasion ne s'en presente; ce n'est pas ma faute, et cela viendra.

Ma femme vous évalue deja, elle vous est on ne peut plus reconnaissante de l'amitié que vous avez pour moi; et elle se felicite de ce que son mari a un pareil ami. Il faut que je vous avoue qu'elle vous craint, parceque elle vous croit trop prevenu en sa faveur et elle pense que vous la trouverez surement inferieure au portrait que nous vous faisons d'elle. Or, je vous demande si cette crainte n'est pas un beau trait de plus à ce portrait, et c'est elle même qui l'y ajoute; c'est singulier comme la modestie et la vanité, a force de vouloir nous tromper sur le merite, ne font que le mettre dans son vrai jour. Je vous prie de presenter à M^me^ de Condorcet mes tendres respects, et de lui dire que je sens bien vivement ses douleurs. Oserais aussi presenter à M. de Tracy mes regrets pour les pertes trop grandes et trop rapprochées qu'il vient de faire? Pour vous, mon cher ami, ami de mon cœur, je ne pourrai rien vous dire qui ne soit faible en comparaison de ce que je sens pour vous, et de ce que je pourrais bientôt vous dire de vive voix. Adieux; nous partons le 8 ou le 9 de juin; adieux. Je vous embrasse d'avance. Nous n'osons ni ma mère, ni moi vous prier de presenter à M^me^ Cabanis la part bien vive et sincere que nous prenons à son malheur inexprimable. Ma bonne mêre vous embrasse de tout son cœur.

XIV.

Paris ce 8 octobre 1808.

Mon cher ami

Je suis vraiment honteux de mon silence et je n'entreprends pas de le justifier; je ne pourrai *addurre* aucune bonne raison et je ne veux ni ne peux me servir de pretextes surtout avec vous; mes sentimens d'estime et d'amitié pour vous vous sont d'ailleurs trop connus pour que mon silence puisse vous en faire douter un instant et vous savez aussi a quel point je suis esclave de ma paresse; mais m'en voila trop puni, car je ne reçois point un mot de vous. Vous ne sauriez croire combien je regrette l'aimable compagnie de la maisonnette, et nos soirées et la crête et le toit de chaume. Privé du bonheur d'être avec vous, que je ne le sois pas au moins du plaisir de recevoir de vos lettres et de savoir de vous comment vous vous portez, comment vont les Suisses et les stoiciens. Maman reçoit quelque fois quelque lignes de la Maisonnette mais non pas si souvent ni si au long que nous le desirerions tous. Dites moi quand vous ferez votre course a la ville de boue (nous y sommes a present jusqu'au genoux) et quand vous viendrez pour y rester.

Je n'ai jamais vu Biagioli dont la grammaire va paraitre. Il y a du Dante partout, jusque dans la dédicace. Brown est allé a la campagne chez les parens de ce jeune homme dont on lui avait proposé l'éducation; il m'a autorisé à vous l'écrire. Mais il n'a voulu entrer chez eux que par essai; cet essai sera de six semaines, mais j'espère qu'il s'y arrangera; je crois cela très heureux pour lui.

Quant a moi je me suis mis a travailler presque tout de bon. Mon ennuyeuse besogne est presqu'achevée; j'en rends graces au Ciel, et je puis dire avec Le Franc: . . *de moi je suis assez content.*

J'attends une longue lettre de vous, et surtout vous bientot. Faites je vous prie mes plus tendres hommages a M^e^ de Condorcet; je garderai toujours le souvenir de ses bontés et surtout du bonheur que son amitié procure a Maman et a mon Henriette —; elles vous embrassent bien tendrement mais pas autant que moi surement. — Aimez moi et écrivez moi

votre ami veritable
A. M. B.

Avez vous reçu le livre des constructions? en êtes vous content?

XV.

Paris ce 21 janvier 1809.

Nous commençons a être vraiment en peine de vous. Maman a écrit a M^e^ de Condorcet; point de reponse — pour votre silence, il ne m'étonne point; je connais votre paresse (qui cependant ne s'étend que jusqu'a vous empécher d'écrire mais qui ne vous defend pas de faire q. lieues pour obliger vos amis) Ecrivez nous donc, ou pour mieux faire venez; nous brulons tous de presenter notre petite a M^e^ de Condorcet. Elle a eu la rougeole cette pauvre Juliette et les aphtes en même tems, deux maladies mortelles a l'age de 20 jours—; tout cela est passé; mais quelle rude entrée dans ce meilleur des mondes possibles. Maman et ma femme veulent que je vous repète qu'elles sont inquietes sur vous deux; moi je ne peux pas l'être car je pense que si l'un ou l'autre de vous ne se portait pas bien nous en saurions quelque chose. Ecrivez toujours ou venez. Mille respects à M^e^ de Condorcet et je vous embrasse de toute mon ame. Votre ami vrai

A. M. B.

Biagoli me demande de vous; son travail sur Dante avance; il me dit que bientot il se mettra à genoux pour écrire la dedicace à . . . vous devinez . . . . a Dante.

XVI.

6 7bre.

Il ne manquait que ce que vous nous dites pour augmenter la peine q[ue] nous avons d'être loin de vous.

Nous espérons aussi que la diminution de souffrance que M^me^ de Cond[or]cet éprouve depuis trois jours est le présage de la cessation de ces nouvell[es] douleurs; mais pourquoi voudrait-elle rester toujours loin des secours de Paris qui pourrait peut-être lui suggerer quelque chose dont ni elle ni vous ne pou[r]riez pas vous aviser? Je ne doute pas que je ne reçoive de vous quelqu[es] nouvelles de l'état de M^e^ de Condorcet avant de vous revoir; tous vos am[is] vous en supplient.

connaissons déja et que nous vous donnions une preuve d'amitié différente de celles que vous demandez, mais qui peut-être ne demande pas moins de sincerité; et c'est celle de refuser pour le moment toutes vos offres; je me suis beaucoup tourmenté pour trouver quelque ennui à vous donner; aucune occasion ne s'en presente; ce n'est pas ma faute, et cela viendra.

Ma femme vous évalue deja, elle vous est on ne peut plus reconnaissante de l'amitié que vous avez pour moi; et elle se felicite de ce que son mari a un pareil ami. Il faut que je vous avoue qu'elle vous craint, parceque elle vous croit trop prevenu en sa faveur et elle pense que vous la trouverez surement inferieure au portrait que nous vous faisons d'elle. Or, je vous demande si cette crainte n'est pas un beau trait de plus à ce portrait, et c'est elle même qui l'y ajoute; c'est singulier comme la modestie et la vanité, a force de vouloir nous tromper sur le merite, ne font que le mettre dans son vrai jour. Je vous prie de presenter à M^me^ de Condorcet mes tendres respects, et de lui dire que je sens bien vivement ses douleurs. Oserais aussi presenter à M. de Tracy mes regrets pour les pertes trop grandes et trop rapprochées qu'il vient de faire? Pour vous, mon cher ami, ami de mon cœur, je ne pourrai rien vous dire qui ne soit faible en comparaison de ce que je sens pour vous, et de ce que je pourrais bientôt vous dire de vive voix. Adieux; nous partons le 8 ou le 9 de juin; adieux. Je vous embrasse d'avance. Nous n'osons ni ma mère, ni moi vous prier de presenter à M^me^ Cabanis la part bien vive et sincere que nous prenons à son malheur inexprimable. Ma bonne mêre vous embrasse de tout son cœur.

XIV.

Paris ce 8 octobre 1808.

Mon cher ami

Je suis vraiment honteux de mon silence et je n'entreprends pas de le justifier; je ne pourrai *addurre* aucune bonne raison et je ne veux ni ne peux me servir de pretextes surtout avec vous; mes sentimens d'estime et d'amitié pour vous vous sont d'ailleurs trop connus pour que mon silence puisse vous en faire douter un instant et vous savez aussi a quel point je suis esclave de ma paresse; mais m'en voila trop puni, car je ne reçois point un mot de vous. Vous ne sauriez croire combien je regrette l'aimable compagnie de la maisonnette, et nos soirées et la crête et le toit de chaume. Privé du bonheur d'être avec vous, que je ne le sois pas au moins du plaisir de recevoir de vos lettres et de savoir de vous comment vous vous portez, comment vont les Suisses et les stoiciens. Maman reçoit quelque fois quelque lignes de la Maisonnette mais non pas si souvent ni si au long que nous le desirerions tous. Dites moi quand vous ferez votre course a la ville de boue (nous y sommes a present jusqu'au genoux) et quand vous viendrez pour y rester.

Je n'ai jamais vu Biagioli dont la grammaire va paraitre. Il y a du Dante partout, jusque dans la dédicace. Brown est allé a la campagne chez les parens de ce jeune homme dont on lui avait proposé l'éducation; il m'a autorisé à vous l'écrire. Mais il n'a voulu entrer chez eux que par essai; cet essai sera de six semaines, mais j'espère qu'il s'y arrangera; je crois cela très heureux pour lui.

XVIII.

Ce 12 oct.

Ne serait-ce pas une indiscretion, mon cher ami, de vous prier de porter avec vous l'Iliade de La Motte?

Vous arrivez donc une fois? Je suis faché et étonné que vous ayez de la peine à faire ce Discours; mais je sçais aussi que tout le monde le trouvera parfait excepté vous; c'est pourquoi, je me fie très-peu à toutes vos hesitations la-dessus. Je ne sçais pourquoi je vous ai parlé des Stoiciens quand je savais tres bien que c'est à ce discours que vous travaillez. Mais c'est que je parle quelquefois comme un oison. Savez vous que j'ai vu sur un catalogue de Milan un petit livret ayant pour titre *Sermoni* di Giuseppe Zanoia Architetto? Je me depeche vite vite d'en faire venir. *Ce que vous* savez n'a pas paru incognito à Milan; c'est tout ce que je desirais — à présent on peut en dire bien ou mal, s'ed-écal. Nous vous embrasserons donc dimanche. Mille choses de la part de nous tous à M^e de Condorcet.

Votre M.

XIX.

Ce 10 9bre.

Je ne vous ai pas écrit, mon cher ami, depuis votre lettre, car je m'attendais à vous voir arriver de jour en jour. Nous voilà cependant bien au-delà de l'époque que vous aviez fixée pour votre retour à la ville. J'aime à croire que c'est la campagne et ces belles journées qui vous retiennent à la Maisonnette; car si c'était un motif de santé nous en serions informés.

Venez-donc, ou écrivez; il me tarde bien de vous revoir, et j'ai une infinité de choses à vous bégayer. Biagioli vous attend pour vous présenter sa Grammaire, *cum fustibus et lanternis.* Il y a dans son petit traité de la Poésie deux vers, que je pense être de lui, et qui me paraissent beaux.

Il dit en parlant de Dante :

» Io non le vidi tante volte ancora »
» Ch'io non trovassi in lui nova bellezza. »

Il me parait que Dante est la maîtresse qui l'a le mieux inspiré. Je finis espérant vous revoir bientôt. Savez-vous que si maman n'était pas bien enrhumée, nous aurions fait une petite course pour voir M^e de Condorcet? Présentez-lui mes tendres respects, et recevez les embrassemens de la trinité qui ouvre ses six bras pour vous embrasser réellement.

XX.

Ce 29 mai.

Pourquoi faut-il mon cher ami que après vous avoir connu et apprécié je ne puisse jamais passer que quelques temps auprès de vous? C'est bien moi qui ai besoin de penser à votre promesse pour pouvoir supporter patiemment mon éloignement de vous. Il n'y a véritablement que *vous* qui m'attachiez encore à ce Paris que je n'aime point du tout pour tout le reste; et souvenez-vous que vous m'avez promis que dans peu de temps vous me laisserez la liberté de l'oublier entièrement. Je ne vous écris qu'aujourd'hui parce que nous avons été tous ces jours occupés très-désagréablement, d'abord par une toux nerveuse qui afflige maman, et qui sans nous inquiéter nullement ne laisse pas que de nous faire de la peine quand ses souffrances empirent; ensuite Henriette a su que sa mère ayant soupçonné quelque chose de sa détermination en est dans la plus grande colère. Ceci entre nous.

J'ai su par M. Fabroni que Mustoxidi et à Ferrare pour y voir Monti: voilà pourquoi nous n'avons pas reçu l'Iliade.

Nous vous remercions presque de nous avoir caché le terrible moment de vous dire adieu; il nous paraît que notre absence ne sera que pour le temps de votre séjour à la Maisonnette. Maman est bien triste de n'avoir pas pu écrire jusqu'a présent à M^e de Condorcet; ce sera ce matin si elle le peut. Veuillez lui présenter mes hommages et nos amitiés les plus tendres. Nous vous embrassons tous sans en excepter Julie, qui sûrement pourra dire *caro padrino* quand vous viendrez en Italie. Nous partons samedi, et nous ne quitterons pas Turin avant le 15. Je peux recevoir une lettre de vous à Paris d'abord, et puis à Turin si vous écrirez le 6. ou le 7. recommandée à M. Louis Paroletti avocat, à l'Hôtel de la Monnaie. Souvenez-vous de moi qui ne suis jamais parfaitement heureux qu'auprès de vous.

Votre ami

MANZONI.

XXI.

Ce 12 juin 1810.

Nous avons eu et nous avons encore bien du mal, cher ami; maman est au lit à cause de son rhume, dont le voyage a hâté la maturité; la toux ne lui laisse pas de repos, et il faudra la chasser avec un vésicatoire, pour pouvoir reprendre notre voyage; la pauvre Juliette souffre aussi d'un échauffement causé par des dents qui poussent, et Henriette est fatiguée, harassée de tout cela; Juliette crie toute la journée, il faut la baigner très-souvent, elle ne peut pas se faire à cela. M. Petit nous fait cependant espérer que tout le monde se portera mieux en peu de temps. Nous ne nous accoutumerons jamais et moi en particulier à ne point vous voir. Ecrivez-nous sur vous et sur M^e de Condorcet pour qui nous sommes toujours en peine. Si Pariset vient vous voir, veuillez lui dire à quel *point nous en sommes* et lui parler de notre reconnaissance et de notre amitié ainsi qu'à sa femme. Dites-nous quelque chose de ce brave

Baggesen; est-il parti, est-il un peu plus tranquille? Ne nous oubliez pas non plus auprès de Mme Beauvais et de M. Dupont s'il vient vous voir.

Maman écrira à Mme de Condorcet, à peine elle le pourra. En attendant écrivez-moi à Turin, et donnez-moi des détails sur votre séjour à la Maisonnette, et sur vos travaux. Nous vous connaissons assez bons pour nous tous les deux, pour être sûrs que nous y sommes un peu regrettés à cette chère Maisonnette.

Adieu, nous vous embrassons et nous recommandons à votre souvenir.
P. S. On a mis un vésicatoire à Maman; cela nous fait espérer une prompte délivrance. Adieu; j'attends de vos nouvelles a Turin. Votre ami M.

XXII.

Brusuglio ce 20 juillet.

J'ai toujours retardé de vous écrire, espérant recevoir de vos nouvelles, mais je vois que vous attendez celle de notre arrivée pour nous écrire. Après un voyage malencontreux, qui a duré un mois (dont la moitié à Lyon) nous sommes arrivés à Brusuglio où nous ne sommes pas mal, et où nous serions mieux si le souvenir de la Maisonnette ne venait pas nous troubler; mais nous opposons à ce souvenir vos promesses, et l'espérance de les voir bientôt accomplies nous rend plus agréable notre séjour. Nous avons été tous malades à Lyon; maman a du rester au lit presque toujours à cause de sa toux; M. Petit lui a fait mettre un vésicatoire et l'a condamnée à tousser encore six semaines après notre arrivée ici; mais grâce au ciel il n'a pas été prophète, car à présent elle ne tousse plus et il ne lui reste qu'un peu de rhume de cerveau. Henriette a été saignée à Lyon; mais elle a une si grande abondance de sang, qu'on a été obligé de répéter la saignée ici; elle est un peu faible, mais saine. Moi indigne j'ai eu une telle douleur à une dent (toujours à Lyon) que j'ai été obligé de la faire arracher.

Vous pouvez vous imaginer notre anxiété de savoir de vos nouvelles, et particulièrement de Mme de Condorcet, dont maman est toujours inquiète. Il me semble que c'est des siècles que je n'ai pas entendu parler de vous; écrivez-moi vite, dites-moi à quoi vous travaillez à la Maisonnette, et quand vous pensez à venir en Italie. En vérité le climat est bien meilleur ici; le soleil y donne de bonne foi, je suis deja devenu tout-à-fait cultivateur. J'ai vu le coton dont j'ai envoyé de Paris la graine que Mme Dupont a eu la bonté de me donner; quelques plantes ont déja plus d'un pied, de sorte que j'espère en cueillir, quoiqu'il ait été planté à la fin de Mai. Si cela réussit, il me parait qu'on pourra ne plus douter de celui qu'on plantera à la moitié d'Avril. J'ai demandé compte de celui que j'avais planté moi-même il y a deux ans, et on m'a présenté un panier de cocons dont une partie bien muris; que sais-je si ç'a été cueilli à temps? Il y a mieux: c'est qu'on m'assure dans la maison d'avoir pris du café planté et cueilli à Lecco; nous verrons l'année prochaine. J'ai semé de la Luzerne; le Sainfoin vient ici naturellement dans les blés, et parmi les buissons.

Monti doit vous avoir écrit; il a été ici avant-hier et nous avons parlé de vous; il a été vraiment ravi quand je lui dis que je vous attendais. Il est bien content de son *Iliade*, mais on le tracasse parfois, et il est en effet bien bon de se laisser tracasser quand il a le public pour lui.

Vous verrez probablement Pariset et Mᵉ Pariset; veuillez leur rappeler notre estime, reconnaissance et amitié; ainsi qu à M. Dupont; si vous écrivez à Baggesen rappelez-moi à son souvenir, je vous prie.

Venez surtout, nous cultiverons, vous herboriserez; ah que je serais heureux. Maman écrira bientôt à Mᵉ de Condorcet. En attendant, dites-lui bien pour nous ce que vous savez bien que nous sentons pour elle. Maman et Henriette vous embrassent; Julie croît en beauté et en lutinerie.

Ecrivez-moi, donnez-moi bien des détails, et sachez nous dire quand vous viendrez.

Je vous embrasse de tout mon cœur.
Votre ami véritable.
A. MANZONI.

XXIII.

Brusuglio ce 21 septembre 1810.

Mon Adresse, Contrada di S. Vito al Carobbio, Nᵒ. 3883.

Si je n'étais rassuré par les lettres de Mᵉ de Condorcet, je serais bien inquiet ou de votre santé ou de votre amitié. Savez vous, mon cher ami, qu'il y a plus de 3 mois que nous sommes parti de Paris et que depuis ce temps je n'ai pas vu une ligne de vous? j'espère qu'au moment ou j'écris quelque lettre de vous sera en chemin; mais, si je me trompe, je vous prie bien par celle ci de penser que de ne pas recevoir de vos lettres ce m'est une très grande peine. Vous avez tant de choses a me dire et tout ce qui vous regarde m'interesse tant; mais surtout vous devez me parler de votre projet, ou pour mieux dire de votre promesse de venir en Italie. Quel heureux jour sera celui ou je vous embrasserai ici!

Nous n'avons pas trop bien passé notre tems depuis notre depart, car Henriette n'a jamais été vraiment bien; a present même on n'a pas encore décidé si elle est ou non, grosse; parce qu'à tous les indices qu'elle a il manque le plus décisif. le mouvement de l'Enfant; en attendant elle a eu beaucoup de pertes, qui ont necessité des saignées, nous n'avons cependant consenti a cela qu'après avoir entendu plus d'un médecin; car vous saurez peut-être la reputation qu'ont nos medecins d'être sanguinaires; mais dans ce cas je pense encore qu'elles étaient necessaires.

Maman a reçu hier une lettre de Mᵉ de Condorcet; nous avons été tous bièn faché de cette pauvre Mᵉ Pariset. Je vous prie de me donner de ses nouvelles, et de lui dire que nous faisons bien des vœux pour son retablissement; et Baggesen en vendant Marly a-t-il l'intention de s'éloigner de Paris? j'en serai faché, car tant qu'il n'est pas bien loin, j'espère toujours de le revoir.

Quant a moi je suivrai toujours la douce habitude de vous entretenir de ce qui m'interesse au risque de vous ennuyer; je vous dirai donc qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important, en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyé a Paris, et qu'a mesure que j'ai avarcé mon cœur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous vous me permettez bien, cher Fauriel, d'esperer que vous vous en occuperez aussi, il est bien vrai que je crains pour vous, cette terrible parole, *Abscondisti haec a sapientibus et*

prudentibus, et revelasti ea parvulis ; mais non, je ne les crains point car la bonté et l'humilité de votre cœur n'est pas inferieure ni a votre esprit ni a vos lumières. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire. Après cela je suis dans les projets d'Agriculture jusqu'au cou, j'ai trouvé ici beaucoup d'excellents livres dont je ne savais pas même l'existence ; ce M. Re entr'autres en a écrit plusieurs avec une sagesse, une experience et une étendue de connaissances qui font vraiment plaisir ; les cotons sont flambés pour cette années excepté le nankin dont je ferai quelques graines ; mais ça ne me decourage nullement car je l'ai planté au moins un mois plus tard que je ne devais, ainsi il ne tire pas a consequence ; au contraire si je fais comme je m'en assure, un peu de nankin, vous voyez que c'est le plus heureux presage, car il sera venu en moins de cinq mois d'une faible et inconstante chaleur. Viennent a present les commissions dont je vais vous ennuyer ; je voudrais avoir du sainfoin tant pour moi que pour un de mes amis pour qui ce sera un precieux cadeau. Imaginez vous quelqu'un qui vient me dire que son frère a une terre dans un endroit si aride si aride que desesperant d'y faire du fourrage il vient d'acheter un pré à huit milles de là, pour en faire conduire le foin chez lui ; or je trouve dans le cours d'agriculture, dans Re, partout, que le sainfoin s'accomode des terres les plus seches ; vite donc achetez moi neuf livres de graine de sainfoin, et donnez les a Fayolle a qui j'écris de me les envoyer par un roulier que nous connaissons ; je vous prie aussi de recevoir de Fayolle le montant de l'achat ; car si vous ne le faites pas soyez bien assuré que vous n'aurez plus de commission de moi ; vous me direz que cette menace ne vous fait pas bien peur. Faites toujours ainsi, je vous en prie. *Insuper* faites moi la grace de demander au libraire Renauld à quel prix il veut donner son *Pater* de Bodoni ; il me l'a offert et j'ai oublié le prix ne voulant pas faire cette sottise et a present un de mes amis est chargé de le chercher ; n'en dites rien a Renauld et même faites en sorte que ce soit lui qui vous parle de son livre car s'il voit qu'on en a envie, il est homme a demander un prix fou. Mais ce qui m'interesse le plus c'est d'avoir de vos nouvelles de vous. Parlez moi de vos travaux ; pensez vous a votre discours sur la tragedie ? Somis qui a été ici et qui m'a recommandé bien de le rappeller a votre souvenir m'en a demandé compte avec instance. Parlez moi de tout cela et de vos projets de depart ; souvenez vous de nous et faites nous le voir en nous écrivant ; presentez ma respectueuse amitié a Mᵉ de Condorcet et recevez les embrassemens de tous vos amis de Brusuglio ; j'y comprends Juliette qui est tous les jours plus belle et plus méchante.

XXIV.

Février 1811.

Une lettre de vous, mon toujours plus cher ami, devait me causer une grande émotion ; mais il a fallu que le hasard l'augmentat d'une manière extraordinaire. Je suis dans ma petite chambre, et j'entends crier dans le salon : Fauriel, Fauriel ; je sors comme un fou, et je ne vois là que ma mère et ma femme, sur les physionomies desquelles je dis tout de suite que je m'étais bien cruellement trompé ; alors seulement j'eus le temps de réfléchir sur l'absurdité

de vous voir vraiment là dans cette saison, sans que je n'en susse rien etc. Mais, si quelque chose pouvait me consoler un peu dans mon *disinganno*, c'était bien votre lettre. Qu'elle a bien payé pour votre silence! toutes les lignes en sont précieuses pour moi. Je vais vous parler des sentimens qu'elle a excité en nous et vous répondre à chaque article, mais *alla rinfusa* comme ça se présente dans ma tête et dans mon cœur. Avant tout, que le projet dont vous nous parlez, et sur lequel nous avons fondé déja tant d'esperances, ne se termine pas en paroles, car vous nous feriez une trop grande peine. Nous vous attendons avec empressement et avec certitude. Vous ne vous faites pas d'idée du plaisir que nous avons à nous entretenir d'avance de celui que nous gouterons à vous avoir ici tous deux; c'est notre discours le plus cher; mais faites-le cesser et bientôt. Et votre charmant projet sur Dante? Il faut absolument achever ici cet ouvrage, qui je crois, sera du plus grand intérêt. Je ne peux pas vous cacher que mon amour-propre est flatté de la manière la plus vive de votre intention de me le dédier. Je n'aurais jamais osé l'espérer, mais puisque ça vous a passé par la tête, pourquoi vous dissimulerai-je le plaisir que j'en ai? J'ai parlé tout de suite à Mustoxidi des notices littéraires dont vous avez besoin, et je dois vous dire que tout ce que vous aurez, ce sera par lui, parce que j'ai vu qu'avec mon embarras et mon ignorance je n'aurais pu rien faire; ainsi soyez tranquille, il vous procurera tout ce qu'il sera possible d'avoir. Il fait à-présent une note des livres imprimés récemment sur Dante, et dont probablement vous n'avez pas connaissance. Il y a deux ou trois jours qu'un de ses amis partit pour Ravenna; il lui a bien recommandé de fouiller dans les Archives de cette ville, où probablement il y aura quelque chose de relatif au séjour que Dante y a fait et à sa mort. Mais pour les *Miscellanea* etc., on n'a pas pu se les procurer. Mustoxidi en a parlé entr'autres à Lamberti qui est Bibliothécaire a Brera et qui n'en sait rien. Mais Mustoxidi croit que la lettre de Dante existe imprimée ailleurs que là; enfin d'une manière ou de l'autre, vous l'aurez sûrement. Il ne faut cependant pas que je ne vous dise rien de Parthénéide; vous savez que j'avais le projet de la faire lire à tous ceux de ma connaissance qui savent lire; je l'ai fait; mais entre nous avec beaucoup moins de succès que je ne l'espérais.

Baggesen n'en saura rien, mais voila ce qui le consolerait bien s'il en était informé; c'est qu'on dit qu'au moins Parthénéide est *plus passable* qu'Hermann et Dorothée, je dis que ça le consolerait, parce qu'il verrait que ce n'est pas contre son Poème, mais contre le genre qu'on est prévenu. *Difatti* on a plaint beaucoup son beau talent de s'être exercé sur des niaiseries. J'ai fait lire entr'autres Hermann et Dorothée à M. Visconti dont je vous ai parlé autrefois. Il m'a écrit un discours où il m'en dit son avis; il le ravale au point de me dire que si je ne l'avais pas prévenu en faveur de ce Poème, si je ne lui avais pas dit qu'il a beaucoup de réputation en Allemagne, il l'aurait pris pour un de ses romans *sentimentaux* dont on est inondé à cette heure; il a exprimé tout le mal qu'il en dit, et avec beaucoup d'esprit; je suis en train de lui répondre comme je pourrai. Mais votre discours a été gouté extraordinairement par tous; on admire la sagesse et la nouveauté des principes que vous posez; on en est enfin enchanté, mais on dit que le genre Idyllique est insipide, sans variété, sans intérêt, sans vraisemblance, que ces poèmes le prouvent; arrangez-moi cela. Au reste, ne prenez pas tout cela à la lettre, car il pourrait se faire que j'eusse entendu cela d'une manière plus exagéré qu'on n'a voulu le dire.

Pendant que je me souviens, du *Pater* de Bodoni; pardon de l'ennui que ça vous a donné. Celui qui le voulait disait le vouloir à quelque prix que ce fût; probablement il savait peu ce que c'est quelquefois que le prix d'un livre; car quand la personne par qui il me l'a fait demander lui écrivit sur mon information qu'il irait probablement dans le prix de 25 louis, il en fut effrayé et dit qu'il était bien disposé a en donner 100 livres. Ainsi qu'il n'en soit plus question.

Venons à l'agriculture. C'était bien dix livres que je désirais de graines de sainfoin. Car pour cette année il ne s'agit que d'une très-petite culture, qui servira, primo, pour un essai, ensuite pour donner de la semence, enfin qui pouvant être faite avec un très-grand soin à cause de son très-peu d'étendue, pourra servir à laisser le fourrage s'acclimater doucement et plus facilement. Du sainfoin d'Espagne vous dites. Hélas! s'il gèle quelquefois dans les environs de Paris, il gèle tous les ans dans ceux de Milan; bien sur qu'il n'y ferait rien. Si cependant vous pouvez ajouter à votre envoi un peu de cette graine séparée, on pourra en faire un essai. L'endroit pour lequel j'ai conseillé le sainfoin est en plaine, mais à part cela le terrein y a tout ce qu'il faut pour le sainfoin: mais ce qui me donne plus d'envie de l'y voir, c'est que nulle autre culture ne peut y prospérer. C'est une grande bruyère extrêmement sèche. Celui pour qui je vous parle en possède environ six ou sept mille *pertiche* (una pertica est un peu plus qu'un cinquième d'arpent). Son père, agronome outré, voulut absolument en cultiver douze cents. Le terrein lui coûta 7 livres 10 sous la pertica, c'est-à-dire à-peu-près le vingtième de la valeur des terres cultivées dans les environs. Il y a dépensé à-peu-près dix mille sequins.

Il environna ce carré d'une plantation de chataigniers qu'il cultiva en taillis à six ou huit rangs, ce qui fait les plus belles allées du monde. Il y a planté les plus belles files de mûriers et de vigne qu'il traita avec les soins les plus attentifs; mais avec tout cela il n'eût qu'une terre stérile. Pour du fourrage, il faut s'en passer, c'est à dire puisqu'on ne peut s'en passer, le propriétaire actuel s'est vu obligé d'acheter un pré à huit milles de là. Mais si un essai fait du sainfoin réussissait, si ces cinq ou six milles pertiches qui restent pouvaient être converties en fourrage...... et pourquoi pas, puisque le sainfoin résiste aux plus grandes sècheresses? Enfin veuillez m'envoyer une cinquantaine de livres de cette graine, et si on pouvait l'ôter de sa gousse on diminuerait de beaucoup les frais du port; voyez cependant si la graine n'en souffrait pas. Que je n'oublie pas tant d'autres choses que j'ai à vous demander. Pourrait-on avoir de la graine de coton recueillie en Provence? Si cela se peut, envoyez-m'en la plus grande quantité que vous pourrez avoir. Je veux en faire trois essais, j'en aurai de Naples, et j'en aurai de recueillie dans ce pays-ci. Pour les graines de fleurs soyez le plus généreux que vous pourrez. Et si on pouvait en avoir d'arbres, ou arbrisseaux exotiques que vous pourrez conjecturer n'être pas encore multipliés en Italie, je me recommande à vous. J'ai le Bon-Jardinier, Dumont-Courset, et Miller. Le professeur Re[1] a publié *Il Giardiniere avviato nella sua professione*, que je crois un très bon livre. A-propos, j'ai demandé ici au pépiniériste de la graine de robinier; il m'a dit que cette année en avait donné très-peu, que lui n'en avait qu'en petite quantité, et il a ajouté que celle venue ici levait très difficilement; cher et bon ami, ajoutez à

[1] Il lettore s'accorgerà che nella traduzione furono omesse, per vero *lapsus calami*, le parole « il professore Re pubblicò » onde viene stranamente attribuito ai due francesi Dumont-Courset e Miller il libro italiano.

votre envoi un bon paquet de cette graine, qui, je crois, se trouve à Paris très-facilement. Le *Datura Arborea* se multiplie-t-il par graines? si cela est, que j'en aye : et peut-on en avoir du cèdre du Liban? Je ne crois pas vous avoir parlé de mon dattier; il a peut-être six pouces à présent (il a été semé en Juillet passé) mais le dictionnaire d'Agriculture me dit qu'il lui faut vingt ans pour avoir je crois deux ou trois pieds; c'est encourageant. Mais est-ce bien vrai que nous vous aurons ici vous et Madame de Condorcet? est-ce bien vrai? Voila ce que nous disons bien des fois par jour. Je crois que jamais personnes n'ont été plus désirées que vous l'êtes par nous.

Je reprends ma lettre qui a déja été interrompue plus d'une fois; il est onze heures et à midi on ferme la poste. Je remets donc à une autre tout plein de choses que j'ai encore à vous dire. En attendant, je vous prie et supplie de m'écrire, et de nous dire quand vous viendrez.

Henriette est aux anges pour votre lettre. Monti a été enchanté du jugement favorable que vous faites de son Iliade; il m'a recommandé de vous dire qu'a peine le 3e vol. sera publié il vous l'enverra. Ne m'oubliez pas auprès de MMrs Dupont, Sarret, Me Vernet Cabanis. Pour Me de Condorcet elle sait ce que nous sentons tous pour elle.

Pariset m'écrivit par le moyen d'un M. Jullien[1] qui vint en Italie. Celui-ci eut la bonté de venir chez moi; j'étais à la campagne; il m'écrivit, je lui répondis qu'à mon arrivée à la ville j'irais recevoir ses ordres. Je n'en fis rien, et il s'est passé trop de temps pour que je puisse le faire à présent. Que pensera Pariset? attribuera-t-il cela à oubli, ingratitude? Il se tromperait bien, mais il faut avouer que les apparences sont contre moi. Si de m'accuser moi-même suffit pour me laver au-près de lui de ce reproche que je ne mérite point, et que je crains pourtant, veuillez être mon interprête auprès de lui.

Je veux absolument faire partir aujourd'hui cette lettre; à une autre le reste; j'ai cependant le temps de vous dire que Mustoxidi epouse la fille de Monti.

Saluez-moi Biagioli. Adieu, je vous aime et désire plus que jamais. Maman et Henriette vous embrassent. Elles ont écrit a Mme de Condorcet. Adieu, j'attends de vos lettres, un gros paquet, et vous *super omnia*. Adieu. Adieu.

Votre filleule devient belle et méchante tous les jours. Elle est à cette heure *docta sermonis utriusque linguae*, et elle sait fort bien dire des impertinences dans l'une et dans l'autre.

XXV.

Milan ce 6 Mars 1812.

Si vous êtes de mon avis nous retrancherons tous deux les excuses et les reproches que nous aurions réciproquement à nous faire sur notre silence; j'espère que vous n'avez pas besoin de mes lettres pour être assuré de ma vive et constante amitié tout comme je n'ai jamais douté de la vôtre dans tout le temps qu'elle a été silencieuse pour moi. J'ai cependant tant de choses à vous dire qu'il faut absolument que je vous parle; ainsi je vous somme de tenir votre parole; le printemps approche, et c'est le dernier terme que vous avez pris pour venir voir votre ami qui depuis si longtemps vous désire, et qui a

[1] Dev'essere Stanislao Julien, che divenne poi un celebre sinologo.

tant de fois espéré en vain de vous voir. Si du moins j'avais dans cet intervalle des nouvelles de votre santé et de votre travail; mais j'oublie le commencement de ma lettre; il vaudra mieux vous prier de m'écrire pour me donner avis de votre départ, et pour me parler par anticipation de votre Dante qui doit à présent être bien avancé. Vous trouverez ici un jardin aussi bien avancé; vous trouverez une montagne qui a déja presque dix pieds de hauteur, et que les géologues de la postérité assureront avoir été formée par le Seveso qui est un torrent qui passe à peu de distance de la dite montagne. Vous trouverez aussi des forêts, mais avant qu'elles soient achevées il faudra que vous ayez la bonté de me procurer les graines dont je joins la note à cette lettre. Voyez si on peut trouver où au Jardin des Plantes ou chez M. Vilmorin un assortiment de ces graines; j'ai fait cette note sur le Bon Jardinier de 1810 auquel je renvoie pour éviter toute équivoque dans les noms. J'ai choisi les arbres et arbrisseaux élevés dont les graines peuvent mûrir en France.

Si j'en ai oublié vous pouvez y suppléer. Je voudrais s'il était possible les avoir tout de suite pour avoir le temps d'en faire l'ensemencement. Ainsi il vaudra mieux que vous les envoyiez avant vous par la Diligence, si vous n'êtes pas déja disposé à partir. En attendant sachez que j'ai fait l'année dernière une expérience sur la culture du coton; qui m'a bien réussi; j'en ai recueilli à peu près une dizaine de livres, poids de Paris, que M. Morosi va nous faire filer, et dont on pourra faire plus de 80 aunes de belle perkale. Je vous dirai aussi un mot de ce travail dont je vous ai parlé à Paris; je n'y ai pas trop pensé, ainsi je n'en ai fait jusqu'à présent que le plan et le commencement du premier Chant. Il est en octaves, auxquelles je me suis décidé par la crainte qu'une suite trop longue de vers blancs ne devint assommante, et je m'en trouve très content. Mais je pense bien vous consulter là dessus si vous avez la patience de m'écouter.

J'espère que vous serez bien, ainsi que M[e] de Condorcet. Nous n'avons pas joui d'une très-bonne santé cet hiver. Maman a eu une douleur de gorge avec de la fièvre; celle-ci l'a quittée depuis quelques jours, mais sans la laisser bien portante. Henriette a toujours quelques petites incommodités, c'est tantôt la gorge, tantôt les hanches qui lui font mal; elle est toujours délicate quoique saine pour l'essentiel; aussi on a souvent la peine de la voir souffrir quoique ce soit sans inquiétude. Votre filleule a eu aussi des petits bobos, mais à présent elle est bien. Elle attend son parrain sur la foi de ses parents; oui je peux vraiment vous assurer qu'elle vous désire. Vous la trouverez bien plus drôle qu'elle n'était à Paris, baragouinant un mélange de français et d'italien, farceuse par excellence. Mais j'espère que vous verrez en elle ce qu'il nous parait y voir, c'est-à-dire un caractère extrêmement bon et aimant.

Voilà bien du bavardage, mais je vous avertis que vous n'en aurez plus de ma plume. Cette fois je vous attends vraiment vraiment. Veuillez m'écrire que vous venez. Présentez mes tendres hommages à M[me] de Condorcet à qui maman a écrit il y a peu de jours. Il faut que je finisse par écrire la note dont je vous ai parlé. Aimez-moi, écrivez et venez. Nous vous embrassons et vous attendons tous. Adieu, Adieu.

Contrada di Brera N. 1571.

Votre ami
A. M.

XXVI.

Cher ami faut-il que je sache par d'autres que par vous la très-mauvaise et la très-bonne nouvelle que je trouve dans la lettre de M. Somis? Il m'écrit que Mme de Condorcet est malade depuis longtemps d'une goutte à la tête. Vous etes un méchant de ne pas nous donner fréquemment de ses nouvelles, et vous ètes en devoir de nous écrire tout de suite et avant votre départ. Je dis votre départ, oui, car je sais que vous avez pris la bonne résolution de partir bientôt pour l'Italie. Voilà une nouvelle qui me fait tourner la tête, car nous étions vraiment dans l'incertitude sur vos résolutions. Je ne sais comment vous exprimer la consolation que nous causera et à moi principalement, votre arrivée, c'est notre discours après la lettre de M. Somis. Venez! venez donc! J'ai mille projets de plantations que nous exécuterons ensemble. J'ai trouvé (c'est à dire je sais où trouver) une fameuse pièce pour votre travail; ce n'est rien moins qu'une lettre inédite de Vico sur Dante. Cuoco l'a donnée à Bossi qui me l'a promise, mais qui ne peut pas la trouver immédiatement, parceque tous ses papiers sont encore en désordre depuis qu'il s'est mis dans une maison qu'il vient d'acheter, et aussi parcequ'il est convalescent d'une maladie inflammatoire qui lui a couté 21 saignées. Mais supposition faite qu'il la trouve demain même, pensez-vous l'avoir à Paris? *Bernicle*, elle vous attend ici.

Avez-vous reçu une lettre de moi par mon Oncle? Je suis extrêmement pressé par des lettres qui me restent à écrire, et nous partons aujourd'hui pour Brusuglio où nous passerons l'été.

Ecrivez-moi en attendant; maman et Henriette sont un peu fâchées, donnez-nous de bonnes nouvelles de Me de Condorcet, et votre paix est faite. Adieu je vous embrasse et vous attends.

XXVII.

Cher ami, j'avais l'intention de vous écrire le jour après que j'eus reçu votre lettre, mais ce fût ce jour-là que nous reçumes une nouvelle qui pour le moment ne me permet pas de penser à autre chose, et dont l'impression est bien loin de s'affaiblir. Henriette a perdu son père par un troisieme coup d'apoplexie; quoique nous eussions dû nous attendre à ce malheur, il nous surprit, parce que nous aimions à en éloigner la crainte. Henriette l'aimait tendrement, et elle en était aimée de même; l'affection même que cet excellent homme avait pour elle ne s'est point alterée par le changement de religion d'Henriette; il fut le même pour elle, et cela par des motifs que nous nous rappellons avec la plus consolante esperance. Je ne le vis jamais après mon retour en Italie, et quoi qu'il soit vrai que ce ne fut ni par sa faute ni par la mienne, cette idée ne laisse pas que de m'être affligeante. Il est mort regretté par tout le monde, et singulièrement par les pauvres, il est mort après avoir fait une fortune, en conservant et en méritant toujours une réputation universelle et jamais contestée non seulement de la plus exacte probité, mais d'une grande délicatesse et générosité; ce qui doit vous donner une idée en même temps des qualités de son esprit et de ses qualités morales. Après le principal motif d'affliction qu'il y a dans ce malheur je ne peux pas ne pas m'affliger des effets qu'il produit sur mon Henriette. Quoique résignée, elle le

sent profondément, et elle n'éprouve jamais d'émotions, sans que sa santé s'en ressente. Nous sommes sûrs de la part que vous prendrez à notre malheur. Veuillez l'annoncer à Madame de Condorcet qui a trop de bonté pour Henriette et pour nous tous pour ne pas le partager.

À mesure que je lisais votre chère lettre, une foule de discours se présentaient à mon esprit, et je comptais vous faire une réponse bien longue, mais pour le moment j'attendrai pour vous parler plus au long, où une lettre de vous, où vous-même.

Avant tout, que puis-je vous dire sur le retard de votre départ, sinon qu'il me chagrine, qu'il nous chagrine?

J'attends que ce terme de quelques semaines que vous fixez à votre indécision soit passé pour avoir une petite lettre de vous, qui dise je viens; au reste, je suis tout-à fait de votre avis sur les projets de votre course sur les Appennins. Je crois qu'il peut être très-bon de se bien fatiguer en grimpant sur une montagne quand on peut revenir le soir coucher chez soi, mais un long voyage montagneux, je ne vous le conseillerai jamais, ni pour votre santé, ni même pour le plaisir, qui à la longue ferait je crois désirer sa fin.

Je suis fâché que vous ayez encore besoin de faire usage à Paris de renseignements tirés de la Toscane; il me parait que cela finira par vous retarder plus que vous ne l'imaginez vous-même. Je vous dirai que je ne comprends pas que vous ne puissiez pas attendre à rédiger votre ouvrage en Italie, et faire en attendant des extraits de tout ce qui vous parait être à propos dans les bibliothèques et dans les archives de Paris, si je ne savais pas que de ne rien comprendre à la manière de composer un ouvrage dont on ne connait pas le plan est tout naturel. Mais je vous répète que je crains qu'avant qu'on ait fouillé dans les bibliothèques de Florence, qu'on vous ait écrit, que vous ayez confronté les articles que vous recevez avec les extraits que vous avez déja faits, et avec les in-folios dont il vous reste encore à en faire, il ne se passe bien plus de temps que nous n'espérions. Cette crainte quoique bien vive, ne m'a pas empêché d'être bien content de votre idée d'une histoire de la renaissance de la littérature en Europe; je suis très avide de vous entendre parler là-dessus, mais pour en lire, je ne l'espère pas de sitôt. Je m'imagine fort bien comment dans tout ce que l'on a écrit là-dessus particulièrement dans des époques un peu éloignées, il manquera ce que vous cherchez dans une histoire de cette nature, et je m'imagine aussi très facilement comment vous pourrez y mettre tout ce que peut désirer le petit nombre de lecteurs qui ne sont pas supercifiels.

Accoutumé à ne vous entendre parler de ces matières qu'avec des idées profondes et neuves, je ne peux pas douter de l'importance de toutes les qualités de votre ouvrage, il ne me reste à désirer que de le voir un jour, car soit dit sans vous déplaire; je commence un peu à comprendre ce que c'est que vos recherches de matériaux, et vos corrections; ce sont des choses qui vous prennent un peu de ce temps qui pourrait déja être employé à écrire votre ouvrage. J'ai peut-être tort, mais c'est votre faute, si nous ne sommes pas plus près pour que vous puissiez me persuader.

Je ne vous parlerai pas de Mustoxidi parce que vous recevrez de lui une lettre en même temps que celle-ci.

J'attends les graines avec impatience; une autre fois je vous ferai la description de notre jardin, et de nos petites richesses botaniques, que votre envoi va augmenter si considérablement. Je ne sais comment vous remercier assez des longues et fatigantes recherches que ces graines vous ont couté. Veuillez

m'écrire le prix que vous aurez déboursé, pour me donner le courage de vous donner d'autres commissions.

Un mot de mon ouvrage; que l'intérêt que vous y prenez m'est cher! Je suis plus que jamais de votre avis sur la poésie; il faut qu'elle soit tirée du fond du cœur; il faut sentir, et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité; je ne saurai pas comment le dire autrement. Quel dommage qu'après avoir prétendu faire de la poésie sans ces qualités, on se soit avisé à present de la gâter dans ces qualités la même! J'ai bien des choses à vous dire la dessus, et j'espère que j'en aurai davantage à entendre, car c'est toujours pour moi un grand plaisir et un grand profit. Vous avez deviné que j'ai agrandi mon plan; je l'ai même bien établi à présent, et j'en vois déja beaucoup de détails. J'ai cependant pensé de ne pas trop m'occuper de ceux-là que quand j'y serai; quant au style et à la versification, après m'être un peu tourmenté la-dessus, j'ai trouvé la manière la plus facile, c'est de ne pas y penser du tout. Il me parait qu'il est impossible d'appliquer dans le moment de la composition aucune des règles, ou qu'on peut avoir apprise, ou que notre expérience peut nous fournir; que de tâcher de le faire, c'est réussir à gâter sa besogne, et qu'il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire. Je me suis souvenu alors du *verbaque provisam rem non invite sequentur* que je trouve être la seule régle pour le style, sans vouloir mettre en doute l'utilité réelle et très grande qu'il y a dans les recherches sur les causes des beautés du style, ni les bons effets de ces études sur l'esprit de celui qui fait des vers, et sur ses vers par conséquent. Voila assez de bavardage, mais ce n'est pas là tout ce que je voudrais vous dire; il s'en faut bien; mais il faut finir. Je vous écris de Brusuglio, où je viens presque tous les jours pour surveiller les opérations du jardin. Croiriez-vous que nous plantons encore? et que nous planterons la semaine prochaine? tant la saison est arriérée. Comme je retourne tous les jours diner à Milan, j'ai ici mes momens comptés. Maman et Henriette à qui j'ai dit que je vous écrirais d'ici, me chargent de vous embrasser, et de vous presser de venir. Maman a reçu la réponse de Madame de Condorcet, à qui elle écrira, et à qui vous présenterez mes tendres et respectueux souvenirs. J'espère que votre première lettre me portera la décision de votre départ. Je vous embrasse avec tous les sentimens que vous me connaissez.

A. M.

Brusuglio, ce 20 avril 1812.

XXVIII.

Mon très cher ami,

Si je voulais m'engager à vous expliquer comment il s'est fait qu'avec le plus vif et le plus constant souvenir d'un ami tel que vous, j'ai laissé passer tant de tems sans me rappeler à vous, et j'ai même laissé sans réponse la lettre que j'ai reçu avec tant de joie de la main de notre M. Somis l'année passée, je ne saurais comment m'y prendre, et j'espère que vous voudrez concilier avec votre indulgente amitié ces deux faits dont l'un n'est que trop indubitable, et sur l'autre desquels je désire bien ardemment que vous n'ayez jamais eu de doutes. Je romps enfin ce silence que je me suis si souvent reproché, ne sachant pas si quelque circonstance ne viendra pas me le faire garder for-

cément pour quelque tems, et me priver de la consolation d'avoir une lettre de vous. Vous pouvez vous figurer combien je désire d'entendre à présent des nouvelles de votre santé et de votre situation dans le doute ou je suis si je pourrai en avoir quand je voudrai. J'espère recevoir bientôt une réponse par le même moyen qui vous fera avoir celle-ci ; et je ne perds pas non plus l'espoir de vous voir, de vous embrasser, et de jouir encore de ces entretiens dont le souvenir m'est toujours présent avec la même vivacité. En attendant, je vous prie, ne me faites pas attendre un mot de réponse.

Comme je suis bien persuadé que vous prenez toujours à nous le même intérêt, ne craignant point que le silence ait pu porter atteinte à votre amitié, je vais vous donner quelques détails sur nous. Madame de Condorcet a été informé par Maman de la naissance d'un petit garçon, qui après avoir bien fait souffrir mon Henriette pendant la grossesse, la dédommage à présent et nous console presque à chaque instant par sa bonne santé, par sa tranquillité, par son hilarité, et sa *sagesse*. Henriette le nourrit et s'en trouve très bien. Il était né faible et presque malingre d'une mère qui était dans le même état, mais peu à peu tous deux se sont remis en force, au point qu'Henriette (à part des petites incommodités dont elle n'a jamais été bien libre) est une excellente nourrice, et mon petit Pierre est un des enfants bien portants que l'on puisse voir. Juliette se porte bien et profite à ce qu'il me parait de l'éducation que nous tâchons de lui donner, et dont mon Henriette a les principaux soins. Quant à moi, je suis entre la famille, les arbres et les vers. Nous avons acheté une maison où il y a un grand jardin d'à peu près un dixième d'arpent où je n'ai pas manqué de planter des Liquidambars, des Sophora, des Thuya et des Sapins, qui, si je vis assez, viendront quelque jour me trouver par la fenêtre.

J'ai écrit deux autres Inni avec l'intention d'en faire une suite, le premier de ceux-ci (qui ne sont que manuscrits) a eu tout le succès que je pouvais désirer, le second n'a pas été si approuvé, ce qui m'a fait croire que tous ceux qui en ont jugé avaient perdu le sens commun, eux qui avaient tant de pénétration quand ils ont trouvé les autres bons. Quand les temps seront un peu plus tranquilles, je les soumettrai à votre jugement qui est pour moi la plus grande autorité. Il s'en faut bien que j'aie mis de côté mon petit poême, quoique depuis quelque temps je n'y ai pas mis la main, mais j'ai tout mon plan fait, et quelques morceaux d'écrits. Ne trouvez-vous pas un peu extraordinaire qu'au milieu de tout ce tapage je vous parle de ces affaires? Mais vous savez que c'est un des plus grands mérites des Poêtes, *fra tanti e tanti a lor dal ciel largiti*, de trouver toujours le moyen de parler de leurs vers.

Dieu sait comment vont vos travaux, et ce Dante surtout dont j'ai une si grande expectation: j'espère que j'en recevrai des nouvelles au plus vite, et que ces nouvelles me feront plaisir.

Comment se porte Browne? est-il à Paris? que dit-il de mon silence? Somis est-il à Paris? Maman lui a écrit et n'a pas eu de réponse, et nous sommes un peu inquiets sur lui. Donnez-moi des nouvelles de Paris et de sa famille, de Madame Vernet, de M. Sarret, M. Dupont. Baggesen où est-il?

Souvenez-vous aussi que je suis votre très-négligent débiteur. Je vous prie de me pardonner avant tout et de me dire ce que je vous dois pour les graines que vous avez eu la bonté de prendre pour moi chez M. Vilmorin, j'aurais le moyen de vous faire rembourser à Paris.

Je termine en vous priant de nouveau de me donner de vos nouvelles. Veuillez présenter mes hommages à Madame de Condorcet de qui nous en

désirons aussi avec bien de l'empressement en étant privés depuis si long-temps. Nous vous embrassons tous; votre filleule me dit expressément de vous saluer, Adieu, souvenez-vous de vos amis. Adieu. Adieu.

Votre ami véritable A. MANZONI.

Milan, Contrada del Morone N. 1171
Ce 9 février 1814.

XXIX

Mon très cher ami.

Je profite d'une bonne occasion qui se présente pour *rénouer* avec vous ma correspondance, qui heureusement n'a pas été très-longtemps interrompue, au moins par des obstacles extérieurs. M. Beccaria mon cousin part cette nuit en qualité de secrétaire d'une députation que nos Collèges Electoraux envoyent au quartier-général des Alliés; c'est lui qui vous portera cette lettre, et qui vous donnera de nos nouvelles, si vous voulez-bien l'accueillir.

Vous pouvez vous imaginer la part que nous avons pris aux inquiétudes dans les quelles vous avez dû vous trouver, et à la joie qu'a dû vous causer un dénouement aussi heureux et aussi tranquille. Connaissant l'affection que vous avez pour votre pays, et pour tout ce qui est généreux, sage et utile, je vous félicite de votre noble constitution. Mon cousin vous racontera la révolution qui s'est opérée chez nous. Elle a été unanime, et j'ose l'appeler sage et pure, quoiqu'elle ait été malhereusement souillée par un meurtre, car il est sur que ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleure partie de la ville) n'y ont point trempé; rien n'est plus éloigné de leur caractère. Ce sont des gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le Ministre des finances, qu'ils ont massacré, malgré les efforts que beaucoup de personnes ont fait pour le leur arracher.

Vous savez d'ailleurs que le peuple est partout un bon jury et un mauvais tribunal; malgré cela vous pouvez croire que tous les honnêtes gens ont été navrés de cette circonstance.

Notre maison est justement située très-près de celle où il habitait, de sorte que nous avons entendu pour quelques heures les cris de ceux qui le cherchaient, ce qui a tenu ma mère et ma femme dans des angoisses cruelles, parce qu'aussi elles croyaient qu'on ne se serait pas arrêté-là. Et réellement quelques mal intentionnés voulaient profiter de ce moment d'anarchie pour le prolonger, mais la garde civique a sû l'arrêter avec un courage, une sagesse, et une activité très-dignes d'éloge. Mais mon cousin vous fera le détail de toute cette affaire si vous le désirez.

Je vous écrivais la dernière fois que je n'avais pas perdu toute espérance de vous voir; à-présent cette esperance est bien plus forte. En attendant, écrivez une fois.

J'avais intention de donner deux lignes pour notre cher Browne, mais le temps presse; je vous prie de lui dire mille choses au nom de nous tous; je lui écrirai dans peu.

J'attends une lettre de vous. Mes hommages à Madame de Condorcet. Nous vous embrassons tous bien tendrement.
Adieu. Adieu.

Votre ami véritable
A. M.

Milan, ce 24 avril 1814.

XXX.

Milan ce 25 Mars 1816
Contrada del Morone. n° 1171.

Je ne sais, mon cher ami, si vous avez reçu quelques lignes que je vous écrivis à la hâte, il y a à peu-près deux mois: j'espère que celles-ci vous parviendront, puisque M. Trechi, que vous connaissez, veut bien se charger de vous les remettre en mains propres. Ainsi je vais causer un peu avec vous ; jamais je n'en eu si grand besoin. Savez-vous que voilà plus de deux ans que je ne reçois de vos lettres? Cela m'aurait été pénible meme dans des temps tranquilles, mais au milieu de tout ce fracas, il se mêle à mon déplaisir un peu d'inquiétude; aussi je vous prie donc très-instamment de me tranquiliser par quelques mots; n'attendez-pas une occasion, mais écrivez-moi par la poste ; j'espère que votre lettre me parviendra. Monsieur Trechi vous parlera de notre famille plus au long que je ne vous en écris, il vous répètera combien nous vous regrettons, combien notre pensée est souvent avec vous. Je n'ai jamais senti le prix de votre amitié comme à présent, jamais comme à présent je n'ai regretté votre société.

Cette petite chambre de la Maisonnette qui donne sur le jardin, ce coteau de St Avoie, cette crête d'où l'on voit si bien le cours de la Seine, et cette île couverte de saules et de peupliers, cette vallée fraiche et tranquille, c'est là que mon imagination se promène toujours.

Avec quel plaisir je me rappelle ce temps que nous avons passé dans ces lieux avec nos bons amis; et cependant une chose mêlait alors un peu d'amertume à tous mes plaisirs; c'était un regret poignant de l'Italie; regret qu'à présent je serais sur de ne pas éprouver. Combien de fois en méditant sur quelque chose qui m'intéresse, je me figure d'en causer avec vous, combien de fois au milieu de quelque discussion pénible, je pense que je me trouverais d'accord avec vous, vous avec qui on n'avait jamais à discuter sur les idées grandes et nobles, avec qui je ne m'entretenais jamais sans apprendre quelque chose. Je repasse dans mon souvenir nos discours sur la littérature ; il me parait que les années qui sont passées depuis ce temps et un peu d'étude m'ont bien rapproché de vos idées et qu'à présent je serais un peu plus digne de vous entendre. Je me souviens que vous me citiez une observation que vous avez fait sur vous-même, que l'imagination relativement aux idèes morales se fortifie avec l âge à la place de se refroidir, comme on le croit communément. Combien de fois en en faisant l'application à moi-même je l'ai trouvé de toute vérité. Je continue de vous parler de moi, quoique je n'ai rien de bien gai à vous en conter, mais à l'avidité avec laquelle j'écouterais les moindres détails sur ce qui vous regarde, en songeant à cette amitié que vous m'avez promise,

et qui ne peut pas avoir été un sentiment passager dans une âme comme la vôtre, j'espère que vous m'écouterez non seulement avec indulgence, mais avec quelque intérêt. Je suis bien souffrant de santé; ces maux de nerfs dont j'avais souffert a Paris dans les derniers mois que j'y passai, et dont le voyage en Italie m'avait parfaitement guéri, m'ont repris depuis quelques mois. Ce sont des inquiétudes, des angoisses qui me causent un découragement singulier; toutes les fois que je ne peux pas avoir des secours prêts, je crains des défaillances, et je me trouve dans un état d'agitation insupportable, de sorte même que mon mal me rend impraticable le seul remède efficace, les grandes promenades. Je vois fort bien que l'imagination à beaucoup de part dans mes craintes, mais cet ennemi-là il ne suffit pas de le connaitre pour l'avoir vaincu. Un voyage pourrait m'être utile; mais où aller? Rarement la société est une distraction, beaucoup de personnes en vous recommandant d'oublier vos indispositions, vous y font penser dans le moment même ou votre pensée se reposait sur quelque objet très éloigné; c'est une singulière consolation que de s'entendre dire dix fois par jour: Soyez gai, il n'y a rien de tel pour votre maladie; certainement le remède est excellent, mais le suggérer n'est pas l'administrer. Ils ne songent pas que *soyez gai* signifie: *vous êtes triste* et qu'il n'y a rien de moins gai que cette idée-la. J'espère quelques bons effets de l'agriculture dont les travaux vont recommencer avec le printemps; ah nous avons passé un bien triste hiver! J'ai presque honte de vous parler de projets littéraires aprés en avoir tant conçu et exécuté si peu, mais cette fois j'espère terminer une tragédie que j'ai commencé avec beaucoup d'ardeur et l'espoir de faire au moins une chose neuve chez nous. J'ai mon plan, j'ai partagé mon action, j'ai versifié quelques scènes, et j'ai même préparé dans ma tête une dédicace à mon meilleur ami; croyez-vous qu'il l'acceptera? Le sujet c'est la mort de François Carmagnola; si vous voulez vous rappeler son histoire avec détail, voyez-la à la fin du huitième volume des Républiques Italiennes de Sismondi. L'action commence par la déclaration de guerre des Vénitiens au duc de Milan (page 378.) et se termine par la mort de Carmagnola qui est décrite à la fin du volume. Elle tient un espace de six ans; c'est un fort soufflet à la règle de l'unité de temps, mais ce n'est pas vous qui en serez scandalisé. Après avoir bien lu Shakespeare, et quelque chose de ce qu'on a ecrit dans ces derniers temps sur le Théâtre, et après y avoir songé, mes idées se sont bien changées sur certaines réputations, je n'ose pas en dire davantage, car je veux tout de bon faire une tragédie; et il n'y a rien de si ridicule que de médire de ceux qui en ont fait, et qui passent pour des maitres de l'art. Mais que de peine on a bien souvent pour faire mal! pour écarter de choses belles et grandes qui se présentaient naturellement, et qui n'avaient d'autre inconvénient que de ne pas être conformes au systême étroit et artificiel de l'auteur! Quel étude pour ne faire parler les hommes ni comme ils parlent ordinairement, ni comme ils pourraient parler, pour écarter la prose et la poésie, et pour y substituer le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvemens sympathiques! Je me tais, mais si je pouvais m'entretenir avec vous la-dessus, je suis presque sûr que je n'aurais pas à réformer mes idées, mais que vous me fourniriez de nouveaux et profonds raisonnemens en faveur de mon opinion.

Si le paquet dont je vous ai parlé au commencement de ma lettre vous est parvenu, vous aurez déja lu les hymnes dont je vous envoie une copie; agréez toujours celle-ci, elle a été destinée pour vous, et j'aurais du vous l'envoyer

dans un état un peu plus propre, mais j'y ai songé justement quand il n'était plus temps. Ne prenez pas, je vous prie, mauvaise idée de notre Typographie sur cette méchante édition ; j'ai cru devoir faire imprimer ces vers chez un libraire que je fréquentais beaucoup, et qui en fait d'imprimerie n'est assurément pas le plus élégant. J'ai tâché de ramener à la religion ces sentimens grands, nobles, et humains qui découlent naturellement d'elle ; je ne sais pas si j'y ai réussi ; au reste ce n'est qu'un commencement, et si je peux, mon projet est d'en faire encore une douzaine en célébrant les solennités principales de l'année.

C'est assurément assez vous parler de moi-même. Ma famille partage tous mes sentimens pour vous. Henriette est cependant un peu fâchée de votre long silence, mais je lui réponds qu'il n'est pas occasionné par un refroidissement d'amitié. Madame de Condorcet recevra une longue lettre de Maman par M. Buttura qui est parti hier, mais qui probablement arrivera plus tard que M. Trechi. Celui-ci vous parlera de la part que nous prenons à tout ce qui vous regarde, Mᵉ de Condorcet et vous. Ah ! croyez que les cœurs de vos amis n'ont jamais été médiocrement affectés de ce qui a pu intéresser les vôtres. Nous vous embrassons tous y compris Juliette ; si vous la voyiez vous pourriez vous assurer qu'elle s'intéresse bien à son parrain.

Henriette nourrit une Christine de 8. mois, qui est, ou qui nous parait charmante. Pierre est un lutin qui nous vèxe et nous charme.

N'attendez-pas, je vous en prie, une occasion pour m'écrire ; vous avez mon adresse ; il me faut quelques lignes de vous, je les attends sans faute. Dites-moi sur vous tout ce que vous pourrez.

Je présente mes hommages à Madame de Condorcet, nous espérons tous qu'elle ne nous a pas oubliés. Nous espérons de vous revoir ; nous avons besoin de cette espérance.

Adieu, je vous embrasse avec le sentiment que vous me connaissez pour vous.

A. M.

XXXI.

Brusuglio, ce 13. Juillet 1816.

Que vous fûtes bien inspiré, mon cher ami, de m'écrire cette lettre du 23. Juin ! car c'est la seule que j'ai reçue de vous jusqu'à présent, et Dieu sait si elle était désirée.

J'apprends par celle-ci qu'elle a été précédée par une autre que j'ai bien du chagrin de n'avoir pas reçue ; mais enfin j'ai de vos nouvelles. Ce fut un évènement pour moi et pour nous tous, de voir une lettre de vous : la privation où j'en étais depuis si long-temps m'était devenue vraiment douloureuse, surtout dans l'assurance où j'étais que vous aviez reçue celle où je vous pressais tant de m'écrire. On ne risque jamais de faire un jugement téméraire en rejetant la faute sur la poste : aussi j'étais très persuadé que quelque lettre de vous s'y était égarée, car, que notre amitié put être éteinte ou refroidie dans votre cœur, non je n'ai jamais pu le penser. Enfin votre lettre, quoiqu'il s'en faille bien qu'elle soit longue et pleine à mon gré, a été un baume pour moi. Je pense que dans celle qui s'est égarée il se trouve des détails de tout

genre sur vous et sur tout ce qui vous intéresse; je n'espère plus la recevoir après un si long retard; ainsi je vous prie d'avoir la patience de la recommencer. Parlez-moi de votre santé, de votre genre de vie, de vos occupations.

Faites-vous de longs séjours à la campagne, comme par le passé? Travaillez-vous, herborisez-vous? Dites-moi si vous avez achevé votre ouvrage sur Dante; quand comptez-vous le publier? Avez-vous quelqu'autre projet de travail? je veux le croire: ce serait trop dommage qu'une âme et une tête comme la votre ne fussent connus que de ceux qui ont le bonheur de vous approcher. Je me flatte quelquefois que vous n'êtes plus si sujet aux insomnies qui vous tourmentaient il y a quelques années. J'ai été si longtemps privé de la consolation d'être avec vous et de recevoir de vos nouvelles, que j'ai au moins le droit d'espérer que dans cet intervalle il vous soit arrivé quelque chose d'heureux, que vous puissiez m'annoncer.

Si vous avez vu ce que Maman a écrit à M• de Condorcet vous pouvez juger par l'empressement qu'elle témoignait d'être assurée de vivre dans le souvenir de son amie, quel long chagrin elle a du éprouver en voyant passer tant de temps sans en recevoir une ligne: il faut que sa lettre ait eu le même sort que la vôtre. Ce fut au moins une consolation pour Maman et pour nous tous d'apprendre de vous qu'elle avait écrit. Maman attend impatiemment une lettre de M• de Condorcet et nous espérons qu'elle ne perdra pas patience et que la poste sera plus exacte. Que je vous remercie de n'avoir pas perdu l'idée que nous serons un jour rapprochés.

Il est malheureusement trop aisé d'imaginer les obstacles qui peuvent être survenus à ce projet que vous n'aviez jamais abandonné, quoiqu'il ait été plus d'une fois ajourné, de venir nous voir en Italie; mais enfin je voudrais savoir où en est ce projet, et si vous ne voyez pas quelque probabilité de l'exécuter dans un temps qui ne soit pas bien éloigné. Ah! que vous avez raison de croire qu'étant près de moi, vous m'oteriez quelques occasions de souffrir! Votre lettre m'a fait un grand bien; jugez ce que me ferait votre présence. Pour nous, si l'accroissement de la famille, et mille autres obstacles ne nous retenaient, croyez que nous vous aurions prévenu à cette heure. Ma santé est toujours la même: cependant la campagne si elle ne me guérit point, me fait moins sentir mes incommodités. Je cherche toutes les distractions agricoles que je peux suivre, et cela me fait du bien. J'ai cette année surveillé la culture des vers-à-soie, et j'étais devenu un passable *Magnagnier*. Connaissez-vous ce beau titre? Je l'ai trouvé dans le *Nouveau cours d'Agriculture*, où je trouve de fort bonnes choses.

Mon travail avance toujours, et je fais ce que je peux pour le rendre moins indigne de vous être offert; je suppose que dans votre lettre vous me disiez quelque chose sur le sujet; je suis bien empressé de savoir s'il vous parait bon à en tirer quelque chose. Ne croyez pas que je veuille faire la guerre aux règles pour avoir le plaisir de les combattre sans nécessité; je ne fais que les éviter quand je les trouve dans mon chemin, et qu'il me parait qu'elles m'empêchent d'arriver ou bien de marcher. Qu'il est triste pour moi de ne pouvoir vous consulter, et combien de fois je m'efforce de deviner quel serait votre avis, si j'avais la consolation de pouvoir vous le demander! J'amasse des idées et des observations pour un long discours qui doit accompagner ma Tragédie, et celui-ci n'aurait pas moins besoin qu'elle d'être fait avec vos conseils et sous vos yeux.

Je commence à croire qu'on est ici disposé à recevoir favorablement les nouveautés raisonnables en littérature ; il se fait peu à peu une crise dans l'opinion à ce sujet, et il me parait qu'on doute sans s'en douter, sur beaucoup d'opinions qu'on croyait assurées. Ainsi au fond je ne crains pour ma Tragédie qu'un malheur, et c'est aussi celui qui peut arriver facilement, c'est à dire qu'elle ne manque de vrai mérite. Quoiqu'il y ait chez nous beaucoup moins d'idées vraies et étendues en circulation sur la littérature que chez vous, quoiqu'on répète tous les jours, que ce qui s'éloigne de l'antiquité ne vaut rien ; qu'il y a une littérature pour chaque nation, et que les limites en sont très marquées, qu'il faut toujours marcher par le même chemin parce qu'il est le seul qui mène au *beau*. Je crois que tous ces préjugés ne tiendraient pas contre un ouvrage qui y irait par quelqu'autre chemin. Il me parait qu'on est plus difficile en France, et que des ouvrages contenant de véritables beautés sont négligés par cela seul qu'ils ne sont pas dans la route des règles communes. Je n'en veux pas d'autre exemple que Wallstein. Si je me trompe, redressez-moi. Au reste, il me parait que la Poésie est chez nous dans un état plus pitoyable qu'en France. J'envie presque le ton minaudier des imitateurs de Delille. Leur poésie porte au moins l'empreinte du caractère de la conversation des boudoirs ; elle est plus près d'un genre de vie que la nôtre, elle est plus populaire; mais ce style savant (et encore de quel savoir), ces idées et ces mœurs traditionnelles de l'école dont est à peu-près composée notre Poésie, sont pour moi bien plus anti-poétiques.

Vous m'annoncez que dans votre première lettre vous me parliez de Botta, et je vous remercie de l'avoir nommé dans celle-ci, car j'ai été joyeux d'apprendre que j'ai quelque part dans son souvenir. Je n'ai pas vu son *Camillo:* on dirait que l'Arabie est venu se placer entre la France et l'Italie, tant les communications sont rares. Je tâcherai de me le procurer, mais je vous prie de me faire avoir au plutôt celui que vous avez pour moi, car je tiens a avoir l'exemplaire qui m'est destiné par son auteur. J'espère qu'il sera digne de lui. J'ai eu bien souvent le plaisir de voir qu'on rend ici justice à son Histoire, et qu'elle est placée par l'opinion parmi les ouvrages dont l'Italie doit s'enorgueillir Je vous prie de le remercier du cadeau qu'il me destine, et si vous trouvez un moment pour lui communiquer mes sentimens sans rouvrir trop douloureusement ses plaies, dites-lui je vous prie que nous avons tous été très-sensibles à la perte qu'il a faite.

Adieu, mon ami. Je ne vous presse pas de m'écrire ; je l'attends de votre amitié. Que M^e^ de Condorcet agrée ici les expressions les plus vives de l'amitié de Maman, et du respect affectueux dont Henriette et moi sommes pénétrés pour elle. Juliette vous embrasse et Maman et Henriette aussi. Pierre apprendra bientôt à connaitre votre nom. Christine vient très-bien. Adieu. Adieu, du fond de mon cœur.

P.S. — Adressez-moi toujours vos lettres à Milan, n'oubliez pas la rue et le numéro.

XXXII.

Cher ami, cette lettre vous sera remise par M. Joseph Parravicini, qui désire profiter de cette occasion pour faire votre connaissance, ainsi que M[e] sa femme qui apporte une lettre de Maman pour M[e] de Condorcet, dont elle désire aussi être reçue. J'espère qu'ils pourront l'un et l'autre jouir de ce plaisir, qu'ils pourront vous donner de nos nouvelles, et nous rapporter des vôtres. Ils sont les amis les plus chers que nous ayons ici, et la seule famille que nous voyons fréquemment et familièrement.

Savez-vous que leur départ m'a terriblement coûté ? Ils m'avaient proposé presqu'en riant de faire le voyage avec eux ; l'idée de vous revoir, de quitter un endroit où ma santé est en mauvais état, et de le quitter pour Paris s'est présenté à mon esprit avec tant de force, que j'ai presque dit oui.

Mais une foule de difficultés est venue tout-de-suite se jeter à travers mon projet et me l'a fait abandonner. Voilà comme je l'avais conçu. J'allais avec eux à Paris, et je débarquais tout bonnement chez vous ; si j'avais vu que le séjour de Paris fût à présent convenable pour une famille, j'aurais écrit à celle-ci de venir me joindre ; autrement je m'en serais retourné ayant au moins eu le bonheur de passer quelques jours auprès de vous. Mais l'idée de quitter ma famille, l'idée que mes maux de nerfs pourraient me rendre un compagnon de voyage fort incommode, la difficulté d'obtenir des passeports à la hâte, la difficulté plus grande encore pour une famille d'en avoir quand j'aurais été loin, l'inconvénient qu'il y avait à laisser nos affaires de famille sans donner les dispositions nécessaires à notre absence, tout cela m'a bien vite fait descendre de la diligence, où je m'étais déjà placé en imagination. Vous voyez que dans ces difficultés je n'ai point compté les peines que j'aurais pu vous donner.

Je suis presque sûr que le voyage de Paris me guérirait ; mais quoique j'eusse dû me trouver à mon arrivé dans un état qui eut exigé les soins d'un ami, non seulement je les attendais de vous, mais je me répondais à moi-même qu'ils ne vous auraient pas couté.

Mais en perdant pour le moment le projet de ce voyage, je n'ai point perdu le désir, on peut même dire le besoin de l'entreprendre un jour, et même nous ne faisons depuis quelques jours que songer aux moyens de le faire le plutôt possible.

Pour mieux fixer nos idées, j'attends une lettre dans laquelle vous me disiez si Paris est à présent assez tranquille pour une famille qui ferait ce voyage pour des motifs de santé, et qui ne viendrait y chercher qu'un changement d'air et d'objets, la distraction, et le plaisir d'y revoir des amis qui sont toujours plus présents à son souvenir. Comme rien ne nous fait du bien quand la gêne s'y mêle, je voudrais savoir si les étrangers peuvent vivre à Paris sans être sujets à beaucoup de formalités policielles et diplomatiques. Si votre réponse nous engage, et si nous pouvons faire ici tout ce qui est nécessaire, mon projet serait de partir entre l'été et l'automne. En attendant vous devez m'écrire une très-longue lettre, puisque vous avez le temps de faire un volume, et l'occasion de l'envoyer. Il y a bien long-temps que vous ne me dites rien de vos travaux. Voutre Dante où en est-il ? Je vous ai déja demandé si vous herborisez encore ; enfin dites-moi ce que vous faites, parlez-moi de vous. Ah !

s'il était vrai que dans quelques mois nous en pourrons parler ensemble. Je ne vous parle pas de M• de C. puisque je suis sûr qu'il y aura de sa part une lettre pour Maman.

Ma santé est toujours la même. Cependant l'hyver ayant été extrêmement beau, j'ai pu avec un compagnon de promenade me tenir en haleine presque tous les jours, ce qui est le seul soulagement que j'aie trouvé jusqu'à-présent. Quand la mélancolie me gagne, et que je sens qu'elle prend le dessus, je fais de plus longues courses. Il m'arrive quelquefois que je suis découragé, et que je rebrousse chemin, mais si je peux me vaincre, et continuer, j'en suis toujours mieux après. Hier matin même n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio (qui est à une lieue et demie) et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu-près quatre heures, j'en suis encore revenu à pied. Vous trouverez ci-joint un petit ouvrage que je désire que vous lisiez; si vous le trouvez, comme j'espère, digne de louange, veuillez m'en dire un mot qui fera plaisir à l'auteur; son livre a fait ici beaucoup de bruit, et on s'apprête à le réfuter, ce qui ne doit pas être trop aisé, puisqu'il a eu soin de mettre en avant en se moquant les argumens dont on se serait probablement servi pour cela. Il est d'origine français et se nomme Berchet.

Il a beaucoup d'esprit comme vous verrez par son livre, et en oûtre un gout pour les lettres exempt tout-à-fait du petit esprit de parti et de la charlatanerie qui les déshonnorent. J'ai reçu le Camille de Botta avec empressement et reconnaissance et je l'ai lû avec reconnaissance. Sous vous le voyez, veuillez bien le prier d'agréer mes remerciments, et mes con gratulations. Quand je vous écrirai la première fois, et moins à la hâte, je me permettrai de vous communiquer quelques réflexions sur le sujet plus pour vous proposer des doutes que pour dire mon avis. Au reste, il ne faudra parler à Botta que du plaisir que l'ouvrage m'a fait; car mes difficultés ne vaudront peut-être pas la peine d'être proposées.

Parlez-moi de nos anciennes connaissances. Pariset se porte-il bien? Est-il toujours aussi gai? Dites-lui que j'étais venu en Italie pour trouver de l'agrément, et bien *bernicle*, je n'ai trouvé que du désagrément.

Baggesen, où est-il? écrit-il? Et M. Dupont? Et M• Vernet? Avez-vous vu Boldoni et Buttura?

Ma lettre est si maigre et si décousue, qu'elle ne mérite pas une réponse aussi longue que je vous la demande, mais vous êtes si bon, et ma tête est quelquefois si pauvre, qu'elle ne mérite pas d'être traitée à la rigueur. Comme MM. P. feront un tour en Lorraine avant de retourner en Italie, et que je serai longtemps avant de recevoir la lettre dont ils se chargeront, je vous prie de m'écrire quelques mots par la poste. Je vous écrirai aussi par la même voie. Encouragez-nous.

Adieu, vous savez les nouvelles de Mamàn, d'Henriette et des enfans par M• de C. Cependant les deux premières vous embrassent ici. Juliette désire bien voir son parrain; ce n'est pas un compliment banal que je vous fais, il n'en peut avoir lieu entre nous, mais vous êtes si souvent l'objet de nos entretiens, qu'il est naturel qu'elle soit pleine d'envie de vous connaitre Adieu, dite-moi de venir. Je présente mes hommages à M• de Condorcet, et je vous embrasse, avec le sentiment vif et profond que vous me connaissez pour vous.

A. M.

Milan ce 19 Mars 1817.

XXXIII.

23 Mai 1817.

Cher ami, voila une occasion qui se présente pour vous faire surement parvenir une lettre, et je ne veux pas la laisser échapper. Je ne sais pas si vous aurez reçu celle que Maman vous envoyat par la poste pour vous faire part du résultat de tous nos projets, et de tous nos efforts pour venir vous voir, si elle vous est parvenue. Je ne peux que confirmer ce qu'elle vous aura annoncé, c'est à dire qu'on nous a refusé les passeports. On avait obtenu une déclaration (qui est indispensable) de la délégation de police qu'il n'y avait aucun motif pour nous empècher de sortir, nous avions présenté une attestation du médecin en bonne et due forme, comme quoi un long voyage dans un endroit qui me fut connu et agréable pourrait ètre le seul remède pour mes indispositions; cela avait passé à la police générale, et on avait dressé le passeport pour le présenter à la signature du Gouverneur qui la refusa. Il ne m'a été donné jusqu'à présent aucune réponse par écrit, mais je sais qu'elle est négative, et même à cette occasion on a fait une circulaire aux *délegations de Police* pour leur défendre de donner des déclarations pour des voyages à l'étranger pour motif de sainté; ainsi voila tout espoir perdu de vous voir à Paris pour bien long-tems. Je n'aime pas à m'arrèter sur ce sujet qui ne m'offre rien de bien agréable à dire. Quelques jours après avoir acquis cette certitude, nous avons encore eu le déplaisir de savoir que M^{me} de Condorcet et vous vous nous aviez écrit à Maman et à moi, et de n'avoir pas reçu vos lettres. M^{me} Parravicini nous écrivit qu'elle les envoyait par la même occasion, et cependant celui qui a apporté la sienne, nous a assuré n'en avoir pas d'autres; les aurait-il égarées, oû bien M^{me} Parravicini aurait-elle oublié de les lui donner? de quelle manière que ce soit nous en sommes privés, et Dieu sait quand nous pourrons en recevoir, puisque le canal de la Poste est si incertain.

Vous trouverez si incluse une note de livres que j'avais l'intention d'acheter à Paris. Si cela ne doit pas vous donner trop d'ennui et de peine, je vous prierai de vouloir bien en faire l'achat, et me les envoyer par quelque moyen sur, que dans ce cas M^r Fayolle saura vous indiquer, puisque je crois qu'il envoie toujours des livres ici. Si vous pouvez vous en charger, je vous prie aussi d'y ajouter les ouvrages de critique et d'esthétique intéressans qui peuvent avoir paru dans ces dernières années, particulièrement s'il y en a de relatifs au romantisme soit pour oû contre, pareillement s'il est sorti quelque livre intéressant sur l'agriculture depuis 1810.

Celui qui a la bonté de se charger de cette lettre m'a fait dire par un ami commun, qui la lui donnera, (puisque lui je ne le connais pas personnellement) qu'il voulait bien se charger des sommes que j'aurais à faire rembourser à Paris; je crois que cette voie est préférable à l'embarras d'une lettre de change; ainsi je vous prie de vous faire rembourser par lui de vos déboursés, dans le cas que vous ayez la bonté de vous charger de mon ennuyeuse commission.

On me presse, adieu, j'aurais mille choses à vous dire, et si une autre occasion ne se présente pas, je vous écrirai à tout risque par la Poste. Je vous supplie d'en faire autant; il y a presqu'un an que je n'ai pas eu une ligne de vous. Maman

attend d'être un peu plus calme pour écrire à M^me de Condorcet à la quelle je présente mes hommages les plus respectueux, et les plus tendres salutations de Maman, et d'Henriette; adieu nous vous embrassons tous; adieu.

XXXIV.

Brusuglio, ce 11 Juin 1817.

Ma dernière lettre que vous avez dû recevoir par M. Pirovano se ressentait de la hâte avec la quelle elle a été écrite, et d'un peu d'agitation d'esprit, où j'étais alors, et je suis bien aise qu'il se soit présenté une autre occasion de m'entretenir avec vous de la campagne où je suis, et où je goute plus de calme, et suis beaucoup mieux pour la santé. Ainsi, cher ami, attendez-vous à un long verbiage, et songez que si vous êtes ennuyé de lire ce fatras, je suis à mon tour affligé de ne pouvoir lire une ligne de votre main, puisque comme je vous mandais, la lettre même que vous m'adressâtes par le voiturier de Parravicini ne me parvint pas. Ce *benedetto* voiturier la laissât tout bonnement à Paris, mais j'espère encore qu'on pourra l'avoir.

Je ne vous parlerai pas de nouveau de la non réussite de notre projet de voyage: à quoi bon? C'est bien là un de ces évènemens où il n'y a qu'à se résigner. Je vous avoue pourtant que ce nous serait une grande consolation si vous pouviez nous flatter de l'espoir de vous voir ici: Savez-vous que voilà bien des années que vous avez ce projet? et pourquoi le moment de l'accomplir ne viendrait-il jamais?

Nous nous sommes retirés à la campagne sitôt que nous avons pû après le refus des passeports, la ville dans cette saison nous étant insupportable à tous; nous menons ici une vie non seulement plus tranquille, mais plus entourée de distractions agréables, car le jardin est une promenade toute prête pour Maman et pour Henriette qui ne sortaient jamais dans la ville, si ce n'est pour des affaires, ou par complaisance pour moi quand j'avais une véritable nécessité de faire du mouvement. Je pense bien comme vous, que promener dans une ville est un triste amusement; les rues me paraissent une des plus vilaines œuvres des hommes. Cependant les occupations agricoles dont j'espérais beaucoup pour me distraire sont cette année une moindre ressource qu'à l'ordinaire à cause d'une gelée tardive qui a tellement endommagé les mûriers qu'on a été en doute si on cultiverait cette année les vers-à-soie. Le dégât a été général dans la plaine, et nous qui n'avons pas été plus malheureux que les autres, n'avons eû de feuilles de mûriers que pour entretenir à peu-près un cinquième de vers-à-soie de l'ordinaire. Cela va avoir des suites bien tristes et bien longues, puisque c'était une précieuse ressource pour les campagnes, et la pensée que les cultivateurs seront presque privés de ce produit, et surtout que les filateurs, et en général tous ceux qui vivent du travail de la soie vont être oisifs cet été, est bien affligeante, surtout en voyant le nombre extraordinaire de mendians qu'on trouve déja à présent. Ah! les idées riantes que la campagne vous donne, allez-vous me dire; autant vaudrait écrire les nouvelles des carrefours. Vous avez raison, mon ami, mais ce spectacle de la misère cause de telles impressions qu'il y faut revenir malgré soi, et quoiqu'en parlant on n'y apporte aucun remède. J'ai forte envie de vous parler de mes travaux littéraires, mais j'en ai aussi un peu de honte, je n'ose presque plus vous parler

de ma tragédie qui est comme la bâtisse du Louvre ; un de mes amis a dit qu'il faudra me faire une machine pour que je puisse faire des tragédies. Mais il est vrai de dire que ma santé ne me permet pas quelquefois pour des mois de suite de travailler ; d'ailleurs il se pourrait bien qu'à la place de faire des apologies de ma lenteur à écrire je dusse en chercher un jour pour me justifier d'avoir écrit. Sachez donc que je suis dans mon deuxième acte, et que je vois que cela ira encore bien doucement. Outre les difficultés qui viennent de mon crû, le sujet en présente aussi beaucoup, et tout jusqu'à la versification me prend un temps infini. J'ai aussi commencé quelques discours sur la tragédie, mais ce sont des sujets si rebattus que je n'ose presque pas vous les nommer. C'est...... ah ! vous allez vous écrier...... c'est, oui, c'est sur les *trois unités*. Mais que voulez-vous, s'il me parait que ma manière d'envisager cette question est neuve ?

Et si elle ne l'était pas, ce me serait un malheur commun avec presque tous mes confrères en écrivaillerie. C'est encore sur la moralité de la Tragédie.

Eh bien ! je me suis donné à croire qu'il y a des difficultés de Bossuet, de Nicole, et de Rousseau qu'on peut résoudre, qu'on n'a jamais résolues, et que je résous. Je crois aussi avoir quelque chose de nouveau à dire sur les deux systêmes modernes de tragédies sur les quels on dispute tant ; mais ce qui est sûr, c'est que c'est malheureux pour toutes ces paperasses qu'elles ne passent pas sous vos yeux avant de paraître. C'est cependant un malheur encore bien éloigné : mon projet était d'achever cela sous vos yeux ; mais encore un coup, point de regrets inutiles. Je devrais plutôt penser à vous faire des excuses pour les ennuyeuses commissions que je vous ai données, qu'à vous en donner d'autres, mais c'est justement le dernier parti que je prends, tant j'ai de confiance dans votre tolérante amitié. Si cependant vous avez déja eu la bonté de vous en occuper ne pensez pas à celles ci, mais si ces livres dont je vous ai prié de me faire l'acquisition, ne sont pas emballés, veuillez y ajouter ceux que je vous indiquerai ci-après :

Oeuvres de Crébillon père.

Oeuvres théatrales de Ducis.

Bergier. Certitude des preuves du Christianisme.

De Luc. Je ne sais pas exactement le nom de l'ouvrage, mais je crois : Histoire de la terre et de l'Homme. Il est en plusieurs volumes, et partagé en discours.

Littleton. Preuves de la mission divine de S[t] Paul, traduit par l'Abbé Guénée.

Abadie. Apologie de la Religion Chrétienne.

Théâtre d'Agriculture par Olivier de Serre. Il y en a une édition moderne avec des augmentations.

Il faut aussi que je vous prévienne que dans la première note que je vous ai envoyé il y a quelques livres qui ne sont pas pour moi. Un de mes amis sachant que je demandais des livres à Paris me pria d'en demander aussi pour lui, et je n'ai pas osé le refuser, confiant dans votre bonté ; c'est les ouvrages de MM. de Gérando et Villers, et Shakespeare traduit par Le Tourneur. Ainsi veuillez indiquer à part le prix de ceux-là.

La lettre où celle-ci est incluse vous dira le reste de nos relations de famille. Je vous embrasse avec la profonde et immuable affection que vous me connaissez ; j'attends chaque jour de vos nouvelles ; et au plus tard j'espère en

recevoir par le retour de M. Pirovano. Adieu, souvenez-vous de vos amis, et laissez-moi espérer que je vous embrasserai bientôt réellement comme je le fais ici en idée avec la plus vive effusion de mon cœur.

XXXV.

Brusuglio, ce 28 Juillet 1819.

Cher ami, on m'avertit dans l'instant qu'il y a une occasion pour Paris, je profite du peu de momens que j'ai pour vous écrire. Enfin je puis vous parler du désir de vous revoir sans que ce discours me donne des regrets trop cuisants, j'en puis même parler avec joie, puisque c'est avec espérance que ce désir sera bientôt accompli.

Il y a quelques mois que nous en avions formé le projet; mais j'avais résolu de ne vous en parler que quand il y aurait toute probabilité que nous pourrions le mettre à exécution — c'est après avoir reçu les passeports que je vous l'annonce. — Ma santé étant toujours la même, et n'y ayant absolument rien qui put donner espoir d'y apporter un changement utile, si ce n'est un un voyage, Nous nous sommes tout de suite décidés pour celui qui nous rapproche le plus d'amis si chers et si regrettés. Notre avis est de partir au commencement de septembre de faire un tour dans la Suisse, et de venir à Paris du coté de Bàle, par l'Alsace. Nous vous amenons une Juliette dont vous verrez que tout le serieux se trouve dans le portrait, un Pierre qui est un indomptable lutin, une Christine qui fait tout ce qu'elle peut pour l'imiter, une Sophie qui commence à chercher s'il n'y aurait pas pour elle dans ce monde quelqu'occupation du même genre, et un Henri attaché au sein de mon Henriette. Nous nous en tirerons comme nous pourrons, mais depuis qu'on voit des anglais voyager portant avec eux l'Arche de Noé on n'est plus effrayé des voyages en grande famille. Nous comptons comme vous sentez bien de nous loger dans la rue de Seine, où le plus près possible, et même c'est sur votre complaisant amitié que nous nous reposons pour trouver un logement; mais nous vous écrirons sur cela de Chambery où nous resterons quelques jours près de M. Somis qui est depuis à peu près deux ans dans cette ville où il occupe une place très honorable.

Vous ne pouvez croire quel plaisir j'ai eû de vous savoir occupé définitement à un grand travail; il m'est impossible de douter de l'importance et de la nouveauté de votre sujet, comme vous devez l'avoir conçu. Il me suffit de savoir que vous écrivez et beaucoup. Quand même quelques ouvrages des derniers tems ne feraient pas sentir que l'histoire de la littérature n'est plus un sujet frivole, et peut et doit même se lier aux idées les plus sérieuses, et qui en paraissaient les plus éloignés. Je suis certain que ce qui vous a paru meriter d'être traité ne peut pas être un sujet ou ce qu'il y a d'important ait déja été apperçu par d'autres. J'ai communiqué à M. Berchet ce que vous m'écriviez sur son livre dans votre lettre du 21 juin; c'est par parenthèse la seule que j'ai reçue de vous depuis des années; il en a été charmé comme vous pouvez le croire, et m'a chargé de vous exprimer le plaisir et la reconnaissance que lui ont donné un suffrage tel que le votre, et la manière dont il est exprimé. M. Visconti prépare une petite note pour vous expliquer mieux ses idées sur la littérature romantique, et j'espère vous l'apporter. Quant à moi,

ma tragédie a été suspendue pendant une année à cause d'un autre travail que j'ai entrepris et achevé et que j'espère vous faire parvenir avec cette lettre. Je désirerais bien que celui qui se charge de la lettre voulut bien l'accepter, car si je ne puis vous en faire connaitre que le simple titre, je sens qu'il est de nature à ne donner que de tristes préventions; c'est une *réfutation*, c'est à dire un genre d'ouvrage dont, je crois, aucun n'a survecu, et un genre dans lequel les passions les plus basses de la littérature (c'est beaucoup dire) se sont le plus exercées; ainsi je voudrais que vous vissiez celui ci pour juger de l'esprit qui l'a dicté. J'ai repris ma tragédie au commencement de ce mois pour l'achever avant mon départ, et en laisser le manuscrit ici pour l'impression; je n'en avais que deux actes de versifiés. J'ai écrit le troisième en douze jours, Dieu sait comment, et je suis avancé dans le 4ème. Je ne voudrais pas partir avant de l'avoir achevée, parce qu'il me serait insupportable d'y revenir encore; et d'ailleurs par de fort bonnes raisons que je vous dirai il convient qu'elle soit imprimée ici.

Si une occasion se présente encore avant notre départ, je vous écrirai ou Maman a Mme de C.

Pour vous, écrivez moi à Chambery (Recommandée à Mr Le Comte Somis avocat Fiscal Général au Sénat royal de Savoie.

Maman et Henriette vous embrassent. La première compte écriré a Mme de Condorcet si une occasion se présente où par la poste. Adieu. Savez vous ce que c'est pour moi que de pouvoir achever une lettre en vous disant — a revoir? Adieu, adieu.

P.S. — (*De Madame Julie Manzoni B.*). O mon cher Parrain, mille choses à mon amie. Je compte entièrement sur elle pour toute ma caravanne.

Mes bons amis, si Dieu le veut, oh nous serons réunis, et j'espère bien que mon pauvre fils retrouvera sa santé; adieu, adieu nous vous écrirons encore.

XXXVI.

Milan ce 17, 8bre 1820.

Cher ami, je n'aurais pas attendu jusqu'à présent à vous écrire, et j'aurais confié une lettre à cette poste qui ne lache pas toujours sa proie, si l'espoir de revoir Cousin à son retour de Venise ne m'eût décidé à attendre cette occasion pour vous envoyer une lettre accompagnée des petits ouvrages que je souhaitais bien ardemment vous faire parvenir. Cet espoir n'a pas été déçu. Votre excellent ami nous est revenu, et en bien meilleur état de santé qu'il n'était à son arrivée en Italie ne se plaignant presque plus de sa poitrine et ne pouvant nous empècher d'attribuer un peu à son imagination ce qui pouvait lui rester où lui revenir d'inquiètude à cet égard; je le charge impitoyablement de toutes les brochures romantiques où antiromantiques que nous avons pu ramasser. Quant au Conciliateur qui est indispensable pour avoir une idée complète de la question romantique en Italie, Cousin le réunit à d'autres livres qu'il fait venir d'Italie, et vous l'aurez un peu plus tard. J'ai encore quelque chose à vous dire sur toute cette bouquinerie, mais il faut que je vous dise vaguement que les nouvelles de votre santé que nous avons reçu par la lettre si bonne de Madame de C. nous ont au fonds fait beaucoup de plaisir, parceque, quoiqu'elles ne soient pas

aussi complètement bonnes que l'amitié pourait le souhaiter, elles sont au moins rassurantes sur l'article qui nous avait laissé un peu d'inquiètude à notre départ, je veux dire sur cette incommodité locale, dont on n'était pas bien sur que vous fussiez alors absolument délivré. Madame de C. ne nous en dit rien, ce qui nous fait croire qu'il n'y a rien à en dire.

Vous trouverez parmi les brochures en question un Petrarque que j'ai étourdiment emballé avec mes livres, et que je voulais garder de propos délibéré, comme un vol d'amitié, mais en le parcourant j'y ai vu des marques et je me suis souvenu que c'étaient pour vous des indications et des études qui peuvent vous être utiles pour votre ouvrage, et je me fais un cas de conscience de vous en priver. Vous trouverez aussi un maigre petit recueil de vieilles poèsies — fasse le Ciel qu'il puisse vous servir a quelque chose, et que Cousin n'en soit pas pour une augmentation de charge et d'embarras.

Mais c'est avec beaucoup de plaisir et d'espoir que je mets dans le petit paquet une jeune *Ildegonde* de mon ami Grossi, dont le cœur me dit que vous serez content. J'espère que vous trouverez dans ce petit poème plusieurs de ces caractères importants qui font la vraie poèsie, et qui sont fort rares chez les poètes et particulièrement en Italie, oû les habitudes, les règles, toutes les idées tendent depuis long-temps à éloigner la poêsie du naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention. Je ne doute pas que vous n'en auguriez beaucoup pour l'auteur, qui est fort jeune, et dont le talent n'a pas encore pu être nourri ni par des réflexions répetées ni par une longue expérience, et qui écrit dans un pays oû l'on n'est pas beaucoup accoutumé à approfondir les sentiments; ce qui fait que les poètes se contentent volontiers de l'invention, d'évènements, de situations et de contrastes simples et tranchants, et qui ne donnent lieu qu'à décrire des passions pour ainsi dire élémentaires. Dieu sait si j'ai dit ce que je voulais dire, mais au bout du compte, j'espère que vous me direz que l'Ildegonde est de la poèsie originale, et que le talent de son auteur est très remarquable ; sachez encore qu'il est par son ame digne de son talent, et que c'est un grand plaisir pour ceux qui le connaissent de voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers. Le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants. Venons aux manuscrits : 1° une indication des articles littéraires du Conciliateur pour vous épargner la peine de le parcourir en entier. 2° une petite note historique sur les querelles littéraires qui ont eu lieu en Italie. Vous devinerez que je ne suis pas en tout de l'avis du rédacteur, mais il me parait en gros qu'il a très bien vu, et très bien marqué les points les plus essentiels de la marche des opinions parmi nous. 3° et enfin une Copie de cet article de Goêthe dont je vous avais parlé et que nous n'avons pas pu trouver à Paris. En jetant encore un coup d'œil sur les écrits que je vous envoie, je me suis convaincu de plus en plus que les matériaux qu'ils renferment sont loin de fournir le sujet d'un travail purement historique pour un homme tel que vous, et qu'ainsi vous aurez non seulement à inventer, mais à développer, à ajouter, à completer, à faire. Les mauvaises chicanes des adversaires, et l'*indocibilité* obstinée d'un public qui ne faisait que repousser des difficultés qu'on n'aurait pas dû proposer et demander des explications sur ce qui avait le dèfaut d'être trop clair, ont forcé les romantiques à se tenir presque toujours dans des discussions négatives, et à n'entrer dans le positif que d'une manière timide et extrèmement vague. Je crois cependant qu'on a beaucoup détruit, ce qui est toujours un préléminaire important et difficile, je crois encore qu'on a un peu construit et surtout qu'on a fait voir qu'on aurait eu la force d'aller bien plus en avant si on n'avait pas été arrété à chaque pas, et retenu de force dans des questions trop élémentaires et en même temps

trop indéterminées. Mais enfin si vous avez toujours la bonne intention de vous occuper de cette petite partie d'histoire, je suis sur qu'elle deviendra extrêmement intéressante. Il faut que je vous dise que je crois absolument qu'il est plus que jamais nécessaire qu'en traitant cet argument, vous vous renfermiez très strictement dans des rapports purement littéraires. J'ai honte de vous parler encore de mon fameux coup de lance contre M. Chauvet, mais je n'en fais ici mention que pour vous dire que dans le cas très probable, que vous jugiez que la publication si tardive de ce pauvre factum ne fut plus convenable, et que venant si long-tems après l'attaque elle n'eût tout à fait l'air d'être le produit d'une mémoire d'auteur ed d'une rancune vraiment *Italienne*, dans ce cas, dis je, ne croyez pas me faire la plus petite peine en la supprimant; mais si vous persistez dans la résolution de la livrer à l'empressement du public, il vaudrait peut-etre mieux la publier séparément, d'abord pour ne pas retarder encore oû pour ne pas trop vous presser dans votre travail sur le romantique, et pour beaucoup d'autres raisons dont je vous épargne l'ennuyeuse énumération.

Ce que c'est que les poètes, mon cher ami! il faut encore que je vous parle de projets de travail et que je vous demande des avis. J'ai en main un sujet de tragédie auquel je vais me mettre tout de suite pour l'achever dans l'hiver si je peu; car Adolphe que vous m'aviez proposé, je l'ajourne parce que je ne pouvais le traiter que d'une manière à la quelle le public serait peu accoutumé, et contre la quelle il aurait trop de préventions.

Celui que je veux entreprendre à présent est beaucoup plus populaire; c'est la chute du royaume Lombard ou pour mieux dire de la dynastie Lombarde et son extinction dans la personne d'Adelgise dernier roi avec Didier son père. En cherchant de tous cotés des observations sur cette epoque, j'ai vu oû j'ai cru voir qu'elle n'a été nullement comprise par ceux qui en ont parlé. Quant aux chroniqueurs contemporains vous savez qu'ils ne sont ordinairement que des narrateurs très arides et qu'ils sont tous bien loin d'avoir deviné quelles seraient les choses de leur temps sur les quelles la postérité aurait le plus de curiosité. Les érudits des temps postérieurs à la renaissance des lettres, tout en ramassant beaucoup de faits et faisant des inductions quelquefois ingénieuses et difficiles sur quelque coutume et sur les moeurs du moyen age, n'ont jamais vu ce qu'il y avait d'important et de vrai dans les institutions et dans les caractères de cette époque. Pour les historiens que nous appelons philosophes, c'est bien pis puisqu'ils ont vu ce qui n'y était pas; ainsi, pour ne vous rappeler leur manière de voir que sur un seul point, je trouve que depuis Machiavel jusqu'à Denina et après, tous s'accordent à regarder les Lombards comme des Italiens, et cela par l'excellente raison que leur établissement en Italie a duré plus de deux siècles. Les Turcs à ce compte doivent être bien Grecs. Vous voyez qu'en partant de cette supposition, ils ont du juger de travers les faits, les lois, les personnes, tout. Pour tacher de me faire l'idée la plus complète que possible de ce point d'histoire, je me suis enfoncé dans les chroniques de la Collection *Rerum Italicarum*, et même je hante quelques uns des dix neuf gros complices de Mr Thierry, qui me sont indispensables, non seulement pour les rapports immédiats de l'histoire de Charlemagne avec celle des Lombards, mais aussi pour attraper quelques indications sur les établissements des conquérants barbares, qui tous se ressemblent fort. Or je voudrais que vous eussiez la bonté de m'indiquer quelqu'ouvrage moderne (à part les plus connus) de ceux qui bien où mal, ont voulu débrouiller le chaos de ces établissements dans le moyen age, et qui surtout ont parlé de la condition des peuples indigènes, subjugués et *possédés*, qui est le point sur lequel l'histoire

est plus pauvre, puisque pour ce qui regarde les Lombards on ne trouve presque pas une mention des Italiens dans leur histoire, qui cependant s'est faite en Italie. Ma tragédie achevée, je compte d'y réunir un petit travail historique sur les faits qui en forment l'argument, et sur la manière dont ils ont été representés et mon but en cela est de démontrer que l'histoire des établissemens des barbares en Italie est encore à faire, et d'animer quelqu'un à l'entreprendre, oû au moins d'ébranler beaucoup de croyances très fausses et très absurdes.

J'ai un scrupule de conscience qu'il me faut absolument tranquiliser. En vous envoyant toutes ces brochures romantiques, je vous donne l'occasion de faire un travail important pour tout le monde, et pour nous autres Italiens surtout; mais si cela doit retarder de beaucoup votre grand travail, et ajourner de beaucoup la publication des premiers volumes, je vous avoue que j'en aurais des remords, j'en ai déja d'avoir pu vous laisser ce fatras à débrouiller et d'avoir cru que les termes de votre bonté devaient être celles de mon indiscretion. Je ne veux pas vous tourmenter, mais j'attends ces trois premiers volumes, et vous savez si je *suis* seul à les attendre. M^me^ de C. a promis à ma mère que nous aurions souvent de ces lettres, c'est vraiment une bonne oeuvre de sa part; nous en sommes un peu dignes par la joie que nous éprouvons en les recevant, les lisant et les relisant, mais vous ne voudrez pas, j'espère, ne pas profiter de ce bon exemple. Après avoir joui encore une fois de vos entretiens, après une seconde séparation dont je n'entrevois la fin que dans l'espoir que vous voudrez voir l'Italie, un long silence me serait trop pénible. Adieu, nous vous rendons Cousin bien mieux portant qu'il ne nous est arrivé il vous donnera de nos nouvelles plus en détail, et vous dira si nous vous regrettons. Veuillez me rappeler au souvenir de MM. Thyerry, Salfi, Montgarni, Mayet, Glaize, etc. J'attends de vos nouvelles; c'est par là que je terminerai toujours mes lettres. Hélas! il faut recommencer.

Adieu, Adieu. Nous vous embrassons tous.

A. M.

XXXVII.

Milan ce 29 Janvier 1821.

Cher ami, depuis notre départ je n'ai pas reçu de vos nouvelles, et je perds l'espoir d'en recevoir par le moyen de la poste, puisque, par mon expérience, et par ce que j'en entends dire, je vois que c'est un bonheur trop rare pour y compter. Maman a reçu une lettre de M^me^ de C. du mois de 7bre qui lui promettait une correspondance suivie, et qui a été la dernière. Henriette n'a pas reçu une seule lettre de sa cousine, qui cependant lui a écrit plusieurs fois ainsi que nous l'avons appris d'une autre lettre qui lui est parvenue, peut-être parce que c'était une lettre d'affaires, car celles-là arrivent beaucoup plus régulièrement; et on dirait que le hasard qui se plaît à égarer tant de lettres, suit certaines règles, et que, tout en dispersant les communications de l'amitié, il se croit en devoir d'epargner celles qui portent des notes et des opérations d'arithmétique, ce qui pourrait faire croire qu'il n'est pas si aveugle qu'on le pense. Il est impossible que Cousin n'ait pas écrit à M. Cattaneo pour lequel

il s'était chargé d'une commission, et personne ici n'a reçu une ligne de Cousin. Mais il faut absolument que j'en reçoive de vous; ainsi veuillez, je vous prie, guetter une occasion. L'état d'amélioration dans le quel nous vous avons laissé, et les nouvelles encore plus rassurantes que Cousin nous a apportées nous font croire que vous êtes depuis longtemps et complètement rétabli; mais il est cruel de devoir s'en tenir à des probabilités pendant quatre mois sur la santé d'un ami, lorsqu'après dix jours on connait avec certitude tel évènement de Paris qui ne nous intéresse guères. Je me résignerais de grand cœur à ignorer, par exemple, qu'on a accordé six douzièmes, puisque c'est une affaire qui ne me regarde nullement, pourvu que je puisse apprendre par une ligne de votre main que vous vous portez bien, et que vous travaillez. Oui, je l'espère, je le crois, je le veux; je me flatte qu'une partie de votre ouvrage est déja mise au net, et prète pour l'impression, et que vous ne perdez pas de temps à vous chicaner vous-même, et à mesurer votre travail sur l'idéal d'une perfection qu'il n'est pas donné d'atteindre même à ceux qui en ont le sentiment. Il faut que je vous avertisse d'une chose que vous ne soupçonnez pas; c'est que parmi ceux qui vous liront et qui vous jugeront, il n'y aura pas beaucoup d'hommes qui aient les raisons que vous avez pour être si difficile, et que quand cela serait (ce qui changerait un peu l'état de la civilisation) ces mêmes hommes sauraient apprécier ce que vous seul avez pu faire, et ne vous imputeraient pas les imperfections qui ont pour causer l'imperfection même des matériaux sur les quels vous devez travailler. Je sais que ce n'est pour la crainte des jugements, mais par conscience que vous êtes si difficile; mais vous qui avez tant lû, vous savez mieux que moi combien de vues neuves, profondes, et vraies, seraient restées inconnues, combien d'ouvrages de la plus haute importance n'auraient jamais vu le jour, si leurs auteurs ne s'étaient pas résignés à y mêler beaucoup de peut-être et beaucoup d'à peu-près. En ai-je trop dit? Dans ce cas vous pardonnerez à l'amitié mon importunité, et vous saurez que je ne suis pas le seul ici à attendre impatiemment votre ouvrage qui doit nous donner tant de lumières sur les points qui nous occupent le plus.

L'intérêt que je vous ai vu prendre aux travaux de mes amis et compagnons de souffrance littéraire, me fait croire que vous ne serez pas faché d'apprendre quelque chose de leurs occupations et de leurs projets. Mais avant tout, que je vous dise un mot du gros paquet que je vous envoie. Vous aurez vu que c'est un article de Goëthe: je n'ai pas pu résister à la petite ou à la grosse vanité de vous le communiquer. Je vous avoue que j'ai été agréablement surpris de voir qu'un tel homme a eû la patience d'examiner mes intentions, et les a jugées avec tant de bonté: ce qu'il dit sur la manière de concevoir le développement de l'action dramatique m'a surtout fait beaucoup de plaisir, en me rassurant sur les idées que je m'en suis fait, et d'après les quelles je compte me règler dans mes travaux successifs.

Berchet a achevé son poème lyrique sur Parga. Je doute que nous puissions le voir imprimé, parce que les règlemens de la censure s'opposent à la publication de tout ce qui pourrait déplaire à un gouvernement de ceux qu'on nomme amis, et il n'est pas sûr que l'impression en pays étranger soit sans inconvéniens pour l'auteur. Si ce poème doit rester enseveli, c'est bien dommage; l'auteur est parvenu à mettre dans ses vers cette perfection et ce fini que vous avez trouvé dans sa prose; depuis long-temps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense et ce qu'on sent dans la vie réelle; il parait qu'elle revient un peu à *questa sua* première destination;

mais il n'arrivera pas souvent qu'elle soit remplie avec autant de bonheur que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument.

Visconti travaille à des réflexions sur le beau: enfin le voilà dans le positif; il n'y aura dans son ouvrage d'historique et pour ainsi dire de politique que ce qui est nécessaire pour faire connaitre l'état de la question, et pour conduire à ce que l'auteur veut établir. J'espère que ce travail venant après tant d'autres sur le même sujet, en sera d'autant plus remarquable, parce que Visconti a trouvé, si je ne me trompe, les données qui mettent le lecteur à même de discerner ce qui a causé tant de confusion et de dissentiment dans les idées sur le beau. Ce qui est déjà écrit, et le plan de ce qui reste à développer m'ont laissé une impression de vérité que je n'avais jamais éprouvé en lisant les autres traités sur la même matière, et j'espère que, malgré son titre alarmant, l'ouvrage paraitra neuf et important, et qu'il servira de base à des recherches ultérieures.

Grossi, auteur d'Ildegonda a commencé des études pour un poème d'un genre nouveau en Italie, et dans lequel j'espère qu'il pourra développer le beau talent que vous avez sûrement apprécié dans l'essai poétique que je vous ai envoyé de lui. Son intention est de peindre une époque par le moyen d'une fable de son invention, à peu-près comme dans Ivanhoé. Il placera les personnages dans la première Croisade. Vous voyez ce qu'un tel fonds peut lui fournir, surtout en rejetant toutes les couleurs de convention, et s'attachant à connaitre et à peindre ce qui a été, comme c'est son intention. Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'invention des faits pour developper des mœurs historiques. Il me semble que c'est une ressource très-heureuse de cette poésie, qui ne veut pas mourrir, malgré vos tristes pronostics. La narration historique lui est interdite, puisque l'exposé des faits a pour la curiosité très-raisonnable des hommes un charme qui dégoute des inventions poétiques qu'on veut y mêler, et qui les fait même paraître puériles.

Mais, rassembler les traits caractéristiques d'une époque de la société, et les développer dans une action, *profiter de l'histoire sans se mettre en concurrence avec elle*, sans prétendre faire ce qu'elle fait mieux, voilà ce qui me parait encore accordé à la poésie, et ce qu'à son tour elle seule peut faire.

J'ai nommé Ivanhoé, et je lui dois une réparation; j'étais malade lors qu'on me l'a lû; voilà pourquoi l'impression que j'en ai reçu alors a été si différente de la vôtre.

Je suis dans le deuxième acte de la tragédie dont je vous ai parlé; ma santé n'est pas assez raffermie pour que je puisse travailler avec l'insistance que je voudrais, mais il me semble que je gagne un peu chaque mois, malgré quelques tristes jours qui paraissent me faire retourner en arrière.

Je voulais écrire quelques lignes à Cousin, mais en vérité ma pauvre tête ne me le permet pas aujourd'hui. MM. Cattaneo et Arconati avaient aussi le projet de lui écrire; s'ils m'apportent leurs lettres, je les mettrai dans le paquet. Embrassez-le bien de ma part et dites-lui que je regrette bien ces momens où assis sur mon canapé, lui, Viscenti, et moi, nous disputions à perte de vue, nous interrompant, criant comme des aveugles, ou comme des députés.

Je prends la liberté d'ajouter au paquet quelques lettres que je vous prie de mettre à la poste: une occasion est précieuse, et l'on en profite, trouvez-en une pour finir ce long et insupportable silence. Presentez mes tendres hom-

mages à Madame de Condorcet, et rappelez-moi au souvenir de nos aimables connaissances. Adieu. Maman, Henriette, Juliette, Pierre vous embrassent spontanément, Christine et Sophie disent que oui lorsqu'on leur en demande la commission; Henri se porte bien, c'est ce qu'il a de mieux à faire. Adieu, Adieu.

P.S. J'ai oublié de vous prier de me dire si vous avez reçu la collection du *Conciliatore* en un vol. in. fol. que je vous ai adressé il y a quelque temps par le moyen de la Diligence.

Vous trouverez un petit discours de M. Grossi qui vous annoncera la perte que nous venons de faire de M. Porta. Son talent admirable, et qui se perfectionnait de jour en jour, et à qui il n'a manqué que de l'exercer dans une langue cultivée pour placer celui qui la possède absolument dans les premiers rangs le fait regretter par tous ses concitoyens; le souvenir de ses qualités est pour ses amis une cause de regrets encore plus douloureux.

J'oubliais de vous dire encore de ne plus parler de ce petit avorton de lettre à M. Chauvet. Si une bonne occasion se présentait, vous me feriez bien plaisir de m'envoyer à votre choix ou la copie, ou mon barbouillage, pour le communiquer à Viscenti et a quelques autres amis. A propos de barbouillage, je réclame votre indulgence pour celui-ci. Adieu de nouveau.

XXXVIII.

Cher ami, benedetta la vostra lettera, et benedetto l'Ab. Pagni che me l'ha recata. J'étais vraiment affamé de vos nouvelles; enfin j'en reçois de satisfaisantes sur votre santé, et sur votre travail. Quatre bien heureux feuillets m'ont un peu dédommagé de ce long silence, et pour le moment il ne me reste à désirer sinon que les occasions soient un peu plus fréquentes. Vous avez du recevoir à cette heure une lettre de moi écrite depuis longtems mais qui est restée stationnaire à Turin au moins trois semaines. Je voudrais à présent pouvoir effacer ou au moins abréger le sermon que je vous ai fait, pour vous déterminer à achever votre ouvrage. Peu de choses pouvaient me faire plus de plaisir que la presqu'assurance que vous me donnez qu'il sera terminé dans le courant de l'année; après cela j'ai vraiment honte de vous parler des occupations que nous vous donnons et du tems que nous vous faisons perdre si impitoyablement; mais je tacherai d'etre court. Pour ma guerre avec M. Chauvet, n'y pensez plus absolument, il n'y a plus ni spectateur, ni combattants, le champ de bataille même à presque disparu. Sérieusement, je vous prie de n'y plus songer. Visconti vous remercie très humblement de la peine que vous avez prise de traduire ses essais et vous prie de ne vous inquieter nullement sur le retard de leur publication. M. Grossi ne s'attendait pas à un jugement si favorable de votre part ni encore moins à un article. Il en est bien reconnaissant et il ne me cache pas que cela lui fait plaisir. Je ne sais pas si nous verrons l'article dans le cas que vous ne trouviez une occasion pour nous l'envoyer.

Je suis presque content de la disposition anti-littéraire du public de Paris en ce qui regarde les brochures; puisque, faisant un peu plus de grace aux ouvrages, vous serez déterminé à mettre de coté tout travail de courte haleine pour ne songer qu'à votre grand travail.

Ce que vous me dites des difficultés historiques du moyen age, m'a un

peu consolé, car j'étais dans une situation curieuse. Je crois avoir épuisé tous les écrivains contemporains oû proches de l'époque dans la qu'elle j'ai cherché mon sujet. J'ai lû sur ce sujet, tout ce que j'ai pu trouver d'écrivains postérieurs et surtout modernes; il me semblait que je connaissais un peu l'histoire de ce tems, puisque je ne pouvais plus jeter les yeux sur un livre moderne oû il en fut question sans y remarquer quelques bévues, ce qui me faisait supposer que j'etais, à parler franchement, un peu moins ignorant que l'auteur, et, avec tout cela, un homme qui serait venu me faire quelque question importante sur cette époque m'aurait bien embarrassé. Je serais demeuré devant lui à peu près comme un métaphysicien de bonne foi à qui l'on s'aviserait de demander ce que c'est que l'esprit humain. Cela m'a donné le soupçon d'un fait dont votre lettre m'a assuré, c'est que l'histoire de cette époque n'a pas été conservée, et qu'à moins de la deviner on ne l'aura point. L'époque en sera d'autant plus poêtique selon le beau principe que tout ce qui est vague, incertain, fabuleux, confus, est poêtique de sa nature, et que lorsqu'on ne sait rien sur un sujet, il faut en parler en vers.

Si vous avez reçu comme je l'espère ma dernière lettre, vous aurez lû aussi le long article de Goêthe sur Carmagnola. Veuillez m'en dire votre avis, comme vous avez fait sur l'autre article du même auteur, sur lequel vous m'avez écrit un jugement si précis, si juste et si profond que je n'ai pu m'empècher de le faire lire à Visconti; tout cela ne l'empèche pas de me dire souvent; quand verrons-nous son ouvrage? J'écris à notre Cousin par cette même occasion, j'ai reçu une lettre de lui qui m'alarmerait sur sa santé, si je n'avais pas la conviction qu'il est comme moi quoique à un bien moindre dégré affecté des nerfs ce qui est le meilleur moyen pour avoir toutes les maladies mortelles du monde. Mademoiselle Perrière que nous perdons à cause de la contrariété absolue de cet air avec son tempérament vous donnera cette lettre, et voudra bien y ajouter des details sur ce qui nous regarde. Un de mes amis qui a écrit à Cousin il y a quelque tems a prié la personne qui s'est chargée de la lettre et qui doit revenir en Italie sous peu de tems de prévénir Cousin de son départ; vous en serez averti par lui, et j'espère que cette occasion me vaudra une lettre la plus longue possible. Le temps que je vous fais perdre de cette manière ne me cause pas de remords, car comme vous l'aurez entendu dire, il faut de la modération même en générosité. S'il se trouve dans votre lettre quelqu'indication sur le régime Lombard et Franc du moyen age, j'en serai enchanté, mais je ne demande que quelques apperçus qui soient le résultat des études que vous avez faites pour votre travail. Je ne veux pas que vous fassiez aucune recherche pour moi.

Ma santé semble s'améliorer de jour en jour, surtout depuis ma dernière lettre. Je suis dans une période de bien être qui est au de-là de ce que j'avais espèré j'usqu'alors; fasse le ciel que cela dure! ce qui me fait espérer, c'est que ce bien-être n'est accompagné d'aucune excitation ni exaltation nerveuse qui est un indice fréquent et toujours fallacieux d'amélioration. Tout fier encore de votre lettre, il me semble que nous sommes en correspondance réglée; mais ma triste expérience m'avertit que ce bonheur est une exception; cette même experience me dit qu'il n'y a rien à compter absolument sur la Poste; ainsi veuillez guêtter les occasions.

Présentez mes tendres hommages à M^{me} de Condorcet; nous sommes bien souvent à votre déjeuner par notre souvenir, et je me flatte aussi par le votre. Vous me dites quelques mots qui me laissent entrevoir la possibilité de vous

embrasser ici. Je ne veux rien vous dire sur cet article, tant que vous ne me donnerez que des espérances en l'air. Mais si cela avait quelque possibilité !!

Mes compliments à M. Thierry et à toutes nos aimables connaissances. Nous vous embrassons tous avec cette profonde et indestructible affection que vous nous connaissez; adieu, adieu.

XXXIX.

Cher Fauriel, j'aime mieux vous envoyer une lettre courte et bien triste, que de laisser encore passer une occasion sans vous écrire. Nous sommes à la campagne depuis quelques jours pour y passer toute la belle saison Maman est à son ordinaire plutôt non malade que bien portante. Henriette se trouve dans son septième mois de grossesse assez pénible, qui laisse espérer une fin heureuse, mais qui doit s'acheter par beaucoup de repos et de patience, quant à moi, il vaudrait mieux n'en pas parler. Je suis passablement, quand je peux travailler; cela me fait passer quatre où cinq heures de la matinée, et me donne pour le reste de la journée une lassitude qui me dispense de penser, mais depuis quelque tems il ne m'arrive que trop souvent des jours qu'il faut absolument chômer, parce qu'il n'y a pas moyen de faire marcher ma tête, et ceux là sont souvent passablement tristes. Il faut courber sa tête, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous même avant l'orage. Dans ces jours *nefastes*, je prends un livre, j'en lis deux pages, et je le quitte pour en prendre un autre qui va faire le même tour; c'est une véritable présentation de cour; et alors, mon ami, je soupire après ce livre que je lirai tout d'un trait, et que je relirai, ce livre dont je ne veux pas vous parler pour ne pas vous tourmenter, mais dont vous voudrez bien me parler.

Je ne sais pas si Maman peut profiter de cette occasion pour écrire deux mots; elle est encore dans son lit, et je n'ai que quelques instants pour envoyer cette lettre à la ville. Dans tous les cas veuillez dire à Madame de C. que nous avons eu ce printemps le plaisir de faire connaissance avec M. et Mme Evans, et que nous espérons en profiter un peu plus au long à leur second passage qui ne doit pas être éloigné.

Je dois une réponse à notre cher et bon Cousin; mais le temps me manque absolument. J'ai laissé déja passer une occasion de lui écrire, mais alors je n'en avais pas la force; je serai puni de ce qui est déja pour moi une peine, si vous et lui voulez vous régler sur mon exactitude pour m'écrire. Dites à Cousin que nos sentiments sont inaltérables pour lui, et que les regrets que son apparition nous a laissés se reproduisent toujours, surtout dans cet endroit plein de son souvenir; j'ai besoin de lui exprimer et à vous aussi ce que nous ne cessons jamais de sentir, quoique je ne sache pas si ce qui vous vient d'au de-là des Alpes puisse valoir oû même signifier quelque chose.

Heureusement que ce n'est pas d'aujourd'hui que mon attachement vous est connu. Veuillez dire à Madame de Condorcet que toutes les fois que je puis m'occuper d'agriculture où de jardinage, je consulte de préférence l'*Almanach du Bon Jardinier de* 1820, et que je ne manque jamais de donner un coup d'œil au Frontispice. J'ai vu Maman qui vous prie de dire à Mme de C. qu'elle est bien triste d'être si longtemps privée de ses lettres. Henriette et mes enfants vous embrassent de bien bon cœur. Nous reverrons nous, cher

Fauriel, et quand? adieu; si vous m'écrivez ce sera véritablement une œuvre pie de votre part. Veuillez nous rappeler au souvenir de MM. Dupont, Thierry, Montgarni, etc.

XL.

Milan ce 3 9bre 1821.

Après tant de recherches et d'attente, je trouve enfin une occasion pour vous écrire, et vous remercier d'abord de cette lettre si attendue et si chère, que j'ai reçue pas plus tôt que la semaine dernière des mains de M. Bancroft. J'envoie celle-ci à mon ami M. Arconati qui vous la fera tenir, ou, ce qui vaudrait mieux, vous la donnera, si, comme il en avait le désir, il a profité de sa connaissance avec Cousin pour faire la vôtre. Dans ce cas, je ne me mêlerai pas de vous recommander M. Arconati qui vous serait connu par une telle entremise, et qui d'ailleurs se fait bientôt connaitre lui-même; mais c'est seulement pour le plaisir de parler d'un ami absent, que je vous nomme cet excellent jeune homme plein de bonté et de candeur, et qui, avec une grande fortune, a précisément les qualités opposés aux défauts les plus communs dans cette situation périlleuse.

Cher ami, que je vous remercie encore une fois de votre bonne et aimable lettre; depuis qu'elle nous avait été annoncée par M^me^ de Condorcet, je l'attendais de jour en jour avec un désir qui devenait de l'impatience, et lorsque M. Blanc a bien voulu venir nous donner de vos nouvelles, il a fallu toute son aimable bonté, et le plaisir qu'il nous a causé en nous reportant par sa conversation au milieu de nos amis de Paris, pour que je ne lui en aie pas voulu de ne m'avoir pas apporté cette lettre qui m'était dûe.

Au reste, quand je vous en dis tant de bien, n'allez pas croire que j'en sois parfaitement content; elle a le défaut de toutes vos lettres, elle est trop courte, et surtout sur les articles où je désirerais le plus de vous entendre parler longuement. Tel est par exemple celui qui regarde votre grand ouvrage, que j'en suis encore à attendre avec la même impatience que si c'était une lettre, surtout depuis qu'ayant abordé, de bien loin, un petit bout de ces recherches historiques, au milieu desquelles vous vous êtes sûrement placé, ma curiosité de connaitre quelque chose de précis dans cette matière c'est accrûe par l'importance que j'entrevois à ces sujets, et par le sentiment de l'imperfection de presque tout ce qu'on a fait pour les traiter. Que de fois j'ai maudit encore plus qu'à l'ordinaire votre éloignement, lorsqu'après d'inutiles recherches dans les imbécilles chroniques pour découvrir quelque point important sur la situation de la société au moyen âge, après des découvertes plus inutiles encore dans nos affirmatifs modernes, j'aurais voulu pouvoir m'adresser à vous pour savoir ce qui en était, ou pour être assuré qu'on n'en pouvait rien savoir. Je vous lirai enfin, j'aurai la consolation de voir une sagacité et une patience, une vue perçante et une défiance comme la vôtre appliquées à un sujet si intéressant, et lors même que vous ne substitueriez qu'un doute raisonné à des assertions *impatientantes* d'assurance et de *superficialité*, j'éprouverai le charme que font sentir les approches de la vérité. Que je m'en veux de n'avoir pas osé vous faire parler davantage là-dessus lorsque j'avais le bonheur d'être près de vous, de n'avoir pas eû le front d'un douanier pour fouiller dans votre

portefeuille. Mais enfin vous m'indiquez un terme pour la composition de votre travail: quant à la rédaction quoique votre *incontentabilité* me fasse un peu craindre quelle puisse vous emporter beaucoup de temps, je suis cependant sûr que l'exactitude de vos vues sur l'ensemble vous fera aller vite dans les détails.

N'ai-je pas aussi un peu de raison de vous en vouloir de ce que vous ne faites que m'indiquer des doutes sur la théorie des romans historiques? Cela pouvait être bien quand vous ajoutiez: nous en parlerons demain; mais à une distance qui parait s'agrandir de jour en jour par les difficultés des communications, vous êtes en devoir de vous expliquer. Comme j'ai ajourné dans le temps ce projet dont Visconti a écrit à Cousin, vos réflexions là-dessus peuvent m'arriver en temps utile; mon roman à peine commencé a été mis de côté, et j'ai, non pas achevé, mais fait le dernier vers de ma tragédie; je suis bien-aise d'avoir en cela suivi le conseil que vous deviez me donner.

Pour vous indiquer brièvement mon idée principale sur les romans historiques, et vous mettre ainsi sur la voie de les rectifier, je vous dirai que je les conçois comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractères si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir. Lorsque des évênemens et des personnages historiques y sont mêlés, je crois qu'il faut les représenter de la manière la plus strictement historique; ainsi par exemple Richard Cœur-de-Lion me parait défectueux dans Ivanhoé. Pour les difficultés qu'oppose la langue italienne à traiter ces sujets, elles sont réelles et grandes, j'en conviens, mais je pense qu'elles dérivent d'un fait général, qui malheureusement s'applique à toutes sortes de compositions. Ce fait est (je regarde pour m'assurer que personne n'écoute) ce triste fait est, à mon avis, la pauvreté de la langue italienne. Lorsqu'un français cherche à rendre ces idées de son mieux, voyez quelle abondance et quelle variété de *modi* il trouve dans cette langue qu'il a toujours parlé, dans cette langue qui se fait depuis si long-temps et tous les jours dans tant de livres, dans tant de conversations, dans tant de débats de tous les genres. Avec cela, il a une règle pour le choix de ses expressions, et cette règle il la trouve dans ses souvenirs, dans ces habitudes de chaque jour qui lui donnent un sentiment presque sûr de la conformité de son style à l'esprit général de sa langue; il n'a pas de dictionnaire à consulter pour savoir si un mot choquera ou s'il passera: il se demande si c'est français ou non, et il est à peu-près sûr de la réponse. Cette richesse de tours et cette habitude à les employer lui donne encore le moyen d'en inventer à son usage avec une certaine assurance, car l'analogie est un champs vaste et fertile en proportion du positif de la langue: ainsi il peut rendre ce qu'il y a d'original et de nouveau dans ces idées par des formules encore très-rapprochées de l'usage commun, et il peut marquer presque avec précision la limite entre la hardiesse et l'extravagance. Imaginez-vous au lieu de cela un italien qui écrit, s'il n'est pas toscan, dans une langue qu'il n'a presque jamais parlé, et qui, (si même il est né dans le pays privilégié), écrit dans une langue qui est parlé par un petit nombre d'habitans de l'Italie, une langue dans laquelle on ne discute pas verbalement de grandes questions, une langue dans laquelle les ouvrages relatifs aux sciences morales sont très rares, et à distance, une langue qui (si l'on en croit ceux qui en parlent davantage) a été corrompue et défigurée justement par les écrivains qui ont traité les matières les plus importantes dans les derniers temps; de sorte que pour les bonnes idées modernes il n'y aurait pas un type général d'expressions dans ce qu'on a fait jusqu'à ce jour

en Italie. Il manque complètement à ce pauvre écrivain ce sentiment pour ainsi dire de communion avec son lecteur, cette certitude de manier un instrument également connu de tous les deux.

Qu'il se demande si la phrase qu'il vient d'écrire est italienne; comment pourra-t-il faire une réponse assurée à une question qui n'est pas précise? Or, que signifie *italien* dans ce sens? selon quelques uns ce qui est consigné dans la Crusca, selon quelques autres ce qui est compris dans toute l'Italie, ou par les classes cultivées: la plupart n'appliquent à ce mot aucun sens déterminé. Je vous exprime ici d'une manière bien vague et bien incomplète un sentiment réel et pénible; la connaissance que vous avez de notre langue vous suggèrera tout de suite ce qui manque à mes idées; mais j'ai bien peur qu'elle ne vous amène pas à en contester le fond. Dans la rigueur farouche et pédantesque de nos puristes il y a, à mon avis, un sentiment général fort raisonnable; c'est le besoin d'une certaine fixité, d'une langue convenue entre ceux qui écrivent et ceux qui lisent; je crois seulement qu'ils ont tort de croire que toute une langue est dans la Crusca et dans les écrivains classiques, et que, quand elle y serait, ils auraient encore tort de prétendre qu'on l'y cherchat, qu'on l'apprit, qu'on s'en servit; car il est absolument impossible que des souvenirs d'une lecture il résulte une connaissance sûre, vaste, applicable à chaque instant, de tout le matériel d'une langue. Dites-moi à présent, ce que doit faire un italien, qui ne sachant faire autre chose, veut écrire. Pour moi, dans le désespoir de trouver une règle constante et spéciale pour bien faire ce métier, je crois cependant qu'il y a aussi pour nous une perspective approximative de style, et que pour en transporter le plus possible dans les écrits, il faut penser beaucoup à ce qu'on va dire, avoir beaucoup lu les italiens dits classiques, et les écrivains des autres langues, les français sur tout, avoir parlé de matières importantes avec ses concitoyens, et qu'avec cela on peut acquérir une certaine promptitude à trouver dans la langue qu'on appelle bonne ce qu'elle peut fournir à vos besoins actuels, une certaine aptitude à l'étendre par l'analogie, et un certain tact pour tirer de la langue française ce qui peut être mêlé dans la nôtre sans choquer par une forte dissonance, et sans y apporter de l'obscurité. Ainsi avec un travail plus pénible et plus opiniâtre on fera le moins mal possible ce que chez vous l'on fait bien presqu'avec facilité. Je pense avec vous que bien écrire un roman en italien est une des choses les plus difficiles; mais je trouve cette difficulté dans d'autres sujets quoiqu'a un moindre degré; et avec la connaissance non pas complète, mais très sûre que j'ai des imperfections de l'ouvrier, je sens aussi d'une manière presqu'aussi sûre qu'il y en a beaucoup dans la matière.

Je m'aperçois que je viens de faire un commérage littéraire insupportable; veuillez y voir le désir d'être instruit par vous, et contenter ce désir. Je serai plus laconique sur les autres sujets encore moins importans dont il faut absolument que je vous parle.

Je reprends la plume, mon cher ami, pour continuer ma lettre déja trop longue, et je profite même de cette petite interruption pour vous parler encore de mes affaires littéraires; une telle persistance sur un tel sujet serait dans une seule lettre quelque chose de pis que de la prolixité; mais je me fais illusion, je suppose que c'est ici une autre lettre; j'oublie le passé; et si vous êtes fatigué de lire, je ne le suis pas d'écrire.

Puisque je vous ai dit que ma tragédie d'Adelchi était terminée, sauf révision, il faut que je vous dise aussi que je n'en suis pas content du tout,

et si dans cette vie si courte, on sacrifiait des tragédies, celle-ci n'échapperait pas à la suppression. J'ai imaginé le caractère du protagoniste sur des données historiques, que j'ai crû fondées, dans un temps où je ne connaissais pas encore assez l'aisance avec laquelle on traite l'histoire; j'ai bâti sur ces données, je les ai étudiées, et je me suis aperçu qu'il n'y avait rien en tout cela d'historique, lorsque mon travail était avancé. Il en résulte une couleur romanesque, qui ne s'accorde pas avec l'ensemble, et qui me choque moi-même tout comme un lecteur mal disposé. J'ai écrit un discours historique que je publierai avec la tragédie, et qui rendra ce défaut encore plus sensible; et je vous dis tout cela afin d'adoucir par une humble confession le dépit que vous fera la lecture de ce pauvre Adelchi. Pour le discours, je n'ose pas prétendre qu'il servira à éclaircir l'histoire du moyen âge; je n'ai pas même aspiré à un tel résultat; je n'ai voulu que rendre l'obscurité visible, et démontrer que ce qu'on prenait pour de la lumière n'en était pas. Vous vous plaignez de l'incertitude de votre histoire, et de l'arbitraire de vos historiens modernes! Mais ce n'est rien en comparaison de quelques parties de notre histoire, de l'époque des Lombards par exemple. Vous trouvez encore dans les chroniques et dans les lois franques des données pour découvrir ou pour décrire quelque chose sur la situation des Romains sous les Francs; mais que pouvons nous dire ou supposer sur l'état de la population indigène de l'Italie dans ces deux siècles qui ne nous ont presque pas légué un nom latin? Vous savez ce que pouvait couter un œil crévé à un romain gaulois; dites-nous un peu quelle était la dépense d'un romain tué dans ce pays-ci. Votre clergé romain qui s'est tout de suite mis en rapport avec les conquérans a conservé une espèce de vie qui est restée dans l'histoire; pour nous tout est muet. Quant aux historiens modernes, je vous avoue que j'ai peine à comprendre comment il ont passé à côté des problèmes les plus importans sans les apercevoir, ou croire de les avoir résolus par des formules vagues, lâches, vulgaires, qui ne sont susceptibles d'aucune application un peu étendue à l'ensemble des faits qu'elles prétendent caractériser, par des formules où il n'y a que la clarté accessoire pour y découvrir une grande erreur. Pour moi, j'ai traité mon sujet d'une manière fort large, comme vous l'allez voir par le petit aperçu que je vais vous en donner. Je leur ai fait savoir qu'ils n'en savent rien, et je leur ai dit que je n'ai rien à leur dire; après quoi je les quitte en les priant de faire de longues études pour nous dire quelque chose. Vous m'avouerez que c'est un pas de fait. Quoique l'indication légère que vous me donnez du projet que vous avez eû de composer un roman historique m'ait donné bien du désir d'en voir un jour l'exécution, j'ai vu avec plaisir que vous y avez renoncé pour le moment; tout regret est suffoqué par l'empressement ou je suis de voir votre grand ouvrage achevé. Mais j'espère que vous reprendrez celui-là aussitôt que vous aurez oté la main de celui qui vous coûte déja tant de temps et de soins, et dont le fruit est bien plus près d'être cueilli. Je vous en ai un peu voulu pour l'idée que vous avez eû de refaire une certaine traduction; êtes-vous fait pour cela? et voulez-vous de la perfection en tout? et faudra-t-il toujours vous dire comme à Alceste, qu'il vous faut accoutumer votre âme à souffrir ce qu'ils font? Je corrige actuellement Adelchi et le discours pour les livrer à la presse, je rédigerai apres un autre discours que je médite depuis long-temps, sur l'influence morale de la tragédie, et après je me mettrai à mon roman, ou à une tragédie de Spartacus, selon que je me trouverai plus disposé à l'un de ces deux travaux. Dans l'un et dans l'autre cas, je profiterai de la première occasion pour

vous consulter: tenez vous-le pour dit. J'ai bien des choses à vous dire de la part de mes amis Visconti et Grossi: le premier, bien reconnaissant de la peine que vous avez pris de traduire ses deux brochures, désirerait savoir ce qui en a retardé la publication. Il vient d'achever son travail qui est important, sur le beau, et il persiste dans l'idée de ne pas le publier en italien, malgré tout ce que j'ai pu lui dire. Grossi en est à son deuxième chant du roman poétique sur les croisades. Je trouve la plus grande complaisance à suivre son travail, qui, j'ose le croire, sera très remarquable, et beaucoup plus que dans sa modestie il ne le croit lui-même.

Il a inventé les faits et les personnages principaux sur les bases de l'histoire, et il rendra avec le plus de précision possible la partie historique: il a enfin suivi le systême dont je vous ai parlé dans ma première lettre, il a lû et relû tout ce qu'il a pu de contemporain à son action, et il en est au point que toute invention des poétes et tout jugement des historiens qu'il ne trouve pas en harmonie avec l'idée qu'il a de cette époque, fait mal à son esprit; le voilà sur le Festboden de la vérité; je crois qu'il y fera de grands pas qui laisseront des vestiges durables et éclatans. Il vous remercie de l'article que vous avez bien voulu faire sur Ildegonda, mais hélas? cet article nous ne l'avons point vu. On m'a parlé de deux ou trois lignes qui sont dans la revue; je ne les ai pas lues; mais, si le compte qu'on m'en a rendu est exact, il n'y a que cette impartialité qui n'est pas la vôtre, et qui consiste à ne rien dire ni pour ni contre. Je ne vous transmets pas les mots dont Grossi se sert pour vous remercier, parce qu'il y a une exagération de modestie. Il est charmé que vous ayez voulu vous occuper de son ouvrage; je le crois bien; mais il veut que je vous dise qu'il en est étonné; vous ne trouverez pas cela juste. Berchet était à la campagne lorsque j'ai reçu votre lettre, et il ne sait pas que je vous écris; ainsi je vous dis de mon chef, mais sans crainte de me tromper qu'il est charmé et reconnaissant de votre souvenir.

Je ne veux pas finir sans vous dire un mot sur un sujet qui nous a bien tristement occupés, et qui nous a fait passer des jours dont j'écarte encore le souvenir. Vous saurez par M^me^ de Condorcet que mon Henriette à été malade au point de nous donner de l'inquiétude. Elle se rétablit à présent d'une manière lente, mais sûre. Jamais je n'ai senti comme dans ces momens ce qu'il y a d'incertain, de périlleux, je dirai meme de terrible dans le bonheur même le plus calme. Pour moi, je suis bien mieux que lorsque je vous ai écrit en dernier lieu; je travaille, et mes nerfs me laissent assez tranquille le reste du temps.

Je ne vous ferai pas d'excuses sur le barbouillage, et sur les passages effacés dont ma lettre est pleine; peut-être vaudrait-il mieux qu'elle fut ainsi toute entière. Je termine enfin, mais avec la triste incertitude du moment où je pourrai encore vous parler, et sur-tout vous entendre. Je me fie à votre bonne amitié pour votre fidélité à profiter des occasions, n'était-ce que pour me dire que vous vous portez bien et que vous vous souvenez de moi. J'oubliais de vous remercier de la copie que vous avez bien voulu faire tirer et m'envoyer de la lettre a M. C. (Chauvet). A-t-elle paru? Et que va-t-elle devenir à la veille, et surtout dans le plein jour de la superbe session qui va s'ouvrir? Qui voudra de la littérature à present? Adieu cher ami, je présente ici mes tendres hommages à Madame de Condorcet, et je vous embrasse du fond de mon cœur. Ne m'oubliez pas auprès de Cousin.

P.S. J'ouvre le paquet pour réunir cette feuille à la première, puisqu'on me l'a rapporté en disant qu'on me laissait encore quelques momens.

Je ne sais que vous dire de votre persistance si amicale à vouloir préserver du déluge cette pauvre lettre à M. C. Je vous remercie aussi de la pensée que vous avez eûe de publier en français la lettre de Goethe. Ces choses là ne devraient raisonnablement pas faire beaucoup de plaisir; mais quand elles en font, je crois qu'il vaut mieux l'avouer, que de dissimuler la reconnaissance pour feindre la modestie. Puisque je suis sur ce chapitre, je vous dirai que Goëthe a eu l'extrême bonté de revenir encore dans un autre N°. de son journal sur *Carmagnola*. Si j'en avais le temps je ferais copier son article pour vous l'envoyer. Ce sont des réflexions sur une critique annoncée et promise dans la Bibliothèque Italienne. Je suis confus de voir un tel homme s'intéresser à ce point à un tel débat, et perdre un peu de son génie et de son temps dans la recherche des motifs littéraires qui ont conduit le journaliste. Pour trouver, le génie ne suffit pas, il faut que ce que l'on cherche existe: or il n'y a pas de motifs littéraires dans tout cela. Ce qui m'a fait un véritable plaisir dans ces pages de Goëthe, c'est un ton général, et des expressions d'une bienveillance, que j'oserais appeler presque paternelle. Au milieu des dégouts qu'on éprouve dans cette active et oisive carrière des lettres, c'est une consolation que ces rapports avec des hommes supérieurs par leur indulgence comme par leur esprit; on me presse d'achever: mais il me souvient qu'il y a une autre occasion d'une personne qui part mardi. Je laisse ici cette lettre pour la continuer sur une autre feuille, et je ne vous dis pas adieu.

XLI.

Milan ce 6 Mars 1822.

Cher ami je viens enfin de donner Adelchi à mettre au net, et j'espère que dans quinze jours à peu près il sera copié, approuvé par la censure, et livré à la diligence. Je vous ai raconté cela tout d'une haleine avant même de vous dire bonjour parce que j'avais sur la conscience de n'avoir pas encore répondu directement à la proposition plus qu'aimable que vous avez bien voulu me faire, et qu'il me tardait de vous en montrer toute ma reconnaissance, et tout mon empressement à en profiter, quoique il me soit impossible de ne pas la trouver un peu extraordinaire. Je vous avertirai par une autre lettre du jour positif du départ du manuscrit et je vous indiquerai celui au moins probable de son arrivée au bureau de la diligence à Paris. Je me ferai donner ici l'adresse de ce bureau, et je vous la communiquerai. Mon retard à vous écrire a été causé d'abord par le défaut absolu d'occasions particulières, et aussi par l'espoir ou j'étais de pouvoir d'un jour à l'autre vous mander que ma besogne était achevée, espoir eludé tous les jours par la nécessité de corriger et de refaire. J'ai eu peut-être mille vers à effacer ce qui a exigé des substitutions moins nombreuses à la vérité mais d'un travail long et plein d'hésitation. La tragédie en est restée bien épurée et je crains fort qu'elle ne ressemble à toutes les sociétés qui en différents tems ont subi cette opération. Le maudit discours historique avait aussi besoin d'être recomposé en grande partie et pour surcroit j'ai dû rimer deux Chœurs lyriques, dont l'un surtout m'a semblé indispensable pour porter l'attention sur ce qu'il y a de plus sérieux et de plus poëtique dans le sujet que j'ai maltraité, ce qui ne pouvait se developper ni dans l'action ni par les discours des personnages; voila déja

bien des discours sur mon petit monstre romantique; mais je suis loin de vous avoir tout dit, il faut absolument que je vous en parle au long. Vous l'avez voulu; c'est vous qui par votre singulier projet avez fait d'*Adelchi* une affaire, et les affaires il faut les traiter. Mais au moins que je vous dise auparavant que j'ai été toujours dans l'attente, toujours frustrée de recevoir de vos nouvelles. Madame de C. a annoncé à maman un envoi qui devait nous venir par le moyen d'un improvisateur. Eh bien il est demeuré muet avec nous; nous n'avons jamais entendu parlé de lui ni de son paquet, ce qui nous contrarie au dernier point; car, dans la rareté et la difficulté des communications de l'amitié, il parait que ce n'est pas trop exiger que de prétendre au moins à jouir de celles qui nous sont annoncées; d'après les calculs que vous m'aviez communiqués sur l'époque probable de l'achèvement d'une partie de votre travail historique, je dois me flatter que les nouvelles qui m'en parviendraient à présent me l'annonceraient; ainsi mon dépit de n'en pas recevoir est en proportion du plaisir que j'en espère. Mais ce qui me confond c'est la pensée que moi même à présent je vais devenir une cause de retard à la publication de votre ouvrage en vous donnant une occupation bien au dessous de ce qu'on attend de vous; il est vrai que j'obeïs à vos ordres; mais cette obéissance est si intéressèe de ma part, et le projet auquel je me prète est si singulier que j'en éprouve un remords et il me semble de devenir un complice; car en relisant mon travail, j'y trouve une quantité de choses qui, si elles étaient rendues dans une traduction fidèle en français, n'y seraient pas supportables; pour les rendre telles il faut du talent, de l'adresse et du tems; et comment se résigner à l'idée que le votre devra être gaspillé pour un tel travail; aussi je vous préviens que je ne serais nullement étonné si après avoir parcouru le manuscrit, vous m'avertissiez que vous avez mis de coté le projet de le traduire; mais, si vous persistez, il faut absolument que je vous communique quelques idées là dessus: et que je vous parle comme à mon traducteur. *Dii Immortales!* que les rangs sont intervertis, et que l'on voit bien que nous vivons dans un siècle de révolution.

Ce n'est pas à moi à vous donner liberté entière sur Adelchi pour les changemens que vous trouveriez à propos d'y faire; vous l'avez de plein droit, sous tous les rapports. Vous trouverez une liste effrayante de personnages, dont les noms sont plus lombards que ceux des personnages de *Pertharite* qui ont tant effrayé Voltaire. Pour ceux qui sont historiques c'est un mal irréparable, mais pour les personnages inventés peut-être pouvez-vous les rendre moins baroques, en les redressant sur la racine germanique qui est presqu'effacée dans les noms comme je les ai estropiés pour les italianiser: ainsi je vous préviens que je les ai tirés de l'*Index propriorum nominum* que Grotius a ajouté à son recueil des historiens goths, vandales, etc. Cet *Index* se trouve aussi dans le *Rerum Italicarun* 1^er^ vol. page 373. Il y a une notice historique que j'ai faite aussi courte qu'il m'a été possible, mais que vous trouverez peut-être le moyen d'abréger. Quant au discours je ne vous l'envoie que par le désir que j'ai de vous présenter l'ouvrage dans son entier, tel qu'il sera publié ici et pour celui là au moins je suis sur que l'idée de le traduire ne vous viendra pas car vous verrez au premier coup-d'œil qu'il est écrit dans un but tout a fait spécial pour des lecteurs Italiens; c'est une réfutation d'opinions que je crois erronées, et qui ont été répandues, (s'il y a quelque chose de répandu dans ce genre) par nos historiens et qui composent une grande partie de notre capital d'idées sur l'histoire; ainsi l'intérêt de ce discours, fort mince en Italie serait à peu près nul en France,

où l'on n'a pas les préjugès que je me suis efforcé de signaler pour tels. Au reste j'ai encore un autre garant que vous ne prendrez pas cette peine inutile: avant de connaitre votre projet. J'avais mis dans mon discours quelques lignes, qui vous facheront et que vous ne voudriez pas traduire pour tout l'or du monde; et je n'ai pas eu la complaisance de les effacer après. Pour *Carmagnola* indépendamment de toutes les corrections que vous aurez pu faire je vous en indiquerai une qui ne vous donnera pas trop de peine, c'est d'omettre la distinction entre les personnages historiques et idéaux, et je vous prie de mettre une ligne en note à l'endroit de l'article de Goêthe qui regarde ce point, pour avertir le lecteur que c'est pour faire droit à cette critique fort juste que la distinction a été effacée.

Vous recevrez, avec Adelchi, les deux articles de Goêthe que vous n'avez pas lus et que vous souhaitez voir; c'est à vous absolument de juger s'il est à propos de les ajouter au premier. Parmi les corrections par les quelles vous avez bien voulu rendre un peu plus française et un peu plus raisonnable ma pauvre lettre à M. C. il y a deux petits changements sur les quels j'ai quelques difficultés à vous proposer. Je vais le faire avec cette liberté que me donne votre ancienne bonté pour moi: *Thêse toujours hazardeuse*, dans la première page ne me semble pas rendre précisément mon idée qui est d'exclure toute sorte de raison, et toute chance de succès du projet de défendre ses ouvrages, c'est à dire de prouver que l'on a bien fait. Ne tenez aucun compte de cette observation, si elle vous parait une vétille; dans l'autre cas ayez la bonté de substituer un autre mot. 2. dans l'endroit ou j'ai parlé de l'étonnement d'une grande partie du public, sur ce que des grands revers n'avaient pas été suivis d'un suicide, mon intention était de rappeler quelque chose de la vie réelle, et de l'histoire de nos jours. Dans la copie que vous avez eu la bonté de m'envoyer cet étonnement ne se rapporte qu'à des compositions dramatiques. Peut-être avez-vous eu quelque motifs que je ne peux comprendre d'ici, pour retrancher tout ce qui pourrait avoir rapport à des personnages et des évènements récens; pour ce qui me regarde, je crois qu'il n'y aurait aucun inconvénient; pour toutes les autres considérations c'est à vous d'en juger, et de faire ce qui vous paraitra convenable. Voila bien des raisonnemens pour deux phrases et voila toute une feuille remplie de balivernes. Je ne publierai ici la tragédie que six semaines après le départ du manuscrit; si vous souhaitez un plus long retard, veuillez m'avertir à tems de vos intentions; pour que votre lettre me parvienne plus promptement, je vous prie de la mettre dans une enveloppe portant cette adresse, al signor Giovanni Luigi Tosi, ricapito Ajroldi Lugano, Suisse, canton du Tésin; avec toutes ces indications, il y aurait du malheur si je ne la reçois pas; il ne me reste pas d'espace pour vous parler de mes sentiments pour vous, et du regret perpétuel que l'absence y mêle mais il n'est pas besoin de vous en parler. Maman et Henriette saluent bien tendrement M[e] de C. Je vous prie de ne pas m'oublier auprès d'elle. Embrassez pour moi Cousin. Mes compliments à M. Thierry. Rappelez moi au souvenir des personnes de ma connaissance que vous voyez. Visconti se joint à moi pour vous le demander. Son manuscrit viendra un mois après le mien. Je vous embrasse, et vous écrirai bientôt de nouveau. J'attends deux mots de vous avec impatience.

Je vous prie de ne pas attendre une seconde lettre pour m'écrire.

XLII.

Milan ce 29 Mai 1822.

Quelque fût mon empressement, mon impatience même de justifier devant vous un si long retard, je n'ai pas eu le courage de vous écrire tant que je ne pouvais mettre dans ma lettre: Adelchi est parti ou partira tel jour. Je tiens enfin la copie qui vous est destinée et je la donnerai à la diligence, si les recherches que je fais d'une occasion demeuraient sans effet. Quoiqu'il en soit je ne fermerai pas le présent chiffon sans y avoir consigné une notice positive sur cet Adelchi que je rougis de nommer.

Après l'espoir que je vous avais témoigné dans ma dernière lettre de vous envoyer ce fameux paquet a une époque très rapprochée, apres l'empressement plus qu'aimable que vous m'avez montré de le recevoir, vous ne me ferez pas le tort de croire que j'ai mis de la négligence dans une chose qui était réellement devenue importante par l'intèret que vous vouliez bien y prendre, et vous ne doutez pas que je dusse être de jour en jour plus tourmenté de la pensée que vous vous trouviez dans l'incertitude sur un engagement que vous aviez pris en comptant sur moi. Mais écoutez la lamentable histoire; tandis que je cherchais un copiste et que j'étais en peine d'en trouver un assez intelligent pour tirer un texte clair et suivi d'un brouillon informe, hérissé, bourgeonné de ratures, de mots substitués, de renvois, un de mes amis me parla d'un amateur qui ne demande pas mieux que d'avoir quelque chose à copier pour se désennuyer dans ses soirées d'hiver. Je lui donnai vite mon manuscrit, avec tous les égards dus à un amateur. On me fit espérer une grande célérité; puis on m'assigna des termes plus éloignés que d'autres bonnes raisons firent manquer; bref, oû pour mieux dire, long, je n'eus ma copie qu'après six semaines ou environ, ce qui ne diminua en rien ma reconnaissance, mais ce qu'il ne fallait pas vous taire; après cela il a fallu recrépir quelques trous faits par la censure et cela a emporté quelques autres jours, enfin avec une belle copie, je crus que rien n'était plus aisé que d'en faire tirer une autre; mais j'eus encore du malheur, car la personne qu'on me proposa pour cette besogne y était si empéchée qu'après l'avoir conduite à la lisière un peu de tems je fus forcé de la remercier et de recommencer. Un autre amateur s'offrit; vous trouverez j'espère son travail assez exact; mais il lui a couté à peu près trois semaines. Je crois vous avoir rendu compte des deux mois et demi que je vous ai retenus malgré moi, au lieu des quinze jours que je vous avais demandés. Je ne sais plus à présent si Adelchi arrivera à tems, oû si dans ce long intervalle il ne vous sera pas survenu quelque chose qui vous ait fait renoncer au dessein de vous en occuper, dessein dont pour mon compte; je n'ai été que trop enchanté, mais que jamais je ne pourrai approuver pour le votre; toutes fois dans le doute, il faut absolument que je vous communique quelques idées qui supposent que vous persistiez dans votre charmant et peu raisonnable projet. Hélas il faut que je commence par répondre à une proposition que vous me faites, en vous priant de n'en rien faire. Il s'agit de cette déclaration que vous vouliez mettre dans un avertissement que quelques corrections faites à Carmagnola viennent de moi. Sachez que par une telle déclaration vous m'accuseriez en propres termes d'infraction aux réglements de

la censure, qui défendent de rien publier en aucune manière à l'intérieur ni à l'étranger, sans approbation; mais les changemens seront fort légers et irrépréhensibles, me direz vous — cela ne suffit pas, cher ami car il y aurait toujours déclaration d'avoir fait ce qui est défendu. Si j'avais pu penser que la copie devait trainer tant en longueur, je vous aurais prié de m'envoyer les passages corrigés. Je les aurais traduits, et vous les renverrais à present avec un bon *imprimatur*, mais pour le moment il n'y faut plus penser. Vous sentez bien, je n'entends pas pour cela perdre le double avantage des *ritocchi* que vous pouvez avoir faits à Carmagnola; car d'abord il en sera meilleur en francais et je pourrai en profiter pour l'améliorer en Italien; ainsi je vous demande de le publier avec les additions et les retranchements que vous jugerez convenables à vos intérêts; seulement il ne faut pas que aucun changement me soit attribué.

Et la lettre à M. Chauvet! j'y ai pensé et elle est approuvée, mais si je n'avais pas eu par bonheur cette copie que vous m'avez fait le plaisir de m'envoyer cet hiver, et que je ne vous avais pas demandée dans cette intention, puisqu'alors je ne savais pas qu'une telle précaution fût nécessaire, si, dis-je, je n'avais pas eu cette copie à présenter, je devrais à présent vous prier de ne plus songer à publier cette lettre. A propos de la quelle il faut que je vous donne encore de l'ennui en vous priant de quelques petites corrections. Il y a quelque part — formule sacrementelle — à quoi je voudrais substituer — mots techniques, oû tel autre tour que vous jugerez à propos. — Ensuite je voudrais retrancher le nom de Schiller qui s'y trouve une fois et d'une manière qui fait supposer une idée beaucoup plus haute que je ne l'ai réellement de l'importance de cet écrivain au point de vue dramatique. Vous vous souviendrez peut-ètre des discours que nous avons tenus sur ce sujet; vos idées ont donné aux miennes la dessus plus d'étendue et de courage; en relisant les tragedies de Schiller, je me suis confirmé dans ces idées; enfin, je ne mérite ni n'ose le nommer. Ce retranchement rend nécessaire une autre petite correction (Oh! pardon de tant d'ennui que je vous cause); il y a vers la fin — si les trois poètes qui ont méprisé ces règles — on pourra mettre à la place, — si tous les poètes, etc.

Enfin à ces paroles — aux romantiques amis — il faudrait substituer, — les romantiques — ou — ceux qu'on appelle romantiques — ou telle autre expression que vous jugerez convenable.

Encore un mot sur Carmagnola, et j'espère que je n'aurai plus à vous en parler. Je vous avais prié d'omettre la distinction des personnages en historiques et idéaux, et de mettre une petite note à l'endroit de l'article de Goêthe ou cette division est improuvée. Vous avez trouvé, si je m'en souviens bien un expédient pour ôter l'inconvenient principal. Mais comme je n'ai pas gardé votre lettre, je ne me souviens pas si cet expédient pouvait obtenir l'effet que j'avais principalement en vue, en vous priant de faire cette petite note; et qui etait de montrer une déférence à la censure de Goêthe, de motiver la correction sur cette censure. Voyez, cher ami, si vous pouvez faire en sorte qu'on l'entende de cette manière. Ta! ta! ta! Je croyais avoir tout dit sur cet ennuyeux Carmagnola. Eh bien bernicle! J'ai encore un petit scrupule, et qui peut-être est très mal fondé, mais enfin cela ne vous donnera que la peine de lire quelques lignes de plus; et comme disent les marchands des boulevards, la vue ne vous en coutera rien. Il m'est passé par la tête, qu'il ne serait pas impossible que dans un avertissement il pût vous échapper quelques petits mots

sur des critiques essuyées par Carm. Je sais bien que moi même, qui me garderais bien d'en faire mention dans ma propre cause, j'aurais un peu de peine à retenir quelques phrases dédaigneuses, lorsqu'il s'agirait d'un ami. Si jamais vous aviez cette tentation je vous prie de la chasser. Je vous suis si uni de cœur, depuis bien des années que ce que vous diriez là dessus, je croirais l'avoir dit, et j'en serais véritablement affligé; mais très probablement vous n'avez jamais eu cette idée; ainsi, mettez que je n'aie rien dit.

Je viens de recevoir en ce moment une visite bien agréable. — C'est M. Bocca libraire de Turin qui devant partir dimanche 2 juin pour Paris et ayant su par un de mes amis que je soupirais après une occasion, a bien voulu venir m'offrir de se charger de mon manuscrit; ainsi je lui donnerai Adelchi avec cette lettre, et je crois pouvoir dire à présent que dans quinze jours ou à peu près cet enfant qui n'est pas bien précoce sera dans les mains de son père adoptif.

Je ne vous dirai rien sur cet enfant, si non que si vous voulez bien lui apprendre le français, j'espère que vous profiterez de cette occasion pour refaire son éducation et pour le rendre aussi bon sujet que sa naissance peut le comporter. Il est inutile de vous dire que si la notice historique vous parait trop longue, vous ferez très bien d'en retrancher ce qui vous parait de trop ou ce qui vaudra encore mieux d'y substituer un argument pour informer le lecteur de ce qui est indispensable pour l'intelligence de la pièce. Enfin pour tout ce qui pourrait paraître une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous dire, qui est de ne pas me consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de tems.

Tachez d'avoir l'avis de mon ami Fauriel, et faites absolument ce qu'il vous conseillera de faire... Quant au discours historique si vous ne voulez pas être faché de quelques lignes que vous trouverez dans le 4ème Chap., vous n'avez qu'a n'y rien comprendre; vous verrez à la lecture qu'il ne peut être d'aucun intérêt pour des lecteurs francais, et vous n'aurez certainement nulle envie de vous charger de la corvée longue et ennuyeuse de le traduire. Mais si par hazard cette idée vous passait par la tête, je vous déclare que je ne consens pas qu'on en retranche une ligne; et que je regarderais toute mutilation, comme une violence de votre part. De tous les mots injurieux qu'on est accoutumé d'accoler au titre de Traducteur, il n'y en a qu'un que vous puissiez risquer de mériter, c'est celui d'infidèle, mais au moins celui là je ne vous l'épargnerai pas.

J'espère vous avoir placé dans un défilé dont vous ne pourez vous tirer qu'en laissant de coté ce discours ou ce plaidoyer. Supposant toujours que vous n'avez pas changé d'avis, et regardant Adelchi oû plutôt Adelgise comme déja publié avec son ainé, j'ose disposer de deux exemplaires. Je vous prie d'en faire tenir un de ma part à mon aimable cousine M^{me} Zoé Bénoit, rue du faubourg Poissonnière N° 30. Je voudrais qu'un autre put arriver à Goêthe; peut-être avez vous l'intention de le lui envoyer; dans ce cas, et si vous l'accompagnez d'une lettre, voudriez vous me tenir en société avec vous, et le lui offrir comme un présent fait en commun par nous deux?

Vous trouverez les 2 articles que vous désirez lire, après Adelchi. — Vous m'avez demandé de suspendre la publication de mon *Original* (je crains bien que ce n'en soit un) jusqu'à ce que vous m'en donniez avis: je ne demande pas mieux que de vous obéir; mais je vous fais observer qu'avec les irrégularités de la Poste et de tous les autres moyens de communication, il serait

fort possible que votre avis me fut retardé de quelques mois oû même qu'il ne me parvint pas comme il est arrivé à la lettre que M[me] de C. a confiée à un improvisateur.

Ainsi je vous propose de m'écrire tout de suite aprés la réception de la préseDte et de me dire si dans le cas que six semaines après le jour probable ou le manuscrit vous sera parvenu, je n'eusse pas reçu votre avis je pourrais procéder à la publication d'Adelchi. Cette époque devrait se rencontrer dans les premiers jours d'Août. Songez bien que cette lettre que je vous demande court les mèmes risques que je crains pour celle d'avis; mais en anticipant on a au moins le tems de redoubler, si la première vient à manquer.

Ecrivez moi sous l'enveloppe que je vous ai indiquée autrefois et par laquelle j'ai déja reçu une lettre de vous: Al Signor Giovanni Tosi Negozio Ajroldi — Lugano — Suisse Canton du Tessin. Si vous avez gardé l'adresse que je vous ai déja envoyée il vaudra mieux vous servir de celle la ; parce que j'écris celle ci de mémoire, et l'autre sera plus exacte.

Après vous avoir ainsi abreuvé de caquetage et de détails de tout genre sur de malheureuses productions littéraires, je ne devrais pas oser ajouter encore quelques mots pour vous entretenir de projets littéraires, il faut vraiment pour cela une envie *d'auteur gros*, mais je le suis. Sachez donc que je sui senfoncé dans mon roman, dont le sujet est placé en Lombardie, et l'époque de 1628 à 31.

Les mémoires qui nous restent de cette époque présentent et font supposer une situation de la Société fort extraordinaire. Le gouvernement le plus arbitraire combiné avec l'anarchie féodale et l'anarchie populaire, une législation étonnante parce qu'elle pressent et parce qu'elle fait deviner ou qu'elle raconte une ignorance profonde, féroce, et prétentieuse. — Des classes ayant des intérèts et des maximes opposées; quelques anecdotes peu connues, mais consignées dans des écrits très dignes de foi, et qui montrent un grand développement de tout cela, enfin une peste qui a donné de l'exercice à la scélératesse la plus consommée et la plus déhontée, aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les plus touchantes, etc. etc... voila de quoi remplir un canevas, ou plutôt voila des matériaux qui ne feront peut être que décèler la malhabilité de celui qui va les mettre en œuvre. Mais, s'il faut périr, *pérons;* j'ose me flatter, (j'ai appris cette phrase de mon tailleur à Paris), j'ose me flatter du moins d'éviter le reproche d'imitation à cet effet, je fais ce que je puis pour me pénétrer de l'esprit du tems que j'ai à décrire, pour y vivre ; il était si original, que ce sera bien ma faute, si cette qualité ne se communique pas à la description. Quant à la marche des évènements, et à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne pas faire comme les autres, est de s'attacher à considérer dans la réalité la manière d'agir des hommes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle a d'opposé à l'esprit romanesque. Dans tous les romans que j'ai lus, il me semble de voir un travail pour établir des rapports intéressants et inattendus entre les différens personnages, pour les ramener sur la scène de compagnie, pour trouver des événements qui influent à la fois et en différentes manières sur la destinée de tous, enfin une unité artificielle que l'on ne trouve pas dans la vie réelle. Je sais que cette unité fait plaisir au lecteur, mais je pense que c'est a cause d'une ancienne habitude, je sais qu'elle passe pour un mérite dans quelques ouvrages qui en ont un bien réel et du premier ordre. Mais je suis d'avis, qu'un jour ce sera un objet de critique, et qu'on citera cette manière de nouer les évènements comme un exemple de l'empire

que la coutume exerce sur les esprits les plus beaux et les plus élevés, ou des sacrifices que l'on fait au goût établi.

Ah! si je vous tenais, je vous ferais avaler toute mon histoire, et vous forcerais à m'aider de vos conseils; mais on ne peut ennuyer un ami qu'avec mesure à une telle distance. — Oserais-je à présent vous demander compte de vos travaux; l'oserais-je dans une lettre accompagnée d'un paquet qui va ravir probablement du tems à vos travaux que j'attends avec tant d'impatience. Vous m'aviez pourtant fait espérer que dans quelques mois une partie de votre ouvrage serait complètement achevé, et le tems fixé par vous est plus qu'écoulé; ainsi je peux raisonnablement attendre que je recevrai une bonne nouvelle par votre première lettre. Il est tems de fermer celle-ci; je le fais avec un regret véritable de l'avoir remplie de commérages littéraires. Que les derniers mots au moins soient consacrés à des choses plus intéressantes.

Veuillez présenter mes tendres hommages à M^{me} de C., saluer bien tendrement Cousin de ma part, et me rappeler au souvenir de M. Thierry. Pour vous, cher ami, je n'ai pas besoin de vous répeter l'assurance de sentimens qui vous sont connus, le temps ne fait que les rendre plus inaltérables et j'ai besoin d'espérer qu'il en est de même de votre part. Adieu, je vous embrasse.

J'ai revu le manuscrit avec soin et je vais encore corriger quelques fautes essentielles; il reste encore quelques incorrections d'ortographe que j'ai mieux aimé laisser que de faire du barbouillage.

P.S. — 30 Mai.

Ayant appris que le libraire qui devait se charger de mon paquet et de cette lettre s'arrèterait 15 jours à Turin j'ai profité de l'offre que m'a fait une amie de M^{me} la Comtesse Dandolo de prier cette dame pour qu'elle voulut bien se charger de l'un et de l'autre; ainsi c'est par cette dame que le tout vous sera remis.

XLIII.

Milan 4 juin 1822.

Cher ami, je viens de voir M. Ballantyne, et de lire vos lettres; et je ne puis mieux soulager et seconder l'emotion que m'a causé la vue d'une personne qui vous a quitté depuis peu de jours, et la vue de vos lettres devenues si rares pour moi, qu'en prenant la plume pour vous répondre quelques lignes; je n'ai pas été le premier a lire vos deux lettres; elles avaient été ouvertes a la première frontière et lues, je crois aux deux frôntières par ou elles ont passé; mais ceux qui en ont pris connaissance avant moi, n'en ont certainement pas ressenti le plaisir qui était destiné au dernier venu. Vous pouvez croire que l'émotion a été commune en famille, et Maman qui a reçu de M^{e} de Condorcet quelques lignes qu'elle vient de lire avec cette joie un peu cuisante que lui donnent toutes les lettres qui lui arrivent de la même main, se propose de profiter d'un peu de place que je laisserai au bout de cette lettre, pour exprimer a M^{e} de Condorcet une partie de ce qu'elle sent. Je puis enfin vous répondre sur *Adelchi* sans gêne, je voulais presque dire sans serrement de cœur; il est parti avant hier avec M^{e} la Ctesse Dandolo pour vous être presenté et j'espere que ce n'est pas une nouvelle que je vous donne, puisque selon les calculs ordinaires, vous devez le recevoir le 10 du mois courant, c'est a dire

quelques jours avant cette lettre; d'après ce que vous me dites, je vois qu'il vous trouvera à la campagne, mais j'espère que de la Maisonnette vous pourrez vous débarrasser de lui en aussi peu de tems qu'il vous aurait pris a Paris. — Vous avouerai-je que j'attendais sur votre grand travail quelque nouvelle plus positive et même qui annonçât qu'une partie paraitrait sous peu de temps? je ne veux ni ne dois vous ennuyer par de nouvelles instances. Mais enfin comment vous taire que mon empressement à vous lire augmente avec vos délais? Les nouvelles de Cousin m'ont bien rattristé, je ne veux point admettre des craintes pressantes pour sa santé, mais la continuation de son état maladif commence a me faire craindre tout de bon que sa vie, que j'espère devoir être tres longue, soit cependant celle d'un valétudinaire; je suis dans l'attente et dans l'espoir d'apprendre par votre première lettre quelque chose de plus consolant sur cet ami que l'on ne peut oublier.

J'ai reçu les deux prospectus, et la vie de Shakespear que je désirais lire avec plus d'empressement que d'espérance: car les livres arrivent plus rarement et plus tard que jamais; je m'en vais la lire; et je vous en parlerai a la première occasion, puisque vous le voulez bien. Vous vous souviendrez peut être du plaisir que m'a fait la vie de Corneille, ou je trouvai tant d'idées qui sortaient des doctrines dramatiques communes: le champ de ces doctrines est bien agrandi à present, et le talent de celui qui en parlait dès-lors d'une manière si distinguée n'a fait que gagner depuis; ainsi, n'ai je pas raison de m'attendre a un plus grand plaisir, et à un plus grand profit? vous me promettez quelques vers à la première occasion; cher ami, les difficultés et les embarras sont tels, même pour les occasions, que je suis tout a fait résigné à ne lire les ouvrages imprimés a l'étranger et qui peuvent m'interesser que long tems après la publication, et lorsqu'ils se trouvent chez nos libraires; ainsi ne m'envoyez rien. Dans la lettre que je vous ai envoyée le 2 du courant, j'ai oublié de vous parler d'une bonne raison de plus pour ne point traduire mon bavardage en prose sur les Longobards; c'est que cela retarderait necessairement la publication du volume, et d'autant celle d'Adelchi ici. Mais j'espère que vous étes déja persuadé sans cela; si vous ne m'avez pas encore écrit après la reception du paquet, veuillez ne pas retarder à le faire; donnez moi des nouvelles de Cousin et des personnes dont je vous en demande expressement, comme de M. Thierry, de M. Montgarni et de M. Glaize sans préjudice des affections qui n'ont pas besoin d'être entretenues par des salutations; je ne vous parle pas de mes sentimens pour vous, de ceux de Maman, de mon Henriette, et de Juliette qui a été bien touchée de votre souvenir exprimé d'une manière si touchante. Je vous avoue que je ne m'arrête pas volontiers dans ce moment à vous entretenir de sentimens que l'absence rend complétement douloureux; mais vous savez s'ils sont profonds et inaltérables.

A. M.

P.S. — Je n'ai pas vu Visconti après la reception de votre lettre, et je ne sais pas si je le verrai avant de faire partir celle ci; mais je puis vous dire que son traité sur le beau est prêt a partir à la première occasion, si elle ne se presente pas avant dix ou douze jours.

Nous n'avons pu faire a M. Ballantyne dans une première et courte entrevue que des offres generales de service; mais comme sa demeure ici parait devoir se prolonger au moins pour un an vous pouvez être sûr que nous chercherons toutes occasions de lui être utiles.

XLIV.

Milan ce 10 juillet 1822.

Votre bien aimable lettre du 24 juin m'a été remise hier, mon cher ami; quoique selon les calculs les plus raisonnables il ne dût me rester aucun doute qu'Adelchi ne vous fût parvenu, la certitude a été pour moi très agréable. J'ai vu avec le plaisir que vous pouvez vous imaginer, que votre grand travail avance; j'aurais été un peu faché de ce que vous m'en parlez d'une manière très vague, si cela ne me donnait l'occasion, je dirais même le droit, de vous sommer de m'en parler au plus tôt dans un plus grand détail. Ce qui m'a fait encore beaucoup de plaisir, c'est l'annonce d'une introduction un peu étendue que vous placerez en tête de votre volume. Puisque vous avez voulu interrompre vos travaux pour cette traduction, au moins vous en prendrez l'occasion d'y joindre des idées qui seront originairement les votres; et je crois pouvoir vous dire en toute sincérité que j'en suis encore plus content, parce qui je vous lirai, que pour l'importance que cette addition donnera à ce que vous avez bien voulu traduire. Tout cela, cher ami, joint au plaisir de lire et de relire une de vos lettres, de ces lettres dont la vue matérielle même me réjouit, m'a fait passer quelques heures bien agréablement; ç'aurait été fort à propos en tout temps, mais dans le moment actuel, je sens d'une manière particulière le prix d'une distraction consolante.

Ma bonne Henriette sans être alitée est presque toujours souffrante; ma mère a été tourmentée ces jours passés par un panaris au doigt qui l'empêchait absolument de songer à autre chose qu'à la douleur qu'elle en éprouvait, et cela n'est pas encore bien fini. Mon Henri d'abord; ensuite ma Christine ont été pris par une expulsion que nous appelons *scarlattina*, en français, je crois fièvre rouge, ce qui nous a donné des inquiètudes pour eux, et pour le danger de nos autres enfans; actuellement les deux malades ont passé les moments qui pouvaient être périlleux; mais nous n'avons pas encore l'assurance que quelqu'autre enfant n'ait pas déja pris les germes de la maladie dans le temps que, ne la connaissant pas encore, nous n'avons pas pris des précautions pour les séparer. Je vous dis là une partie de ce qui a fait de cette année la plus triste que j'aie encore passée. Venons à Adelchi; d'abord il faut en parler; et puis les discours sur les plus petites choses à faire valent mieux que des lamentations sur des malheurs auxquels on ne peut apporter de remède. Il est inutile que je vous dise que je suis fort content des arrangements que vous avez pris pour l' impression d'Adelchi en Italien; vous me laissez le choix entre le 1er de 7bre ou d'Octobre. Puis-je vous proposer en forme de transaction une époque qui tiendrait le moyen terme entre ces deux là; ce serait de prendre l'époque du 1er Octobre pour la pubblication, car l'impression est déja commencée; mais que cela ne vous inquiète nullement. Je ne l'aurais pas entrepris si je n'avais la *certitude entière* qu'Adelchi restera parfaitement inédit pour *tous et un chacun*, jusqu'a ce que je le livrerai à la vente à mesure que l'impression avance, feuilles imprimées, copies, épreuves, maculatures même tout est religieusement apporté chez moi, et renfermé. J'ai la parole d'honneur de l'imprimeur et de tous ses aides que rien ne sortira et ne sera vu par personne, et je suis parfaitement tranquille sur l'accomplisse-

ment de cette parole par eux ; je le suis autant et plus que s'ils appartenaient à la race qui a crée le mot parole d'honneur; au reste et par plus de prudence mon ami Grossi veut bien perdre un peu de son temps à surveiller l'édition; et l'imprimeur jaloux d'être et de paraître exact à sa promesse lui a donné toute autorité sur ses ouvriers; les feuilles sont comptées etc. Je ne veux plus vous ennuyer d'autres détails, et j'espère que vous aurez là-dessus la même certitude que j'en ai moi même. Il est encore inutile de vous avertir de la nécessité de vous restreindre dans des limites strictment littéraires — le second article de Goèthe, et qui est le premier de ceux que je vous ai envoyés dernièrement ne répond comme vous pouvez l'avoir vu qu'a la menace d'un article peu bienveillant; or, l'article même est attribué, ou pour mieux dire l'a été dans le temps (car heureusement il y a de l'oubli dans ce monde) à quelqu'un qui peut faire beaucoup de mal hors du cercle de la littérature; ainsi vous verrez qu'une allusion même éloignée pourrait faire d'un mort un revenant; ce qui ne vaudrait rien. — Je ne vous dirai pas tous les motifs qui m'ont déterminé à commencer l'impression; mais, entre autres, j'ai eu celui de me procurer une réponse à des questions plus aimables qu'agréables. — Je dis; elle est sous presse, quoique je sois tenté quelque fois de répondre comme Lemière Vous avez eû la bonté de m'annoncer un jugement bien indulgent sur ces deux choeurs, à ce propos je dois vous dire que le 1er n'est pas tout a fait comme je l'avais conçu; dans mon patois, on dirait qu'il est pendu. Je ne sais pas, si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation; mais il ne faut pas en parler. —

Veuillez dire à M° de C. que Maman a été fort contrariée d'avoir dû laisser échapper une occasion de lui écrire; elle s'est présentée dans le temps que ses souffrances étaient le plus insupportables; mais à peine pourra-t-elle tenir la plume, elle s'en servira pour dire à M° de C. des choses qu'elle sait bien, mais que Maman sent tans de consolation à lui répèter. Visconti vous fait mille amitié; il est devenu paresseux au point qu'il s'arrète devant de petites corrections à faire à son traité sur *Le beau* comme si c'était un pas difficile de l'ouvrage.

J'attends votre réponse, et je vous embrasse; nous vous embrassons tous mille fois.

XLV.

Milan le 12 7bre 1822.

Cher ami, la joie que j'ai éprouvé en recevant votre lettre des mains de M. Bocca a été chèrement payée en y lisant cette triste nouvelle de la maladie de M° de Condorcet; nous avons été surtout bien heureux d'avoir reçu en même temps celle qui nous annonce un commencement de guérison. Nous comptons beaucoup sur ce bon commencement: car après un mois de maladie compliquée, une amélioration régulière, et qui au moment que vous écriviez, se soutenait depuis un jour, et faisait espérer de continuer, a tout l'air d'une crise heureuse. Notre espérance la-dessus est bien agréable, même assez forte; mais je vous avoue que ce n'est pas sans quelque impatience que nous attendons l'assurance, et j'espère que votre lettre qui doit nous la donner aura prévenue l'arrivée de celle-ci. Que nous vous sommes reconnaissans d'avoir bien voulu avertir M° de Condorcet de l'occasion que vous aviez de m'écrire,

et d'avoir pu ainsi nous dire quelque chose directement de sa part. Veuillez, cher ami, lui exprimer la reconnaissance de Maman et de nous tous, et lui présenter de notre part des félicitations qui, nous nous en flattons, ne sont pas hasardées. Maman espère même qu'elle ne sera pas long-temps sans recevoir quelques lignes de Mme de Condorcet: n'y a-t-il pas un peu d'indiscrétion dans ce souhait? S'il y en a, je vous avoue que Maman est coupable, et que nous sommes ses complices.

Pour nous, nous n'avons heureusement personne de malade; Henri et Christine sont parfaitement guéris de leur fièvre rouge, Christine a même surpassé très-bien une fièvre tierce qui avait succédé à celle-là; mais mon Henriette sans être alitée est presque toujours souffrante; sa vue est dans un état déplorable qui nous donne de la tristesse, mais on nous fait espérer, on nous donne presque l'assurance que ce nouvel affaiblissement est un effet de la grossesse, et qu'il disparaitra après la délivrance. Nous n'avons passé cette année qu'un triste mois à la campagne, et nous sommes revenus tristement à la ville au commencement de ce mois. Pour moi je supporte assez bien ma santé, lorsqu'elle me permet de travailler; mais voila un mois dans lequel je n'ai eû que cinq ou six jours utiles: les autres remplis par une incapacité presque absolue m'ont paru un peu longs. J'espère, à présent, que je pourrai m'occuper avec une certaine continuité. Je ne suis qu'à la moitié du 2e vol. de mon roman; et j'aurais dû selon des calculs antécédens être à la fin du 3e; j'ai bien peur que je ne pourrai m'en tirer à moins de 4; mais, s'il ne m'arrive pas des profits extraordinaires d'imbécillité, je compte en être debarassé avant la fin de février prochain.

La circonstance aussi triste qu'imprévue de la maladie de Mme de Condorcet ayant dérangé le plan de double travail que vous aviez formé, et ne vous permettant qu'une légère occupation, c'est votre ouvrage qui a été sacrifié. Je n'ai rien à vous dire là-dessus; et je sais fort bien par expérience qu'il y a de tristes époques où l'esprit a besoin de s'appliquer, et n'est pas susceptible d'une application dans laquelle il aie tout à faire.

Mais je compte que vous vous remettrez avec une ardeur nouvelle à votre littérature ou pour mieux dire civilisation provençale aussitôt que vous serez dépêtré de cet Adelchi, dont hélas! il faut encore vous parler.

Je me hâte de vous dire que je suis bien content que votre lettre me soit arrivée assez à temps pour que je puisse encore ajourner à volonté la publication; je crois entrer dans vos projets en la fixant au 20 octobre. En attendant je ne profiterai pas de la permission que vous m'avez accordée d'en donner des exemplaires à des personnes qui ne les mettraient pas en circulation; je ne serai jamais bien sûr de mon fait, car il ne serait pas impossible qu'on se les arrachât. J'écris ce mot sans scrupule de fatuité, sachant jusqu'à quel point la rareté tient lieu de tout mérite, et les ayant vus moi-même s'arracher des choses que..... bah! Je ne vous demande que la permission d'en envoyer un exemplaire à Goethe, toujours après le 1e octobre, dans le cas qu'une occasion se présentât.

Il faut absolûment que je vous parle à-présent de quelques corrections que j'ai faites dans la tragédie, pour que vous jugiez s'il vous conviendrait de les transporter dans la traduction. D'abord il s'était glissé une faute dans la copie qui a servi à l'impression, et cette faute aura passé certainement dans votre MS. Acte I scène V vers 13e. « Il messo accolsi e la risposta intesi, » au lieu de « proposta. » J'ai fait une addition de quelques vers à la dernière scène de

l'acte 2e sur l'avis de Visconti qui a observé que ce qui a dû se passer dans l'intervalle du 2e au 3e acte n'est pas assez clairement ou au moins pas assez tôt expliqué au commencement de celui-ci. Il a prétendu, je crois avec raison, qu'en annonçant d'avance cet effet d'une marche qui a l'air d'une retraite, on préparerait mieux le lecteur à le comprendre sans fatigue dès l'ouverture du 3me acte. Ainsi vers la fin du discours de son Eximiété Charles roi des Francs, ou de France, homme illustre, après *Tutto è per noi tutto ci aspetto,* j'ai ajouté:

« . . . . Intento
Dalle vedette sue miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sue man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo
Risvegliator non aspettato. E voi etc. »

Si vous trouvez la correction à propos, placez-la, ou quelque chose d'équivalent, dans l'endroit de la tirade qui vous paraitra le plus convenable; car je ne l'ai mise à la fin que pour pouvoir faire un seul carton. Enfin, dans la scène 7e du 3e acte, cette description du petit combat d'Anfride m'a paru par trop embrouillée, et j'ai tâché de la rendre un peu plus claire en changeant depuis *Confusi* vers 3me jusqu'à *Arrenditi,* ainsi que vous trouverez ci-contre.

« Gran parte
Gettan l'arme e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Su l'orme sue, pei campi. Egli inseguìto
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo. etc. »

Je croyais avoir fini, et il me souvient que j'ai encore de l'ennui à vous donner sur..... c'en est trop! sur la lettre à M. Ch. où j'ai une phrase qui me donne un remords assez cuisant pour me déterminer à vous prier de faire encore une correction. C'est à peu-près au tiers de la lettre, où il est parlé du mélange du comique et du sérieux. Voici la phrase téméraire: « Je pense, comme un bon et loyal partisan du classique que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie. » Là il me parait évident que je tombe dans l'inconvénient que j'ai tant censuré de fixer ou de reconnaître des bornes arbitraires, qui peut-être n'ont pas été franchies, mais qui peuvent l'être dans l'avenir, avec bonheur. Voici donc ce que je voudrais ajouter, après *la sympathie* pour correctif à cette phrase: « ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mélange, tel qu'il a été employé par Shakspeare a tout-à-fait cet inconvénient. Car, qu'il soit à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable, par le rapprochement de ces deux effets, c'est ce que je n'ai ni le courage

d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance l'espoir de tout succès durable, même au génie: et ce genre est le faux. Mais interdire, même au génie, d'employer des matériaux qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser la critique au-delà de son devoir et de ses forces. Que sait-on? Ne relit-on pas tous les jours des ouvrages d'imagination, dans le genre narratif il est vrai, mais des ouvrages où ce melange se retrouve bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il est si fondu dans la vérité entraînante de l'ensemble, que personne ne l'à remarqué pour en faire un objet de censure? Et le genre dramatique même n'a-t-il pas produit un ouvrage étonnant dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses et nombreuses, des rapprochemens bien autrement imprévus; et n'a-t-on pas consenti à l'admirer à la seule condition qu'on ne lui donnerait pas le nom de tragédie? condition au reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que le sacrifice d'un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l'auteur n'a pas seulement produit un chef-d'œuvre, mais qu'il a de plus inventé un genre. Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du sérieux pourra-t-il être heureusement transporté dans le genre dramatique d'une manière stable et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception? C'est, encore une fois, ce que je n'ose pas savoir. Mais quoiqu'il en soit, c'est un point particulier a discuter, si l'on croit avoir assez de données pour le faire; mais c'est bien certainement un point dont il n'y a pas de conséquence à tirer. etc. » Voilà ma lettre remplie de corrections; croyez-moi, ce sera pour tous les deux un moment bien agréable que celui où nous pourrons nous écrire sans avoir toujours en tiers cet ennuyeux Adelchi. Bien entendu que cette correction subira une recorrection de votre main dont elle a bien besoin; car le peu de français que j'avais m'échappe de jour en jour. Je ne vous dis rien sur Visconti, parce que je sais qu'il vous écrit, et je crois aussi à Cousin, à qui j'écrirai à la première occasion, malgré toutes ses défenses. En attendant je vous prie de l'embrasser de ma part, et de lui dire que sa lettre nous a été précieuse et que le souvenir qu'il a laissé chez nous est ineffaçable, et serait douloureux si nous n'avions l'espoir de nous retrouver avec lui. Bien certainement je lirai Platon malgré sa robe et sa barbe, car que ne lirait-on pas lorsque Cousin en est l'interprète? Ma mère me charge encore particulièrement de vous prier de parler à M° de Condorcet du vif regret qu'elle éprouve de ne pouvoir pas dans cette occasion savoir à tous momens de ses nouvelles, et lui rendre les services de l'amitie. Henriette et Juliette partagent bien sûrement le même sentiment. Tout le monde vous embrasse. J'espère que de bonnes nouvelles sont en route. Ecrivez-moi par la voie accoutumée: je ne trouve pas mon n° sur l'adresse de votre lettre: il est 1171. Adieu. Adieu.

J'ai trouvé une demi-occasion pour vous faire parvenir cette lettre: c'est quelqu'un qui part pour Lion et la mettra à la poste.

Je ne vous recommande pas de presser le travail de votre imprimeur; car j'imagine que vous aurez pris à l'avance vos mesures pour que l'impression aille sans interruption. J'ai assez de place pour vous faire les complimens de M. Grossi.

XLVI.

Milan ce 10 Octobre 1822.

Vous avez donc supposé que votre lettre renfermait une question qui pouvait avoir besoin de réponse? Vous nous nous annoncez le projet de venir nous voir, et vous nous demandez si nous approuvons ce projet, si nous n'avons pas d'objections contre lui, même s'il nous plait un peu? C'est sur cela que vous voulez savoir à quoi vous en tenir! Eh mon cher et toujours plus cher ami, je ne répondrai pas à une question posée de telle manière; je vous dirai plutôt qu'à la lecture de votre lettre, nous nous sommes tenus pour assurés que la résolution était irrévocablement prise, que nous avons compté, que nous comptons là-dessus, et que si vous veniez à changer d'avis, ce ne serait plus une espérance, mais quelque chose d'acquis que vous nous reprendriez. Et ce n'est pas seulement le plaisir de vous posséder que nous sentons si vivement, quoique certes, il soit bien ardemment désiré, c'est encore l'espérance que le changement de lieux et d'objets, que de vous trouver dans une famille qui vous aime comme si c'était la vôtre, dans une famille qui, j'ose le dire, n'est étrangère à rien de ce qui peut vous affliger et vous consoler dans ce moment, que tout cela dis-je pourra vous être d'un véritable soulagement dans une situation sur laquelle je ne m'arrêterai pas, mais qui est bien sentie, par tous ceux d'entre nous qui sont en état de sentir plus ou moins, ce qu'il y a de sérieux, de noble, hélas et de fort dans les affections humaines. Je ne vous dirai qu'un mot sur ce sujet, et dans tous les sentiments qui accompagnent nos regrets; je choisirai celui dont l'expression est en même-temps la plus profonde et la plus calme, celui qui s'étend réellement au-delà des relations de cette pauvre existence: nous prions, et nos enfans prient avec nous. Maintenant que je vous dise encore que nous vous voyons déja établi parmi nous: la maison est en désordre pour des arrangemens que nous voulons y faire, et qui sont encore, comme, il arrive, des dérangemens que l'on fait: mais cela ne nous inquiète nullement; vous partagerez le désordre; nous en serons d'autant plus en famille. Je vous vois travaillant ici; et pour cela je m'engage à mettre à votre disposition la bibliothèque du cabinet numismatique qui est sous l'inspection de mon excellent ami M. Cattanéo, qui sera heureux de devenir le vôtre: je m'imagine même que je pourrai vous suivre herborisant sur nos belles montagnes. Nous avons encore un projet qui depuis deux jours nous est devenu bien plus cher, puisqu'il nous parait qu'il s'arrangerait tout-à-fait avec les vôtres. Les médecins ont conseillé à mon Henriette de passer quelque temps dans un air plus actif que celui que nous respirons ici, pour renforcer sa vue qui a souffert à un point affligeant; et nous avons pensé à la Toscane qui à l'avantage du bon air en réunit tant d'autres, et particulièrement celui d'être un des pays de l'Europe où il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleurs; avantage très-précieux pour moi spécialement qui éprouve un besoin inexprimable, non-seulement de gouter, mais de voir du calme. En repassant dans notre esprit toutes les raisons pour lesquelles ce projet nous était agréable, il nous semble que ces raisons pourront aussi valoir pour vous, que la distraction, de nouveaux objets, un

beau pays, même cette langue que vous connaissez si bien, et que vous aimez un peu, au moins dans ce qu'elle pourrait devenir, pourront vous faire envisager avec intérêt ce petit voyage. Ce serait au printemps que nous l'entreprendrions: en attendant vous passerez ici une partie de l'hiver; car d'après votre lettre nous sommes en droit de supposer que votre arrivée est très-prochaine; et je compte que votre réponse nous annoncera le jour fixé pour votre départ.

Un mot sur Adelchi, et ce sera j'espère, le dernier. Vous devez avoir reçu ma lettre où je vous faisais part de sa publication anticipée bien contre mon gré. Mais je me flatte, je crois même fermement qu'elle n'aura contrarié en rien vos dispositions, puisqu'elle n'a pas devancé l'époque convenue du 20 8bre. D'ailleurs les livres circulent si lentement en Italie que je ne suppose même pas qu'un exemplaire puisse en être sorti à cette heure. J'attends toujours une occasion pour vous faire tenir votre exemplaire. et deux autres dont l'un pour notre cher Cousin, et l'autre pour M. Planta. Pour vous, je souhaite bien vivement de n'être plus à temps de vous l'envoyer. Vous pouvez juger si je désire de voir de mes yeux Adelchi et son frère ainé *vestiti dal dì delle feste* et de trouver mes ébauches d'idées redressées, perfectionnées, embellies dans votre style. Puisque vous avez bien voulu mettre quelques exemplaires à ma disposition, oûtre les deux auxquels j'avais déjà pris la liberté de donner une destination, je vous prie sans compliment, d'en envoyer six par la diligence, aussitot que l'édition sera publiée, à la même adresse par laquelle votre dernière lettre m'est parvenue: il ne sera pas nécessaire d'ajouter mon nom, car je ferai prévenir la personne qui voudra bien les recevoir. En même temps, comme je souhaiterais fort que ce cher livre pût circuler librement ici, quand ce ne serait que pour dire: il se vend, à ceux qui s'adresseront à moi pour l'avoir; et puisque vous me dites que votre libraire fait des expéditions partout, je vous prie de faire en sorte que les exemplaires que l'on voudrait envoyer à Vienne soient des premiers expédiés. Voici pourquoi: l'admission ou le rejet des livres imprimés à l'étranger, dans une langue étrangère ne sont pas du ressort de la censure de Milan; on lui envoie à des périodes fixes un catalogue de Vienne avec les qualifications respectives, dont elle fait l'application aux livres qui lui sont présentés. Si un livre n'est pas porté sur la liste, il faut alors envoyer à Vienne, non le titre, mais l'ouvrage même pour qu'il y soit soumis à la censure: c'est comme vous voyez un retard considérable, que je voudrais éviter par le moyen d'une expédition prompte à Vienne. J'ai toujours crû, je crois encore que ce livre ne souffrira pas la moindre difficulté; mais quelque exemple récent m'a donné sur la possibilité des refus en général des idées qui autrefois m'auraient paru exagérées, même étranges. Un libraire d'ici ayant demandé la permission de publier une traduction des lettres de quelques Juifs par l'abbé Guénée, n'a pu l'obtenir: ayant fait demander à Vienne le motif du refus, on lui a fait repondre que cet ouvrage contenait des choses contraires aux lois existantes. Je connais un peu ce livre, et je vous assure que j'ai de la peine à deviner par quel côté une telle qualification peut lui être appliquée, quand ce ne serait par ce qui s'y trouve contre les lois féodales, pour expliquer, et démontrer probable la prospérité contestée des Juifs à une certaine époque. Cela m'a fait ressouvenir que dans ma lettre à M. Chauvet il y a un mot sur la féodalité: si par quelque hasard l'impression avait avancé lentement, et n'était pas encore arrivée à ce passage, il ne serait pas mal de faire disparaître ce petit mot: quand ce ne serait que pour éviter au censeur qui a approuvé ici ma lettre le désagrément d'un *damnatur* que je lui épargnerais

volontiers, pour lui d'abord, et ensuite parce que l'effet immanquable de ce désagrément serait de le rendre encore plus difficile et cauteleux pour l'avenir. Si le passage est imprimé, comme il est probable, n'y pensons plus, et qu'il aille à la garde de Dieu: autrement je vous propose une correction, que j'ai préféré de faire comme j'ai pu, plutôt que d'avoir l'indiscretion de vous en charger dans cette occasion. C'est vers la fin, dans l'alinéa qui commence par: Le règne des erreurs grandes et petites. etc. Voici la correction: Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent: elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance, on les affirme et on les impose; on en fait des règles et l'on se contente de rappeler sans aucun raisonnement à l'éxécution de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique; si quelqu'un est assez hardi pour les récuser, pour les attaquer, on en est quitte pour dire qu'il ne mérite pas de réponse. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse, augmentent en nombre; ils en veulent une absolument, et ils font tant de bruit, que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre, de ne pas croire à leur existence; il n'est plus possible de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxes. Alors il parait des écrivains (et par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit) qui par des argumens auxquels personne n'avait songé, vous prouvent que la chose dont on conteste la vérité est d'une utilité incontestable; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur, que dans la guerre qu'on lui fait il y a quelque chose de léger, même de puéril, que les raisons qu'on entasse pour en démontrer la fausseté, sont d'une évidence vulgaire, presque niaise; ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter là; qu'il faut chercher dans la durée de cette opinion les raisons de sa convenance, et dans l'heureuse application qu'en ont fait des hommes qui valaient mieux que *les gens de maintenant* la preuve de son utilité. Quand elles en sont à cette seconde epoque etc. » L'espace me manque pour vous faire de nouvelles excuses de ce nouvel ennui; mais je me console en songeant que bientôt vous pourrez m'en gronder en personne. Visconti a été bien reconnaissant de la pensée que vous aviez eue pour la traduction de son traité; je n'aurais pas voulu vous ramener à un tel souvenir dans ce moment; mais je ne pouvais vous dissimuler le sentiment qu'il en a éprouvé: du reste il est si enchanté de l'espoir de vous connaitre, nous avons tant parlé de vous et de votre projet, qu'il n'a pas songé à me donner la commission de vous dire quelque chose en son nom, ni à Cousin. Mon cher Grossi qui demeure près de moi, se fait aussi une fête de vous voir et de vous entendre; et ce bon M. Ballantyne que vous nous avez adressé et qui nous fait le véritable plaisir de nous voir souvent, est tout-à-fait charmé de la perspective de faire avec vous plus ample connaissance. M. Cattaneo a fait un cri de joie quand je lui ai annoncé votre prochaine arrivée: enfin c'est le sujet de nos discours le plus agréable. Je n'ai pas reçu la lettre que vous m'avez dit avoir l'intention de m'écrire directement par la poste. J'espère qu'aussitôt la présente reçue, vous m'écrirez par l'une ou l'autre voye, et qne la nouvelle que vous nous donnerez sera celle que nous souhaitons tous. Je crois que vous ne feriez pas mal de vous procurer, par le moyen de quelqu'une de vos connaissances, une lettre de recommandantion pour le consul de France à Milan, qui est un M. de Maupertuis. Je vous préviens aussi que pour éviter des retards et des ennuis il sera à propos de ne pas porter avec vous des livres, si ce n'était quelques vieux bouquins indispensa-

bles pour votre travail, et de ne pas vous charger de lettres cachetées. Ditesmoi si vous laisserez à Paris quelque partie de votre travail qui soit prète pour l'impression, ou si vous apporterez le tout ici. En vous parlant de Visconti, j'ai oublié de vous dire qu'il avait été charmé du jugement que vous avez porté sur son livre. Si vous avez quelque chose de plus arrêté sur sa publication, veuillez me le mander. Embrassez de ma part notre cher Cousin. Et son Platon? nous sommes ici comme hors du monde. Maman et mon Henriette vous prient sans façons de vouloir passer chez MM. Mariton et Benoît rue du faubourg Poissonnière n. 30. pour nous apporter de leurs nouvelles. Serait-ce une indiscrétion de ma part, si je vous priais de m'en apporter aussi de notre ami M. Planta, et de sa famille, rue St. Victor n. 15 ou 17. Adieu, et je puis ajouter jusqu'au revoir. Vous avez souhaité vous trouver au milieu d'amis anciens et sincères; certes vous nous avez rendu justice en nous choisissant.

XLVII.

Milan ce 21 Mai 1823.

Cher ami je recois aujourd'hui cette lettre si attendue, et qui me parait d'une date assez ancienne; et je me hâte d'y répondre par le retour du Courier, quoique que j'aie tout sujet de craindre que ma lettre ne vous retrouve pas à Paris. Je suis réduit à souhaiter et à espérer que votre départ ait été retardé, car ce serait vraiment un contretemps trop contrariant et trop triste pour nous que vous fussiez parti pour vous rendre directement en Toscane, oû vous ne nous trouveriez pas. J'ai encore une autre espérance, que cette lettre pourra vous atteindre dans le midi de la France, oû vous serez à même de reformer votre itinéraire, et de le faire cadrer avec l'accomplissement de l'espoir que vous nous avez donné que vous nous accorderiez tout le temps que vous pourrez passer en Italie. Je m'accuse à présent de ne vous avoir pas averti à tems de l'ajournement de notre voyage en Toscane; mais j'attendais tous les jours une lettre de vous; et le malheur a voulu que celle dont vous me parlez dans votre dernière ne me soit pas parvenue.

Je vous dirai à présent un mot à la hâte de nos projets actuels, et des motifs qui nous ont fait abandonner le premier. Nous nous transporterons à la campagne (à Brusuglio à 3 milles de Milan à peu près) la semaine prochaine. Nous y passerons l'été, et une partie de l'automne, à la fin du quel nous comptons partir pour la Toscane, oû nous passerons l'hiver; le retard a été causé d'abord par mon ennuyeux fatras qui m'a pris plus de temps que je ne pensais lui en donner; l'emporter à moitié fait pour le terminer ailleurs ç'aurait été un trop grand embarras parce qu'il me faut consulter a tout moment quantité de livres, de bouquins, de paperasses même, dont plusieurs rares, et même uniques, et que je n'ai qu'en prêt. J'en suis actuellement à la moitié du 4ème et dernier volume; mais l'achèvement et la correction pourrait exiger encore peut-être trois mois; ensuite nous avons vu que les arrangements à faire à notre maison pouvaient demander quelque coups d'œil de notre part de temps en temps, et nous nous sommes déterminés à ne partir que lorsque cet autre ouvrage, aussi ennuyeux qu'un roman que l'on fait, serait au moins près d'être achevé; mais j'ai besoin d'espérer que le projet de vous posséder ne sera dérangé en rien par ces changements, et que nous pourrons passer

ensemble l'été, l'hiver, ce que vous pourrez nous accorder, en Toscane oû ici, car je n'ose plus parler de choses à faire comme de choses faites.

Je suis bien faché des contrariétés que vous avez éprouvées à cause de cette traduction; je vois qu'il faut en attendre par tout des libraires et comme nous disons ici. « Tutto il mondo è paese »; avec tout cela je suis bien content de vous savoir sorti de ce *ginepraio*. Visconti, qui est arrivé chez moi comme je vous écrivais, me charge de vous remercier des soins que vous avez bien voulu prendre pour son traité sur le beau, et de vous dire qu'il est bien aise que la traduction en soit commencée, et qu'il espère vous voir ici au plus tôt; si, comme nous l'espérons aussi, cette lettre vous trouve en France et que vous arriviez chez nous pendant que nous sommes à la campagne, on vous donnera ici toutes les indications, au reste bien simples; et nous vous attendons à la campagne. Adieu, en fermant cette lettre je ne peux pas me défendre de songer avec déplaisir que peut être elle ne vous retrouvera plus. Allons, à la garde de Dieu. Maman, Henriette, nos enfants raisonnables vous embrassent, tous dans l'espoir de vous embrasser réellement bientôt. Adieu.

Votre ami
A. Manzoni.

XLVIII.

Lundi 14 juin.

Nous partons demain pour Brusuglio, et bien plus contens depuis que votre billet de samedi est venu nous assurer du jour de votre arrivée. La famille du portier en est avertie, et vous trouverez à vous camper pour cette première nuit. Ma femme vous avertit que votre linge vient avec vous à Brusuglio, et que l'on ne vous en laisse ici que pour en changer une fois. Quant aux papiers, nous n'avons pas osé y toucher. Jeudi matin nous vous enverrons la voiture pour vous amener à Brusuglio.

Je crois inutile de vous dire que vous y serez attendu impatiemment. Je pense pourtant que vous ferez bien de vous mettre en règle au bureau des étrangers, à la Police avant de partir, pour n'être pas obligé de revenir à la ville. Adieu vous vous êtes bien fait attendre; mais nous vous pardonnerons à Brusuglio. Vous ne pouvez croire combien nous vous sommes tous reconnaissans de ce que vous voulez bien nous laisser espérer que ce séjour puisse vous être agréable. Adieu.

Sulla soprascritta il Manzoni aggiunse: « J'ai oublié de vous dire que Henriette a emporté votre argent à Br. »

XLIX.

Milan ce 10 janvier 1826.

Cher ami, nous étions tous impatients et nous plus que les autres de recevoir de vos nouvelles; aussi cette lettre de Toulouse a-t-elle été reçue avec une grande joie et lue avec grand contentement, puisqu' elle nous donne de bonnes nouvelles de votre voyage, et qu'elle entretient cette espérance si chérie de vous revoir. Je compte que celle ci vous trouvera à Paris où au moins

qu'elle ne vous y devancera que de peu de jours; et je vais la remplir toute entière de discours d'affaires très pressées, car vous allez voir. Grossi comme je vous l'ai dit dans une autre lettre que vous trouverez à Paris, Poste Restante, a publié son prospectus, et cette fois le voici. Vous verrez qu'il s'y engage a ne faire tirer sur papier vélin que le nombre d'exemplaires destinés à ceux qui auront souscrit avant le 15 février; or, dans la certitude qu'il y aura à Paris plus ou moins de personnes disposées à s'abonner et dans l'impossibilité d'en avoir la note avant ce terme, nous croyons que ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de trouver un libraire qui veuille se charger d'un nombre d'exemplaires proportionné au débit probable ou présumable de l'ouvrage, et nous avons compté sur vous pour le trouver et pour faire les conditions les meilleurs possibles, ou plutôt c'est moi qui y ai pensé, car Grossi ne voulait pas vous donner cette peine, prendre cette liberté etc. Dans la facheuse supposition même que je n'eusse pas reçu votre lettre avec votre adresse de Paris assez à temps, je l'avais déterminé à faire tirer 100 exemplaires pour ces abonnés présumés de Paris et je vous aurais adressé les livraisons au fur et à mesure en vous priant d'en trouver le placement, et au pis aller de les mettre en vente chez un libraire pour le compte de l'auteur. Ainsi arrivé a peine à Paris, fatigué, harassé, pressé de donner ordre à vos affaires, il vous faudra vous occuper des nôtres; car nous avons besoin d'une réponse pour les premiers jours de février. Pour le coup vous allez dire comme Auguste: *non putabam me tibi tam amicum.* Je vous ai écrit qu'il y avait je crois 600 abonnés; ils sont à cette heure 1600. C'est sans exemple. J'ai à peine le temps et l'espace de vous dire adieu. Vous recevrez bientôt et peut-être en même temps que celle ci une longue lettre griffonnée par toutes les mains et par toutes les pattes de la famille; en attendant tous vous embrassent, lettrés et illettrés, car Henri m'en voudrait trop de l'oublier; adieu.

L.

Milan ce 3 Mars 1826

Cher ami, vous allez nous plaindre de la trop bonne occasion que nous avons de vous faire parvenir cette lettre, et je vous félicite en revanche de la recevoir d'une telle main. L'aimable et respectable courrier vous dira bien des choses de la part de nous tous: je ne vous entretiendrai ici a-peu-près que de détails relatifs à nos tripotages de librairie. Armez-vous de patience.

Grossi ne sait comment vous remercier dignement de la peine que vous prenez pour lui, il en est honteux, il ne sait pas s'il doit vous laisser faire, mais je fais les honneurs pour vous et l'encourage toujours. Le première livraison de ses Croisés, (qui par parenthèse ont à présent près de 2400 abonnés, sans vous compter) paraitra vers la moitié du mois prochain. Bocca fera aussitôt l'envoi de 100 exemp. à Mr Baudry. Il ne peut indiquer avec précision l'époque de l'arrivée du paquet à Paris, à cause du retard éventuel qu'il peut éprouver a Turin; mais il estime que ce sera entre la moitié et la fin du mois prochain. Vous serez averti du départ Vous savez que le prix de l'abonnement est de 3 fr. 30 cent. à-peu-près par livraison, et vous ferez les arrangemens qui vous paraitront les plus convenables.

Je suis tombé des nues à la nouvelle de cette édition de Baudry; si elle lui reste, je serai trop vengé. Dans celle qu'il a pris pour texte, il y a, indé-

pendamment de l'errata, des fautes intolérables et des variantes arbitraires; si elles ne sont pas passées dans celle que vous m'annoncez ce sera heureux. Je reconnais bien votre amitié dans la pensée que vous avez eue d'en faire retrancher ces deux *delicta juventutis* que je ne voudrais voir nulle part, et dont il faudra que je fasse quelque jour un désaveu formel et motivé; et je suis bien faché que cette bonne et amicale pensée ait été inutile.

Or, puisque ce Baudry donne dans la friandise, il me passe par la tête qu'il pourrait peut-être lui convenir de prendre un certain nombre d'exemplaires de mes Fiancés, p. e. une centaine, que, dans ce cas je lui enverrais au moment de la publication. Voyez si vous jugez convenable de lui en faire la proposition, et veuillez me communiquer ses conditions, s'il veut en faire. Le prix sera de 12 f. et de 20. f. papier vélin.

Je vous avouerai qu'aucun de nous n'a pu être sincèrement affligé de vous savoir un peu mécontent du séjour de Paris, puisqu'à cela se rattache l'espoir pour nous de vous revoir ici, où tout vous regrette, où tout vous rappelle, où tout vous réclame. J'ai donné un peu de cet espoir à nos amis communs, qui en sont ravis, comme vous pouvez croire.

Ils me chargent tous des choses les plus tendres pour vous. Cattaneo m'a fait promettre que je le nommerais en particulier. Hermés est bien reconnaissant de ce que vous avez déja fait, et de ce que vous vous proposez de faire pour lui, et il attend votre lettre. Sans en être chargé par lui, et même à son insu, je vous dirai que je suppose qu'il lui serait bien agréable de recevoir quelque nouvelle de son Traité, dont il n'entend plus parler depuis bien longtemps. Quant à moi, je sais combien les lettres, et surtout les longues lettres vous pèsent à écrire; ainsi je ne vous en demande pas, je ne tends pas la main, mais si vous pouviez voir ma figure en ce moment, vous diriez celle d'un mendiant. Beaucoup de détails sur vous et sur votre ouvrage me feraient bien du plaisir; mais comme je vous disais tout-à-l'heure, je ne demande rien, je m'en remets à votre générosité. Adieu, adieu, je vous embrasse comme je le peux, car il y a foule de toute la famille grande et petite pour vous embrasser. Veuillez aussi embrasser pour moi Cousin, et me rappeler au souvenir de Mr Thierry, de qui je serais bien charmé d'entendre de meilleures nouvelles. Adieu.

P.S. — Mr Trotti vient de me dire qu'il compte repartir de Paris vers le mois de Mai, et il veut bien m'offrir de se charger de ce qu'on pourrait lui remettre pour moi. Je profite de sa bonté pour fatiguer la Vôtre. On m'a égaré le 10.me volume de l'Histoire d'Angleterre, par Hume trad. chez Janet et Cotelle, rue neuve des petits champs, édit. de 1819. de l'imprimerie de P. Didot, l'ainé. Si l'on pouvait obtenir ce volume seul, je vous serais bien reconnaissant de l'acheter pour moi, et de me l'envoyer par la dite occasion. Je recevrais aussi avec plaisir l'édition de Baudry, si elle aura paru à cette époque.

LI.

Brusuglio, ce 10 7bre 1826.

Cher ami, depuis je ne sais combien de mois, je me proposais tous les jours de vous écrire une longue lettre, et de la tenir prête pour la première occasion qui se présenterait; depuis quelques jours, je me proposais de plus de faire un paquet de 14. feuilles imprimées de mon 3.me vol. et de quelques cartons essentiels pour les deux autres, et de le tenir prêt de même pendant tout ce temps; je ne manquais pas de me dire à moi-même, à chaque instant, qu'il n'y a pas d'occasion pour envoyer des projets de lettres; que l'occasion pouvait se présenter avant que la lettre ne fut écrite et sans donner le temps de l'écrire, au moins aussi longue que je le désirais; qu'alors je serais bien attrappé, que ce serait une leçon trop méritée; grâce aux dieux, mon malheur passe mon espérance; je viens d'apprendre que M.e la Comtesse Belgioioso, la mère du prince avec qui vous avez fait connaissance ici-même, part demain pour Paris, et je l'apprends de Visconti, qui m'envoye un exprès de Milan, pour me demander votre adresse. Ainsi, tous les discours que je me proposais de vous tenir, il faut les renvoyer à une autre fois. Pour ces feuilles où sont consignés les beaux discours que je prétends tenir au public (qui, certes, ne dira pas qu'elles lui causent plus d'ennui qu'elles ne m'en ont causé: ce serait impudent[1] à lui) voici ce que je vais faire, ou essayer de faire. J'écris à Grossi, qui est à la campagne de son coté, au *casino*, et qui seul connait l'endroit où ces paperasses se trouvent chez moi à Milan, pour qu'il m'en donne une indication précise. Rossari, qui, par un double bonheur, nous est arrivé aujourd'hui, voudra bien les aller chercher, et en faire le paquet; il donnera cette lettre a Visconti, qui voudra bien prier M.e de Belgioioso de vouloir bien s'en charger; et s'il jugera qu'il n'y a pas de l'indiscretion, il la priera aussi de se charger du paquet. Ainsi vous voyez qu'il faut bien des circonstances favorables pour que le tout vous parvienne, et même, si par hasard Rossari ne trouvait pas Visconti ce soir à une heure convenable, je vous avertis que..... cette lettre même ne vous parviendrait pas. Au reste, je vous dirai que c'était 3 exemplaires que je comptais vous envoyer, pour les faire aller avec les 3 que vous avez déja des 2. vol. précédens; mais c'est bien assez abuser de la bonté de M.e de B. que de la charger d'un paquet, au moment même de son départ. Je vous prie de le faire passer à Mr Trognon, s'il persiste dans son projet, autrement, veuillez garder ces feuilles pour vous, et y jeter un coup-d'œil lorsque vos occupations vous le permettront.

N'est-ce pas honteux à moi de ne vous entretenir que de telles balivernes? Mais je ne sais pas si vous saurez lire (je m'en flatte un peu pourtant) toutes les choses que je vous ai dites dans le premier mot de cette lettre: *Brusuglio!* ce séjour que vous avez rendu si difficile à habiter, où votre absence est partout, où vous manquez à tous, à toute heure!

Et ces *benedetti* provençaux? Nous voici à l'époque à laquelle vous aviez promis de donner la première livraison à l'imprimeur; tenez-vous parole? Oserais-je vous prier de m'écrire, et de m'écrire une longue lettre? Je ne sais

[1] In una prima affrettata lettura, avevo letto *imprudent*.

rien sur Cousin depuis bien long-temps. Croiriez-vous que je n'ai pas encore pû lire ses *Fragments ?*

Il faut que tout cela passe auparavant par les mains de tout ce qui est métaphysicien ici: c'est peut-être juste, mais ce n'est pas agréable, pour moi. J'ai appris par le *Moniteur*, vous pouvez juger avec quel déplaisir, que la vue de Mr Thierry n'a fait qu'empirer; et je voudrais bien qu'il sût la part que je prends à son malheur, et les vœux que je forme pour son rétablissement. Rossari et Acerbi, que nous avons aussi à Brusuglio, se rappellent à votre souvenir, certes vous n'êtes jamais sortis du leur, ni de celui d'aucun de ceux qui ont eû le bonheur trop fugitif de vous connaitre ici. Pour les miens et pour moi, je n'ai rien à vous dire; vous êtes *vous* et nous sommes *nous autres.*

Adieu.

LII.

Milan ce 11 Juin 1827.

Respice finem, cher ami; c'est pour moi une véritable consolation de penser que désormais je vous entretiendrai d'autre chose que de cette fastidieuse histoire, dont je suis ennuyé moi-même autant que dix lecteurs; moi, dis-je; pour vous je vous le laisse à penser; voici donc, pour finir d'en parler, les dernières feuilles du dernier volume; vous aurez la bonté de les transmettre à Mr Trognon, s'il n'a jeté la plume après l'écritoire, j'entends pour ceci, car pour autre chose ce serait dommage. J'approuve d'avance tous les retranchemens qu'il aura crû devoir faire à ma *peste:* je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais, pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. Je vous préviens aussi que, aussitôt que les trois volumes seront en état de paraitre (ce qui sera dans trois ou quatre jours) je chercherai un libraire qui ait quelque correspondant à Paris, pour y envoyer cinq ou six exemplaires. Ils vous seront adressés, cher ami; et vous aurez la bonté et la peine d'en faire la distribution. Mais aussi ce sera la fin de la fin.

Je suis vivement contrarié de ne pouvoir vous faire des reproches sur votre silence; ce n'est pas l'envie qui me manque, c'est le front. Je ne ferai donc que vous prier, mais c'est de bon cœur, de m'écrire bientôt une longue, oui une longue lettre, de me parler longuement de vous, puisqu'on ne peut vous voir, et de vos provençaux puisqu'on ne les voit pas non plus. N'est-ce pas assez nous faire rester la gueule enfarinée? J'espère qu'à présent votre libraire ne vous laissera plus de repos.

Julie vous a dit que notre Henriette était incommodée d'une espèce de dartre autour des yeux; ce n'est et ne peut nullement devenir grave, mais elle en souffre, et nous avec elle, comme vous pouvez bien croire. On lui a suggéré les bains de mer, et c'est presque un parti pris de les essayer; nous irons probablement à Gènes pour cela, dans le mois prochain, et il est également probable que nous irons de là passer quelque temps en Toscane; Juliette elle-même est à présent souffrante d'un rhumatisme à la tête; mais nous avons tout lieu de croire que ce sera tout-à-fait passager. Le reste de la famille se porte assez bien, et tous vous embrassent avec cette tendresse profonde que vous nous connaissez; mais tous ce n'est rien dire; et Maman, Henriette, Julie, Pierre, Christine, Sophie, Henri, m'en voudraient si je ne les nommais

pas en toutes lettres; je ne sais pas même si Victoire ne m'en grondera pas; il n'y a que Philippe qui ne vous aime pas encore.

Nous avons été voir Monti à la campagne, il y a à-peu-près quinze jours, nous ne l'avons pas trouvé en mauvais état; mais que je suis loin de pouvoir vous en donner les nouvelles que vous aimeriez d'en entendre, et moi de vous en donner. Ces jours derniers il était plus faible et assoupi qu'à l'ordinaire; une saignée l'a un peu remis, mais il est bien triste de voir de plus en plus s'affaiblir l'espoir d'un rétablissement complet. Nous comptons aller le revoir bientôt, et il sera fait mention de vous comme vous pouvez le croire.

Quand nous verrons-nous cher ami?

Tous ceux que vous avez vu ici ne cessent de vous regretter. Visconti attend un mot de vous. Je vous serre contre mon cœur, et prie de nouveau de m'écrire. Adieu. Adieu.

LIII.

Milan, ce 20 mars, 1828.

Cher ami, pourquoi cette lettre n'est elle pas de l'année passée? pourquoi n'est elle pas datée de Florence? Comment se fait-il que, en pensant toujours à quelqu'un, et étant tourmenté du besoin de lui écrire, on ne lui écrit pourtant pas? Je vous le demande, parce que je me flatte que vous en savez quelque chose. Car vous saurez qu'une des causes de la durée de mon silence était l'embarras de savoir si je commencerais par des excuses, ou par des reproches. Mais voici qui lève toutes les difficultés; je trouve une excellente occasion de réparer abondamment tous mes torts, si je suis le coupable, et de me venger bien noblement, si par hasard c'est vous qui l'êtes; c'est de vous faire présenter ce petit bout de lettre par deux personnes que vous serez certainement charmé de revoir, les jeunes Comtes Taverna, qui, en vérité, n'avaient pas besoin de mon écriture pour aller vous voir, mais qui en ont voulu, parce qu'ils ne savent pas compter sur l'intérêt qu'ils inspirent, et sur le souvenir qu'ils laissent dans l'esprit de ceux qui ont pu les connaître, même passagérement. Du reste, ils ne sont pas tenus de savoir que moi, qui ai le bonheur de les connaître d'une maniére plus intime, je vous ai parlé bien souvent de leurs rares qualités, et même de leur défaut, un peu rare aussi, qui est de trop aimer l'étude, ce qui est même en partie la cause de leur voyage; car ils y cherchent à la fois de la distraction, et de nouvelles occasions de s'instruire. Je ne les recommande donc pas à votre obligance, puisqu'ils sont si bien recommandé d'eux mêmes; mais je me felicite davantage de l'idée de les révoir bientôt, en songeant qu'ils me parleront de vous.

Je profite du petit espace qui me reste, pour vous dire que j'ai bien goûté ce plaisir-là à Florence. Vous nommerai-je toutes les personnes qui dans ce pays se souviennent de vous, comme on s'en souvient, et qui m'ont chargé (ceci pourrait bien me donner la palme de la négligence) de vous le dire? MMr Niccolini, Capponi, Vieusseux, Pieri, Giordani, Micali, Montani, ce cher et bon Cioni...? Mais cela emplirait la page, et il faut que je vous nomme aussi quelqu'un d'ici, c'est-à-dire ma famille qui n'a qu'un sentiment sur vous, comme sur tout le reste, et Grossi qui est le seul à qui j'ai pu dire que je vous écris. Il faut aussi que je nomme quelqu'un à qui je voudrais être rappelé par votre moyen; M[e] et M[elle] Clarke, de qui, par parenthèse, ma femme

a reçu une bien aimable lettre, aimable, dis-je, pour ma femme, car vous et moi nous y sommes traité comme nous le méritons peut-être.... Embrassez pour moi Cousin, qui, à coup sur, ne va pas croire que je me souviens faiblement de lui. Rappelez moi aussi à M. Thierry dont l'étât m'afflige comme vous pouvez le juger. Adieu; j'ai retrouvé de l'espace auquel je ne songeais pas; mais, c'est le temps qui me manque à présent. Y aurait-il du bon sens à vous prier de m'écrire? Pourquoi pas? On en a vu bien d'autres. Adieu; je vous serre contre mon cœur.

A. MANZONI.

LIV.

Milan, ce 2 mai 1830.

Cher ami, ce billet vous sera remis par Mr Libri, qui vous ayant manqué à Florence, ne veut pas perdre une seconde fois l'occasion de vous connaître. En vous présentant un homme dont l'Italie s'honore, et dont elle s'honorera tous les jours davantage, je suis sûr de vous faire particulièrement plaisir à vous, qui prenez tant d'intérêt à ce qui nous regarde. Je suis heureux et fier d'être l'intermédiaire entre vous et lui; et je n'ajoute rien, si non que je vous envie à tous les deux les moments que vous passerez ensemble. Il ne sera pas dit que je vous écrive le plus petit bout de billet, sans vous demander compte de votre ouvrage, et sans vous faire souvenir qu'il y a ici bas, tout comme là-haut, des gens qui restent depuis bien long-temps la gueule enfarinée. Adieu, cher ami: votre filleule s'est chargée de toutes les tendresses pour vous; mais moi ai-je besoin de vous en dire?

A. MANZONI.

La copia di queste lettere venne fatta, nella massima parte, per incarico della stessa signora Mohl, e in parte da me sugli autografi, i quali si possono consultare nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, ove, come si è già detto, per dono liberale della signora Mohl, vengono ora conservati tra gli autografi più preziosi.

INDICE

Dedica . . . . Pag. 1
Ai Lettori 3

Alessandro Manzoni e Claudio Fauriel.

Proemio. 5
Claudio Fauriel 15
Giulia Beccaria 18
Il Manzoni prima della Conversione. 24
La Conversione 61
Il Manzoni a Brusuglio ed in famiglia. 72
Il Conte di Carmagnola 102
L'Inno della Pentecoste 130
L'Adelchi 139
Il Fauriel in Italia. 197
Ultimo Carteggio 231

Appendice.

Testo originale delle lettere di Alessandro Manzoni a Claudio Fauriel 273